

*Pagine della storia religiosa
di Bovino*

Stefano Caprio
Olga Kvirkveliia

*Pagine della storia religiosa
di Bovino*

Claudio Grenzi Editore

Indice

- x **Prefazione**
*prof. Pompeo D'Andrea,
Presidente del Circolo culturale
cittadino "F. Rossomandi"*
- x **Introduzione**

- x **CAPITOLO I**
**San Marco d'Aeca e San Marco
Africano**
- x **CAPITOLO II**
Le tracce dei Calatrava
- x **CAPITOLO III**
**La Madonna di Valleverde,
mistero e storia**
- x **CAPITOLO IV**
**I santi di Bovino
e il leggendario della Cattedrale**
- x **CAPITOLO V**
I manoscritti di Bovino
- x **CAPITOLO VI**
La Cattedrale di Bovino
- x **CAPITOLO VII**
Il sotterraneo della Cattedrale
- x **CAPITOLO VIII**
Chiese minori
- x **CAPITOLO IX**
Guevara e l'inquisizione
- x **CAPITOLO X**
Guevara e la Chiesa

Prefazione

Vladimiro Pompeo D'Andrea

Docente di latino e greco Liceo Classico "Lanza" Bovino

È trascorso più di un secolo da quando Carlo Gaetano Nicastro, custode rigoroso delle memorie e della cultura materiale del suo luogo natio, scrisse un libro sulla storia di Bovino "facendosi largo nel buio pesto della più remota antichità". Si è trattato del primo, e per ora unico, tentativo di raccontare le vicende del nostro paese dalle origini fino alla cronaca a lui contemporanea (fine Ottocento – inizio Novecento). Ci troviamo di fronte ad un'opera monumentale, una "summa", alla quale hanno guardato con rispetto tutti coloro che si sono cimentati nel corso di questi ultimi anni nelle ricerche storiche su Bovino. È interessante osservare che, nel manoscritto originale del Nicastro, l'ultimo capitolo, come ricorda Gabriele Consiglio in una delle sue note poste a margine del testo, si compone di quaranta pagine rimaste in bianco. Vi è solo "una scarsa paginetta scritta" intitolata "cronaca contemporanea" nella quale si fa cenno alla demolizione dell'ex convento di S.Domenico presso l'attuale Chiesa del Rosario avvenuta nel 1923 "per erigere nel medesimo sito un così detto Palazzo degli Uffici, che poteva benissimo sorgere altrove". In bianco rimanevano anche otto pagine che riportavano solo il titolo, "Cavalcata", pagine che aspettano di essere scritte da qualcuno, ma soprattutto pagine che sembravano stimolare a nuove e ulteriori ricerche, affinché il racconto della storia di Bovino fatto dal Nicastro non rimanesse isolato o, peggio ancora, non portasse a cullarci sugli allori, a convincerci che tutto ormai era già stato scritto e chiarito sulla nostra città. Da allora la storia di Bovino si è arricchita di contributi straordinari e, in gran parte, qualificati. Fior fiore di studiosi si sono interessati alle vicende che hanno riguardato il nostro paese, da quelli provenienti dalla Soprintendenza archeologica della Puglia, come Anna Maria Tunzi Sisto, Marina Mazzei, Gaetano Lavermicocca, a quelli provenienti dalle Università di Bari e Foggia, come Pasquale Corsi, Gioia Bertelli, Maria Stella Calò Mariani, Saverio Russo, Francesco Magistrale, Mario Spedicato, Michele Lotito. Una citazione a parte merita il compianto Vincenzo Maulucci che, in collaborazione con Paolo Lombardi, ha elaborato una sterminata e preziosa mole di dati archivistici, riferiti ad eventi salienti della storia religiosa, e non solo religiosa, di Bovino. Si tratta di un contributo interrotto bruscamente dalla sua scomparsa prematura, che ha rappresentato, e rappresenta tuttora, una grave perdita per la comunità bovinese.

Sulla scia di questi illustri studiosi e della migliore tradizione storica locale, rappresentata da Francesco Barone, Cesare Durante, Michele Croce, Gabriele Consiglio, si colloca il lavoro di Stefano Caprio e Olga Kvirkveliia. Campi ancora inesplorati, indagati con scrupolo e passione dai nostri autori, rivelano e aggiungono altre tessere ad un mosaico che, ben lontano dall'essere ancora completo, arricchisce di nuovi significati il quadro abbastanza complesso del passato di Bovino. Di esso si prendono in considerazione per la prima volta testi di fondamentale importanza come le Bibbie Atlantiche e il Leggendaro della Cattedrale di Bovino o si scrivono pagine della storia religiosa bovinese, finora rimaste quasi ignote all'indagine degli studiosi, legate alla distrutta chiesa di S.Maria di Costantinopoli e all'eremo di S.Lorenzo in Valle. Campi già esplorati, invece, svelano particolari nuovi e interessanti. I due capitoli dedicati ai Guevara, ad esempio, non solo ampliano le nostre conoscenze precedenti, ma aprono uno scrigno da cui sembra che non finiscano mai di uscire sorprese su una famiglia di origine spagnola che ha governato per tre secoli il nostro paese. Cercando di penetrare al suo interno, gli autori si soffermano su una variegata rappresentanza di Guevara che avevano a che fare con l'Inquisizione spagnola, tra inquisitori, in-

quisiti e difensori di inquisiti, e di Guevara vescovi, cardinali, abati, illustri studiosi e laici istruiti.

Dei tanti pregi che il libro ha, uno è sicuramente quello di aver fatto precedere la narrazione delle vicende locali dal contesto storico-culturale-religioso in cui esse vanno collocate. E non è detto che sia sempre la macrostoria ad illuminare la microstoria, ma accade anche il contrario, o comunque c'è sempre uno scambio di luce reciproco, come nel caso del *Leggendario della Cattedrale di Bovino*, una straordinaria raccolta di vite di santi dell'XI secolo, giustamente annoverata dagli autori, insieme alla *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, tra le "cattedrali dell'agiografia" che nei secoli centrali del Medioevo (IX–XIV secolo) si ergevano, come si legge nel libro, accanto alle cattedrali di pietra, a quelle della teologia (*Summa Theologica* di S. Tommaso d'Aquino) e a quelle dell'arte (Giotto). I quadri di macrostoria si presentano come potenti sintesi che brillano per chiarezza espositiva, sia che si tratti di processi di canonizzazione, ordini cavallereschi, vicende di Confraternite, letteratura agiografica, sia che si tratti di elementi di paleografia, di importanza del Monachesimo nello sviluppo della civiltà, di storia o storie dell'Inquisizione. Al di sopra di tutti, per interesse della storia di Bovino e della Chiesa universale, vi è la Riforma gregoriana (XI secolo), che raccoglie le istanze di rinnovamento e le aspirazioni alla riforma della chiesa "incarnate" dalle realtà monastiche. È il periodo che getta luce non solo sul *Leggendario* e sulle *Bibbie Atlantiche*, ma anche sulla leggenda di S. Marco d'Eca e della Madonna di Valleverde, sulla cattedrale romanica e sulle stesse chiese minori. È un vero e proprio concentrato della nostra storia che permette finalmente di cogliere i profondi legami delle nostre principali testimonianze storiche, tutte improntate al desiderio di rinnovarsi e purificarsi secondo lo spirito della riforma.

I quadri della microstoria sono frutto di ricerche ma anche di intelligenti domande che gli autori si sono posti e a cui hanno fatto seguire logiche costruzioni che aprono a loro volta nuovi scenari o nuove piste di indagini. Gli autori si sono mossi nei meandri della nostra storia con l'abilità di quei commissari che hanno reso famose intere serie di gialli televisivi, ora alla ricerca dei misteri della Cattedrale, della sua architettura asimmetrica o dei suoi misteriosi sotterranei, ora districandosi tra i dati spesso aridi di un elenco di santi o tra i resti di un cimitero parrocchiale per ricavarne elementi utili di vita di costume, religiosa o laica, ulteriori pezzi di memoria e identità della comunità bovine.

Accanto al valore storico, tuttavia, si può cogliere nel libro anche un valore religioso. Nel racconto interessante delle vicende riguardanti la diffusione nel territorio pugliese delle icone orientali della Madre con il figlio, rappresentate dai monaci bizantini in modo da offrire alla massa dei credenti, per lo più analfabeta, l'interpretazione teologica più appropriata, cogliamo lo stile degli autori, desiderosi di sottolineare l'importanza dell'autentica ortodossia della fede cristiana. Essi rimarcano così per il lettore, e in particolare per il credente, la necessità di un orientamento forte e solido in tempi di relativismo, se non di confusione e smarrimento della società odierna. Di fronte a una diffusa esigenza di religiosità, che spesso si incanala in rivoli pericolosi e fuorvianti, essi mostrano una strada ben delineata e dai contorni nitidi. E questa è la strada che, passando per le esperienze monastiche prima e la riforma gregoriana poi, porta a quella civiltà cristiana di cui, ancora oggi, nel terzo Millennio possiamo godere i frutti "se non ne perdiamo totalmente la memoria e non cerchiamo di rendere attuali i suoi insegnamenti e tradizioni".

Introduzione

Giuseppe Trincucci

La storia di una comunità è spesso soltanto un risvolto di storie più grandi, delle nazioni e dei popoli, mentre i paesi e le città appaiono solo per confermare i grandi eventi e le svolte epocali. Eppure gli uomini vivono la propria storia in dimensioni vicine e limitate, anche in epoca moderna quando i mezzi di informazione ci permettono di sentirci sempre al centro di tutto e in contemporanea con ogni luogo del mondo; in realtà non potremmo percepire il senso del tempo che scorre, se non avessimo accanto persone care, conoscenti, amici o nemici con cui commentare, giudicare, esprimere la propria posizione nei confronti delle cose che ci toccano e ci interessano.

È impossibile in realtà raccogliere tutti i dettagli della storia che si compie nelle persone e nelle circostanze della vita; anche se ognuno tenesse un diario dettagliato quotidiano di ogni cosa, sarebbero comunque più quello che sfugge, rispetto a ciò che rimane. Rimangono solo frammenti, brandelli e sussurri della vita umana, che in qualche modo fanno da corona ai grandi quadri della storia ufficiale che viene scritta sui libri e tramandata alle generazioni future. Raccogliere questi particolari, a volte minimi e insignificanti, ma anche clamorosi, curiosi o semplicemente interessanti, è un servizio prezioso alla memoria e alla comprensione del passato e del presente.

Se anche non sempre è possibile raccogliere tutte le vicende in un'unica narrazione, in un filo logico e in affermazioni assiomatiche e definitive, si può comunque ripercorrere alcune tappe, concentrare lo sguardo su qualche momento o qualche personaggio, cercare dei legami che permettano di rischiarare paesaggi nebbiosi. È quanto abbiamo cercato di fare in questo libro, che insiste su alcune pagine della storia di un paese antico e ricco di storie piccole e grandi come Bovino. La sua storia religiosa si intreccia con quella dei suoi personaggi più famosi e si proietta sulle dimensioni della Chiesa universale, dei grandi cambiamenti epocali che dal Medioevo, periodo della nascita e dello splendore dei Comuni, portano all'epoca moderna delle grandi scoperte e delle nazioni, fino a consegnarci dei tratti di storia vissuta da rendere contemporanei nel nostro tempo globalizzato e onnivoro.

Il re di ogni ricerca è il perché: non basta raccogliere i fatti, non basta leggere i documenti; i primi possono avere diverse interpretazioni, i secondi possono essere falsi o raccontare le cose non esistenti. Dunque il perché ci dà il filo rosso per collegare i frammenti del passato in una storia; alcuni brani di questa storia saranno indiscutibili, altri saranno fondati su un'ipotesi, alcune leggende diventeranno i fatti storici, altre resteranno le affascinanti leggende. Dopo forse verrà qualcun altro e troverà collegamenti nuovi e interpretazioni diverse perché la storia non è mai il passato, invece nella storia il passato diventa presente.

La memoria in realtà non si conserva, ma si alimenta e si arricchisce; non perché aggiunga o inventi, ma perché permette di confrontare, ritornare più volte negli stessi luoghi e agli stessi eventi per scoprire nuove dimensioni della realtà e dello spirito. Questo fa crescere le persone, e l'augurio è che possa far crescere anche una piccola comunità come la nostra, desiderosa di affermare il proprio significato nel grande scenario della vita e dei disegni di Dio.

CAPITOLO I

San Marco d'Aeca e San Marco Africano

I Santi, Testimoni dell'azione di Dio

Il concetto di santità

La santità è uno dei più grandi e più importanti misteri della fede, in quanto riguarda direttamente la natura di Dio, che secondo la Bibbia è il "Santo dei santi", il *Qadosh*, espressione ebraica che significa il "separato", Colui che non viene corrotto dalla natura fragile e mortale dell'uomo e degli altri esseri creati. Separare è per eccellenza una funzione della ragione: è la via che permette all'uomo stesso di elevarsi verso una sfera superiore, che gli permette di valicare il limite della morte e dell'incertezza sul futuro.

Dio ha creato il mondo separando il cielo dalle acque, la terra dal mare, la luce dal buio; è nella distinzione e nel confronto che si capisce la verità delle cose.

Non stupisce quindi che il concetto di santità appartenga alle sfere più antiche e più profonde della religiosità, di quel sentimento che permette all'uomo di concentrare tutte le proprie capacità per entrare in relazione con la sfera soprannaturale. I santi sono esseri in comunicazione col divino: prima ancora del cristianesimo, prima ancora della stessa Bibbia, esiste nel cuore dell'uomo questa convinzione. Se non ci fossero questi "canali di comunicazione", l'anima umana rimarrebbe frustrata e senza speranza, si vedrebbe rigettata in basso, al livello puramente animale dell'esistenza.

Da sempre quindi gli uomini hanno bisogno dei santi e della santità, sanno che da qualche parte sulla terra essa esiste, ne sentono la presenza perfino nel proprio cuore, almeno come desiderio e come rammarico per la propria incapacità di volgersi totalmente verso di essa. Il primo a intuire la presenza della santità è proprio il peccatore, la persona cosciente del proprio limite, e non a caso i più grandi santi della storia sono stati i primi a mettere a nudo tutte le proprie debolezze. Al contrario, l'uomo che si illude della propria perfezione e autosufficienza, l'uomo moderno che pensa di essere razionale (il "superuomo" vagheggiato dal filosofo Nietzsche), non ha bisogno dei santi, anzi non li sopporta e li deride, perché mettono in discussione la loro stessa superiorità. Non c'è nulla di più infantile e irrazionale dell'incapacità di riconoscere i santi.

Infatti la santità non si crea, ma si cerca e si riconosce quando la si trova: è un segno del divino nel mondo, non può essere un prodotto dello sforzo dell'uomo. Santo non è colui che raggiunge il successo, che compie grandi opere, che non commette mai errori: questo semmai è un grande uomo, un eroe, un genio, ma non necessariamente un santo. Il santo è colui che permette di contemplare il volto di un Altro più grande di lui. Così sono santi i luoghi in cui Dio si è manifestato (i "santuari"), sono santi i tempi e i momenti che ricordano le Sue opere: il Santo Natale, la Santa Quaresima e la Santa Pasqua.

La proclamazione dei santi, nella storia della Chiesa, è sempre avvenuta in seguito a questa esperienza di "riconoscimento" da parte dei fedeli. Anche nelle "canonizzazioni" moderne l'elemento decisivo non è tanto il parere del Papa o dei cardinali, quanto piuttosto l'evidenza della "fama di santità" diffusa nel popolo di Dio e sostenuta da un vero desiderio di comunicare con Dio attraverso la persona ritenuta santa. Non è dunque la Chiesa che "fa i santi", ma si limita a dichiararli: un uomo e una donna non vengono "fatti santi" dalla canonizzazio-

ne che è, invece, il riconoscimento autorevole che la tal persona è stata un santo durante la sua vita.

La venerazione dei martiri

La Chiesa cattolica, fin dalle origini, considerò il martirio come massima espressione della fede e suprema prova dell'amore. Venerò quindi coloro che furono uccisi a causa del Vangelo come i più intimi amici di Dio e i più potenti intercessori presso di Lui. Soffrire e morire in testimonianza della divinità di Gesù Cristo costituisce per un cristiano il più grande titolo di gloria (cf Mt 5,11). Il fatto è una prova apologetica che il cristianesimo è l'unica religione vera. Non per nulla Tertulliano ammoniva i pagani: "Più voi ci mietete con la persecuzione, più noi cresciamo, perché il sangue dei martiri è seme fecondo di nuovi cristiani". Pascal († 1662) scriveva a distanza di tanti secoli: "Io credo volentieri ad una fede i cui testimoni si lasciano ammazzare".

Un po' ovunque, già dal secolo III, si formarono raccolte di *Acta* o relazioni stenografate del processo a condanna dei cristiani, redatte da notai, che diedero origine ai più antichi Martirologi. Essi attestano, assieme alla liturgia, all'epigrafia, all'arte cimiteriale, con quale rispetto i cristiani ricordassero i loro fratelli, defunti in pace, ovvero in Cristo, e con quale trasporto tributassero ai martiri un culto speciale di *dulia*. Il giorno in cui ricorreva l'anniversario del loro martirio – detto *dies natalis* cioè nascita al cielo – i fedeli si radunavano attorno alla tomba del martire per la gioiosa celebrazione liturgica della sua memoria e di quella di altri martiri, per attingere forza e coraggio a seguirne l'esempio. Così leggiamo nella lettera che i cristiani di Smirne scrissero riguardo al martirio del loro vescovo San Policarpo († 156). Sul sepolcro del martire, costruito sovente a forma di arcosolio (arco di trionfo), veniva celebrata la Messa, alla quale faceva seguito l'agape fraterna a beneficio dei poveri. Su di esso sorgeva sovente una cappella o una sontuosa basilica, come si verificò a Roma per gli apostoli Pietro e Paolo, Lorenzo, Sebastiano, Agnese, Cecilia, Susanna, ecc. Con la pace concessa alla Chiesa (313) dall'imperatore Costantino il Grande († 337), la venerazione per i martiri si diffuse ovunque.

Il Martirologio non è un elenco come gli altri, ma è un libro liturgico. E come fa in concreto una comunità a «celebrare» i santi di un determinato giorno? Come in tempi passati i monaci, durante l'«ora prima», cantavano in coro gli elogi dei santi del giorno, così il *Martirologium Romanum* diventa un'occasione per rendere questo aspetto di nuovo visibile nei nostri riti. «La Chiesa - dice il liturgista padre Silvano Maggiani - ha sempre sentito il bisogno di "far vedere" la presenza dei santi in mezzo a noi. Storicamente lo ha fatto attraverso l'evocazione: proclamando una serie di nomi (quindi con il mezzo della parola) si rende viva la percezione della *communio sanctorum*. È quanto avviene, ad esempio, nella preghiera eucaristica, con un elenco per forza di cose limitato. Da qui, in ambiente monastico, nacque l'uso di cantare il Martirologio, proprio con questa logica». Ma oggi? Ha ancora senso citarli tutti? «Può avere un senso in una prospettiva che chiamerei estetica - risponde Maggiani -: ricordare i santi di una determinata giornata dà a vedere come il Vangelo sia stato davvero vissuto nella storia. Questo mostrare è importante. Pensiamo a cosa è stato durante il Giubileo la commemorazione al Colosseo dei martiri del XX secolo. Si è trattato di un gesto liturgico che ci ha permesso di vedere un aspetto del Novecento fino a quel momento rimasto sommerso». Il *Martyrologium Romanum* edizione 2001 presenta 6.538 "voci", anche se il numero dei santi e dei beati è più elevato (9.900) perché spesso, accanto al nome, c'è un "...e *tot* compagni". E, mese dopo mese, con le nuove canonizzazioni e beatificazioni in programma, è sempre più incompleto. Ma in ogni caso, a quasi mezzo secolo dalla pubblicazione, nel '56, della precedente edizione, il nuovo volume che raccoglie i nomi di tutti coloro per i quali la Chiesa ha pubblicamente ammesso il culto segna il culmine di un lavoro tanto grande quanto prezioso. Il nuovo "Martirologio romano" dell'edizione 2001 era stato il primo dall'epoca del Concilio Vaticano II. Tanto per dare l'idea dell'impegno richiesto, basti pensare che il lavoro di revisione è iniziato nel 1966 con l'obiettivo di conservare e, al tempo stesso, rinnovare la memoria in ogni giorno della santità della Chiesa. Sarebbe necessario ripercorrere la storia degli «elenchi» che inizialmente, nelle Chiese particolari, contenevano i nomi dei martiri morti in quella Chiesa, ma anche i nomi di uomini e donne morti

in altri luoghi e il cui martirio ebbe grande risonanza, tanto da essere ricordati in altre Chiese. Dai tanti martirologi si è poi arrivati a quello "unico", nel quale trovavano posto tutti i santi e i beati riconosciuti come tali dall'autorità della Chiesa cattolica: il primo risale al XVI secolo e fu opera del cardinale Cesare Baronio, e venne approvato nel 1586 da Papa Gregorio XIII. Da allora è stata una successione di decine e decine di revisioni, anche «senza cura né spirito critico, che finirono con il moltiplicare gli errori anziché ridurli». Rispetto all'ultimo, che come detto è del '56, sono stati eliminati dall'elenco i nomi di quei santi, martiri o beati della cui esistenza non vi sono prove storiche sufficientemente fondate. Per avere l'elenco completo di questi nomi occorrerà aspettare la pubblicazione dell'"Appendice", ma per esempio si può già dire che nel nuovo martirologio, mentre troviamo il san Giorgio che sconfisse il drago e san Cristoforo, sono stati cancellati i nomi di santa Filomena e di Uria, santo vittima del santo re Davide. E non si può escludere che ulteriori ricerche scientifiche «richiedano altre correzioni nelle edizioni future». Tant'è che nel 2004 il *Martyrologium Romanum* è uscito in una nuova edizione riveduta ed aggiornata. Nel *Martyrologium Romanum* del 2001, tra l'altro, non vi era traccia di san Marco d'Eca, che invece è stato reintrodotta nella revisione del 2004, con commemorazione fissata al 5 novembre; il suo ricordo liturgico in effetti risale a uno dei più antichi Martirologi, il cosiddetto *Martyrologium Gerosolimitanum*.

Le procedure di canonizzazione

Nel primo millennio della Chiesa il culto dei Martiri e poi dei Confessori era regolato dalle diverse Chiese particolari. I Vescovi, singolarmente o collegialmente in occasione di sinodi, autorizzavano nuovi culti particolari, che iniziavano con la *elevatio* o la *translati corporis*. Tali Atti sono stati chiamati, poi, canonizzazioni vescovili o canonizzazioni particolari, perché coinvolgevano direttamente la sola chiesa locale. Nel secolo XI cominciò ad affermarsi il principio che solo il Romano Pontefice, in quanto Pastore Universale della Chiesa, ha autorità di prescrivere un culto pubblico sia nelle Chiese particolari che nella Chiesa universale. Con una Lettera al Re e ai Vescovi della Svezia, Alessandro III (m. 1181) rivendicò al Papa l'autorità di conferire il titolo di Santo con il culto pubblico connesso. Tale norma divenne legge universale con Gregorio IX nel 1234; il primo santo che ebbe l'onore della canonizzazione papale fu san Francesco nel 1228, seguito un paio d'anni dopo dall'altro grande santo delle origini francescane, sant'Antonio da Padova. Essi inaugurarono il "secolo d'oro" della santità medievale, quello di san Domenico e san Tommaso d'Aquino, san Bonaventura, sant'Alberto Magno e molti altri. Nel secolo XIV la Santa Sede cominciò ad autorizzare un culto limitato a determinati luoghi e ad alcuni Servi di Dio, la cui causa di canonizzazione non era ancora iniziata o non ancora terminata. Tale concessione, orientata alla futura canonizzazione, è all'origine della beatificazione. I Servi di Dio, ai quali veniva concesso un culto limitato, furono chiamati Beati a partire da Sisto IV (1483), determinando così la definitiva distinzione giuridica tra il titolo di Santo e di Beato, che veniva usato indifferentemente in epoca medievale. La concessione del culto locale veniva formalizzata e comunicata agli interessati mediante Lettera apostolica sotto forma di Breve, che il Vescovo locale mandava ad esecuzione *auctoritate apostolica*. Dopo l'istituzione della Congregazione dei Riti (1588), ad opera di Sisto V, i Papi continuarono a concedere culti limitati (*Missa et Officium*), in attesa di pervenire alla canonizzazione. La procedura venne definita da Benedetto XIV nel suo *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione* (1734-38). Un po' alla volta le procedure si precisarono e si affinarono, fino ad arrivare alla vigente normativa promulgata nel 1983. Nella costituzione apostolica *Divinus perfectionis Magister* del 25 gennaio 1983 è stata stabilita la procedura per le inchieste che devono essere svolte nelle cause dei santi da parte dei vescovi; così pure è stato affidato alla Sacra Congregazione delle Cause dei Santi il compito di emanare speciali Norme a tale scopo. Ma vediamo più in dettaglio come questa storia di santità si è evoluta nei secoli.

La dedicazione delle chiese ai santi e le loro reliquie

Se ci si ferma davanti al portale di qualche chiesa anche solo dell'Ottocento, si noterà che vi campeggia una sigla: «D.O.M.», seguita da un «et» e dal nome di un santo o della Madonna, scritti in latino, al dativo per chi ha studiato quella lingua. La sigla significa: «A Dio Ottimo Massimo e a...». Al posto dei puntini si metta il nome dei santi indicati dalla facciata. Ogni chiesa, dunque, è sempre dedicata «a Dio», al Padre, e a lui viene associato un santo o la Madonna. Perché le chiese sono “dedicate” a Dio e ai suoi santi? Nei primi secoli i cristiani non avevano chiese come le intendiamo noi: per la “frazione del pane” e per la preghiera comune e per l'esperienza di fraternità cominciarono a ritrovarsi nelle case - in latino *domus* - di alcuni di loro, capienti a sufficienza per ospitare l'ecclesia, la comunità che si sentiva convocata per lodare insieme il Signore. Ogni casa antica aveva il *titulus*, l'indicazione del proprietario: era, in un certo senso, la funzione che svolgono oggi i nomi delle vie e i numeri civici nelle città. Ben presto alcune *domus* furono destinate specificamente alla vita della comunità e alla preghiera, ma rimase ovviamente l'abitudine, se non la necessità, del titolo. Queste *domus* non erano più proprietà di un singolo, bensì della comunità, erano *domus ecclesiae*, *domus plebis Dei*: case della Chiesa, del popolo di Dio. Fu spontaneo metterle sotto la titolarità di un santo, di una persona che già viveva presso Dio e che spesso (si pensi ai martiri) era sepolta presso quella *domus* o all'interno di essa: è il passaggio dalle *domus* alle basiliche di cui è ricca Roma. La dedica a un santo esprimeva anche il valore, caro a san Paolo e ai primi cristiani, della Comunione. Tutti i credenti in Cristo formano un solo corpo, sia noi che siamo in cammino sulla terra sia quelli che già ci hanno preceduto. Ogni chiesa ci ricorda che è casa di Dio e casa nostra, e quel santo cui dedichiamo la chiesa ci fa pensare che non siamo soli nel cammino, che tutti siamo uniti dal vincolo dell'amore.

Le chiese sono quindi le “case di Dio” e case dei santi, ed è quindi normale che in esse si conservino le reliquie, i resti corporei dei santi stessi. La venerazione dei santi e la conservazione delle reliquie sono tra loro strettamente collegate; dopo la fine delle persecuzioni nel IV secolo si cominciò anche a suddividere le reliquie e a distribuirle in tanti luoghi, dove si fondavano nuove chiese. Questa pratica ebbe particolare importanza nelle regioni orientali dell'Impero Romano, in cui progressivamente si venivano sostituendo le devozioni cristiane a quelle pagane; nei santuari degli dei pagani si ponevano le reliquie di un martire, di un vescovo o di un monaco santo, il cui nome o la cui personalità preferibilmente ricordasse quello della divinità pagana stessa, in modo da facilitare nel popolo la trasformazione del culto antico nel nuovo culto cristiano. Così i templi di Marte divennero spesso chiese di s. Marco, o la venerazione dell'Arcangelo Michele sostituì in tanti luoghi il culto di Mercurio. Questo passaggio culturale e devozionale non deve stupire, né provocare scandalo: la religione pagana, al di là delle sue manifestazioni più fanatiche o legate alla politica imperiale, esprimeva comunque un sentimento spontaneo di sottomissione alla presenza di Dio, quello che nella tradizione viene chiamato il “timor di Dio”, e la scelta di mantenere una continuità con i luoghi e le circostanze della preghiera di prima del cristianesimo esprime la grande saggezza pastorale e culturale della Chiesa. Il cristianesimo sostituì la religione pagana in modo progressivo e possibilmente non traumatico, salvaguardando la sensibilità e i costumi dell'antichità: la nostra civiltà ha potuto quindi conservare l'eredità antica proprio attraverso il cristianesimo, le sue stesse tradizioni e devozioni.

L'uso orientale della traslazione o divisione delle reliquie fu in seguito imitato anche in Occidente, con l'evangelizzazione dei popoli germanici, i cosiddetti “barbari” (Goti, Longobardi, poi Normanni e Svevi), che si inserirono a loro volta nel flusso della tradizione viva della Chiesa cristiana. Dal secolo V al secolo XI ebbero luogo molte traslazioni di corpi di martiri, sia per arricchirne le chiese e sia per metterli al sicuro dalle invasioni barbariche e dai saccheggi dei saraceni; così avvenne infatti anche per il corpo di s. Marco d'Eca, che trovò riparo a Bovino nonostante la distruzione dell'antica città greca di Eca.

Il culto dei martiri e la fede nella loro intercessione sono confermati dalle invocazioni scritte sulle loro tombe, dal canone della Messa, dai graffiti, dai panegirici recitati in loro onore, dal desiderio di molti fedeli di venire sepolti presso la tomba di un martire. Il culto solenne e liturgico dei martiri era il frutto di una spontanea e logica evoluzione che si fondava sulla notorietà del martirio e sulla evidente somiglianza del defunto con Cristo. La liturgia attuale continua l'antichissima tradizione, venerando e festeggiando i martiri di ogni tempo e di ogni luogo.

go. Lo storico dell'antichità romana, Teodoro Mommsen († 1903), fa notare, molto giustamente, che in tutta la lunga storia della conversione dei pagani, noi cerchiamo invano qualche solenne figura di martire delle credenze pagane. Dare testimonianza mediante il martirio della propria fede è un tipico frutto del cristianesimo.

Le canonizzazioni vescovili

Le persecuzioni contro la Chiesa non erano ancora terminate quando i fedeli cominciarono a venerare i confessori, cioè quei cristiani deferiti all'autorità civile per la loro fede, ma che, per varie circostanze, o non avevano subito il martirio, o vi erano sopravvissuti. Così capitò per Dionigi di Milano († 359), Eusebio di Vercelli († 371), Atanasio di Alessandria († 373), Melezio d'Antiochia († 381), Giovanni Crisostomo († 407). Dopo la pace costantiniana, nella Chiesa di Dio prese grande sviluppo la pratica dell'ascetismo e del monachesimo. Sant'Atanasio, durante i suoi esili, fece conoscere ovunque Sant'Antonio abate († 356), di cui aveva scritto la vita. Egli lo aveva equiparato ai martiri antichi non per l'effusione del sangue, ma per il costante sforzo che si era imposto nella lotta contro i demoni e nell'acquisto della perfezione (Vita, c. 47). Allora fu introdotto l'uso, diventato poi universale, di chiamare confessori tutte quelle persone che non avevano avuto da soffrire per la fede o comunque per l'idea cristiana, ma di queste avevano reso testimonianza con la vita di penitenza e di preghiera. Godettero di simile venerazione grandi asceti e famosi monaci come Ilarione († 372), Paolo di Tebe († 381), Simeone lo stilita († 459) e zelanti vescovi come Basilio il Grande († 379), Gregorio Nazianzeno († 390) e Gregorio Nisseno († 400). Presso le loro tombe sorsero sovente santuari che attiravano turbe di pellegrini; le loro reliquie furono venerate e ricercate; l'anniversario della loro morte veniva celebrato liturgicamente con grande solennità. Dal secolo V al secolo IX parecchi santi non-martiri furono accolti nei calendari romani ed ebbero nella Città eterna i loro oratori e le loro chiese con annessi i monasteri. Questo culto in gran parte fu favorito dai Papi di origine non romana, dai monaci emigrati dall'Oriente all'Occidente, dallo scambio di reliquie e dalla diffusione delle *Passiones* o racconti delle sofferenze subite dai martiri o dai confessori, narrate molto sovente con l'ingenuo gusto del meraviglioso.

La costruzione dell'Europa

Fra i secoli VI e X, mentre l'Oriente si distaccava sempre più dall'Occidente, la dissoluzione dell'Impero romano e l'immigrazione dei popoli barbarici, con la relativa necessità di convertirli alla fede cattolica, posero la Chiesa di fronte a compiti nuovi e ardui.

Nel secolo VI si confrontano in Italia i bizantini e gli ostrogoti, come testimoniato ad esempio dalle chiese di Ravenna, divise tra quelle degli "ortodossi" (dipendenti dall'esarcato greco istituito dall'imperatore Giustiniano) e quelle degli "ariani" (i goti orientali, guidati dal re Teodorico). Nella grande basilica di S. Apollinare Nuovo, ad esempio, un'intera fila di mosaici è di ispirazione ariana, cioè corrispondente all'eresia di Ario, che vedeva in Cristo soltanto un uomo; le immagini sono molto più naturalistiche e animate, mentre nella fila inferiore vediamo proprio il nascere dell'iconografia austera e solenne della Chiesa d'Oriente. Nel mosaico che rappresenta il palazzo imperiale furono cancellate le immagini di Teodorico e della sua corte, ma sono rimaste alcune mani attaccate alle colonne, che non si potevano cancellare; è un simbolo della cristianità europea, che in qualche modo distingue, ma anche unisce i popoli e le culture grazie alla confessione della fede cristiana. Un altro grande esempio sono le due cattedrali di Bari, nel secolo XI, una del vescovo latino e l'altra costruita dall'abate Elia, il capo dei monaci bizantini. Per ottenere il diritto di costruirla, l'abate inventò la famosa spedizione che portò a Bari le spoglie di S. Nicola dalla lontana Licia, introducendo in Italia e in Europa uno dei suoi più grandi santi protettori,

patrono della grande Russia e archetipo di Babbo Natale - Santa Klaus, il massimo della sintesi tra cristianesimo e paganesimo.

La più grande prova che i popoli europei dovettero sopportare fu il continuo confronto e le infinite guerre con l'Islam musulmano, che dal VII secolo insidiava anche il nord del Mediterraneo in Spagna, Francia, nel meridione dell'Italia e nei Balcani. L'Europa vera e propria nasce dalla dinastia dei Franchi, che riuscirono a fermare gli arabi e a unificare gli altri popoli europei in nome della fede cristiana. È la cristianità, una grande comunità di popoli latini, sassoni, in parte greci e poi anche slavi, che forma l'insieme del nostro continente, nato per difenderci dall'invasione dei popoli meridionali dell'Asia e dell'Africa e per proclamare la superiorità del cristianesimo sulle altre religioni e le altre culture.

È l'epoca dei grandi vescovi, dei monaci missionari, dei re convertiti che finiscono persino nel chiostro, delle regine e principesse fondatrici di monasteri e chiese e poi esse stesse badesse o monache, degli eremiti e dei pellegrini; un mondo in fermento e in movimento, con profondi contrasti fra violenza e santità, in mezzo a popoli giovani, di forte immaginativa, entusiasti della nuova fede, ammiratori degli eroi della carità e della illibatezza evangelica. In questo periodo, oltre una rifioritura del culto dei santi martiri, nascono un po' ovunque nuovi culti di santi: bastava al popolo spesso la fama di vita penitente, la fondazione di un monastero con le sue benefiche conseguenze, una grande beneficenza verso i poveri, talvolta una morte violenta, anche se non sempre per stretto motivo di fede, e soprattutto la fama di miracoli, per far nascere un nuovo culto: voce popolare di santa vita, e credito di miracoli sono i due punti di partenza per questi culti dell'alto medio evo. Le grandi chiese consideravano ordinariamente i loro fondatori e primi vescovi come altrettanti santi; lo stesso vale per le figure di grandi abati. In tutti i casi se ne raccolgono le memorie, se ne scrivono le leggende senza troppe preoccupazioni di critica; i calendari e i martirologi di quei secoli si arricchiscono con sempre nuovi nomi, nelle chiese si moltiplicano gli altari e il numero delle feste aumenta rapidamente. Di tanto in tanto occorre reprimere anche facili abusi...

Verso l'uniformità

Dalle molteplici notizie, risulta che si stava formando in questi secoli una prassi più o meno uniforme, attraverso la quale veniva autorizzato un nuovo culto. La partenza rimane sempre la fama pubblica, la *vox populi*, che subito dopo la morte del servo di Dio correva alla tomba, ne invocava l'intercessione e ne proclamava l'effetto taumaturgico. In occasione di un sinodo diocesano, alla presenza del vescovo, si leggeva una vita del defunto e soprattutto la storia dei miracoli (primissimo nucleo dei futuri processi) e in seguito all'avvenuta approvazione, si procedeva all'esumazione del corpo per dargli una sepoltura più onorevole: la *elevatio*. Sovente, seguiva un altro passo: la *translatio*, cioè la nuova deposizione del corpo santo davanti o accanto ad un altare o addirittura sotto o sopra l'altare, il quale prendeva il nome dal santo ivi venerato; anzi, alle volte la stessa chiesa era ampliata o ricostruita e dedicata precisamente al santo elevato o traslato. La chiesa riceveva particolare importanza dalle reliquie che custodiva, come nel caso già ricordato di San Nicola di Bari, o quella di S. Ambrogio a Milano, per non parlare delle grandi basiliche romane di Pietro e Paolo. Dall'elevazione o traslazione in poi veniva celebrata regolarmente la festa liturgica, spesso con grande solennità, non solo nella località dove sorgeva l'altare o la chiesa, ma in tutta la diocesi, la regione, la provincia, o in tutta la famiglia religiosa.

Guardando a Roma

Per più di cinque o sei secoli (sec. VI-XII), la canonizzazione vescovile era la canonizzazione normale e unica

in uso nella Chiesa latina. Accanto ad essa, la canonizzazione papale crebbe molto lentamente e ci volle molto tempo e molto lavoro dottrinale e canonistico prima che essa riuscisse a soppiantare la canonizzazione medioevale ordinaria, compiuta dai vescovi... Il trapasso dalla prassi della canonizzazione vescovile alla canonizzazione papale è quasi impercettibile agli inizi. Questa, in un primo tempo, appare piuttosto casuale, e certamente non era intesa come un atto supremo e valevole per la Chiesa universale. Ma è chiaro che una canonizzazione fatta dal Papa aveva una maggiore autorità; e perciò in un secondo tempo le richieste di autorizzazione papali di culto crebbero sempre più. Ma la procedura è la stessa come nella canonizzazione vescovile, e nella maggioranza dei casi, il Papa si limita a dare il suo consenso, mentre fuori, sul luogo, si procede in seguito alla solita solenne elevazione e inaugurazione del culto. I viaggi dei pontefici nei secoli XI e XII diedero ad essi occasione di procedere a tali elevazioni in persona. A poco a poco, la canonizzazione papale prese maggiore consistenza e valore canonico; si forma una procedura più rigida, e finalmente essa divenne la canonizzazione esclusiva e unicamente legittima.

Le canonizzazioni papali

I Papi hanno provveduto all'allestimento delle cause di beatificazione e canonizzazione mediante la Sacra Congregazione dei Riti, istituita da Sisto V nel 1588 con la costituzione *Immensa Aeterni Dei*. Nel 1969, questa Congregazione è stata divisa in due da Paolo VI: in Congregazione per le cause dei Santi e in Congregazione per il culto divino. La procedura nelle cause di beatificazione e canonizzazione fu ristrutturata il 19 marzo 1969 con il *motu proprio* di Paolo VI *Sanctita scilarior*, e la costituzione apostolica *Divinus perfectionis Magister* del 25 gennaio 1983, di Giovanni Paolo II. I due processi, finora in uso, quello diocesano e quello apostolico per provare l'esistenza della fama di martirio o di santità, vengono unificati in una sola inchiesta istruttoria, condotta dal vescovo, la cui autorità ordinaria demandata viene ora confermata ed elevata da quella apostolica delegata. La canonizzazione papale è un atto o sentenza definitiva con cui il Sommo Pontefice decreta che un servo di Dio, precedentemente beatificato, venga iscritto nel catalogo dei Santi e si veneri nella Chiesa universale con un culto di *dulia*.

Una delle note proprie della Chiesa cattolica è quella della santità. Santo è infatti il fondatore di essa, santa ne è la dottrina, santo il fine che persegue, santi i membri che la compongono in virtù del battesimo di acqua, di sangue o di desiderio. Giudice di questa santità è soltanto il Papa. Il diritto di dichiarare chi debba essere ritenuto e onorato come santo spetta soltanto a lui. Secondo la quasi unanimità dei teologi la canonizzazione dei Santi impegna l'infalibilità pontificia. Non è concepibile, teologicamente parlando, che il Papa possa fare onorare come santo, qualcuno che non avesse realmente già raggiunto la gloria del Paradiso. A parte la considerazione che il Sommo Pontefice nell'esercizio del supremo magistero è illuminato e assistito dallo Spirito Santo, dobbiamo riconoscere che sono talmente minuziose le investigazioni, gli studi, gli accertamenti compiuti dai competenti sulla vita, le opere, gli scritti e le virtù dei servi di Dio, che è praticamente impossibile l'errore nelle canonizzazioni. Del resto, prima che il beato venga solennemente dichiarato santo, si richiede che ottenga da Dio il compimento di miracoli, i quali saranno esaminati oltre che da medici e chirurghi nominati d'ufficio, da tre o più riunioni dei cardinali e dei consultori facenti parte della Sacra Congregazione per le cause dei Santi, l'ultima delle quali è presieduta dal Papa.

I tre Concistori

Una volta che sono stati approvati i miracoli ed è stato promulgato il decreto nel quale è stabilito che si può

procedere con sicurezza alla canonizzazione, la questione viene esaminata in tre Concistori consecutivi:

1) Il Concistoro segreto, in cui i cardinali residenti in Roma, muniti di documenti riguardanti la vita del beato e gli atti della causa, rispondono al Sommo Pontefice: *Placet* o *Non placet*.

2) Il Concistoro pubblico, solennissimo, cui prendono parte anche i vescovi che si trovano a Roma e gli ambasciatori delle nazioni cattoliche, accreditati presso la Santa Sede. Uno degli avvocati concistoriali espone la vita e i miracoli del beato e ne chiede la canonizzazione. Il segretario delle Lettere latine gli risponde in nome del Papa; egli esorta i presenti a implorare i lumi divini con i digiuni e le preghiere, prima che i Cardinali e i Vescovi abbiano manifestato il loro proposito.

3) A tale scopo è indetto il Concistoro semipubblico al quale, oltre ai Cardinali e ai Vescovi residenti in Roma, sono invitati anche gli Abati *nullius*, perché, dopo aver preso in considerazione il compendio della vita del beato e i relativi atti, diano il loro suffragio. Quest'ultimo concistoro si apre e poi si chiude con una breve allocuzione del Papa che annunzia il giorno in cui, nella Basilica di San Pietro, compirà, secondo il solenne cerimoniale prescritto, l'atto della canonizzazione. Da quel momento il Santo novello potrà essere venerato in tutta la Chiesa con la celebrazione di Messe, con la costruzione di chiese e di altari in suo onore, e potrà essere raffigurato con attorno al capo l'aureola.

La prima canonizzazione papale storicamente sicura è quella che eseguì Giovanni XV il 31 gennaio 993, durante il sinodo celebrato al Laterano, riguardo a Sant'Ulderico, vescovo di Augusta. Molti sono persuasi che i Santi canonizzati siano migliaia e migliaia. La realtà è molto diversa poiché la santità vera, consumata, eroica è molto rara.

Fino al 1990 i Santi canonizzati in modo formale ed equipollente dai Sommi Pontefici sono circa 544, di cui 123 italiani, 96 vietnamiti, 93 sud coreani, 91 francesi, 61 spagnoli, 54 inglesi e gallesi, 22 ugandesi, 20 olandesi, 17 giapponesi, 15 tedeschi, 8 irlandesi, 7 polacchi, 4 portoghesi, 2 belgi, 2 svizzeri, ecc.

I Santi canonizzati, provenienti da famiglie nobili, sono un centinaio. Un bel numero se si considera quanto sia difficile rinunciare alle ricchezze per amore del Regno dei Cieli.

Le donne canonizzate sono appena una ottantina.

Dalle statistiche risulta che, dal 1860 al 1890, Pio IX ha elevato alla gloria degli altari 52 persone; Leone XIII 18; Pio X 5; Benedetto XV 2; Pio XI 33; Pio XII 33; Giovanni XXIII 11; Paolo VI 83; Giovanni Paolo II almeno 482.

Che cosa fecero i Santi

Tutti coloro che sono giunti agli onori degli altari hanno vissuto alla perfezione i consigli evangelici, e hanno praticato in grado eroico tutte le virtù, in modo speciale la fede, la speranza e la carità. Ciascuno di essi si distingue in qualche virtù particolare; tutti però si rassomigliano in tre aspetti fondamentali della vita ascetico-mistica:

1) Anzitutto i Santi furono tutti uomini di continua orazione. Essi hanno capito alla perfezione e praticato l'esortazione di S. Paolo: *Perseverate assiduamente nella preghiera, e vigilate in essa con azioni di grazia (Col 4,2)*. Per attendervi, molti rinunciavano al sollievo corporale. Vivevano abitualmente immersi in Dio come il pesce nell'acqua.

2) Tutti i Santi si sono conformati alla volontà di Dio e hanno sopportato con pazienza non solo le croci della vita. Come San Paolo, anch'essi hanno sentito l'incoercibile necessità di dare compimento nella propria carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a vantaggio del suo corpo, che è la Chiesa (Col 1,24), mossi a ciò dallo Spirito Santo e sostenuti dalla sua grazia senza la quale non è possibile persistere in tante penitenze.

3) Infine, i Santi hanno nutrito tutti un grande amore per i poveri, i malati, gli orfani, gli emarginati della società, i peccatori e hanno cercato di soccorrerli in tutte le maniere possibili.

Verità e leggenda

Aveva ragione quindi San Francesco di Sales di esortare monsignor Andrea Frémyot, arcivescovo di Bourges, di servirsi nella predicazione degli esempi tratti dalla vita dei Santi, scrivendogli il 5 ottobre del 1604: *“Che cosa sono le vite dei Santi, se non il Vangelo messo in pratica? Eppure, in questi tempi di contestazione e di critica, tanti dicono di non credere a quello che di meraviglioso viene narrato nelle vite dei Santi. A questi ipercritici ha già risposto 900 anni or sono San Bartolomeo il Giovane († 1065) il quale, nel prologo della vita di San Nilo di Rossano, suo padre spirituale e maestro, così scrive: A dire il vero in questi ultimi tempi... non si trova chi ami questo genere di narrazioni, e tanto meno che ne faccia diligente e amoroso studio; anzi, al contrario, vi sono molti che le mettono in derisione, che ne provano fastidio; giacché costoro alle antiche storie dei Santi non credono assolutamente, e alle recenti negano fede”*. C'è un serio motivo per dubitare dei fatti straordinari che si sono verificati nella vita di tanti Santi? No, sia perché tali fatti sono più che sufficientemente documentati dai contemporanei, e sia perché i medesimi fenomeni soprannaturali si sono verificati in uomini e donne vissuti in secoli e luoghi diversi.

Ad esempio, se le persecuzioni da parte del diavolo sono state possibili nella vita di San Giovanni M. Vianney, di San Giovanni Bosco, di Santa Gemma Galgani, perché attribuire a una pura invenzione di Atanasio quelle subite da Sant'Antonio abate nel deserto? Altrettanto si dica dei miracoli operati in vita dai Santi.

Perché considerare come leggende i portenti che Egli continua ad operare nel corso della storia per mezzo dei suoi servi più fedeli, ai quali ha affidato compiti straordinari a beneficio della Chiesa e dell'umanità? È pacifico che molte volte gli scrittori delle vite dei Santi si sono lasciati prendere la mano nell'esaltazione del loro eroe dipingendolo con colori irreali, eccessivamente distaccato dal suo ambiente e dai suoi difetti. Tuttavia chi sa leggere, non troverà difficoltà a discernere quanto in essi è leggendario o frutto di fantasia, da quello che è invece storico e frutto della grazia di Dio. Non possiamo poi negare che esistano anche molte leggende completamente costruite come testi letterari, utili per l'edificazione morale dei fedeli, i cui personaggi sono frutto dell'immaginazione dello scrittore, oppure si riferiscono a persone esistite, ma acui si attribuiscono qualità di altri santi, o qualità morali e spirituali ritenute necessarie per quel determinato periodo.

Tutti i secoli, per quanto burrascosi, ebbero i loro Santi, provenienti da tutte le categorie sociali. Il Concilio Vaticano II afferma nella Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* che tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia, sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità (n. 39), alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità (n. 40, b).

Insegna ancora il Concilio che nei vari generi di vita e nei vari uffici un'unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adoranti in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità (n. 41). Queste verità sono state messe in pratica alla lettera da quanti sono stati elevati all'onore degli altari. Aveva ragione, quindi, Santa Brigida di dire ai suoi figli spirituali: *“Dopo la Bibbia nulla vi stia più a cuore delle vite dei Santi”*.

Dobbiamo conoscerli e imitarli

Gli stessi concetti sono ribaditi da Giovanni Paolo II nei discorsi che fa al popolo di Dio in occasione della glorificazione di Beati e di Santi. Nel mese di maggio 1980, disse a Lisieux durante la sua visita alla tomba di Santa Teresa di Gesù Bambino:

«I Santi non invecchiano mai, essi non cadono in prescrizione. Essi restano continuamente i testimoni della giovinezza della Chiesa. Essi non diventano mai personaggi del passato, uomini e donne di ieri. Al contrario: essi sono sempre gli uomini e le donne di domani, gli uomini dell'avvenire evangelico dell'uomo e della Chiesa, i

testimoni del mondo futuro».

Nel discorso che Giovanni Paolo II tenne a Lucca il 23 settembre 1989 ai giovani nel corso della sua visita pastorale, tra l'altro disse:

«I Santi, che in ogni epoca della storia hanno fatto risplendere nel mondo un riflesso della luce di Dio, sono i testimoni visibili della santità misteriosa della Chiesa. Questa vostra terra, carissimi giovani, è stata percorsa, anche in tempi recenti, da Santi a voi familiari. Per conoscere in profondità la Chiesa è a loro che dovete guardare! E non soltanto ai Santi canonizzati, ma anche a tutti i Santi nascosti, anonimi, che hanno cercato di calare il Vangelo nella ferialità dei loro doveri quotidiani. Essi esprimono la Chiesa nella sua verità più intima; e, al tempo stesso, essi salvano la Chiesa dalla mediocrità, la riformano dal di dentro, la sollecitano ad essere sempre più ciò che deve essere, la Sposa di Cristo senza macchia né ruga (cf Ef 5,27)».

Santi Marci nel Sud d'Italia

Guardando con attenzione l'elenco dei primi santi del sud d'Italia si possono fare alcune interessanti osservazioni. Primo: tali santi non sono tanti, il che non significa che questa terra non partoriva i santi (è così o non lo è, sa solo il Signore). È più probabile che il motivo si possa trovare nella storia politica della zona. Per lungo tempo (si può dire "sempre") il potere sul territorio apparteneva agli stranieri o addirittura ai non cattolici, i quali non avevano nessun ragione di sviluppare il culto dei santi locali. Vale la pena ricordare che i rapporti dei signori con la Santa Sede erano spesso molto complicati (per esempio, il Loretello fu scomunicato) ma la canonizzazione è prerogativa dal pontefice, anche se, come abbiamo già detto, nel primo millennio della Chiesa il culto dei Martiri e poi dei Confessori era regolato dalle Chiese locali. La proclamazione dei santi è sempre avvenuta in seguito a questa esperienza di "riconoscimento" da parte dei fedeli. Purtroppo la memoria si indebolisce di generazione in generazione senza la dovuta "nutrizione" da parte dei poteri mondani e ecclesiastici.

La seconda osservazione è più curiosa: la grande percentuale dei primi santi del sud d'Italia si chiama "Marco". E di più: quasi tutti i primi santi con questo nome – tranne san Marco papa – sono venerati nell'Italia Meridionale. Abbiamo tanti santi vescovi, dei quali parleremo più tardi, ma anche un certo san Marco solitario di Campagna, un san Marco martire di Salerno, un san Marco confessore di Potenza, san Marco in Lamis e san Marco in Catola. Aggiungendo i santi con i nomi "Marcello" e "Marcellino" i quali in realtà sono varianti del nome "Marco", abbiamo già un'enorme quantità dei santi con lo stesso nome: San Marciano, martirizzato durante le persecuzioni di Decio (30 aprile). San Marciano, martire in Africa (17 aprile). San Marciano, martire in Egitto (5 giugno). San Marciano, martire di Durostoro (17 giugno). San Marciano, martire (11 luglio). San Marciano, martire in Egitto insieme al fratello Marco (4 ottobre). Abbiamo menzionato qui anche i santi africani perché in Italia del sud sono venerati alcuni santi Marci del continente nero.

Ma le fonti conservate - anche se non sono tante – non ci danno il motivo credere, che il nome "Marco" fosse particolarmente diffuso in Abruzzo, in Puglia, in Campagna, in Calabria o in Basilicata...

Diciamo, che tale concentrazione dei santi con lo stesso nome sul territorio da Benevento a Salerno circa, mentre la quantità dei santi con un altro nome è abbastanza bassa, ci fa pensare. In questa zona è anche molto diffuso il toponimo «San Marco», benché di solito è difficile capire con quale santo è collegato quest'ultimo (per esempio, la città di San Marco Argentano fu abbandonata nell'896 e rinata nel 969 con il nome San Marco Argentano in memoria dell'apostolo Marco, il quale predicava nella zona; nel 1048 Roberto Guiscardo occupò "castrum, quod Sancti Marci dicitur"; però niente conferma che dall'inizio si toccava proprio all'evangelista).

La situazione può essere spiegata in tre modi: 1 - dalla sostituzione del culto di una divinità pagana con un nome simile (abbiamo già detto che i templi di Marte divennero spesso chiese di s. Marco); 2 – dall'esistenza di un san Marco molto famoso, il quale diventò il "modello" per diverse leggende; 3 – dall'esistenza vera e propria di tutti questi santi Marci. Però anche il Martirologio Romano non è convinto da quest'ultima ipotesi e lascia

nel suo elenco solo san Marco d'Aeca e san Marco Africano.

Certamente la prima ipotesi è difficile da provare. Tra i "candidati" dalle divinità pagane si può nominare non solo il dio Marte, il culto del quale non sembra particolarmente diffuso nella regione; nel museo civico di Bovino si trova il frammento della statua di Marsia, il famoso flautista mitologico. Marsia è un satiro, lo spirito delle acque, delle montagne e dei boschi: una figura del tutto adatta per Bovino! È interessante che durante i secoli l'interpretazione cristiana di questa divinità fu trasformata al punto da collocarla nell'inferno insieme ad altri dei pagani alla partecipazione nelle lodi al Signore in paradiso (?).

Ma c'è un'altra curiosità: tranne Marsia e due Marci della cattedrale nello stesso museo c'è anche il piedistallo della statua di Marco Aurelio; questo è veramente troppo!

Però il territorio della diffusione del culto dei santi Marci può essere confrontato con il territorio dei marsi, un misterioso popolo abruzzese di maghi, profeti etc. Ed è verosimile che proprio i santuari dei marsi siano stati trasformati nei santuari di Marsia e più tardi nelle chiese di san Marco. I Marsi erano un popolo italico di lingua osco-umbra, storicamente stanziato nel I millennio a.C. nel territorio circostante il lago Fucino, zona che attualmente corrisponde a un'ampia area dell'Abruzzo chiamata appunto Marsica. Entrati in conflitto con la Repubblica romana alla fine del IV secolo a.C., presto furono indotti dall'evidente supremazia dell'esercito romano a unirsi in alleanza con Roma, accettando una condizione di chiara subordinazione. Conservarono a lungo un certo margine di autonomia interna fino a quando, nel I secolo a.C., l'estensione a tutti gli Italici della cittadinanza romana, decisa in seguito alla Guerra sociale della quale i Marsi furono tra i principali ispiratori, accelerò il processo di romanizzazione del popolo, che fu rapidamente inquadrato nelle strutture politico-culturali di Roma. I Marsi erano, come tutti gli Italici, politeisti. Godevano di fama di maghi e stregoni. Si dice infatti che fossero particolarmente dediti alle arti magiche. Guarivano ferite e malattie con piante officinali dei monti circostanti ed erano dei potenti incantatori di serpenti, riuscendo anche a guarirne i morsi con impacchi di erbe misteriose e parole magiche. L'Eneide ci ha tramandato al riguardo il nome di Umbrone, giovane sacerdote, medico e serparo, che combatte al fianco di Turno contro i troiani di Enea, dal quale viene ucciso.

La seconda ipotesi propone realmente solo un personaggio: san Marco papa – tutti gli altri santi con questo nome non sono particolarmente noti. Certamente esiste anche san Marco evangelista, però anche qui è necessario spiegare perché il culto degli altri tre evangelisti non è così diffuso... San Marco papa (? – 7 ottobre 336) era vescovo di Roma dal 18 gennaio al 7 ottobre del 336. Non sappiamo quasi niente della sua vita, perciò non poteva essere il "prototipo" per le leggende degli altri santi Marci.

Però alcuni santi Marci potevano esistere veramente. Erano tra questi santi Marci di Bovino?

Santi vescovi Marci

A Bovino sono venerati due santi vescovi con lo stesso nome, perciò dobbiamo analizzare i santi Marci vescovi. Anche questi sono tanti:

- d'Aeca
- di Lucera
- di Bovino
- d'Atina
- Africano
- africano di Treviso
- di Siracusa
- di Frigento
- di Taurasio
- di Napoli

- di Marsia
- di Calabria
- di Benevento.

Dei vescovi Marco Napolitano (la festa 30 ottobre) e Marco Marsiano non si sa quasi niente, però Marsia si trova proprio nella terra dei marsi, vicino a L'Aquila. Marco Calabrese partecipò nel consiglio di Nicea del 325 e fu l'unico partecipante italiano, ma non si sa se fosse santo.

A San Marciano di Siracusa è dedicata la cripta della chiesa di San Giovanni Evangelista; era un contemporaneo degli apostoli e fu ordinato primo vescovo di Siracusa da San Pietro in persona. Nell'abside destra della cripta si trova l'altare, dal quale predicava San Paolo, soggiornando a Siracusa tre giorni, come dicono Atti degli Apostoli (28, 12). Una tradizione locale racconta della visita nella cripta degli evangelisti Marco e Luca e del martirio avvenuto qui di San Marciano. Non vale la pena di discutere la leggendarietà di questo santo perché in ogni modo non è collegato con i santi vescovi di Bovino.

È più o meno chiara la storia del vescovo di Atina (la festa 5 novembre). Atina era municipio romano, però non in tutti i municipi romani furono create le cattedre vescovili. Atina è nota dall'XI s. Le notizie su Marco vescovo di Atina e martire sotto Domiziano, scritte nel Martirologio Romano 28 aprile, sono prese dalla leggenda creata da Pietro Diacono, sotto il nome di Atenolfo, vescovo di Capua, vissuto nel 1059; Pietro Diacono costretto di lasciare Montecassino nel 1128 creò la leggenda come ringraziamento agli Atinesi per la loro ospitalità e non si sa da dove prendesse l'informazione. Secondo la leggenda e le notizie del *Chronicon Atinense*, Marco galileo, allievo dell'apostolo Pietro e ordinato da lui come vescovo, predicava in Campagna e fu ucciso dai pagani ad Atina nel 96 circa. Sul luogo del martirio fu eretta la chiesa che si distrusse con il tempo e il corpo di Marco fu dimenticato. Più tardi grazie ai miracoli il corpo fu ritrovato e trasportato nella cattedrale, dove si trovava durante la ricostruzione dell'antica chiesa. Nel 1057 il corpo fu trasferito nell'antica chiesa consacrata dopo la ricostruzione. Secondo l'opinione diffusa il vescovo di Atina è il vescovo d'Eca (la festa nel Martirologio Geronimiano - 5 novembre). Ma se il corpo di san Marco d'Eca si trova a Bovino a chi appartiene il corpo trovato ad Atina?

Il vescovo di Frigento Marco o Marciano è noto dagli Atti di S. Marciano, creati alcuni secoli dopo la sua morte cioè il V s. Gli storici moderni non vedono questo fonte come credibile. Marco era un ricco greco venuto in Italia a Frigento, dove viveva come l'eremita. Un giorno andò a Roma accompagnando il suo amico Lorenzo, che doveva diventare vescovo di Canosa, e san pontefice Leone I ordinò Marco vescovo di Frigento. Canonizzato nel 527 dal san pontefice Felice IV. Il giorno della morte è 18 luglio 441; il 14 giugno si festeggia la traslazione dei suoi resti da Frigento a Benevento. Però nel V s. a Frigento non esisteva la cattedra vescovile, la quale fu creata solo nell'XI s. Il Lanzoni crede il vescovo di Frigento un'altra variante di vescovo d'Eca. E di nuovo: a chi appartenevano i resti trasportati a Benevento?

Così ci resta capire la situazione con i vescovi d'Eca e di Lucera da una parte e i vescovi africani di Bovino, di Trevico e di Benevento da altra parte.

Ma parliamo finalmente di Bovino.

Santi vescovi di Bovino

Il san patrono di Bovino è Marco, vescovo. Alcuni pensano che fosse vescovo d'Eca, altri di Lucera. Sulla parete del cappellone di San Marco c'è una lapide copiata da questa fatta da mons. Lucci e dedicata a "San Marco di Ecana, Vescovo di Lucera". Secondo la leggenda portata da Pietropaoli (che la prese dal *Leggendario della Cattedrale di Bovino*, dello quale parleremo nel capitolo IV), il vescovo lucerino fu ordinato da Marcellino nel 302, morì sembra di morte naturale nel 328 e voleva essere sepolto a Bovino, dove il suo corpo fu trasportato. Aveva settantadue anni. Gaetano Schiraldi in "Le leggende sui primi quattro vescovi di Lucera: Basso, Pardo, Marco,

Giovanni” scrive che il vescovo Giovanni forse era vescovo nel III-IV ss. Il suo nome è menzionato solo nella “Vita del san vescovo di Lucera, Marco, patrono di Bovino”. La vita fu creata nel tardo XI s. secondo le tradizioni agiografiche sulla base di diverse fonti. Il testo racconta che un certo Marco, ecano di origine, fu ordinato sacerdote dal vescovo di Lucera Giovanni. Più tardi alcuni cittadini d'Eca, invidiosi della santità della vita di Marco, scriveranno una lettera al vescovo Giovanni accusando il sacerdote di diversi crimini, anche di aver compiuto riti magici. Il vescovo spedì due suoi diaconi, Vincenzo e Aristotele, per confermare le accuse. I diaconi stabilirono l'innocenza di Marco, il quale dopo la morte di Giovanni fu ordinato vescovo di Lucera dal papa Marcellino (296-304); morì il 7 ottobre avendo settantadue anni, come confessore cioè senza aver perso la vita, ma avendo dovuto soffrire per la fede o comunque per l'idea cristiana, per la quale aveva reso testimonianza con una vita di penitenza e di preghiera. Dopo, il testo racconta i miracoli dopo la morte.

La “Vita” contiene alcuni elementi importanti:

- la dipendenza della diocesi d'Eca dalla diocesi di Lucera; questa esisteva nei VIII-IX secoli, ma non nel periodo, al quale l'autore colloca la vita di Marco.

- Marco diventò vescovo di Lucera e morì il 7 ottobre, *dies festus* del papa Marco (+336), del quale parla il Martirologio geronimiano. L'autore trae la conclusione che Marco, vescovo di Lucera, sia una figura leggendaria. Il Lotito sulla base dell'analisi del testo della Vita fa la stessa conclusione. La sua Introduzione nel testo dell'Anonimo Bovinese risolve tante domande. Anche i resti umani conservati a Bovino appartengono a un uomo di quaranta anni circa e sono datati dal IV sec., cioè non sono di Marco Lucerino che morì avendo settantadue anni. È verosimile che la creazione della leggenda sia collegata con il fatto che nel 740 un certo Marco, vescovo di Lucera, partecipò a un concilio convocato dal papa Zaccaria a Roma. Ma la leggenda su San Marco Lucerino fu creata nel XII sec. a Bovino. Più tardi, parlando sul Leggendario, torneremo a questo tema.

Nel Martirologio geronimiano è menzionato Marco d'Eca, ma nei diversi codici la città si chiama in diversi modi. Il testo principale è degli anni 431-800, ma quello dove si nomina proprio Eca è del 702-06, due altri testi che menzionano il vescovo Marco, dove però la città non si chiama Eca, sono del 772-76.

Nel *Passio Fratrum*, della seconda metà dell'VIII sec., creato sull'ordine del duca di Benevento, Arechi II (758-88), il quale nel 760 raccoglie a Benevento i corpi dei 12 martiri, si descrive come Marco, vescovo d'Eca, di notte con i suoi chierici andò a Sentianum per trafugare i resti dei santi Felice e Donato, martiri del 298. I resti furono portati a Eca. Però il testo è dedicato ai martiri e non al vescovo d'Eca. Della santità di quest'ultimo l'autore non scrive niente.

Gli Annali di Romualdo Salernitano, XII sec., confermano che Marco era vescovo d'Eca nel III sec. E aggiungono che forse morì da martire sotto Diocleziano (303). Poi si parla di un altro vescovo d'Eca, Secondino. Nel racconto dei suoi resti sono menzionate le rovine della chiesa a Eca, dedicata alla memoria di San Marco. È interessante che san Lupulo, arcidiacono, sepolto vicino a san Marco, fosse venerato a Benevento e a Capua.

Non si sa niente sulla vita di San Marco Ecano.

Marco d'Eca è una figura un po' più credibile di Marco di Lucera. Ma sempre resta un dubbio a causa della mancanza della diocesi di Eca nel III sec.

Nei 501-4 nel consiglio romano partecipò un certo Marco, vescovo di Eca.

Nel museo civico di Bovino c'è un rilievo funerario che rappresenta una mezza figura con la mano destra con pollice, indice e medio sollevati e le restanti dita piegate. Questo gesto, usato nel mondo romano per filosofi ed oratori divenne il gesto benediciente del cristianesimo e lo si ritrova soprattutto tra il II e IV secolo d. C. Potrebbe rappresentare san Marco?

Proviamo a ricevere qualche informazione dalla storia dei resti conservati a Bovino. Secondo la leggenda questi furono portati a Bovino per la volontà dello stesso vescovo. Nel 624 il vescovo Roberto li nascose dai duchi longobardi. Di questo fatto raccontava l'iscrizione trovata con i resti. L'iscrizione non è conservata e così non è possibile non solo datarla, ma anche essere sicuri nella sua esistenza. Parleremo più tardi della costruzione della cattedrale di Bovino, ma non c'è fondamento nel pensare che sarebbe stata eretta prima dell'VIII sec., che significa che non c'era posto dove trasportare il corpo e successivamente trovarlo. Anche il vescovo Roberto non è

menzionato in nessun documento. Negli anni 50 dell'VIII sec. il corpo – e l'iscrizione? – fu trovato (o portato?) e di nuovo nascosto. Ma non abbiamo i documenti che lo confermano, come anche la stessa storia del 1090. Nel 1194 e nel 1636 il corpo fu trovato e di nuovo nascosto e finalmente nel 1737 il corpo fu trovato e non più nascosto. E queste date sono significative.

I santi africani

Adesso è proprio necessario raccontare di san Marco Africano.

La storia di Marco Africano sembra molto più fondata, almeno perché i vescovi africani erano dodici, e quasi ognuno ha la propria Passio. Però certamente si può pensare che tutte le dodici Vite siano state create contemporaneamente e concordate. Ma guardando più attentamente possiamo notare che la situazione non è così semplice. Tutti i santi africani possono essere divisi in alcuni gruppi (secondo il Lanzoni):

I. Arrivati durante le persecuzioni; sono diciannove.

II. Morti in Africa ma loro reliquie furono trasportate in Italia; come per esempio, i fratelli da Adrumetum, degli quali parleremo più tardi.

III. Creduti italiani; sono ventitré; alcuni di questi santi erano sicuramente africani, per alcuni questo è probabile, ma la maggior parte fu nata e vissuta non in Africa, ma in Italia.

IV. Italiani creduti africani; sono 49 (12 vescovi africani inclusi).

Quest'ultimo gruppo è strano. Con gli arrivati tutto è chiaro; che loro portavano con sé le reliquie dei loro martiri – anche. Vivendo in Italia lungo tempo loro potevano essere percepiti come santi locali (per esempio in Russia molti sono sicuri che san Nicola sia un santo russo, e anche dicono da quale città). È più complicata la situazione con i santi italiani, creduti africani. Il Lanzoni la spiega come il risultato del radicamento in Italia del culto dei santi africani, grazie al quale poco noti o quasi dimenticati santi locali cominciarono a credersi africani. Ma quest'ipotesi non è del tutto convincente. Si può capirla parlando degli eremiti, però è difficile credere che i vescovi italiani fossero stati dimenticati così profondamente da essere creduti stranieri. È più verosimile che esistesse un certo progetto politico religioso.

Ma come sapere chi era africano e chi invece no? Vittore Vitense (il vescovo africano, 430-484) descrive le persecuzioni dei vandali in Africa del 440. Esistono anche le Passioni dei santi africani. Se quello che stiamo cercando è menzionato in queste fonti significa che è africano, se no - quasi sicuramente non lo è.

Le Vite dei santi africani erano spesso usate come modello per la creazione delle Vite dei santi italiani, la vera storia dei quali era dimenticata o perduta.

L'argomento in favore dell'ipotesi che un certo santo creduto africano in realtà fosse l'italiano è l'esistenza del culto e/o della Passione prima della creazione della Vita, nella quale lui è africano.

Dodici vescovi africani

San Marco Africano è uno dei dodici vescovi del continente nero. Ecco la loro storia.

I dodici vescovi furono prima incarcerati e torturati, e poi messi in una barca senza vele e senza remi e spediti in alto mare. La barca fu gettata sulla riva italiana. I vescovi sbarcarono e andarono nelle diverse città. Questa storia è raccontata nella 'Vita S. Castrensis', una leggenda portata da Acta Sanctorum, datata del XII sec. La maggior parte degli studiosi non la pensano credibile perché essa solo ripete e sviluppa gli episodi della Vita del vescovo di Cartagine Quodvultdeus, arrivato a Napoli con i suoi chierici nel 439-440. Quasi tutti i nomi dei vescovi mancano nelle fonti africane, e quelli che ci sono riguardano diversi periodi. Esiste anche la leggenda pro-

venzana creata subito dopo il 1187 «Vita di s. Marta ospite di Cristo», quasi completamente uguale con la Vita S. Castrensis'. L'autore anonimo di quest'ultima afferma che ha ricevuto l'informazione dai sacerdoti, i quali conoscevano il vescovo personalmente, il che però non è possibile: la Vita fu scritta alcuni secoli dopo la vita del vescovo, come testimoniano molte contraddizioni con il racconto di Vittore Vitense e con gli altri fonti africani.

Ma guardiamo attentamente le vite di ognuno dei dodici vescovi cominciando proprio da Castrensis.

Il borgo San Castrese prima si chiamava Villa Lauriana. Il nome "Castresis" per la prima volta fu menzionato nella cronaca di Montecassino sotto i 997-1010. "Vita S. Castresis" lo descrive come l'eremita presso Villa Lauriana. Venerato a Castel Volturno, menzionato nel 'Calendario marmoreo' di Napoli. Il nome s. Castrense insieme con il nome s. Prisco fu trovato nel 1881 sull'affresco della grotta presso Calvi (Caserta), datato del VII sec. Come s. Prisco si crede martire, si cominciò a credere martire anche s. Castrense o Castrese. I resti furono trasportati all'inizio del XII sec. Da Sessa Aurunca a Capua, e poi Guglielmo II il Buono (1166-89) li traslocò a Monreale. Sembra che proprio là fu creata la Vita che racconta dei dodici vescovi. Così il culto di questo santo esisteva prima della creazione della storia "africana", ma come venerazione di un eremita italiano.

Se abbiamo menzionato san Prisco, parliamo di lui.

Prisco secondo una versione era un monaco greco arrivato in Campagna insieme con l'imperatore Costante II (663). Prisco doveva occuparsi della trasportazione del corpo di S. Mercurio, martire di Cappadocia. Quest'informazione si trova nella Vita di S. Mercurio, secondo la quale Costante II fu costretto fuggire, e S. Prisco restò in città Quintodecimo presso Benevento per custodire i resti. Qui viveva come eremita e qui morì. Più tardi il corpo di S. Mercurio è stato portato a Benevento dal duca Arechi II (738-787). Nel 1140 fu trovata la tomba di S. Prisco sulle rovine dell'antico monastero. E questo certamente non è il vescovo africano.

Un altro Prisco era il primo vescovo di Capua, martire; nella Passio dei Codici Cassinesi (XI sec.) proprio lui è uno dei vescovi africani, ma la data della loro persecuzione è il 368 o il 378 sotto l'imperatore Valente e non il 440. Fu torturato e ucciso in Campagna. Nella chiesa di S. Prisco presso Capua esisteva un mosaico con due gruppi dei santi datato dell'IV-VI sec., cioè chiaramente prima della Vita. Tra i sedici santi dipinti nell'abside con le iscrizioni dei nomi troviamo a sinistra Laurentius, Paulus, Petrus, Timoteus, Agne, Ceprianus e Susius, forse da leggersi Sustus, Sisto; questi non sono di Capua; ma i santi a destra – Lupulus, Priscus, Sinotus, Marcellus, Rufus, Agustinus, Quartus, Quintus, Felicitas – sono quasi certamente locali: Quartus e Quintus sono menzionati nel Geronimiano proprio a Capua.

Nella cupola sono dipinte otto copie dei santi con i nomi: Xistus Cyprianus - Hyppolitus Canio - Augustinus Marcellus - Lupulus Rufus - Priscus Felix - Artimas Aefimus - Eutices Sosius - Festus Desiderius. Si può notare i nomi degli alcuni altri vescovi "africani". A Nocera dei Pagani si trova l'iscrizione - Natalis beati Prisci nucerini episcopi: cioè nella prima metà del V sec. Prisco fu noto ma come l'italiano.

Sul mosaico vediamo anche il nome Canio, Canione; esiste la sua 'Passio S. Canionis' portata da Ferdinando Ugelli in "Italia sacra" sulla base del manoscritto conservato nella cattedrale di Acerenza. Secondo questa fonte S. Canione era un vescovo africano sotto l'imperatore Diocleziano, nel 292. Fu perseguitato e torturato. Poi il prefetto ordinò di decapitarlo ma cominciò una violenta tempesta, e il prefetto preferì metterlo in una barca e mandarla in alto mare. La barca fu gettata alla riva italiana, e Canione diventò vescovo di Atella, dove fu martirizzato. Nel 779 il vescovo Leone spedì il corpo a Benevento. Canio è menzionato nei tre breviari dei sec. VIII, IX e X, ma come l'italiano.

Sul mosaico c'è anche Augusto, noto nei manoscritti dei IX e VIII sec., cioè sempre prima del racconto dei dodici vescovi.

Adiutore è il Patrono di Cava (442). Salazar, autore del Martirologio spagnolo, scrive che egli partecipò alla conquista della Spagna, ma vedendo l'uccisione dei cristiani, lasciò la truppa e diventò vescovo. In Campagna fu vescovo di Aversa (dove si trova la località Santo Aitorio). I resti si trovano a Benevento. La prima cappella a lui dedicata fu costruita nell'VIII sec. Menzionato nel Martirologio Geronimiano e nel calendario Marmoreo di Napoli (IX sec.) insieme con S. Prisco. A Cava dei Tirreni il suo culto è documentato dal IX sec.; cioè prima del

racconto dei dodici vescovi.

Elpidio era vescovo africano e patrono di Sant'Arpino. La chiesa a lui dedicata fu costruita nel XVI sec. Da Alonzo III Sanchez de Luna, sul posto della chiesa del IX sec. Qui il santo visse ventidue anni e morì.

Più tardi il suo corpo fu portato ad Acerenza dal vescovo Leone II. Sembra che fosse il primo vescovo di Atella. Alla fine dell'VIII sec. Il corpo fu portato dal duca Arechi a Benevento. Anche questa volta abbiamo il culto più antico del racconto dei dodici vescovi.

C'è anche Tammaro (Tàmaro, Tambaro), vescovo africano di Atella (?) o di Benevento (?), dove il culto è documentato dal XII sec. Però già nel 778 a Capua esisteva la chiesa di S. Tammaro.

È molto impressionante che sullo stemma della città di San Tamaro c'è un bue, però parliamo di questo nel capitolo successivo.

Tra i dodici vescovi c'è anche il predicatore Eraclio, la chiesa a Pietravairano a lui dedicata esiste già nel 1182. Dei vescovi Rosio e Vindonio, Vindonio fu appellato Mendonio, non sappiamo quasi niente.

Per noi è molto importante il nobile Secondino. Proprio nel racconto del ritrovamento del suo corpo è menzionato san Marco d'Eca, perché nel 1018 nella chiesa di San Marco dedicata, come credono, al vescovo ecano, fu trovato il sarcofago di un certo santo chiamato Secondino. Sul sarcofago si può leggere: *hic requiescit sanctus et venerabilis secondinus qui sanctorum fabricas renovavit raptus in requiem tertio idus februarii*. L'iscrizione è di V-VI sec.

Il Lanzoni crede i dodici vescovi santi locali e non africani. E questo sembra giusto. Veramente il racconto non inventò i nomi dei vescovi ma usò questi ai quali già erano dedicate le chiese e i santuari della zona. S. Castrense è noto a Volturno, s. Prisco è venerato a Nocera; s. Canione si crede vescovo di Atella; s. Elpidio era il suo successore; s. Agostino era vescovo di Capua; s. Secondino, forse era vescovo africano, ma un secolo prima; s. Tammaro è venerato a Benevento come vescovo; s. Eosio anche si crede vescovo di Sessa, s. Marco è noto come vescovo d'Aeca...

San Marco Africano

Se il Lanzoni ha ragione e i vescovi africani sono "gemelli" dei santi locali, significa che Marco Africano è Marco Ecano. Ma abbiamo i due corpi: uno fu portato a Benevento e l'altro è rimasto a Bovino... Anzi: abbiamo quattro corpi – dei vescovi di Atina e di Frigento creduti lo stesso vescovo d'Eca.

Con san Marco Africano tutto è più complicato perché 1 - la sua Vita non è conservata, 2 – ci sono tanti santi Marci. Credono che lui fosse vescovo di Bovino e il suo corpo fu portato a Benevento sotto il vescovo Barbate (663-82), però non abbiamo i documenti che lo confermano. Proprio lui è noto tra i santi di Benevento come il vescovo Marco Bovinese. Nel X sec. la famiglia Sabariani costruì la piccola chiesa a lui dedicata. La città San Marco dei Cavoti, nella metà del XIV sec. apparteneva alla famiglia Shabran, conti di Ariano e di Apice, venuti in Italia con Carlo I d'Angiò. La famiglia Shabran era devota a San Marco, vescovo di Bovino. Più tardi la città apparteneva a Scipione Gaetani d'Aragona, Maria Felice Onero Cavaniglia, moglie di Nicola Caracciolo I, e anche a Guevara.

A proposito: tutta proprietà degli Shabran finì nelle mani dei Guevara o dei loro parenti. E nelle molte loro città si trovano le chiese di San Marco.

Però l'opinione che il vescovo Marco Bovinese venerato a Benevento sia proprio Marco Africano, è basata solo sulla traslazione del corpo di Marco Africano a Benevento. Ma M. Vipera pensa che a Benevento sarebbe stato portato il corpo di Marco d'Eca... il quale però non era il vescovo Bovinese ma, secondo il Lanzoni Marco Africano. Il vescovo Marco a Benevento è festeggiato il 14 luglio, ma gli storici credono, che in realtà quello sia vescovo di Siracusa, il quale non era africano. Però potrebbe essere anche san Marco di Frigento, il corpo del quale fu portato a Benevento. Sempre ricordando che non abbiamo nessuna fonte d'informazione dell'esistenza nel

VII sec. della cattedrale di Bovino (ed è ancora meno probabile l'esistenza di quella nell'epoca di san Marco) possiamo avere dubbio della traslazione del corpo di San Marco Africano da Bovino.

Nella cripta a Trevico è dipinto Marco Africano, martire e vescovo, compagno del patrono della città Euplo, benché l'informazione sull'esistenza qui di una cattedra non esista. Secondo un manoscritto greco, Euplo è martire di Diocleziano. Se Marco era il suo contemporaneo, lui non è uno dei dodici vescovi... Ma dal 1515 al 1810 la città era sotto Loffredo, i quali veneravano Marco vescovo di Bovino. È interessante che nella cattedrale sarebbe custodita la Vita di Marco Africano.

Nei 1680-90 i bovinesi hanno chiesto al futuro papa Benedetto XIII di dare alla città anche una parte dei resti di Marco Africano e l'hanno ricevuto nel 1693. La reliquia era custodita nella cappella dei Guevara.

La storia del culto di san Marco africano a Bovino è molto importante proprio perché non esiste prima di questa data: né i leggendari di Bovino, né i calendari liturgici nei messali bovinesi non conoscono questo santo (guarda i capitoli successivi). Sembra che fu portato proprio dai Guevara. E perché?

Però per capire qualcosa sull'argomento bisogna spiegare il motivo della creazione della leggenda dei dodici vescovi africani.

Leggende dei dodici vescovi e dei dodici fratelli

Primo del tutto possiamo notare che tutti questi santi in un modo o in altro sono legati con Benevento e/o Montecassino. Perciò ricordiamo brevemente la loro storia. Nel 679 il vescovo San Barbato riuscì a convertire i longobardi nel cattolicesimo. Prima, come dice la sua Vita, i longobardi veneravano il serpente d'oro a due teste. Nel 757 prese il potere Arechi II, che diventò duca e cominciò a coniare proprie monete.

La Longobardia maior con la capitale a Pavia cade nel 774, ma il ducato di Benevento, la Longobardia minor, sopravvisse e diventò una contea. Arechi II fondò la chiesa di Santa Sofia; poi regnava sua moglie Adelperga, poi il figlio Grimualdo III, nel 787 Grimualdo IV fu ucciso dai congiurati: durante il conflitto da Napoli fu portato il corpo di San Gennaro vescovo di Benevento.

Il figlio di Sicone, Sicardo, tra alcuni anni riconquistò ai saraceni il corpo di San Bartolomeo.

L'Abbazia di Montecassino fu fondata nel 529 da san Benedetto da Norcia sul posto di un'antica torre e del tempio di Apollo. Nel 584 fu distrutta e ricostruita nel 717 circa, poi di nuovo distrutta e nuovamente ricostruita nel 949. Nel Medioevo qui portavano gli antichi manoscritti, le reliquie e diverse antichità. Federico di Lorena, futuro papa Stefano IX, era qui l'abate. Il più importante abate era Desiderio, futuro papa Vittore III il quale alla fine dell'XI sec. ricostruì completamente l'abbazia durante solo cinque anni – 1066-1071. Forse proprio l'attività di questi due pontefici determinò il trasporto all'abbazia di tante reliquie da tutto il sud d'Italia.

Abbiamo due periodi interessanti: i secoli VIII e XI. Il primo periodo è caratterizzato dal trasporto a Benevento dei resti dei santi. Il culto dei santi omonimi ai vescovi africani già esiste, però sembra che la leggenda ancora non è creata. Sono solo i santi locali, principalmente i martiri non collegati tra loro. Nel 969 Benevento diventò il centro dell'arcidiocesi, nella dipendenza della quale si trovavano molte chiese. Probabilmente in questo periodo era attuale la leggenda che lega i dodici santi, le reliquie dei quali furono portati a Benevento, come la «motivazione» dell'unità delle chiese. Ma chi sono questi dodici santi? Non sono i dodici vescovi africani! Una leggenda creata nel tempo di Arechi II duca di Benevento (seconda metà dell'VIII sec.) racconta che i dodici fratelli cristiani da Adrumeto erano noti per la loro santità sotto Cipriano, vescovo di Cartagine (258) e l'imperatore Massimiano (280-305). Furono carcerati e torturati e poi messi sulla nave e mandati al principe a Potenza tra Siracusa, Catania, Messina e Reggio. In quel momento morì l'imperatore, e il 27 agosto furono decapitati a Potenza i quattro fratelli: Arontius, Honoralus, Fortunatianus e Sabinianus; un giorno dopo a Venosa gli altri tre - Septimumis, lanuarius e Felix; il 29 agosto furono uccisi a Velinianum gli altri tre, Vitalis, Sator e Repositus; e il 5 settembre a Sehtianum in Apulia furono torturati a morte i due ultimi fratelli - Donatus e Felix. Marco, ve-

scovo d'Aeca, seppelli loro nella sua città. I corpi proprio di questi dodici fratelli Arechi II duca di Benevento, raccoglieva dappertutto e seppelli in un'urna.

L'autore di questa Passione, sicuramente leggendaria e piena delle contraddizioni, elaborò semplicemente Atti di un certo s. Felice vescovo di Thibiuca in Africa. Il vescovo s. Felice fu mandato in Italia tra Siracusa, Catania, Messina e Reggio e raggiunse Venosa, dove fu ucciso insieme con il sacerdote Ianuarkis e i diaconi Fortunatiamis e Septiminus il 30 agosto. La differenza tra i due testi è solo la quantità dei martiri e dei giorni di martirio. I dodici fratelli da Adrumeto sono nient'altri che i dodici martiri africani, le reliquie dei quali erano venerate nel tempo di Arechi II alla fine d'agosto – primi di settembre. Non è difficile trovare nell'agiografia del sud d'Italia i dodici nomi uniti nella leggenda beneventana. Felix e Donatus sono i martiri mauritani venerati l'1 settembre a Herdonia, dove erano custodite le loro reliquie. L'autore della Passione parla del loro martirio a Sentianum e del trasporto dei corpi ad Aeca dal vescovo Marco. I tre martiri uccisi a Velinianum il 29 agosto, Vitalis, Sator e Repositus, sono menzionati insieme nello stesso giorno nei martirologi africani; a Velinianum veneravano le loro reliquie. Con Venosa è legato il martirio di Felix, Septimimis, Ianuarhis e Fortunatiamis il 30 agosto.

Tutto questo è molto interessante però crea alcune domande. Prima: ma veramente le reliquie raccolte a Benevento appartenevano ai martiri africani? O furono semplicemente raccolti i resti dei martiri dimenticati (forse anche non dei martiri e perfino non dei santi), gli furono imposti i nomi e fu creata la leggenda? Seconda: che cosa cercavano a Bovino, non collegato con nessuno dai dodici fratelli cristiani? È poco probabile che troviamo le risposte...

La seconda tappa finita con la creazione della leggenda dei dodici vescovi africani è collegata con l'attività di Boioannes nei 1017-1028 quando l'una parte delle chiese fu passata sotto il potere dell'arcivescovo di Siponto. Al momento dell'arrivo di Boioannes, Catepano a Bari nel 1017 l'unico sopravvissuto municipio romano in Capitanata era Lucera, gli altri centri romani e medioevali erano in rovina (Aeca inclusa). Boioannes decise di creare la rete delle strade, principalmente sulla base della parte della via Traiana, che collegava Benevento con Aeca e poi con Lucera, Arpi e Siponto, ma anche con Ripalta e con le fondate da Boioannes città Civitate e Dragonara. Lungo l'altro tratto furono fondate Montecorvino (Torre di Montecorvino), Tertiveri (Torre Tertiveri), Biccari e Troia, legate con già esistenti Castelluccio Valmaggiore, Bovino, Ascoli, Candela e Melfi. Il nodo centrale della rete delle strade era Troia fondata, secondo i documenti greci nel 1019; fu popolata dai longobardi. Qui fu fondata la cattedra vescovile approvata dal pontefice. Boioannes creò le diocesi a Dragonara, Civitate, Fiorentino e altre città e le dò all'arcivescovo di Siponto. Così alla fine del governo di Boioannes in Capitanata solo le diocesi di Ascoli, Bovino e Lucera appartenevano all'arcivescovo di Benevento.

In questa situazione i dodici santi vescovi uniti in un gruppo e contrapposti ai dodici santi fratelli, diventarono l'argomento nella lotta tra Siponto e Benevento. E il racconto dei vescovi africani fu creato secondo il «modello» del racconto dei dodici fratelli, e il metodo della loro «identificazione» nei santi locali era quasi lo stesso, solo che i fratelli furono «identificati» nelle reliquie dei santi africani.

Di nuovo a Bovino

Tornando ai santi omonimi a Bovino vediamo la cronologia:

501-04 – un certo Marco d'Aeca partecipò nel consiglio

624 – il corpo di san Marco a Bovino fu nascosto dal vescovo Roberto (poco probabile)

663 – fu distrutta Aeca

VII sec. – il corpo di san Marco Africano fu portato a Benevento (poco probabile)

702-06 – il martirologio menzionò san Marco d'Aeca ma non lo collega con Bovino

740 – un certo Marco Lucerino partecipò nel sinodo

Metà dell'VIII sec. – il corpo fu trovato (o portato a Bovino) e di nuovo nascosto (poco probabile)

VIII sec. – fu eretta la cattedrale di Bovino

Dopo il 760 – fu creata la *Passio fratrum* che menzionò Marco d'Aeca

1019 – fu fondata Troia

1017-1028 – fu creata la leggenda dei Dodici vescovi africani

1061 – il vescovo Odone di Bovino ordinò scrivere la Vita di san Marco Lucerino (poco probabile)

1090 – il corpo fu trovato e nascosto (forse);

Fine dell'XI sec. – fu scritta la Vita di san Marco Lucerino

1194 – il corpo fu trovato e nascosto (forse)

1197 - fu costruita ex novo la cappella di San Marco

1636 - il corpo fu trovato e nascosto

1693 – le reliquie di san Marco africano furono portate a Bovino

1737 - il corpo di san Marco d'Eca (creduto Lucerino) fu trovato e non più nascosto

1746 – J. Stillingh creò l'ipotesi che il vescovo Lucerino è in realtà quello Ecano.

Vale la pena notare i tre periodi della diffusione del culto: i secoli VIII, XI-XII e XVII. Però il primo (il culto di San Marco Ecano) per Bovino è molto discutibile. Invece il secondo periodo è ben spiegabile dall'attività di Boioannes: in contrappeso alla leggenda dei dodici vescovi africani (XI sec), uno dei quali «rivendicò» Bovino, furono create le Vite dei santi locali. Il terzo è legato con i Guevara.

Siccome l'ipotesi del Lanzoni sembra verosimile, san Marco Africano è la «copia» di san Marco d'Aeca. L'importante argomento qui è la mancanza della festa di san Marco Africano nel Leggendario della cattedrale di Bovino, del quale parleremo più tardi. Però la festa di san Marco Lucerino c'è che significa che nel XIII sec., cioè quando la leggenda dei vescovi africani fu già creata, a Bovino non sapevano l'esistenza di questo vescovo bovinese. Ma non si può sottrarsi al fatto che nel leggendario del XIV sec. e nei calendari liturgici dei messali del XV sec. conservati nell'archivio diocesano di Bovino nessun san Marco esiste – né papa, né d'Aeca, né Lucerino, né Africano. Un'altra osservazione è collegata con le medaglie e i crocefissi trovati nel sotterraneo della cattedrale (anche di questo parleremo più tardi): tra le immagini su questi non c'è nessun san Marco. Sembra che possiamo confermare con certezza che il culto del santo vescovo Marco – veramente di tutti i tre vescovi omonimi - non era diffuso tra il XIII sec. e il XVII sec.

Così possiamo essere quasi sicuri (perché parlando dei tempi così lontani, è meglio sempre lasciare lo spazio al dubbio) che san Marco d'Aeca esisteva ed era santo locale del IV-VI sec. Questo conferma anche l'epistola citata da A. M. Lotito del 495-96 di papa Gelasio al vescovo potentino Erculenzio sulla basilica dedicata a San Michele e a San Marco confessore. Non si sa niente della sua vita: la sua leggenda non esiste e le leggende di Bovino, di Atina e di Frigento, ma anche dei Dodici fratelli e dei Dodici vescovi africani furono create solo nei secoli XI-XII e sono pieni di contraddizioni: per esempio, la morte del santo è del 96 ad Atina, del IV sec. a Bovino e alla *Passio fratrum* del V sec. a Frigento e alla leggenda dei Dodici vescovi africani.

Invece san Marco Africano è solo una «copia» di san Marco d'Aeca. Ma qui abbiamo l'altro problema: cosa fare con i quattro corpi dei santi, due dei quali furono portati a Benevento, uno resta ad Atina e altro resta a Bovino. Uno - speriamo che quello che resta a Bovino - appartiene a san Marco d'Aeca chi è anche san Marco Africano, ma non si sa quando fu portato a Bovino (se veramente fu portato; forse si tratta del corpo di un santo locale completamente dimenticato), sembra che non prima dell'XI sec. Ma altri chi sono? Secondo la leggenda di san Marco d'Aeca, vicino a lui fu sepolto san Lupulo, il corpo del quale cercava ma non trovò il beato Lucci. Sui mosaici della chiesa di S. Prisco presso Capua tra i santi locali disegnati nell'abside, c'è san Lupulus vicino a san Priscus e san Marcellus, cioè san Marco. Nella cupola lui è tra i santi «vescovi africani» Canio, Augustinus, Marcellus e Priscus. È interessante che san Lupulo, arcidiacono, sepolto vicino a san Marco, fosse venerato a Benevento e a Capua. Nel 1194 esisteva un casale San Lupulo vicino a Troia, che fu dato al monastero Sant'Angelo di Orsara. Anche questo conferma il collegamento tra il vescovo Marco ed Eca. Non sappiamo più niente di lui, purtroppo. Sembra che fosse un santo locale. Uno dei corpi potrebbe essere suo? E gli altri due?

Un'altra curiosità

Una serie delle strane coincidenze attira la nostra attenzione alla chiesa di San Marco in Sylvis di Afragola.

Afragola nacque, secondo le fonti, in epoca normanna e poi sviluppatosi in epoca angioina.

l'insediamento di Afragola si trovava lungo la via Capuana che raggiungeva Atella e S. Antimo, inoltrandosi nel territorio della Liburia. J. M. Martin scrisse che "i Normanni non conquistarono un paese deserto o sottosviluppato. Si insediarono in regioni nelle quali, sin dal X secolo, la crescente popolazione si era progressivamente raggruppata in insediamenti accentrati, secondo schemi diversi in base alla natura del potere". Questo vale anche per Bovino.

La narrazione delle vicende storiche afragolesi affonda soprattutto nella leggenda. La tradizione vuole che la città di Afragola sia sorta in epoca normanna, come del resto lo indicherebbe la consuetudine storica sulla nascita Chiesa di San Marco. In primo luogo sappiamo che il territorio di Afragola è ben più antico. Sono note, infatti, notizie sul ritrovamento di tombe appartenenti a necropoli sannitiche databili IV-III secolo a.C., situate nelle contrade Cantariello ed Arcopinto. A queste si aggiungono i recenti ritrovamenti (anno 2004) di una frequentazione stagionale del luogo in contrada Arena, dove sono state scoperte impronte umane risalenti all'età del Bronzo, e quindi a quasi 4.000 anni fa. Anche nella storia di Bovino abbiamo un buco tra l'antichità e l'epoca normanna; a quest'ultima risale la nascita della chiesa di San Marco.

Il centro di Afragola si estende lungo la piana che volge verso Nola e Caserta, ed è collegata direttamente alle strade che conducono, partendo da nord, a Cardito, Acerra, Casalnuovo, Secondigliano e Casoria; solo Acerra presenta una documentazione certa, e ad essa dovevano far capo i territori circostanti. La Chiesa di san Marco, infatti, si trova ai margini del territorio di Acerra, dove inizia anche quello del Casalnuovo.

È noto che da Acerra proviene addirittura un capitaneus del Regno meridionale, nel 1232, anche se la città è anche nominata nel *Catalogus Baronum*, ricostruito in età angioina su carte del 1152-1190. Il suo possesso si riferisce ad una moderata dichiarazione, nel senso che alla fine dell'inchiesta sulle possibilità militari normanne per la spedizione in Oriente contro la coalizione di Federico I Barbarossa e Manuele Comneno, Roberto, appartenente alla contea di Capua, garantiva per il solo territorio di Acerra (Lacerra) ben sette soldati. (è curioso che nello stesso periodo Bovino spedì i suoi sette militari). Con la presenza del feudatario abbiamo sicurezza sulla presenza di un sicuro incastellamento.

S. Marco è l'unica costruzione di cui si possiede una tradizione storica, poiché artefice fu uno storico locale, il frate domenicano Domenico De Stelleopardis, nato ad Afragola nella prima metà del XIV secolo. Lo storico, in una sua operetta risalente al 1390 ma pubblicata successivamente nel 1581 (e quindi ritenuta apocrifia), pone la fondazione di S. Marco al 1179, ma senza alcuna prova attendibile. La cronaca è riportata integralmente in L. M. Jazzetta. Nello stesso periodo fu scritta la leggenda di Valleverde.

Interessante è la notizia che il luogo dove poi sorse la chiesa era da tempo immemorabile oggetto di venerazione poiché vi erano poste alcune reliquie di santi cristiani provenienti da Nola. A ricordo di tale memoria, ancora oggi è venerata la pietra di S. Marco, una pietra ritenuta dai poteri miracolosi. Però non si nota niente su questi santi – né nomi, né vite. L'unico *martyrium* esistente di tradizione nolana è quello di Cimitile, cui ovviamente si associa il culto dei martiri e delle spoglie di San Felice. Tra tanti santi con il nome "Felice" alcuni sono legati con due santi vescovi di Bovino.

Stando alle prime fonti documentarie, la Chiesa di San Marco in Sylvis è stata datata al 10 aprile 1179, anche se si è già accennato che l'edificio, in effetti, non possiede una fonte autentica e credibile. (L. M. JAZZETTA, *Notizie storiche della Chiesa di San Marco in Sylvis, Afragola* 1897, p. 23: "Sub Sergio Neapolitano Archiepiscopo, regnante Gulielmo Siciliae et Italiae rege, ejus anno XIV, salutis nostrae anno 1179, Indictione 13 sub die X mensis Aprilis completum est delubrum Divi Marci Evangelistae in sylvula pertinentiarum Villae Fragularum Ee loco ubi prius aedificare ceptum est, traslatum et aedificatum in medio sylvae in qua multa martyrum corpora E dignatus est Deus signa ostendere et miracula agere in Ecclesiae fundatione, quique martyres et Christi Confessores et eorum sacratissima corpora et venerabiles Reliquiae e Nola propinqua civitate in Diocletiani Imperatoris

persecutione et sub Thimoteo crudelissimo praefecto in hanc villam traslati sunt”). Si tratta, ovviamente, di un falso storico, probabilmente tramandato dallo stesso de Stelleopardis, in quanto la forma sembra richiamare proprio i suoi versi in memoria della Chiesa di San Marco. Il promotore della costruzione vera e propria sarebbe stato il re Guglielmo il Buono, che promosse i lavori per dotare di una chiesa il quartiere di Casavico, abitato dalle famiglie dei veterani che avevano combattuto con Ruggiero il Normanno per la conquista del Mezzogiorno italiano. Esse si insediarono in un luogo di culto preesistente dove esisteva una cappella dove erano presenti i resti o le sepolture di alcuni martiri cristiani di provenienza nolana.

A questa notizia poi, si aggiunse quella della “pietra di S. Marco”, cioè di un grosso blocco calcareo dove la tradizione ha voluto si fosse seduto lo stesso San Marco Evangelista prima di giungere a Roma, seguito poi dallo stesso San Gennaro nel corso del suo trasferimento da Nola a Pozzuoli, nel IV secolo.

Ora, se è totalmente da escludere che le notizie fornite in De Stelleopardis la chiesa di S. Marco in Sylvis sia stata edificata nel 1179, si potrebbe supporre che anche le notizie riferite ai Santi Marco e Gennaro siano totalmente false. O, invece, è falso il riconoscimento di san Marco come evangelista e non come uno dei “contemporanei” di san Gennaro. Poteva essere “nostro” san Marco, perché abbiamo già visto che molti santi con il nome “Marco” sono “copie” di san Marco d’Eca?

Dunque, la Chiesa di San Marco risulterebbe ab antiquo una chiesa extraurbana che ebbe origine nello stesso periodo in cui si sviluppò l’insediamento di Afragola, in un luogo dove erano presenti i resti dell’antica foresta napoletana. Infatti lo storico Jazzetta riferisce che nei resti dell’attuale Piazza castello di Afragola vi era un’iscrizione del 1726 in cui si parla della regina Giovanna II che era solita frequentare per diletto il bosco di San Marco, località conosciuta anche per la presenza di un arco, detto “di San Marco”. L. M. Jazzetta scrisse: “Il Principe Gaetano Caracciolo del Sole dei Duchi di Venosa nell’anno 1726, 14 settembre, comprò una porzione del Castello di Afragola, il quale sorgeva ove attualmente si dice piazza Castello e propriamente nel locale del Ritiro ed Orfanotrofio dell’Addolorata. Smantellate la mura ed abbattuti i torrioni, che ancora erano in piedi, vi fabbricò un comodo ed elegante palazzo. In memoria poi che quel castello era stato onorato dalla presenza di due regine di Napoli, cioè Giovanna I e Giovanna II, che andavano a caccia nella selva di S. Marco, pose la seguente iscrizione: ARCEM HANC / IN QUAM / SERENISSIMA JOANNA II REGINA NEAPOLIS / ANIMUS IN PROXIMIS S. MARCI LUCIS / REGII VENERATIONIBUS RECREATURA / SAEPIUS CONVENERAT / CUM FIDISSIMO SUO MAGNO SENESCALLO / SIRIANNA CARACCIOLO / DUCE VENUSIAE ABELLINIQUE COMITE / CAPUAE / ALIARUMQUE URBIUM OPPIDORUMQUE DOMINO / CAJETANUS CARACCIOLO DE SOLE / EX DICIBUS VENUSIAE COMITIBUSQUE S. ANGELI / TANTI NOMINIS SANGUINISQUE HAERES / TURRIBUS ADHUC AGGERIBUSQUE CIRCUMDATAM / PROPRIO EMITA AERE / A FUNDAMENTO RENOVAVIT / AC IN MAGNIFICAM ELEGANTEMQUE FORMAM REDACTAM / SIBI POSTERISQUE SUIS PARAVIT AEDEM / ANNO DOMINI 1726”. I Caracciolo ma anche le regine sono presenti anche nella storia di Bovino.

L’edificio pare cadere in abbandono già intorno al XVII secolo, quando probabilmente l’interesse per il culto di San Marco si spostò verso quello di S. Antonio da Padova, a partire dal 1633. Nello stesso periodo cade in abbandono la cattedrale e la cappella di San Marco a Bovino dove l’interesse si spostò verso la chiesa di S. Antonio.

Per rinnovarne il culto, infatti, dovette intervenire con una solenne processione il Cardinale Spinelli nel 1742. Per rinnovare il culto di San Marco a Bovino dovette intervenire beato Antonio Lucci – sempre negli stessi anni.

Le coincidenze confermano l’osservazione fatta già prima: la promozione del culto è spesso legata alla situazione politica. È difficile spiegare i motivi, però...

Questo non significa ovviamente che i santi non esistevano o non erano santi: significa invece che bisogna essere attenti a credere alle leggende.

Bibliografia breve

- G. Schiraldi. Le leggende sui primi quattro vescovi di Lucera
- A. Fuschetto. San Marco dei Cavoti: dall'antica San Severo beneventana alla scomparsa del feudo
- P. Rescio. La chiesa di San Marco "in Sylvis" di Afragola (NA)
- F. Lanzoni. Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)
- G. Otranto. Italia meridionale e Puglia paleocristiane: saggi storici
- P. Sarnelli. Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini. Manfredonia, 1680
- F. Ughelli. Italia sacra. Roma, 1644-1662
- P. B. Gams. Series episcoporum Ecclesiae catholicae. Ratisbona, 1873
- P. F. Kehr. Italia pontificia
- E. Pontieri. Benevento longobarda e il travaglio politico dell'Italia meridionale nell'Alto Medioevo. Spoleto, 1959
- G. D'Amelj. Storia della città di Lucera. Lucera, 1861
- M. De Santis. Marco vescovo di Aeca tra III e IV secolo. Puglia paleocristiana e altomedievale, vol. 1
- D. Pietropaoli. Historia della vita, morte, miracoli, traslazione di San Marco confessore, vescovo di Lucera e protettore della città di Bovino, con un catalogo delli vescovi di Bovino. Napoli, 1631
- C. G. Nicastro. L'uno e l'altro S. Marco. Bovino, 1830
- R. De Simone. L'episcopato pugliese nei concilii ecumenici della chiesa antica. Lecce, 1964
- P. Rescio. La chiesa di San Marco "in Sylvis" di Afragola (NA). Storia e ciclo pittorico
- A. M. Lotito. Marco vescovo di Aecae tra realtà e leggenda. In: Anonymi Bibinensis. Vita sancti ac beatissimi Marci confessoris, Foggia, 2011
- L. M. Jazzetta. Notizie storiche dell'antichissima chiesa di S. Marco in Sylvis nella città di Afragola, Napoli 1897
- M. Croce. La sede episcopale di Bovino e la sua Cattedrale, in Scritti varii, Sant'Agata di Puglia, 1939

CAPITOLO II

Le tracce dei Calatrava

Il desiderio delle origini

La riforma della Chiesa era l'ideale più agognato dai cristiani di quei tempi, che tanto desideravano ritrovare la genuina freschezza dei primi cristiani. Vi erano state le riforme monastiche dei cluniacensi, dei cistercensi e dei certosini, la riforma papale di Gregorio VII, che aveva riportato al centro della vita cristiana il ruolo del pontefice romano dopo secoli di appannamento. La stirpe dei franchi aveva applicato tali ideali alla politica, creando il Sacro Romano Impero, una nuova entità cristiana che doveva restaurare la grandezza della Roma costantiniana. Soprattutto erano sorti gli ordini mendicanti, che avevano lanciato nel firmamento della storia ecclesiastica stelle di prima grandezza come San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova, San Domenico di Guzman e San Tommaso d'Aquino. Grazie a loro era stata riformata anche la teologia, la spiritualità, la cultura; la Madonna di Valleverde si inserisce quindi in un vero "secolo d'oro" della storia della Chiesa. Il mondo intero era in movimento, spinto dall'ansia di trovare nuove vie alla realizzazione dei più grandi ideali religiosi e sociali: e questo movimento trovava la sua espressione più clamorosa nelle Crociate, che oltre a essere la "guerra santa" dei cristiani, erano anche aperture di mondi e di culture diverse, scambio e confronto di civiltà.

Tutta questa ansia riformatrice portava a cercare una modalità di espressione della fede che fosse alla portata di tutti, nobili e cavalieri insieme a contadini e servi della gleba. Era questo il senso principale degli ordini mendicanti, che mettevano a disposizione di tutti la santità radicale dei monasteri, concepiti fino allora principalmente come fuga dal mondo ed ingresso in una dimensione al di là del tempo e dello spazio. Quando San Francesco si spoglia in piazza di tutti i beni, egli non compie un gesto di protesta sociale, ma di riforma religiosa: fa per strada, davanti a tutti, il gesto di spoliazione e consacrazione che prima di lui veniva compiuto solo nella comunità chiusa del monastero. I pellegrinaggi, che proprio dalle Crociate prendevano la loro struttura più completa, si intrecciavano sulle strade d'Europa e del Mediterraneo in cerca di luoghi in cui ogni anima potesse riconoscersi come amata da Dio e destinata a una grande missione. Per questo i santuari del Medioevo, e soprattutto nei secoli delle Crociate, assunsero un ruolo decisivo e centrale nella vita delle popolazioni. Bovino era nei pressi di una delle tappe fondamentali del pellegrinaggio continentale rivolto alla Terra Santa, la tappa dell'Angelo. Il Monte delle ripetute apparizioni dell'Arcangelo Michele era sicuramente uno dei luoghi più venerati e frequentati dai pellegrini, e non stupisce che nei suoi pressi siano sorti numerosi altri santuari "intermedi" o sussidiari, tra i quali si può certamente situare quello della Madonna di Valleverde. Nel Duecento si svolsero cinque delle nove crociate principali, a cui parteciparono tra gli altri lo stesso Federico II e il famosissimo santo re francese Luigi IX, convogliando masse di soldati, cavalieri e pellegrini dal nord Europa verso il sud, passando dalle terre pugliesi. È difficile immaginare ancora oggi una tale convergenza di popoli, di esperienze, di forme culturali, devozionali e religiose; l'incertezza delle date e della provenienza della venerazione alla Madonna di Valleverde ne è solo un pallido riflesso.

L'importanza delle Crociate

Che cosa sono state in realtà le crociate? Per rispondere, dobbiamo fare uno sforzo: capire bene il significato delle crociate non è facile, perché sono passati molti secoli, è cambiato il mondo, è cambiata la mentalità dell'uomo moderno e non dobbiamo cadere nell'errore di giudicare i fatti storici adoperando esclusivamente i criteri di giudizio che la moda culturale oggi ci impone. Rispondiamo alla domanda cominciando con il dire che le crociate sono state molto di più di semplici spedizioni militari: sono state innanzitutto dei pellegrinaggi, dei pellegrinaggi armati. Non si può negare che la spedizione armata fosse necessaria per liberare i Luoghi Santi dalla occupazione dei Turchi. Questa occupazione aveva reso impossibile lo svolgersi di un fatto che per tutto il Medioevo cristiano costituiva una esperienza normale, faticosa ma abituale: il pellegrinaggio in Terra Santa, per visitare i luoghi dove Gesù era vissuto. Ma è altrettanto vero che la crociata era di più di una spedizione militare. Abbiamo parlato di pellegrinaggi, e qualcuno certamente si sarà stupito. Ma lo stupore si dissolve se ricordiamo che la motivazione principale che spingeva alla crociata uomini e donne, giovani e adulti, perfino bambini, uomini di potere e semplici contadini, che lasciavano tutto e partivano per liberare la Terra Santa era una motivazione di carattere religioso. Scrive mons. Luigi Negri, vescovo di San Marino: *“Le crociate sono state un grande movimento di carattere missionario la cui motivazione è fondamentalmente la fede”*.

Dunque fede e missionarietà erano alla base dello spirito della crociata. Il caso di san Francesco di Assisi ne è la prova più convincente. Si sa che di questo straordinario santo della Chiesa cattolica ci viene trasmessa una immagine tutta “acqua e zucchero”. Quanto è difficile, addirittura sorprendente, credere che san Francesco di Assisi fu un difensore della Crociata. In effetti, egli accompagnò la V crociata, iniziando in prima persona la missione francescana presso i musulmani. Non risponde a verità la convinzione che san Francesco accompagnò i Crociati senza condividere la necessità di armarsi e di combattere per liberare i Luoghi Santi. C'è un episodio di Francesco alla Crociata molto significativo che ci viene abitualmente taciuto: dopo essere scampato per miracolo alla morte e avere subito dai musulmani percosse sanguinose, Francesco riesce a raggiungere il sultano Malil-Al-Kamil. Con lui c'era un altro frate, di nome Illuminato, che ci riporta il dialogo intercorso tra il poverello di Assisi e il Sultano. Sentiamo la testimonianza di Frate Illuminato: *“Il Sultano sottopose a Francesco un'altra questione: “Il vostro Signore insegna nei Vangeli che voi non dovete rendere male per male, e non dovete rifiutare neppure il mantello a chi vuoi togliervi la tonaca” Quanto più voi cristiani non dovrete invadere le nostre terre!”*. Rispose il beato Francesco: *“Mi sembra che voi non abbiate letto tutto il Vangelo. Altrove, infatti, è detto: “Se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo lontano da tè. E, con questo, Gesù ha voluto insegnarci che, se anche un uomo ci fosse amico o parente, o perfino fosse a noi caro come la pupilla dell'occhio, dovremmo essere disposti ad allontanarlo, a sradicarlo da noi, se tentasse di allontanarci dalla fede e dall'amore del nostro Dio. Proprio per questo, i cristiani agiscono secondo giustizia quando invadono le vostre terre e vi combattono, perché voi bestemmiate il nome di Cristo e vi adoperate ad allontanare dalla religione quanti uomini potete. Se invece voi voleste conoscere, confessare e adorare il Creatore e Redentore del mondo, vi amerebbero come se stessi!”*. Possiamo capire questa posizione di san Francesco che è comune all'uomo medievale, al cristiano medievale se ritorniamo alla motivazione fondamentale della Crociata: la motivazione della fede.

Si deve ricordare, infatti, che l'occupazione di Gerusalemme da parte dei Turchi aveva messo in pericolo la memoria storica dei luoghi che avevano visto Gesù vivo. E la fede, la nostra fede cattolica, si fonda su dati storici e se si mettono in pericolo questi dati storici, questi fatti che riguardano la vita di Gesù, si mette in pericolo la Fede. Così ragionavano i Cristiani del medioevo. Le nazioni di oggi dichiarano guerra e fanno la guerra per altre ragioni: il petrolio, l'aiuto ai profughi, ragioni economiche, etc. Nel medioevo cristiano sopra ogni ragione c'è una motivazione religiosa: la fede. C'era un'altra ragione che motivava la Crociata: non solo il pericolo di perdere la memoria storica di Gesù Cristo, ma anche il pericolo concreto e tremendo che correvano le comunità cristiane che vivevano in Terra Santa e lungo i confini orientali dell'Europa, minacciati dall'avanzata dei Turchi. Nel tempo delle Crociate, tutta l'Europa cristiana avverte che quella Chiesa, che quella parte del Corpo Mistico di Cristo che viveva nell'Oriente corre il serio pericolo di essere definitivamente sop-

pressa, di venir cancellata dall'Islam. Bisognava difendere i cristiani minacciati. Era necessario mostrarsi concretamente solidali con loro. La difesa della Chiesa: questo era un elemento fondamentale dello spirito crociato. Questo volevano i crociati alla fin fine: liberare i luoghi santi, recuperare la libertà di accesso ai luoghi santi e difendere i propri fratelli cristiani nella fede.

Molti cavalieri e pellegrini, sciolto il loro voto, rientravano in Europa, tornavano a casa. Nasceva lì il problema di difendere le conquiste fatte, obiettivo che nessuno si era posto e nessuno aveva preparato. Segno che lo spirito della Crociata era quello di liberare la Terra Santa, non di occuparla militarmente. E soltanto la prima delle nove crociate riuscì nel suo intento di liberare Gerusalemme. Tutte le altre fallirono. Fallì la seconda crociata, durata due anni (1144-1146), provocata da una richiesta di aiuto da parte del regno di Gerusalemme all'Europa. Fallì la terza crociata, durata sei anni (1187-1193), che vide il capo dei musulmani, il famoso Saladino, riconquistare Gerusalemme (episodio annotato anche sulle Bibbie atlantiche di Bovino, accanto alla Leggenda di Valleverde). Fallì anche la quarta crociata, durata due anni (1202-1204), certamente la più incresciosa. Qui le motivazioni di carattere politico ebbero il sopravvento sulle ragioni della fede. Partiti per Gerusalemme, a causa dei ricatti di Venezia i crociati si ritrovarono a conquistare la cristianissima Costantinopoli, dando vita ad un effimero impero latino, che durò pochi decenni. Le altre crociate fallirono tutte, non raggiunsero mai Gerusalemme. Nel 1300, papa Bonifacio VIII indisse il primo Giubileo e spostò l'indulgenza plenaria dalla crociata al pellegrinaggio a Roma, rinunciando ad ogni tentativo di liberare Gerusalemme. Era la fine delle crociate in Terra Santa.

In sintesi, possiamo dire che la crociata non fu mai semplicemente una guerra, e tanto meno una "guerra santa". Fu vissuta come pellegrinaggio armato, per cui chi vi partecipava aveva diritto a determinate indulgenze. Inoltre non è vero che le crociate provocarono lontananza e inimicizia reciproca tra Occidente cristiano e Oriente musulmano. Il periodo delle crociate, quello fra XI e XIII secolo, fu anche quello del massimo avvicinamento fra Cristianità e Islam. Proprio in questa epoca giungono in Occidente, dal mondo arabo, la scienza e la filosofia classiche che vi erano state dimenticate. E poi, non è vero che l'Islam non ci ha più potuto perdonare le crociate. L'Islam non se n'era nemmeno accorto. Bisogna aspettare il secolo scorso, quando i musulmani colti, studiando in Europa, entrano in contatto con la leggenda nera sulle crociate inventata dall'Illuminismo. Prima di allora e questo dato è assai significativo i Paesi islamici mancavano persino di una traduzione in lingua araba del termine "crociata". A dispetto di quanto si crede, nei due secoli di crociate, gli anni di guerra effettiva, di guerra guerreggiata, furono assai pochi. E furono assai limitati gli episodi di ferocia, comunque non voluti dalla Chiesa.

La devozione mariana

Furono dunque motivazioni di fede a muovere gli uomini per i sentieri delle Crociate, verso la Terra Santa e poi verso i santuari di tutta Europa. La devozione a Maria prese allora la forma così popolare e diffusa che conosciamo ancora oggi, in quegli anni San Domenico inventò la preghiera del Rosario, i Fratelli del Monte Carmelo invitarono tutti i fedeli a prendere lo "scapolare", l'armatura monastica del crociato della fede, in onore della sua Signora. Grande predicatore delle Crociate fu il monaco S. Bernardo di Chiaravalle, teologo e cantore della Madre di Dio. Il suo grande talento letterario gli permise di comporre opere teologiche, poetiche e spirituali di grande efficacia. Autore della Regola dei Cavalieri del Tempio (Templari), il principale modello di ordine cavalleresco di tutto il Medioevo, egli fu anche un formidabile oratore: gli 86 sermoni sul Cantico dei Cantici sono uno dei grandi capolavori della letteratura cristiana di tutti i tempi. In essi Bernardo esplora le intense vicende dell'amore tra un uomo e una donna, vedendo in esse il senso della vita cristiana, e le utilizza come espressione simbolica dell'amore tra Cristo e la Chiesa, tra il Verbo e l'anima. Da questo vertice della fede e della vita egli trasse l'ispirazione per esaltare il ruolo di Maria, della donna e della Madre, custode del mistero della vita e della via per conoscere Dio stesso. Scrive San Bernardo nelle sue *Considerazioni*: "Nel ventre della Vergine – questo è

il mio sentimento profondo – avvenne quest'impasto [del Verbo, dell'anima e del corpo] e questa fermentazione ad opera della stessa donna, ed il lievito che fece fermentare fu la fede di Maria: così credo di poter dire. Beata veramente costei, che ebbe fede nella realizzazione delle parole che le comunicò il Signore!". Egli fu il maestro dell'amore cristiano, amore verginale e capace di sacrificio, che sosteneva i crociati e i pellegrini che spesso lasciavano a casa le propri mogli e si consacravano a Maria per non essere esclusi dal mistero dell'amore, cantato dai trovatori come "l'amor cortese" e cavalleresco, e soprattutto celebrato nei santuari mariani.

Non va trascurato neppure l'influsso che ebbero le Crociate sulla nascita e la diffusione delle Confraternite. A partire dalla fine del secolo XI, il grande movimento di soldati, pellegrini e commercianti che si spostava dall'Europa verso i territori meridionali del Mediterraneo e la Terrasanta, segnò una vera svolta nella storia di tutta la nostra civiltà. Si formarono gruppi di cavalieri e servitori dedicati alla protezione dei pellegrini, alla custodia dei luoghi santi, sia in supporto alle armate crociate, sia in forma indipendente e non bellicosa, pur dovendo armarsi per svolgere funzioni difensive e di ordine pubblico. Nacquero gli ordini cavallereschi di S. Giovanni (poi di Malta) e del Tempio (Templari) insieme a molti altri, anche in altri territori segnati da conflitti con i "nemici della fede", come nella Castiglia dei Catalava. In alcuni casi questi gruppi ebbero un valore totalmente religioso e spirituale, come i fratelli del Monte Carmelo vicino a Giaffa (carmelitani), come poi avvenne con francescani, domenicani e i relativi "terz'ordini". Un elemento di grande rilevanza, d'altra parte, fu la vicinanza con gli stessi avversari religiosi, i musulmani e gli ebrei, che avevano una loro tradizione di confraternite e aggregazioni miste tra il religioso, il civile e il militare: il mondo musulmano ancora oggi, non avendo autorità centrali assolute, si organizza moltissimo nel sistema delle confraternite. Il 70% degli attuali immigrati musulmani in Italia è membro di confraternite, che si occupano dell'apertura delle moschee e dei luoghi di preghiera, della scelta e del mantenimento dei servitori del culto (mullah, imam) e delle scuole coraniche. Anche le sinagoghe ebraiche per tradizione sono rette da confraternite. Molte aggregazioni cristiane hanno mutuato i loro ordinamenti da esempi ebraici o musulmani, e viceversa.

Gli ordini cavallereschi

In tempi medievali dominati dai conflitti e dai continui pericoli, il cavallo era il mezzo di comunicazione e di azione più necessario ed efficace, e i cavalieri i protagonisti assoluti di ogni evento storico. Il guerriero a cavallo è in realtà una figura bene presente anche nel mondo antico; nel cantico degli ebrei fuggiti dall'Egitto si proclama la vittoria di Dio Onnipotente sul Faraone che li inseguiva, esclamando come testimonianza suprema della sua potenza che "il Signore ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere" (Es 15,1). Il mondo romano aveva comunque ricondotto questa forza naturale entro i confini della civiltà imperiale delimitata dalla strade, dagli accampamenti e dalle istituzioni territoriali; tutto questo era scomparso nel Medioevo, riportando il mondo a una dimensione molto più primitiva e selvaggia, in cui la potenza del cavallo torna a essere un fattore predominante. Solo con il XX secolo e la tecnologia automatica delle macchine, il cavallo cesserà di essere indispensabile per il lavoro e per la guerra.

Nel periodo delle Crociate, spartiacque tra l'Alto e il Basso Medioevo e crocevia della modernità, i popoli ricominciano a muoversi per le ragioni che abbiamo già ricordato, motivazioni materiali e spirituali insieme. I pellegrini raggiungono a piedi la Terra Santa, muovendosi insieme ai semplici soldati, accompagnati proprio dai cavalieri. Un fenomeno in parte simile avverrà molto più tardi durante la conquista dei territori della Frontiera americana, il cosiddetto Far West, in cui le carovane dei coloni (spesso pellegrini anch'essi, spinti da motivi religiosi) necessitano della protezione dei cavalieri che difendono dai predoni indiani e controllano le mandrie di animali, i cosiddetti *cow boys*. Possiamo immaginarci le Crociate come un movimento verso la Frontiera europea, alla riconquista del Mediterraneo perduto, in cui però non stavano i nativi selvaggi, ma un popolo evoluto e potente come quello arabo prima e poi turco. Gli Ordini cavallereschi erano delle specie di *cowboys* della fede e della civiltà europea medievale.

Il luogo in cui questi Ordini presero forma definitivamente è il cuore pulsante della Terra Santa, la meta di tutti i pellegrinaggi e le guerre di religione: Gerusalemme, la città santa con il suo Tempio e i luoghi della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo. I principali Ordini sono infatti quello del Tempio (i “Templari” o “Milizia dei Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone”), quello del Santo Sepolcro (“Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme”) e quello dell’Ospedale (“Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme”, in seguito chiamato anche “Sovrano ordine Militare di Malta”). Tutti e tre questi Ordini si erano costituiti e accampati al centro della città di Gerusalemme, da cui furono costretti a sloggiare in seguito alla conquista della città e del Regno dei crociati da parte del Saladino nel 1187. Dalla fine del XII secolo fino all’inizio del XIV, per oltre un secolo quindi, gli Ordini cavallereschi tornati in Europa influirono in modo spesso determinante sulla vita dei piccoli e grandi regni locali, dell’Impero cristiano e della Chiesa. Essi costituirono basi e presidi ovunque, accumularono grandi mezzi finanziari (gestivano i beni dei pellegrini, arrivando a costituire il più avanzato e capillare sistema bancario dell’epoca), si dedicarono ad attività di governo e costruzione di nuove città, ma anche ad attività caritative e sociali (gli Ospitalieri soprattutto, che ancora oggi continuano come Cavalieri di Malta a realizzare grandi opere di beneficenza). L’Ordine più potente, quello dei Templari, arrivò a condizionare la politica dei regni europei fino a venire sgominati dagli intrighi del re di Francia Filippo il Bello nel 1314. Il ramo germanico dei Templari, chiamati Cavalieri Teutonici, dominava i territori del nord, mentre altri Ordini minori all’ombra dei Templari cercava di perpetuare la gloria dei cavalieri nelle guerre e nella vita sociale di luoghi come la Spagna del sud, dove l’Ordine dei Calatrava si era formato per combattere i saraceni.

Spesso i cavalieri di questi Ordini vestivano le uniformi belliche con lo stesso impegno spirituale dei monaci che si spogliavano per indossare la tonaca, a volte erano monaci essi stessi; ancora oggi l’appartenenza a un Ordine cavalleresco come i Maltesi o i Cavalieri del Santo Sepolcro comporta una particolare consacrazione e l’osservanza di regole ascetiche molto elevate. Rappresentavano una nuova forma di vita consacrata, in parte simile a quella degli Ordini Mendicanti come i Francescani, i Domenicani e i Carmelitani, che non avevano però ambizioni sociali e politiche; era un modo nuovo di vivere la fede, immersi nelle cose del mondo, cercano di mantenere il livello di perfezione affinati da secoli di monachesimo cristiano.

I cavalieri dell’Ordine di Calatrava

Sembra che tutti sappiano della presenza dei cavalieri dell’Ordine di Calatrava nei dintorni di Bovino. Ma che cos’è quest’Ordine?

Il Campo de Calatrava è una località della Spagna nella provincia di Ciudad-Real, della regione autonoma di Castiglia – La Mancha. Calatrava (dall’arabo Calá’at Rava’a) dall’inizio si chiamava Oreto, ma fu rinominata Calatrava dai mori all’inizio del VII sec.

Proprio questo nome geografico diventò il nome dell’Ordine cavalleresco, con il quale è collegata strettamente la storia della Puglia, in particolar modo della Capitanata, Bovino incluso.

Nel 1147 Alfonso VII, re di Castiglia e Leone, occupò la fortezza musulmana Calaat-Rava sulla riva sinistra di Guadiana, a 100 chilometri a sud di Toledo (oggi si chiama Calatrava la Veja). La difesa della fortezza fu affidata ai Templari, ma le truppe del re restavano stanziato in essa. Nel 1157 cominciò il conflitto con il re di Navarra al nord del paese e Alfonso VII lasciò i Templari da soli a difendere il sud dai mori. I Templari non riuscirono a farlo e chiederanno a Sancho III, successore di Alfonso VII nel 1157 di liberarli da questo compito. Sancho III, per un breve periodo tornato a Toledo, offrì la fortezza a chiunque si sentisse capace di difenderla, ma tutti rifiutarono, il che sembra normale: se neanche i Templari vi erano riusciti... E qui comincia una storia molto strana.

Per strano concorso di circostanze Raymondo Serrat, abate del monastero cistercense di Fitero a Navarra (cioè dove era la guerra), visitò Toledo, dove il re era tornato per un giorno per risolvere il problema della difesa di Ca-

latrava. L'abate era accompagnato da un suo frate, Diego Velazquez, ex cavaliere e amico d'infanzia del re Sancho. Don Diego Velazquez convinse l'abate a permettere a un gruppo dei monaci di riunirsi in confraternita militare per la difesa della città. Tornando di nuovo a Navarra, nel gennaio del 1158 Sancho pubblicò la donazione a Dio e a Santa Maria, e a santa congregazione cistercense e a signor Raymondo, abate della chiesa di Santa Maria a Fitero, e a tutti i suoi frati... della città che si chiama Calatrava... (per) difenderla dai pagani, dai nemici della croce di Cristo. Si può pensare, che il re decidesse fare un passo così strano (se i Templari, l'Ordine più potente del tempo, non potevano difendere la fortezza, come lo avrebbero fatto i due frati?) dettato dalla disperazione, ma forse tutto era più complicato. I frati raccoglieranno ventimila uomini circa, tra i quali francesi, italiani e Templari, ed entrarono a Calatrava. E tutto questo quando vi era la guerra, non esistevano mezzi di comunicazione e di trasporto moderni e i Templari non erano riusciti a farlo... L'ultimo fatto è particolarmente strano. Tutto sembra uno spettacolo ben preparato, e più tardi vedremo la conferma di quest'ipotesi.

I beni, le armi il bestiame dei frati furono trasferiti da Fitero a Calatrava.

La vita dei cavalieri

Alla fortezza vivevano insieme monaci cistercensi e cavalieri. Questi ultimi organizzarono una confraternita laica collegata con il monastero, portavano gli abiti cistercensi e vivevano come i Templari. Rispettavano lo statuto benedettino, però adattato alla vita militare; facevano i voti di povertà, castità e obbedienza; dormivano vestiti.

I cavalieri potevano sposarsi. Il diritto di sposarsi fu sancito nel 1438, e permise al Maestro dell'Ordine Pedro Hiron cercare la mano della futura regina Isabella. Dal 1219 all'Ordine potevano prendere parte anche le donne: i Calatrava avevano due monasteri femminili, tra i quali un'abbazia cistercense entrata nell'Ordine di Calatrava nel 1461 - San Salvador de Pinilla.

L'età minima per i voti era diciotto anni, però più tardi nella *definitio* dell'abate di Morimone del 1468 è scritto che si può entrare nell'Ordine a partire dai dieci anni d'età, e diventare comandante a diciassette anni.

L'Ordine fu chiamato *Valoroso*, aveva una bandiera bianca di seta con l'immagine della croce rossa gigliata e di Santa Maria. Sullo stemma c'è il castello a tre torri.

Dopo la morte dell'abate Raimondo nei 1161-1164 tra i frati e i cavalieri sorse un conflitto: i primi elessero un abate e i secondi un altro. I cavalieri vinsero e i frati lasciarono Calatrava. Proprio in quel periodo l'Ordine fu fondato ufficialmente, il suo primo Maestro Garcia giurò di seguire lo statuto cistercense e ricevette la bolla del papa Alessandro III, la quale confermò l'Ordine come difensore della città. Il papa mise l'Ordine di Calatrava sotto la protezione della Santa Sede e gli vietò di partecipare alle crociate.

Un po' di storia

Durante i primi anni l'Ordine ricevette tante terre e beni. I cavalieri avevano Guadaleras, Benavente, Caracuel e altre fortezze. Nel 1195 il re Alfonso III perse Alarcos; nella battaglia furono uccisi o fatti prigionieri venticinquemila militari, tra i quali molti cavalieri dell'Ordine di Calatrava. Dopo la vittoria presso Alarcos i mori cominciarono l'occupazione del nord del paese. Presero le fortezze dell'Ordine di Calatrava. Nei 1196-1198 i cavalieri riprenderanno la fortezza di Salvatierra di fronte al castello Dueñas. 13 anni circa i cavalieri erano noti come l'Ordine di Salvatierra. Nel 1213 il re espugnò il castello Dueñas e subito lo assegnò all'Ordine. Il castello prese il nome Calatrava la Nueva, e diventò la residenza principale dell'Ordine.

Nel 1229 l'Ordine ricevette un castello in Terra Santa.

Dal 1254 il re partecipò all'elezione dei funzionari dell'Ordine di Calatrava.

Nel 1294 un cavaliere dell'Ordine diventò papa Bonifacio VIII.

Dal 1476 il re nomina il Maestro dell'Ordine. Dopo che alcuni Maestri erano stati decapitati ed era morto il Maestro Lopez de Padilla nel 1486, il re Ferdinando d'Aragona e la regina Isabella di Castiglia ricevettero dal pontefice una bolla che mise l'Ordine sotto il potere del re. L'Ordine consisteva di ottantaquattro comande, aveva enormi territori e settantadue chiese; 200.000 uomini circa erano sotto la giurisdizione dell'Ordine.

Nel 1494 i cavalieri furono liberati dal voto di castità.

Nel 1931 l'Ordine fu soppresso, ma in seguito restaurato.

I Calatrava e gli altri ordini militari spagnoli

È facile notare che nella storia dell'Ordine c'è una lacuna tra la fine del XIII sec. e l'inizio del XV sec. In questo periodo altri ordini spagnoli si unirono ai Calatrava. Vediamo la situazione in generale e solamente in collegamento con l'Ordine di Calatrava, perché la storia di questi ordini è molto complicata.

Nei 1156 alcuni cavalieri da Salamanca cercavano un posto per la costruzione di una fortezza e incontrarono un eremita, Amando, che li consigliò di creare un ordine simile a quello dei Templari. Così nacque l'Ordine di Alcantara. La storia dei primi anni dell'esistenza dell'Ordine è molto incerta. Esiste un documento del re Fernando II del 1176 della donazione a "San Juliano del Pereiro e a Gomes, primo fondatore" dell'Ordine. Nello stesso anno il papa Alessandro III messe sotto la protezione della Santa Sede "Gomes, priore di San Julian del Pereiro". Nel 1183 il papa Lucio III scrisse al "Maestro e ai frati". Dobbiamo rilevare l'uso della parola "Maestro" invece che "priore" anche nella lettera del re Fernando II nel 1185, che significa che prima del 1176 era una confraternita di cavalieri che in seguito diventò un ordine monastico militare. Forse dal 1185 Alcantara fu incluso nell'Ordine di Calatrava perché nel 1187 il papa Gregorio VIII confermò l'elenco dei beni dei Calatrava, includendo El Pereiro ed Evora; quest'ultima era la prima residenza dell'Ordine di Avis. Il nuovo ordine si chiamava San Julian del Pereiro. Solo nel 1213 il re Alfonso di Leon liberò dai musulmani la fortezza di Alcantara e la donò ai Calatrava, ma l'Ordine preferì lasciarla ai cavalieri di San Julian; il loro Ordine prese il nome di Alcantara.

L'Ordine di Monfrag fu fondato nel 1196 secondo il modello dell'Ordine dei Templari e prese il nome dalla fortezza nella quale si trovava la sua residenza. Per la prima volta fu menzionato già nel 1186. È noto che fin dall'inizio l'Ordine cercava di entrare nell'Ordine del Tempio, ma senza successo. Nel 1215 durante il IV Concilio Lateranense, il Maestro dell'Ordine di Calatrava offrì di includere l'Ordine di Monfrag in quello di Calatrava. Nel 1221 questo fatto fu confermato ufficialmente. Nel 1312 i beni dei Monfrag insieme con i beni dei Templari, che ufficialmente avevano cessato di esistere, furono assegnati all'Ordine di Montesa.

L'Ordine di Montesa fu fondato con bolla pontificia nel 1317, anche se il suo vero fondatore fu il re d'Aragona Jaime II che donò il castello di Montesa ai Templari aragonesi. Secondo la bolla del papa, il Maestro dell'Ordine di Calatrava doveva organizzare il nuovo Ordine e occuparsi delle sue armi e dei vestiti dei cavalieri, ma il Maestro non lo voleva. Il re scrisse al Maestro una lettera chiedendo di affrettarsi con la realizzazione della bolla di Giovanni XXII, ma il Maestro neanche rispose. Così il pontefice ordinò all'arcivescovo di Valencia di attrezzare l'Ordine. L'arcivescovo spedì a cercare il Maestro dei Calatrava l'abate del monastero cistercense di Segnora Nuestra Benifaca che trovò il Maestro a Martos. Dopo una lunga discussione, il Maestro accettò di seguire l'abate.

Il primo Maestro dell'Ordine di Montesa era don Guillermo de Eril, un uomo anziano che morì settanta giorni dopo la sua elezione. Nel 1319 per l'Ordine fu costruito un castello, che ospitò anche i Templari sopravvissuti. Si pensa che qui si conservassero gli archivi dell'Ordine del Tempio, sui quali lavorava Colombo prima del suo viaggio verso l'America.

L'ottavo Maestro dell'Ordine, don Luis Despuig, conquistò per il re d'Aragona il regno di Napoli durante la

guerra in Calabria.

Nel 1587 l'Ordine di Montesa fu messo sotto la giurisdizione del re.

Nell'Ordine di Montesa entrava anche l'Ordine di San Giorgio, creato da Pietro II d'Aragona nel 1201. È interessante che nel 1373 il papa Gregorio XI gli confermò l'abito, in tutto identico a quello dei Templari. L'Ordine era molto diffuso in Sardegna.

Dal 1213 al 1385 faceva parte dei Calatrava l'Ordine di Avis, più tardi messo sotto il re di Portogallo. Un altro ordine portoghese, quello dei Cavalieri di Cristo, fu creato sul modello del Calatrava nel 1319 e ricevette i beni portoghesi dei Templari, che divennero membri dello stesso Ordine. Sotto la bandiera di quest'Ordine viaggiò Vasco da Gama.

Bisogna dire che quasi tutti questi ordini «affiliati» avevano lo stesso simbolo, una croce gigliata sullo sfondo bianco. Era diverso solo il colore della croce, ma sullo sfondo «bianco-nero» (per esempio, sul timbro, sull'ornamento della chiesa, sulla scultura) non era possibile notarlo. Forse per questo motivo alcuni fatti della storia di questi ordini sono attribuiti a un Ordine o a un altro.

Così possiamo dire che anche se i Calatrava non erano così famosi come i Templari, il loro potere, in particolar modo nel sud d'Italia, era molto sentito. Forse istruiti dall'esperienza dei Templari essi, semplicemente, non cercavano di dimostrarlo...

Calatrava e Templari

Il collegamento stretto e misterioso tra i Calatrava e i Templari sembra evidente.

Forse non vale la pena raccontare tutta la storia del più famoso Ordine cavalleresco, la letteratura esistente è più che sufficiente. Osserviamo solo alcuni momenti collegati con il Calatrava. L'Ordine del Tempio aveva il simbolo - la croce rossa sullo sfondo bianco. Lo stesso simbolo aveva il Calatrava, solo che la croce era gigliata. Ambedue gli ordini venerano la Madonna nera. Le testimonianze ufficiali che la Madonna di Calatrava fosse nera non sono note, ma la Madonna del santuario della città di Calatrava è nera. E di più: le Madonne nere si trovano davvero in quasi tutti i santuari spagnoli delle residenze degli Ordini di Calatrava e di Montesa: ad Agreda Soria, Los Arcos Navarra, Calatrava le Vieja, Candelaria Tenerife, Cuenca, Huesca, Monfrague, El Puig, San Marcos Tenerife, Toledo, Zocueca. Solo nella sinagoga di Santa Maria La Blanca a Toledo costruita nel 1180 e nel XV sec. e trasformata in una chiesa dell'Ordine di Calatrava la Madonna è bianca. Però si tratta di un periodo tardivo quando, sembra, i Calatrava cercavano di eliminare le tracce della loro "parentela" con i Templari.

Ufficialmente approvato nel 1128, l'Ordine del Tempio crebbe velocemente. Nel 1147 assunse il compito di difendere la città di Calatrava, ma dopo dieci anni lo rifiutò, perché non aveva le forze per portarlo a termine. Jake de Vitri, peraltro, scrisse: "Uno di loro da solo è capace di lottare contro mille e in due possono affrontare diecimila".

A giudicare dal fatto che i Calatrava ricevettero nel 1229 un castello nella Terra Santa, il divieto del papa di partecipare alle crociate non era rispettato rigorosamente. E là quasi sicuramente i Calatrava stavano con i Templari.

... Giacomo I d'Aragona, di nove anni, scappò da casa dopo la morte del padre e si riparò nel castello dei Templari dove fu educato dal Gran Maestro. Nel 1238 occupò Valencia e la donò ai cavalieri degli Ordini che lo aiutavano. Le zone più importanti furono date ai Templari e ai Calatrava.

I Templari arrivarono in Messico, secondo Cialco Cimalpakhin, alla fine del XIII sec., nel 1272 e nel 1294.

Nel 1291 i cristiani persero la Terra Santa, e i Templari il senso della loro vocazione.

Nel 1294 per evitare l'elezione del futuro Bonifacio VIII fu eletto Celestino V; esiste l'ipotesi che lo aiutarono i Templari. Più tardi diventò papa Bonifacio VIII, cavaliere dell'Ordine di Calatrava. Morì nel 1303 e Filippo il Bello, che sognava impossessarsi dei beni dei Templari, cominciò a pressare il nuovo pontefice.

Nel 1307 furono incarcerati i Templari in Francia e nei suoi alleati.

Nel 1314 fu bruciato il Gran maestro dei Templari.

Nel 1317 fu fondato l'Ordine di Montesa, che ricevette i beni dei Templari in Spagna. Con gli archivi dei Montesa lavorava Cristoforo Colombo, cavaliere di Calatrava, prima di partire per i luoghi visitati dai Templari nel 1272 e nel 1294.

I Calatrava nel sud d'Italia

Di solito la presenza dei Calatrava in Italia si collegano prima di tutto con Orsara. Però molte testimonianze ci costringono a rivedere questa situazione.

Nel 1067 fu fondata la chiesa di San Nicola a Troia. Nel 1105 i suoi monaci vivevano a Castelluccio Valmaggiore. Nel 1115 qui già esiste un monastero: i suoi frati fondarono gli eremi di Celle San Vito. Nel 1124 il monastero si chiama San Nicola Calatrava, però non si sa da quando. La cosa più interessante è che in quel periodo la città di Calatrava apparteneva ai mori, e l'Ordine di Calatrava ancora non esisteva!

La storia del monastero a Orsara è documentata dal 1059 quando qui esisteva il monastero dei Ss. Nicandro e Marciano; un'ipotesi dice che fu fondato sul luogo delle celle dei monaci orientali. Nel 1080 il monastero fu dato da Roberto Guiscardo all'abate di Montecassino, Desiderio. Nel 1125 nel tempo del vescovo di Troia Guglielmo II, l'ex monastero dei Ss. Nicandro e Marciano a Orsara diventò il monastero di S. Angelo; il suo primo abate era Giuliano; "*W(illelmus) Dei gratia troianus episcopus Martino reverendo abbati S(ancti) Angeli de Ursaria... Quia vero inter episcopatus et monasteria frequentes de justitiis episcopalibus contentiones et lites maxime suboriri solent ne aliqua in presenti seu in futuro dissipare inter ecclesiam nostram et monasterium vestrum contentio vel scandalum suboriri valeat... statuimus quamvis praedicti Montis Calvelli locus quamdiu, prout nunc est certus, et exilis dinoscetur vel tui successores per singulos annos in Assumptione Beatae Mariae duos Romanatos matrici Ecclesiae Beatae Mariae troianae persolvatis sine qualibet alia nostra aut successorum nostrorum seu officialium exactione...*".

Nel 1127 papa Onorio II confermò i privilegi degli abitanti di Troia, escludendo gli uomini sotto il potere dei vescovi e degli abati dei monasteri di S. Nicola a Troia, S. Angelo a Orsara e San Angelo a Rodigno. Questo significa che in quel periodo i monasteri a Orsara e a Rodigno dipendevano non da Troia, ma dal monastero di San Nicola Calatrava. (*PRIVILEGIUM CIVITATIS TROIAE "... Omnes Troiani una lege et sub uno dominio vivant, exceptis hominibus domini episcopi et abbatis S(ancti) Nicolai, S(ancti) Angeli de Ursaria, monasterii S(ancti) Nicolai et S(ancti) de Rodingo, qui sub eorum dominio maneant, exceptis quoque militibus qui secundum veteres usus et legem suam vivant...*"). È anche questo fu prima della liberazione di Calatrava.

Nel 1147 quando fu liberata Calatrava, l'abate del monastero di Orsara ricevette dal re la villa Bamba in Spagna. Nella donazione si dice che l'abate decise di visitare la Spagna superando molti ostacoli. Il re scrisse che il viaggio fu fatto per prendere informazioni e per guadagnare l'amicizia del re (o rafforzarla, perché l'abate era dalla stessa città del re). Così è chiaro che l'abate era spagnolo (tutti i nomi degli abati di questo monastero nel XII sec. sembrano spagnoli). È poco probabile che il desiderio di informazioni fosse l'unico motivo del viaggio. È più verosimile che i frati spagnoli del monastero di San Nicola Calatrava e dei monasteri dipendenti da questo partecipassero alla battaglia presso Calatrava.

Nel 1159-82 i frati di Troia fondarono il monastero di San Salvatore a Faeto.

Nel 1192 il monastero di Orsara venne definito Abbazia Nullius nrl LIBER CENSUUM SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE.

Nel 1209 fu costituito il ducato di Federico II, e nell'occasione si celebrò il matrimonio con Costanza d'Aragona, che arrivò con 500 cavalieri. Sullo stemma del ducato sono disegnate l'aquila con il nome Federico e la croce di Calatrava con il nome Costanza. È chiaro che questi 500 cavalieri erano dell'Ordine di Calatrava. Essi diventarono la guardia personale di Federico II. Anche oggi sugli stemmi di molte famiglie siciliane e pugliesi si

può vedere il castello a tre torri, simbolo dei Calatrava.

Nel 1222 morì Costanza. Così i cavalieri venuti con lei in Italia persero il motivo di restarvi.

Nel 1225 papa Onorio III confermò la vendita dall'abate del monastero a Orsara della villa della città spagnola di Bamba nella diocesi di Zamora.

Nel 1228-29 papa Gregorio IX scrisse da Perugia al Maestro e ai frati dell'Ordine di Calatrava della donazione a loro del monastero di "S. Angeli de Ursarie Troiane diocesi" secondo la richiesta della regina di Leone Teresa e delle sue figlie Sancia e Dulcia. Dalla bolla diventa chiaro che il monastero apparteneva già agli spagnoli (... monasterium sancti Angeli de Ursaria ... de Hispanis fuit hactenus ordinatum ...). Insieme con questo furono dati i possedimenti a Montecalvello, Ponte Albaneto, Faeto e Castelluccio V.M. Il motivo ufficiale della donazione era il desiderio della regina e delle sue figlie di ringraziare l'Ordine per il sostegno nel periodo difficile, quando il re Alfonso IX aveva divorziato da lei per sposare Berenguela di Castiglia e unire Leon e Castiglia. Sembra che già in quel periodo l'Ordine cominciasse a partecipare alle lotte tra i potenti. È interessante anche che il monastero di Troia non fosse menzionato, forse perché apparteneva già all'Ordine.

Nel 1230 Federico II confiscò i beni dei Templari.

Nei 1285-94 il monastero di S. Angeli a Orsara fu messo sotto la direzione del cardinale di S. Nicola in Carcere Tulliano, Benedetto Caetani di Anagni.

Nel 1290 un documento vietò di alienare i beni del monastero di S. Nicola di Troia a Orsara.

Nel 1294 per impedire l'elezione del futuro papa Bonifacio VIII fu eletto Celestino V. Secondo un'ipotesi lo aiutarono i Templari. Il papa si stabilì a L'Aquila sotto la forte influenza dei Templari, là portò i loro tesori e rinunciò al trono. Benedetto Caetani di Anagni, cavaliere dell'Ordine di Calatrava, dopo la sua elezione come pontefice nel 1294 diede a Filippo, arcivescovo di Trani, i beni dei Calatrava delle città di Brindisi, Troia, Orsara, Fregagnano e altre in Puglia, Sicilia, Calabria e Romagna. Questo non significa che i Calatrava lasciarono l'Italia: diventando papa, Benedetto Caetani non poteva più amministrare i beni dell'Ordine e passò quest'obbligo a un altro. È interessante che l'arcivescovo di Trani fosse un templare... L'arcivescovo morì quasi subito.

García López de Padilla fu eletto Gran Maestro dell'Ordine nel 1296.

Nel 1298-1300 Garcia Lopez de Padilla ricevette le terre in Spagna e in Siria in cambio del monastero e della chiesa di Sant'Angelo di Orsara. Così è chiaro che il monastero apparteneva ancora ai Calatrava: se non fosse così come avrebbe potuto scambiarlo Garcia? Il cambio fu fatto da Ferdinando IV di Leon e Castiglia secondo la richiesta di sua madre.

Bonifacio VIII morì e nel 1304 a Valencia fu sottoscritto un documento:

Noverint universi presentes litteras inspecturi quod nos cum, frater Garsias Lupi, magister Milicie de Calatrava, Ordinis Cisterciensis, ad devocionis affectum quem illustris et magnificus princeps dominus Jacobus, Dei gracia rex Aragonum, sui que progenitores ad nostrum Ordinem habuerunt actenus, dederimus et concesserimus inclito domino infanti Johanni, prefati domini regis Aragonum nato, quandiu sibi fuerit vita comes omnia loca omnesque redditus, responsiones, fructus et universos proventus et iura quos et que ordo predictus de Calatrava recepit aut debet recipe seu recipere consuevit vel usus est recipere per Apuliam et Principatum ac Romanium in locis ipsis que infra scriptis nominibus nuncupantur et in terminis et terris et pertinenciis eorumdem que quidem loca hec sunt videlicet Sanctus Angelus de la Ossaria, Castellugo, Pons Abbaneti, Troya, Fraguinyano, Sanctus Pantalameus in Romania, Astol, Fogia, Sancta Maria de Ponte, Brundusii, Salpione, Sancta Maria la Mutata, La Grotayla, Maiolano, Sanctus Nichola, eadem piscaria que est in Tarento, due piscaria altera in Avorna et altera in Alexna, Sancta Elia, Aoyra de Matreria et Sanctus Dimitre. Idcirco volentes huiusmodi concessionem nostram ad effectum produci, constituimus, facimus et ordinamus certum nuncium ac procuratorem nostrum vos, fratrem Johannem de Sancto Petro, priorem decimus Valencie, nostri Ordinis, ad inducendum loco nomine et pro parte nostra in possessionem corporalem predictorum omnium et singularium percipiendorum discretum Enrricum de Quintavalle, familiarem dicti domini regis Aragonum, quem idem dominus rex Aragonum nomine et pro parte dicti infantis, nunc pupilli, duxit ad hec cum carta sua specialiter deputandum. Ita siquidem quod ex tune vasalli dicti Ordinis et alii quicumque astricti vel debentes de predictis vel aliquo predictorum nobis vel Ordini nostro modo aliquo responderé de ipsis ómnibus et singulis dicto domino regi Ara-

gonum vel cui voluerit donec dictus infans ad etatem pervenerit pubertatis et ex tunc ipsi infanti vel cui seu quibus voluerit integre respondeant et plenarie satisfaciant, sicut nobis Ordini tenebantur. Nos et enim, ut vasalli ipsi et alii, hec faciant, compleant et attendant per presentem cartam nostram eisdem mandatum facimus specialiter ratum insuper habemus et firmum et in futurum habere promittimus quicquid per dictum fratrem Johannem, nuncium et procuratorem nostrum, circa hec acta fuerint sive gesta. In cuius attamen rei testimonium ad cautelam presentem cartam inde fieri fecimus sigilli nostri pendentis munimine roboratam.

Su questo furono informati Quintavalle, re Carlo di Napoli, Benedetto XI, il cardinale diacono di Portici, il cardinale diacono di Orsara, il cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, il cardinale diacono di Andria, il cardinale di Sabina, il cardinale diacono di Silice, il figlio del re di Gerusalemme e di Sicilia, il conte di Taranto, il duca di Calabria, la regina di Gerusalemme, di Sicilia e di Ungheria, il conte di Ariano, il patrono di Avellino, il cancelliere di Salerno, il marchese di Salaciarum e altri.

È interessante che sulle cattedrali di due dei luoghi elencati – Troia e Foggia – c'è un bue: come a Bovino.

L'infante al quale furono dati i beni dei Calatrava in Italia era minorenni; lo aspettava la carriera religiosa. Forse proprio in quel periodo fu deciso che si può diventare cavaliere avendo dieci anni. Il protettore dell'infante era uno dei cavalieri di Calatrava. Così in realtà tutto restò nelle mani dell'Ordine.

Dal documento diventa chiaro che anche nel 1304 i Calatrava si trovavano in Italia e non solo a Orsara; tutti i luoghi soprannominati, Orsara inclusa, appartenevano a loro e non alla Santa Sede. È chiaro anche che gli spagnoli confermarono la loro presenza nel sud d'Italia.

La donazione fu motivata dalla complicata situazione con gli ordini militari: i loro beni – quelli dei Templari in primis – potevano essere confiscati. Il legame dell'Ordine di Calatrava con quello del Tempio era evidente. In Spagna i beni dei Templari saranno dati all'Ordine di Montesa, ma in sud d'Italia li voleva l'Ordine degli Ospedalieri, non legato con la Spagna.

Nel 1317 il papa costituì l'Ordine di Montesa sotto il Gran maestro dell'Ordine di Calatrava Garcia Lopez. A Orsara morì Francesco Caetani; i nuovi comandanti non furono nominati, ma la proprietà era sempre dei Calatrava.

Nel 1328 García López partecipò alla coronazione di Alfonso IV, accompagnato da una imponente cavalleria. Un anno dopo l'Ordine ricevette dal re una nuova fortezza.

Com'è stato già detto, in quel periodo gli Ordini spagnoli partecipavano alle liti dei sovrani. L'Ordine di Calatrava perdette interesse all'Italia e questo si sentì subito: sulle sue proprietà cominciarono ad avanzare pretese di vescovi, i re e i semplici abitanti...

Sotto Roberto D'Angiò, nel 1335 cominciarono i conflitti tra gli abitanti di Orsara e i vescovi di Bovino e di Troia, i quali pretendevano i terreni del monastero. È una testimonianza molto importante, perché ci fa domandare in base a quale diritto i vescovi di Bovino si credessero gli eredi dei Calatrava.

Nel 1340 circa i propeziani occuparono il monastero a Faeto, fondato nel 1115 dai frati di San Nicola di Troia.

Il re Roberto d'Angiò (1309-43) nel 1342 nominò curatore del monastero di Orsara Lorenzo Pulderico. Egli si contrappose al rettore dei monasteri di S. Angelo di Orsara e di S. Nicola Calatrava di Troia, nominato dal vescovo.

Nel 1343 il papa Clemente VI da Avignone obbligò il canonico decano di Troia ad indagare sul perché il clero di Orsara, di Ponte Albanito e di Castelluccio Valmaggione si rifiutavano di obbedire a Ruggero Frezza, rettore di S. Nicola Calatrava di Troia e di S. Angelo di Orsara. Così è chiaro che questi territori erano ancora collegati e dipendevano dai monasteri dei Calatrava.

Nel 1347 Clemente VI ordinò a Enrico Frezza o Freccia, vescovo di Troia, di cominciare ad agire contro Bernardino Beraldi di S. Giorgio e Mattia di Gesualdo, perché secondo le accuse del Cardinale presbitero Francesco Maria da Cosmedina, amministratore di S. Nicola di Troia e di S. Angelo di Orsara dell'Ordine dei Calatrava, questi occupavano i loro terreni.

Nel 1353 papa Innocenzo VI obbligò il clero di Orsara, di Castelluccio Valmaggione, di Biccari, di Crepacuo-

re e di Ponte Albanito ad obbedire al vescovo di Troia.

Nel 1360 gli arcipreti di Orsara, di Castelluccio Valmaggiore e di Ponte Albanito furono costretti a dipendere dal vescovo di Troia.

Nel 1442 l'ottavo Maestro dell'Ordine di Montesa, don Luis Despuig, conquistò per il re d'Aragona il regno di Napoli. Insieme al re Juan II andò in Calabria e partecipò a molte battaglie.

Ferdinando I d'Aragona, prima della battaglia presso Sannoro, donò il monastero di Orsara al vescovo di Troia, nel 1464 circa.

Ma anche più tardi i Calatrava rivestirono un ruolo importante nella storia della regione. Fadrique Álvarez de Toledo y Enríquez de Guzmán, o Don Fadrique (1537 - 11 dicembre 1583), quarto duca di Alba, nobile spagnolo, era comandante generale dell'Ordine di Calatrava. Suo padre era viceré di Napoli e lui stesso fu tre volte luogotenente generale del regno di Napoli.

Fernando Ruiz de Castro Andrade y Portugal, VI conte di Lemos (1548 circa - 1601) nel 1576 diventò cavaliere di Calatrava e comandante di Peña de Martos. Nel 1599 diventò viceré di Napoli e ambasciatore straordinario del papa Clemente VIII. Alla vigilia della visita a Napoli del re Filippo III, che però non ebbe mai luogo, nel 1600 fece costruire un nuovo palazzo del viceré sul progetto di Domenico Fontana, che più tardi diventò il palazzo reale. Amante della letteratura, egli invitò Lopez de Vega come segretario a Madrid e a Napoli, e anche dopo la sua morte questi continuò a servire suo figlio e il suo successore.

Nel 1589 e poi nel 1595 il parlamento di Napoli chiese al re di dare ai napoletani dei cavalieri degli Ordini di Santiago, Calatrava e Alcántara, tutti con «l'exemptione, franchitie, immunità et privilegij», come i loro colleghi in Spagna, a Milano e in Sicilia.

Durante il regno di Filippo IV (1621-1665) vi erano cinquantaquattro siciliani cavalieri degli Ordini di Santiago, Calatrava e Alcántara tra i 468 italiani. Due cavalieri di Montesa erano sardi e sul territorio di Sardegna esistevano quattro priorati. Gli Ordini più diffusi in Sardegna erano Santiago e Calatrava.

Don Carlo Caracciolo di San Vito (* Napoli 22-3-1616 † 26-2-1640), cavaliere dell'Ordine di Calatrava, dal 1627 fu generale della cavalleria spagnola.

Una delle più potenti famiglie di Sardegna nei secoli XVI-XVII era quella dei Sanna, Signori di Gesico. La maggior parte dei suoi membri era o grandi inquisitori di Sardegna o cavalieri di Calatrava.

Ramiro Nuñez Felipez de Guzmán nel 1622 diventò cavaliere di Calatrava. Dal 1637 al 1643 viceré di Napoli.

Juan Velasco de la Cueva (1610-1652) cavaliere dell'Ordine di Calatrava, nel 1640 fu nominato governatore ad interim a Milano. Nel 1644 fu mandato a Roma come ambasciatore; era un letterato apprezzato da Lope de Vega.

Antonio de Zúñiga y Dávila (de Toledo y Dávila), comandante dell'Ordine di Calatrava, nel 1600 era castellano di Milano.

Francesco Borghese, cavaliere di Calatrava, nacque nel 1557 o nel 1558. Nel 1605 fu nominato governatore del Borgo e castellano della fortezza di Ascoli. Dal 23 novembre 1605 fu comandante generale della flotta del papa e dal 24 novembre 1605 capitano generale della guardia pontificia. Dal 1609 duca di Rignano. Morì nel 1620. Suo fratello, Giovanni Battista Borghese, dal 1608 cavaliere di Calatrava, 2 giugno 1605 fu nominato castellano di Castel Sant'Angelo e della fortezza di Ancona. Il 23 novembre 1605 prese il posto del fratello come governatore del Borgo, e il 24 novembre 1605 come capitano generale della guardia del papa.

Esiste anche un'altra testimonianza interessante della diffusione degli Ordini militari spagnoli in sud d'Italia: Laterza. Qui in uno dei complessi rupestri è conservato uno strano spazio. È noto che di solito le grotte si usano o come spazi agricoli o come chiese o santuari. Però a Laterza abbiamo uno spazio chiaramente laico, usato dai nobili o dai notabili. Laterza nel 1064 fu data da Roberto Guiscardo a Roberto dei Loffredi e rimase proprietà di questa famiglia fino al 1541, quando diventò ducato di Pietro Antonio d'Azia, i successori del quale governarono qui fino al 1655. Nel 1650 al pastore Paolo Tria apparve la *Mater Domini*, oggi patrona della città, alla quale è dedicata la festa principale di Laterza.

Tra le tante grotte di Laterza c'è la cosiddetta "cantina spagnola" con affreschi delle battaglie da una parte e delle feste con le carrozze e le donne dall'altra. Gli affreschi sono del XVII sec. L'ampio, alto e rettangolare spazio potrebbe essere stato usato per incontri di un gran numero di persone, come testimoniano le panchine di pietra scolpite lungo le pareti.

Per noi sono più interessanti i disegni delle croci dell'Ordine d'Alcantara, ripetutamente presenti sugli affreschi; ci sono anche immagini di monaci incappucciati. Sono importanti alcune osservazioni: 1 – l'Alcantara è uno degli ordini spagnoli meno diffusi sul territorio - si può ricordare solo il fiume Alcantara in Sicilia, che dà il nome alla Valle dell'Alcantara, alle Gole dell'Alcantara e alle Gurne dell'Alcantara. 2 – non ci sono testimonianze della presenza a Laterza o nelle vicinanze di qualche struttura dell'Ordine. 3 – anche se nella seconda metà del XVII sec. Laterza era sotto il dominio del marchese Niccolò Perez Navarrete, cavaliere dell'Ordine di Alcantara, è assolutamente da escludere che costui di propria iniziativa organizzasse qualche incontro o cercasse nuovi membri dell'Ordine, anche perché in quel periodo l'Ordine in pratica aveva perso il senso militare. L'autore dell'articolo su questa grotta crea un'interessante ipotesi basata sulla storia di Bovino: sotto Carlo V e i suoi successori, in un primo tempo i piccoli centri vissero uno sviluppo culturale ed economico, che però molto presto diventò abbandono perché tutti gli interessi dei signori si concentrarono nella capitale del regno. Cercavano di vivere a Napoli anche i cittadini più intelligenti e più ricchi. A Laterza (come anche a Bovino) restavano i rappresentanti del grado inferiore della classe media, non molto istruiti (ricordiamo che a Bovino vi era il più alto livello dell'analfabetismo dell'Italia del sud), ma proprio questi erano i veri signori della città, la sua «anima». essi cercavano di imitare l'aristocrazia, prima del tutto nella forma esteriore (a Bovino chiara testimonianza di questo è il gran numero degli pseudo stemmi sui portali) e in una certa chiusura, chiamiamola «di casta». E qui gli ordini militari con le loro leggende, i loro riti misteriosi, i loro simboli, vestiti, voti ecc. erano una miniera d'oro. Così forse a Laterza abbiamo uno pseudo ordine; e l'Alcantara fu scelto come modello nell'imitazione del marchese, o forse semplicemente perché grazie al marchese quest'Ordine era noto ai cittadini. E alla fine rileviamo il cognome dei primi signori noti di Laterza: Loffredo. Un'altra coincidenza?...

Molto interessante è anche l'elenco dei viceré di Napoli: sotto Ferdinando III (1503 – 1516) abbiamo Antonio de Guevara, sotto Carlo IV (1516 – 1554) Pedro Pacheco Ladron de Guevara, sotto Filippo I (1554 – 1598) Fernando Alvarez de Toledo, cavaliere di Calatrava, e Fadrique Alvarez de Toledo, cavaliere di Calatrava, sotto Filippo III (1621 – 1665) Inigo Velas de Guevara.

E questo ci dà motivo di parlare finalmente della storia di Bovino.

Bovino e l'Ordine di Calatrava

Sembra che niente della storia di Bovino sia collegato con l'Ordine di Calatrava. Ma non è così.

Nel 1124 Roberto II Loretello, signore di Bovino, dona al monastero di San Nicola Calatrava a Troia una tenuta vicino a Castelluccio dei Sauri. Niente si sa né del motivo di questa donazione, né, per dire la verità, del conte stesso, però il documento conferma il collegamento tra Bovino e Calatrava anche prima della fondazione dell'Ordine.

Nel 1231 fu terminata la costruzione del duomo di Bovino, con il bue sopra il portale. Su questo bue esistono diverse ipotesi: che sia simbolo dell'evangelista Luca, ma il duomo non è dedicato a lui e non ci sono i simboli degli altri evangelisti; che il bue sia collegato con il nome della città, che però in quel periodo non si chiamava Bovino ma Vibinum o – più tardi – Bibinum, che non c'entra niente con il bue. Il bue del duomo è più antico del nome odierno della città. Anche sullo stemma di Bovino c'è il bue, ma non si conosce la data della creazione dello stemma. Nello stemma della città di Calatrava ci sono due buoi della stessa razza. Ricordiamo anche che sullo stemma della città di San Tamaro c'è un bue, come su quello di Santa Maria la fossa e su quello di Coral di Calatrava. Si possono trovare buoi anche sulle pareti delle cattedrali di Foggia e di Troia: due città

nell'elenco delle proprietà dell'Ordine di Calatrava in Italia, come già abbiamo detto. È importante notare il collegamento tra san Tamaro e san Marco Africano tramite il bue, anche se non sembra che il bue sia presente nelle storie di altri "vescovi africani".

Sulla facciata del duomo di Bovino, ma anche all'interno, sui frammenti dei bassorilievi della chiesa primitiva ci sono le croci gigliate dei Calatrava, il castello a tre torri dello stemma di Calatrava, presente sugli stemmi dei vescovi di Bovino Giustiniani e Tolosa. Chi erano questi?

Angelo Giustiniani, di antica e nobilissima famiglia veneziana, nacque a Chio dal signore di questa isola, che Angelo lasciò fanciullo quand'essa fu occupata dai turchi e passò con la famiglia a Genova. Si addottorò in diritto civile e canonico, ma forse più che alla sua dottrina di giurista dovette la rapida ascesa alla grande influenza dei parenti, fra cui si annoverarono due cardinali. A soli 27 anni, dopo aver preso tardi gli ordini sacri, da Gregorio XIII fu consacrato vescovo di Bovino nel 1578, con una speciale dispensa per difetto di età. Sembra che lo stemma con il castello a tre torri non appartenesse alla sua famiglia. E forse non solo i parenti cardinali lo aiutarono nella carriera ecclesiastica. Acquistò circa 200 moggi di terreno a San Lorenzo in Valle e morì nel 1600.

Alla successione del Giustiniani provvide papa Clemente VIII eleggendo il napoletano Paolo Tolosa dei frati teatini, insigne oratore sacro, il quale fu consacrato nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale nel 1601 dal Cardinale Alessio dei Medici, poi papa Leone XI assistito dal Patriarca latino di Costantinopoli Bonaventura Secusio e da Tommaso Vanninio vescovo di Avellino. Sostò per breve tempo nella sua diocesi, poi lo stesso Clemente VIII nel 1602 lo mandò in Piemonte come Nunzio Apostolico ed ivi rimase fino al 1606. Ottenne nel 1607 che i Padri Gesuiti istituissero un loro collegio a Bovino, che fu aperto a spese di don Giovanni di Guevara. Altra opera a cui molto tenne il Tolosa fu l'istituzione del seminario. Volle anche nel casale di San Lorenzo che l'antica chiesa, rimasta quasi abbandonata, riavesse il suo cappellano e riprendesse a funzionare.

Si può notare che ambedue i vescovi erano di famiglia nobile, avevano una carriera ecclesiastica particolare – cominciata tardi e sviluppata molto velocemente –, e l'interesse alla chiesa di S. Lorenzo. In un altro capitolo parleremo di questa chiesa e il suo particolare "destino".

Tra il 1188 e il 1190 era stato designato al governo della diocesi di Bovino il vescovo Roberto, che era bene introdotto presso la corte del re normanno Tancredi a Palermo. Proprio con questo vescovo fu costruita ex novo la cappella di S. Marco (vedi il capitolo VI). Alcuni mesi dopo la dedicazione della cappella morì Celestino III e fu eletto papa Innocenzo III. La IV crociata, da lui fortemente voluta, partita da Venezia nel 1202, si stabilì attorno a Costantinopoli. Nel 1205 il vescovo Roberto costruì la chiesa di Sant'Angelo con l'Ospizio a Bovino. Quest'Ospizio, secondo la spiegazione diffusa, era dedicato *ai pellegrini et ai crociati chi andavano verso Gargano*. Però qui nascono alcune domande. Da Bovino non passano le vie principali del pellegrinaggio: valeva la pena fare un lungo viaggio per arrivare all'ospizio? Chi prestava i servizi ai pellegrini e ai crociati nell'ospizio (non abbiamo informazione sull'esistenza a Bovino di una qualche struttura monastica o laica adatta a questo compito)? Il movimento delle crociate era in declino, era veramente il momento giusto per creare l'Ospizio? Da altra parte si pone un'altra domanda: che accadeva ai cavalieri che tornavano dalla crociata? Molti di essi non tornavano a casa (è noto che, di norma, i crociati erano i figli minori delle famiglie, quindi dovevano procurarsi da soli da vivere), e cercavano un'altra occupazione o semplicemente si dedicavano alle rapine. Bande di ex crociati complicavano gravemente la situazione nella regione con la fine delle loro campagne militari, acuendo i conflitti tra i signori locali, ai quali offrivano i propri servizi. È possibile che proprio per i gruppi di crociati di ritorno, in attesa di altre campagne e guerre, valesse la pena di costruire dei "rifugi", utilizzandoli allo stesso tempo come difese per la città. Questo spiegherebbe anche la scelta del luogo della chiesa, con un'ottima vista sul circondario e un'efficace torre e punto d'osservazione.

Della Madonna di Valleverde parleremo più tardi, ma qui facciamo solo alcune osservazioni: 1 – l'Ordine di Calatrava fu fondato dai cistercensi, che erano anche i primi «proprietari» del santuario di Valleverde. 2 – l'Ordine fu creato sul modello dell'Ordine del Tempio, che portò in Europa il culto della Madonna nera. 3 – nella città di Calatrava c'è il santuario della Madonna nera. 4 – nei dintorni di Bamba che era in possesso del monastero dei Calatrava a Orsara c'è il santuario della Madonna di Valleverde. 5 – il santuario della Madonna di Val-

leverde c'è anche a Tenerife, proprio là dove arrivò Colombo, cavaliere dell'Ordine di Calatrava. 6 – secondo la leggenda, la Madonna di Valleverde «arrivò» a Bovino da un luogo che si chiama Campus; e proprio così si chiama una zona di Calatrava, Campus di Calatrava.

Un'informazione interessante si può ricevere dall'analisi delle notizie storiche nella Bibbia Atlantica, che apparteneva alla chiesa di Bovino e fu donata alla Cattedrale presumibilmente nella seconda metà del XII sec. Purtroppo il testo non è scritto bene, manca anche la più semplice informazione. Però vale la pena porre l'accento su alcune sue caratteristiche. Primo: le notizie non furono scritte contemporaneamente e non da una mano sola, il che ci fa escludere l'ipotesi che le notizie siano una «storia», ma sono una «cronaca». Secondo: il Vattasso scrisse che le notizie furono copiate nella Bibbia da un altro testo dell'inizio del XIV sec. Terzo – e questo è molto importante – è difficile capire i criteri coi quali furono scelti gli eventi per descriverli. È chiaro che nessuna cronaca, anche più ampia, può descrivere tutti i fatti della vita e della storia. Di solito esistono criteri, secondo i quali un fatto è messo nella cronaca o no. Le notizie scelte secondo questi criteri formano un certo «fiume», cioè la conseguenza delle notizie su un certo tipo di fatti, quando tutti gli eventi di questo tipo sono descritti nella cronaca. Nella Bibbia abbiamo le notizie di Bovino: (1182) la morte di Roberto Loretello, (1197) la consacrazione della chiesa di San Marco, (1266) la leggenda del santuario della Madonna di Valleverde, (1289) la campana del duomo, (1327) i lavori nel duomo, (1385) Inigo di Conversano cerca di occupare la città, (XIV sec.) la decima della diocesi, (XIV sec.) le tasse del clero, (1410) un'altra campana, (1450) la morte di un canonico. Si può notare che da una parte quasi tutte le notizie sono collegate con il duomo (tranne le notizie di Inigo di Conversano e della Madonna di Valleverde). D'altra parte tutte queste notizie non formano un «fiume», cioè nello stesso periodo avevano posto altri eventi dello stesso carattere non descritti nella Bibbia. Adesso prendiamo le notizie degli eventi fuori Bovino: (1099) la presa di Gerusalemme, (1250) la morte di Federico II, (1266) la battaglia di Benevento, (1285) la morte di Carlo I, (1290) la presa di Tripoli, (1291) la presa d'Acri, (1292) la conversione di molti ebrei di Puglia al cristianesimo, (1300) la presa di Lucera, (1302) il vulcano d'Ischia, (1304) i problemi agricoli in Capitanata, (1309) la morte di Carlo II. Queste notizie sono molto più simili a un «fiume», perché sono molto più complete e di un tipo solo, prima di tutto nel periodo 1250-1309. Il carattere delle notizie è completamente laico e ci fa pensare che nella Bibbia fu usata una fonte del tipo della cronaca militare politica. Perché dobbiamo parlare di una fonte e non di una cronaca vera della Bibbia? Perché ci sono errori particolari nel testo della Bibbia. La data della morte di Federico II è fissata al 1260, e non il 1250, ma il mese e il giorno sono fissati correttamente. È difficile pensare che quest'errore potesse essere compiuto dall'autore di cronaca che si scriveva subito dopo l'evento. Un doppio sbaglio c'è nella notizia della battaglia di Benevento: secondo la Bibbia, la battaglia ebbe luogo di venerdì, il 26 febbraio 1265, ma è noto che la data giusta della battaglia è il 1266 e che il 26 febbraio 1265 non era venerdì ma giovedì. Se lo sbaglio dell'anno si può spiegare con l'ipotesi che a Bovino si usasse il calendario fiorentino, che cominciava dal 25 marzo, lo sbaglio con il giorno della settimana rimane ugualmente. La stessa situazione è con la data della presa di Tripoli: è il 1289 e non il 1290 come si dice nella Bibbia. Questi errori fanno capire che le notizie furono copiate sulle pagine della Bibbia da una cronaca dei 1250-1304. In quel periodo tra le notizie su Bovino abbiamo solo la leggenda della Madonna di Valleverde. Quale cronaca militare poteva essere a Bovino? È chiaro che si tratta della cronaca collegata alle crociate (le notizie su Acri, Gerusalemme, Tripoli). Sembra che anche qui vi siano le tracce dei Calatrava. C'è anche una particolarità: in quel periodo in Spagna usavano la cosiddetta era spagnola, che ha la differenza di 37 anni, cioè l'anno 1100 dell'era spagnola è il 1063 dell'era europea. Così la leggenda del santuario della Madonna di Valleverde potrebbe parlare non del 1266 ma del 1229! La necessità di calcolare le date potrebbe essere il motivo degli sbagli.

García López de Padilla fu eletto Gran Maestro nel 1296. È noto anche Sancho de Guevara y Padilla... a proposito il nome Guevara per la prima volta è menzionato nella donazione all'Ordine di Calatrava da un Vela Ladron de Guevara nel 1158, cioè nell'anno della fondazione dell'Ordine. Il Nicastro scrisse che alcuni storici credono che i Guevara fossero a Troia già nel XII sec. Ricordando il monastero San Nicola Calatrava questo non sembra impossibile. Forse era proprio Ladron Velez de Guevara... Le coincidenze sono troppe...

Però Bovino non c'è nell'elenco delle proprietà dell'Ordine di Calatrava del 1303, ma c'è “Santa Maria del

Ponte”, che potrebbe essere il santuario della Madonna di Valleverde ma anche la chiesetta presso il ponte, oggi parte della stazione di posta. Ma se è così, perché tra gli interessati non ci sono né il vescovo di Bovino, né il signore della città? È interessante che proprio quell'anno fossero cambiati tutti i due: nel 1304 diventò vescovo un Alessandro, e signore di Bovino – un Cantelmo. Però nell'elenco non ci sono né vescovi, né signori senza titolo. Sottolineiamo che “Santa Maria del ponte” non può essere di Ponte Albaneto perché questo fu già menzionato nel documento alcune righe sopra.

I Guevara e i Calatrava

Nel 1442 arrivarono insieme agli aragonesi e ai cavalieri dell'Ordine di Montesa a Napoli i fratelli de Guevara.

Nel 1500 Orsara diventò proprietà dei Guevara, proprio di Giovanni I. Nel 1524 Giovanni Guevara comprò il monastero di S. Nicola a Troia. Sembra che i Guevara avessero un interesse particolare per le proprietà dell'Ordine di Calatrava...

Nel 1550 Delfina Loffredo comprò Bovino per suo figlio Giovanni Guevara. Sembra che non vi siano altre tracce dei Calatrava a Bovino, ma non è proprio così. I Guevara erano imparentati con molte famiglie nobili, ma nel palazzo si trovano solo due stemmi; su uno di loro – dei Filangeri – c'è il castello a tre torri...

Certo, è strano che i Guevara non lasciassero le tracce dei Calatrava a Bovino. Ma ricordiamo che gli ultimi Gran Maestri dell'Ordine di Calatrava erano stati decapitati. Anche i rapporti tra l'inquisizione spagnola e i Calatrava non erano molto semplici. Abbiamo una testimonianza legata con il sanbenito – l'abbigliamento dei penitenti, che si portava in seguito a una condanna dell'inquisizione. Il sanbenito è l'abbigliamento di tela da sacco, cosparso di cenere, dal XIII sec. era contraddistinto da due croci gialle, una sul petto ed una sul dorso. Nel 1490 Torquemada ordinò che i penitenti portassero per tutta la vita un sanbenito di panno nero o grigio che pendeva sul petto e sul dorso ed era contrassegnato con una croce rossa (anche la croce dei Calatrava era rossa). L'inquisizione spagnola ordinò di conservare i sanbenito dei morti nelle chiese con l'iscrizione dei nomi e dei relativi peccati commessi in vita dei morti, per marcare di vergogna i discendenti. Nel 1512 la Suprema portò una decisione, secondo la quale per volontà del Re e del Primate Arcivescovo i sanbenito dei penitenti del Campo de Calatrava dovevano essere esposti al pubblico nelle chiese.

Molte informazioni sono collegate con Cuenca. Nel 1519 la Suprema ordinò il trasferimento di certi sanbenito a Cuenca, ma l'ordine venne eseguito con una certa riluttanza, al punto che nel 1529 dovette essere ripetuto. Allora Lope de Leone ed Alvaro Hernandez, residenti a Belmonte, presentarono una domanda alla Suprema, nella quale dicevano che le loro mogli erano già riconciliate con la Chiesa e avevano già espletato il loro periodo di sanbenito. Pregavano perciò che i loro sanbenito, anziché a Belmonte, venissero esposti a Quintanar, luogo di nascita di entrambe. La Suprema rispose di aver già ordinato al Tribunale che i relativi sanbenito venissero appesi sulle mura dei palazzi delle due donne, in un luogo ben visibile al pubblico, perché tutti potessero vedere che esse erano riconciliate con la Chiesa. Sebbene gli interessati riuscissero a rinviare a lungo l'esecuzione dell'ordine, tuttavia nel 1548 i sanbenito delle due signore vennero esposti nella chiesa di Belmonte.

Sempre a Cuenca si tentò di nascondere i sanbenito, ma il Tribunale presentò una lagnanza alla Suprema, la quale ordinò ai curati delle chiese di sorvegliare che, nemmeno nelle ricorrenze festive, venisse appeso qualche cosa davanti ai sanbenito, in modo che essi rimanessero sempre visibili al pubblico.

Nel 1654 sempre a Cuenca Bartolomeo Lopez aveva dichiarato la sua conversione dopo la lettura della sentenza e perciò venne condannato ad essere strangolato e poi arso sul rogo. Al patibolo, mentre vedeva la pochezza di Pedro Alcalá nel garrotare Violante Rodriguez e Anna Guavre (figlia illegittima di un Guevara), gli disse: “Amico Pedro, se non dimostrerai più abilità con me, farai meglio a bruciarmi vivo.” Per protezione degli ebrei, venne ordinata la carcerazione della dodicenne Escolastica Gomez e del quattordicenne Diez Jorje. E sempre a

Cuenca fu torturata una donna di novant'anni. Questa terra era strettamente legata all'Ordine di Calatrava. C'è un'altra osservazione importante: l'inquisizione guardava con sospetto ogni nuovo cristiano, nel quale ravvisava sempre il segreto apostata e tuttavia incoraggiava le conversioni, poiché solo contro i battezzati essa poteva procedere. Se questi individui frequentavano gli esercizi religiosi, erano munifici verso la Chiesa e anzi acquistavano permanentemente gli emblemi dei Cavalieri Crociati; nel segreto generalmente continuavano a professare la fede di Mosè e di Maometto. In questa situazione non valeva la pena dimostrare simpatie verso l'Ordine.

C'è un'altra coincidenza incredibile. Proprio nel monastero di Orsara portarono gli abitanti di Aeca le reliquie dei loro santi dopo la distruzione della loro città dai longobardi nel VI sec., tranne quelle di San Marco, le quali non si sa né quando, né perché arrivarono a Bovino... Sulla parete della chiesa del monastero si può vedere lo stemma dei Guevara.

Bibliografia breve

- Bernardo Giustiniani. *Historie cronologiche dell'origine degli ordini militari e di tutte le Historie cronologiche dell'origine degli Ordini Militari e di tutte le religioni coualleresche infino ad hora institute nel Mondo. 1692 -...*
- Жан Фруассаржан Фруассар. *Хроники Англии, Франции, Испании и соседних стран от конца правления Эдуарда II до коронации Генриха IV*
- Barton, Simon (1997). *The Aristocracy in Twelfth-Century León and Castile*. Cambridge: Cambridge University Press..
- Forey, Alan J. (1971). "The Order of Mountjoy."
- Matilla, Enrique Rodríguez-Picavea (1999). "Documentos para el estudio de la Orden de Calatrava en la Meseta meridional castellana (1102-1302)." *Cuadernos de Historia Medieval Secc. Colecciones Documentales* (Universidad Autónoma de Madrid),
- O'Callaghan, Joseph F. (2001). "The Interior Life of the Military Religious Orders of Medieval Spain". *Malta Study Center Lecture Series*, Presented at St. John's University, Collegeville, MN, October 2001.
- San Pedro, Miguel Muñoz de (1953). "La desaparecida Orden de caballeros de Monfragüe." *Hidalguía*,
- Velo y Nieto, G. (1950). *La Orden de caballeros de Monfrag. Madrid: Otice*.
- Vito Ricci. *I Templari in Terra di Puglia. Aspetti generali e storici*
- R. Hiestand. S. Michele in Orsara.
- Codice diplomatico Colombo-Americano, ossia, Raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo alla scoperta ed al governo dell'America
- Giornale de' letterati d'Italia, vol. 22, a cura di Apostolo Zeno, Pietro Caterino Zeno
- Johannes Latomus. *Corsendonca: sive coenobii canonicorum regularium ord. S. Augustini*
- F. Manconi. *Don Agustin de Castelvo, "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*
- M. Vattasso. *Le due bibbie di Bovino, ora codici Vaticani latini 10510-10511, e le loro note storiche. Studi e testi, 2. Roma 1900*
- V. Maulucci, P. Lombardi. *Sant'Angelo di Bovino. Otto secoli di storia della città. 2001*

CAPITOLO III

La Madonna di Valleverde, Mistero e Storia

Il Culto Bovinese della Madonna

Il culto della Madonna di Valleverde, la “mamma nostra”, è una delle radici spirituali, storiche e culturali che più unisce i bovinesi in patria e nel mondo ed esprime la loro identità particolare. Esistono comitati tra gli emigranti, anche oltreoceano, attivi ancora oggi tra i bovinesi “stranieri” di terza e quarta generazione, che inviano i propri rappresentanti alla sfilata del 29 agosto a Bovino. Il santuario richiama in occasione delle feste, nei mesi di maggio e agosto, grandi folle di fedeli non solo di Bovino, ma anche dei paesi vicini (fra tutti spicca la devozione dei cittadini di Montaguto), di Foggia e di altre località, anche se la sua fama in realtà non si è mai diffusa in territori distanti dalle provincie di Foggia, Benevento e Campobasso, al cui incrocio si trova la doppia catena degli Appennini Dauni.

La chiesa in cui è situata la statua romanico-gotica venerata dal Medioevo è oggi una chiesa moderna, a forma di tenda, inserita in un pendio ricco di vegetazione: non dunque una “valle”, ma un sito collinare verde e armonioso, a pochi chilometri dal paese. Le strutture antiche del santuario vennero spianate nel 1987, in occasione della visita del papa Giovanni Paolo II in Capitanata, che toccò anche la tappa bovinese portando il beato pontefice ai piedi della Madonna: fu certamente il momento di massimo fulgore negli oltre ottocento anni di storia del luogo, radunando una folla imponente attorno al papa polacco, la cui devozione mariana era stata dichiarata solennemente perfino nel motto episcopale *Totus Tuus*. Karol Wojtyła aveva visitato la Madonna di Valleverde anche in precedenza, da cardinale di Cracovia pellegrino nei luoghi santi della Madre di Dio in Italia.

Memorie antiche e medievali

Bovino è una cittadina molto antica che conserva testimonianze delle sue vicende risalenti alla storia preromana, e perfino resti archeologici preistorici. Se in futuro sarà possibile dedicare serie ricerche archeologiche al suo territorio, non vi è dubbio che si aggiungeranno molte preziose informazioni sulla sua vita nei tempi antichi, che in realtà oggi sono assai carenti. La sua storia più conosciuta e celebrata è legata piuttosto a eventi medievali, nel succedersi della dominazione longobarda a quella bizantina, normanna, sveva, angioina e aragonese, com'è tipico di tutto il territorio del meridione d'Italia e in particolare delle terre di Puglia e Capitanata, crocevia d'Europa in una fase di grandi cambiamenti. A questi eventi sono legate anche le memorie religiose più importanti, come l'edificazione delle sue chiese più antiche (a Bovino esiste ancora oggi una decina di chiese funzionanti, per meno di quattromila abitanti), tra cui il Cappellone di S. Marco, la chiesa di S. Angelo (oggi del Rosario), la Cattedrale dell'Assunta e, appunto, il santuario di S. Maria di Valleverde.

È noto che la definizione di “Medio Evo” è una delle formule più infelici inventate dalla storiografia moderna, che intendeva comprimere in una lunga parentesi la storia racchiusa tra l'antichità greco-romana e la moder-

nità, le due epoche della ragione pagana e laica che venivano contrapposte a quella della cristianità. In realtà molte furono le epoche che si susseguirono in questo “periodo di mezzo” e lo stesso mondo cristiano fu tutt’altro che monolitico e uniforme nel tempo e nello spazio. La storia di Bovino e della sua devozione mariana risale a uno di questi momenti di grande trasformazione, nel secolo XIII, a cavallo dei regni svevo e angioino. La fondazione del santuario di Valleverde viene fatta risalire a una data piuttosto incerta della metà del secolo, su cui in questo libro vengono presentate tutte le possibili congetture; essa si collega a una serie di eventi di grande portata, dalla morte di Federico II alla sconfitta del figlio Manfredi, dai tribunali dell’Inquisizione alle ultime crociate in Terrasanta con la diffusione in tutta Europa degli ordini cavallereschi da esse scaturiti, alle grandi riforme della vita religiosa dei francescani, domenicani, carmelitani e altri ordini religiosi “mendicanti”, che accompagnarono la fondazione dei comuni e la fuoriuscita dal sistema feudale, portando la devozione religiosa al di là delle impene-trabili mura dei monasteri altomedievali.

La leggenda della visita di Maria

La Madonna di Valleverde appartiene quindi a questa storia complessa e multiforme, come un segno divino mandato per orientarsi tra i tanti movimenti degli uomini e dei popoli. È una donna del mistero, messaggera dell’amore di Dio giunta non si sa bene da dove, non si sa esattamente quando, accolta non si sa bene da chi. La leggenda (letteralmente: storia da leggere) della sua apparizione, trascritta o composta sulle pagine delle antiche Bibbie atlantiche della cattedrale di Bovino nei primi decenni del secolo successivo, il XIV, narra del sogno di un boscaiolo, Nicolò, il cui corpo non è mai stato venerato in nessun sito, non è mai stato visto né mai è stato cercato da nessuno. Del resto, molti santuari sorgono da eventi i cui dettagli si perdono nella sovrapposizione di ricordi, leggende e storie tra loro spesso incoerenti e divergenti: è la devozione, la coscienza espressa del popolo semplice e delle sue guide spirituali, a mettere in ordine le ragioni e i significati, a dare forma e contenuto a ciò che sussiste proprio per risvegliare le coscienze e ricostituire le identità personali e sociali.

Maria, secondo la leggenda, decise di trasferirsi “da un luogo lontano, dove la gente è malvagia ed emana fetore” per offrire i suoi servizi “a tutela della città di Bovino e di tutta la Puglia”. La chiesa primitiva a lei dedicata era infatti rivolta verso la cittadina, mentre l’attuale santuario abbraccia idealmente il territorio della Capitana che si stende ai suoi piedi. La tutela di Maria, come sappiamo fin dal Vangelo, è preziosissima per ascoltare e comprendere le parole del Figlio suo; fin dai primi secoli della cristianità, la devozione alla Madre di Dio favorisce la purezza della fede, preserva dagli errori e dalle incertezze, spinge alla conversione i cuori più freddi e indifferenti. Ai tempi dell’apparizione, la fede era minacciata dal “fetore” dell’eresia dei falsi riformatori, che intendevano fare della Chiesa un recinto per pochi eletti, con pretese di superiorità morali anche rispetto al clero, che in verità soffriva di scarsa preparazione ed eccessiva compromissione con gli affanni del mondo. Vi erano inoltre le infinite controversie tra i latini e gli orientali, che in terra di Puglia si incrociavano in continuazione, generando confusione nelle menti dei fedeli. La tensione tra il potere secolare e quello spirituale (le “due spade”) giungeva a volte a livelli di totale esclusione reciproca, come nel caso dello straordinario sovrano germano-italico, Federico II, che tanto amava le terre di Foggia. Non mancavano sentimenti di angoscia globale, alimentate dalle oscure profezie di monaci visionari come il calabrese Gioacchino da Fiore, che aveva preconizzato l’avvento dell’Anticristo proprio per la metà del XIII secolo: la Madonna aveva un duro lavoro da fare, per esercitare con efficacia la sua tutela!

L’origine delle Confraternite e degli Ordini laicali

↳ Molto è stato già scritto sulle Confraternite; la loro origine, la storia ed il peso che esse hanno avuto nel cor-

so dei secoli sono state oggetto di ricerche approfondite ed autorevoli studi, e si possono facilmente consultare siti e pubblicazioni periodiche che informano sulla loro storia e la loro attività presente (vedi ad esempio il sito www.confraternite.it). Un breve profilo di queste pie associazioni va comunque tracciato per definirne, almeno per grandi linee, l'importanza che ebbero nel mondo cristiano a partire dai primi secoli della storia della Chiesa.

Le confraternite sono associazioni cristiane fondate con lo scopo di suscitare l'aggregazione tra i fedeli, di esercitare opere di carità e di pietà e di incrementare il culto. Ebbero spesso funzioni di supplenza sociale, nel Medioevo e anche in tempi più recenti, nei campi della sanità, della sicurezza e della difesa della popolazione, perfino nel governo delle comunità locali. Sono costituite canonicamente in una chiesa con formale decreto dell'Autorità ecclesiastica che sola le può modificare o sopprimere ed hanno uno statuto, un titolo, un nome ed una foggia particolare di abiti. I loro componenti, pur facendo spesso riferimento a tradizioni monastiche e altre forme di vita consacrata, normalmente conservano lo stato laico e restano nella vita secolare; essi non hanno quindi l'obbligo di prestare i voti, né di fare vita in comune, né di fornire il proprio patrimonio e la propria attività per la confraternita.

La denominazione di queste associazioni fu varia nei secoli e diversa in Italia da regione a regione. I termini più frequenti furono *confraternitas*, *fraternitas*, *fraterie*, *confratrie*, *agape*, *caritas*, *consortia*, *fratele*, *fraglia*, *sodalitium*, *sodalitas*, *gilda*, *gildonia*, *schola*. I sinonimi tuttora usati sono compagnia, talvolta congregazione o congrega, oltre a confraternita ed arciconfraternita. Vi è infine il termine *estaurita* o *staurita*, in uso a Napoli e nelle sue province nei secoli scorsi. L'origine delle confraternite è molto incerta e non mancano ipotesi di collegamento con istituzioni già esistenti in epoca pre-cristiana, i collegia romani o le fraterie greche e della Magna Grecia, per quanto più da vicino ci riguarda.

La parola "Confraternita" deriva dalla voce latina *frater* - fratello - che ha dato anche origine a *fraternitas* e *confraternitas* ed alle parole italiane: fraternita, confratello e così via. Qualche autore con ipotetiche argomentazioni vorrebbe far derivare il vocabolo confraternita dal greco (MAGRI, Notitia, ecc.), ma come giustamente osserva Huetter "...ci vuol poco a capire che *fraternitas* è voce latina e che confrate o confratello vengono dal latino al pari degli altri vocaboli ecclesiastici di *compare* o *comare*" (HUETTER, *Le Confraternite*, ecc.).

Già i primi cristiani usavano chiamarsi "fratelli" fra loro e la parola si trova spesso in antichissimi scritti come sinonimo di *christianifideles*. *Fraternitas* era pure usato per indicare la totalità dei fedeli, cioè la Chiesa, detta anche *Ecclesia Fratrum*. In seguito fu adoperata solo dai predicatori nel rivolgersi ai fedeli: *fratres dilectissimi*, *carissimi*. Nel IV e V sec. fratello e sorella si chiamarono gli ecclesiastici con le loro sorelle spirituali dette *agapete* o *subintroductae*. I religiosi si chiamarono tra loro fratelli, come fanno tuttora, pur con la tendenza a limitare tale appellativo soltanto ai non sacerdoti. Lo stesso uso fu adottato nelle unioni di laici dove ancor oggi i sodali si chiamano "fratello": quando il loro nome viene scritto negli atti ufficiali della confraternita è sempre preceduto dalla abbreviazione Fr.

Nel corso dei secoli le unioni di laici fondate a scopo di culto o beneficenza furono chiamate con vari nomi: Hincmar di Reims nell'852, nei *Capitula presbiteris data*, dà a queste associazioni il nome di *confratria* e di *geldonia* ed ai membri quello di *confrater*. Altre parole esprimenti lo stesso concetto furono successivamente in italiano: *confraria*, *confreria*, *confratia*, *confratica*, *compagnia*, *confratantia*, *fratria*, *frateria*, *fradaria*, *fratalea*, *estaurita*; in latino: *colligatio*, *coniuratio*, *sodalitas*, *congregatio*, *schola*, *collegia*, *sodalitiurn*, *fraternitas laicorum*, *societas*, *coetus*, *consociatio*, ecc.

Quando questi sodalizi cominciarono ad avere una certa importanza ed una più vasta diffusione si fissarono i termini *confraternitas* ed *archiconfraternitas*, attualmente usati nel linguaggio corrente ecclesiastico e dal Codice di Diritto Canonico.

Le Confraternite in Europa

Le confraternite furono antiche nella Chiesa, onde se ne trova menzione nel quindicesimo canone del concilio di Nantes celebrato nell'anno 895, e se ne fa parola nella vita di San Marziale scritta da uno dei suoi discepoli. Recenti studi comproverebbero l'esistenza di confraternite in Europa forse già nel quarto secolo, sicuramente in Francia nell'ottavo ed in Italia nel secolo successivo.

Le prime fraternità medievali si ispirarono al bisogno di appoggio e di mutuo aiuto in vita e del suffragio dopo la morte: di queste fraternità furono propagatori tenaci San Bonifacio e San Beda, il Venerabile.

In seguito esse ebbero grande sviluppo specie fra i monasteri che stabilirono vicendevolmente di pregare gli uni per gli altri. Il clero secolare seguì l'esempio di quello regolare: nel 762, San Crodegando, vescovo di Metz, fondò ad Attigny una fraternità che assicurava ad ogni suo appartenente le preghiere di suffragio di tutti i fratelli dopo la morte. A Savonniere nell'859, numerosi sacerdoti promisero di celebrare ogni mercoledì la messa secondo le intenzioni degli altri associati. Anche Roma ebbe sodalizi di questo genere, ma non è possibile dire quando essi abbiano avuto inizio; i documenti più antichi sono le iscrizioni delle chiese dei Santi Cosma e Damiano e dei Santi Giovanni e Paolo che riportano il testo di Bolla di Giovanni XIV dell'anno 984, che si riferisce alla *Romana Fraternitas*.

Queste istituzioni, formate da sacerdoti secolari, si estesero in tutta la Chiesa; nella cattedrale di Munster in Westfalia ne esiste una ancor oggi. Ma essendo esse costituite esclusivamente da sacerdoti, non avevano le caratteristiche che furono particolari alle confraternite dei secoli successivi. Ne differivano anche per "l'obbligo che avevano tutti preti cittadini di appartenervi per la giurisdizione ecclesiastica di cui erano insignite" (MONTI, *Confraternite medievali ecc.*) mentre uno degli elementi basilari della confraternita è la libertà lasciata ai fedeli di associarsi o no.

Notizie certe confermano, comunque, la presenza di associazioni laiche agli albori di questo millennio, sia nelle città che nei villaggi italiani, operanti in missioni umanitarie negli ospedali e tra i poveri colpiti da malattie. Una confraternita di questo tipo è documentata a Viterbo agli inizi del secolo undicesimo ed a Orvieto alla fine dello stesso secolo.

A Bovino esistono ancora oggi sei Confraternite, e di qualche altra sono rimaste tracce e memorie ancora visibili. Per esempio è scomparsa la Confraternita della Misericordia, la cui veste verde con banda nera è esposta nella Sala delle Confraternite al Castello Ducale. Le Misericordie erano gruppi di laici impegnati nell'assistenza ai malati, sull'esempio dell'Ordine degli Ospitalieri o Cavalieri di Malta, e si diffusero in tutta Italia e in tutta Europa; spesso furono proprio queste confraternite a dare origine agli ospedali, soprattutto nei periodi di gravi calamità come l'epidemia di peste della metà del Trecento, in cui morì circa un terzo della popolazione europea. Esiste poi la Confraternita di San Marco di Eca, dedicata al culto del patrono della diocesi di Bovino, le cui ossa riposano nella chiesa a lui dedicata fin dal 1184, ancora nell'era delle Crociate e dei primi Ordini cavallereschi. Ad essa si affianca, presso la cattedrale di Bovino, la Confraternita del Santissimo Sacramento, la più illustre per la dignità del suo servizio al Mistero dell'Altare. La tradizione dell'Adorazione eucaristica risale anch'essa al Medioevo, anche se il suo sviluppo principale avvenne in seguito allo scisma Protestante della metà del Cinquecento, l'evento che diede origine al mondo moderno. Al Medioevo risale la tradizione della Confraternita del Carmine, erede della spiritualità mariana dei Fratelli del Monte Carmelo, da cui inseguito si formò l'Ordine monastico dei Carmelitani. La Confraternita del Santo Rosario presenta a sua volta la memoria della preghiera diffusa nella Chiesa da San Domenico nel 1200, e custodisce anche i ricordi dei pellegrini che si recavano in Terra Santa facendo sosta nella sua chiesa, che allora era dedicata all'Arcangelo Michele. La Confraternita dell'Annunziata è probabilmente un'emanazione della gloriosa Congrega omonima di Ravello, documentata dal XV secolo e diffusa in tutti i territori dominati dagli amalfitani, di cui la Puglia era uno dei feudi principali. Infine la Confraternita di Santa Maria delle Grazie detta "della Buona Morte" è la più classica delle confraternite cristiane d'Italia, erede degli antichi *fossori* che si occupavano della più definitiva delle opere di misericordia, la sepoltura dei defunti.

I compiti delle Confraternite

I motivi per i quali sorsero e si affermarono le confraternite furono molteplici ed in buona sostanza simili a quelli che determinarono la fondazione dei monti di pietà. L'assoluta mancanza nel corso del Medio Evo di qualsiasi forma di assistenza pubblica e delle più elementari garanzie specialmente per la parte più disagiata delle collettività, in gran parte perdurata fino a tempi abbastanza recenti, ed al tempo stesso il bisogno di ben operare per amore e timore di Dio, furono le principali motivazioni che indussero i cristiani ad associarsi per aiutarsi reciprocamente. Del resto, nella società disgregata e insicura dei secoli che seguirono la caduta dell'Impero Romano, solo l'iniziativa spontanea e "fraterna" di persone di diversa estrazione e ceto sociale potette gradualmente superare l'oppressione dei vari potentati feudali che dominavano territori anche molto vasti, ma per lo più piuttosto limitati; fu così che sorsero le città, le università, gli ospedali, le corporazioni di arti e mestieri. Al di là della "grande storia" segnata dalle guerre e dalle conquiste, dai re e principi in lotta per il dominio universale, la vita delle popolazioni si articolava nelle strutture che man mano sorgevano sul territorio nel quale si viveva, fino a formare intorno alla fine del primo millennio cristiano una costellazione di paesi e città ricche di attività e speranze per il futuro.

Tra le diverse aggregazioni di laici sorte in quell'incerto periodo storico, a parte quelle eminentemente religiose ispirate al movimento dei mendicanti del Terzo Ordine francescano, vi furono le corporazioni delle arti e mestieri, di ispirazione più segnatamente laica, le fratellanze e le confraternite, anch'esse orientate inizialmente come organizzazioni di categoria, le quali si occuparono in particolare del benessere materiale degli appartenenti e contemporaneamente della loro salvezza spirituale. Fu così possibile attuare l'assistenza mutua tra i congregati nella spiritualità e nelle necessità materiali, assistersi nei casi di difficoltà economiche, nelle infermità, nella difesa dai soprusi della legge, dalle prevaricazioni e dalle persecuzioni.

Le confraternite si assunsero inoltre numerosi altri compiti sociali quali l'assistenza ai poveri, agli orfani, agli ammalati, agli incurabili, ai carcerati, ai condannati a morte, alle giovani a rischio, si prodigarono per il recupero delle persone deviate e delle prostitute pentite, si impegnarono nel riscatto dei cristiani caduti schiavi dei saraceni. Di grande valore umanitario fu poi l'assistenza agli ammalati contagiosi e la pietosa opera di sepoltura dei morti abbandonati, degli assassinati, dei poveri, delle vittime nelle epidemie, degli stranieri, degli sconosciuti, vero grande problema di quegli oscuri e tumultuosi tempi al quale le confraternite diedero sempre adeguate risposte. Per l'adempimento di quelle pietose opere di notevole contenuto cristiano, morale e civile, ma ancora per testimoniare fede, umiltà, carità e penitenza, fu necessario indossare un saio e non mostrarsi pubblicamente, nascondere la propria identità, negare il proprio volto coprendolo con un cappuccio, annullando in tal modo completamente la propria personalità, da cui la tradizione tuttora in uso in molte congregazioni.

Il movimento dei "Penitenti Bianchi"

La connotazione principale delle confraternite sin dalle origini fu dunque di natura prevalentemente spirituale, da cui i movimenti mistici dei battenti e dei disciplinati i quali aggiungevano alla preghiera ed alla beneficenza la mortificazione fisica flagellandosi sia nelle riunioni che durante le pubbliche manifestazioni. Questa particolare pratica penitenziale, che oggi può apparire tanto assurda quanto inutile, si diffuse prevalentemente nella prima parte del tredicesimo secolo entrando nelle consuetudini di numerose confraternite i cui membri erano soliti infliggersi pene corporali ad espiazione dei peccati commessi, in ricordo delle mortificazioni patite dal Cristo sofferente legato alla colonna. Indirizzi particolari verso quella penitenza vennero principalmente dai frati Cappuccini per le confraternite di loro ispirazione, come atto di espiazione rientrante nella pratica abituale di quell'Ordine, ed in tono minore dai Gesuiti che però tendevano a far praticare la flagellazione con molta moderazione. Le consorelle in genere ne erano dispensate o si flagellavano solamente in privato. La consuetudine di

infliggersi pene corporali ad espiazione dei peccati fu però variabile da regione a regione e nelle diverse epoche. Nel secolo sedicesimo, ad esempio, vi furono molte confraternite di disciplinati nel Nord del nostro Paese mentre nel Sud le fratellanze mostrarono minor tendenza e disposizione verso quella consuetudine pur perdurando vi maggiormente nel tempo la presenza di congregazioni di battenti e disciplinati.

Nel corso di celebrazioni pubbliche delle confraternite, a partire dall'undicesimo secolo, penitenti di ogni età ed età sfilavano in processione per le vie dietro il proprio gonfalone, vestiti di sacco, con una fune per cintura, flagellandosi a sangue con le discipline in memoria della Passione di Cristo. Le processioni si svolgevano anche di notte al lume di torce e di ceri accesi. Nel Giovedì Santo dell'anno 1581 vi fu a Roma una grande processione notturna con ben dodicimila torce accese. Particolare solennità era dunque data alle celebrazioni della Settimana Santa, con la partecipazione alla Lavanda dei piedi ed alle processioni del Giovedì e del Venerdì Santo.

Anche a Bovino la processione del Venerdì Santo è particolarmente suggestiva: in essa viene rappresentato l'incontro tra la Madre Addolorata e il Cristo deposto dalla Croce, incontro che rappresenta il culmine della sofferenza nel mistero della redenzione umano-divina. La Passione di Cristo viene accompagnata dalla memoria delle "sette parole" di Gesù in croce, a cui vengono intitolate le stazioni della Via Crucis con il commento di vari autori spirituali. Però un po' più tardi, in questo capitolo parleremo del rito penitenziale a Bovino.

Di particolare interesse fu il movimento cosiddetto dei "Bianchi" affermatosi in Italia a partire dagli inizi del 1400, i cui adepti erano soliti indossare un saio di lino candido con una croce color rosso sul petto ed il cappuccio sul volto. Dal movimento dei "Bianchi" derivarono gran parte delle confraternite tuttora attive. Anche su questo movimento parleremo più tardi.

La diffusione delle Confraternite alla fine del Medioevo

Il medioevo è dunque il periodo del pieno sviluppo di questa forma di associazioni laiche, alle quali secondo alcuni storici apparteneva alla fine del '400 la quasi totalità dei Cattolici; molti fedeli erano iscritti a più d'una confraternita. A Firenze, Siena, Pisa e Cortona il Monti ha trovato nel XIII sec. 39 confraternite e ben 66 nel XV sec.

All'inizio dell'Evo moderno, prima ancora della riforma protestante, in seno alla Chiesa ed in piena ortodossia si venne concretando un movimento riformatore cui partecipavano clero regolare e secolare e laicato. Nacquero così nuove confraternite che al misticismo ed alla carità delle più antiche unirono lo scopo della riforma della Chiesa. Ne è luminoso esempio la Compagnia del Divino Amore sorta a Genova nel 1497, che annovera fra i fondatori il famoso Ettore Vernazza, Cancelliere della Repubblica, il quale contribuì alla fondazione dell'Oratorio romano con lo stesso titolo.

Le confraternite ebbero grande sviluppo tra il quattordicesimo ed il diciottesimo secolo, diffondendosi in modo capillare in tutta l'Europa, come testimoniano le loro sedi ancora oggi; molte di esse divennero importanti e potenti economicamente e, pur non impegnandosi direttamente nelle vicende politiche, influirono ed incisero non poco nelle questioni civili per molti secoli, contribuendo allo sviluppo sociale, artistico ed economico delle comunità in cui si trovarono inserite. Con crescente impegno si prodigarono nell'opera di proselitismo cercando di riservarsi un proprio spazio tra le gerarchie ecclesiali, il clero, gli ordini monastici ed il popolo, fungendo sovente da cinghia di trasmissione tra queste realtà e candidandosi come alternativa e sostegno delle attività di pertinenza delle parrocchie. Per questo e per altri motivi nel corso dei secoli il clero cercò di confinare in posizioni marginali le loro attività di culto e di relegarne l'impegno prevalentemente in funzioni esterne, quali le processioni e le rappresentazioni sacre, per poi enfatizzarne in chiave riduttiva, talvolta, i soli aspetti di religiosità esteriore, ponendo di fatto un pesante retaggio storico i cui effetti gravano ancora su molte fratellanze, particolarmente su quelle non dotate di un proprio oratorio.

Ciononostante molte di esse, finanziariamente forti per lasciti, donazioni e contribuzioni dei confratelli, po-

terono fondare ospedali, ospizi per poveri e pellegrini, orfanotrofi e conservatori per ragazze a rischio, erigere chiese, oratori e monumenti, organizzare e gestire scuole per diffondere l'istruzione e l'educazione religiosa, gestire luoghi di sepoltura. Contribuirono allo sviluppo delle arti, dotando le loro sedi di sculture, di dipinti, di decorazioni, di ori ed argenti lavorati, di paramenti pregiati, di biblioteche; diedero importanza alla musica ed al canto liturgico che praticarono assiduamente durante le funzioni religiose e nelle sacre rappresentazioni, principalmente in quelle ispirate alla Passione e Morte di Cristo.

Confraternite tra Arte e Cultura

Gran parte di questo patrimonio artistico e culturale è giunto sino a noi ed è tuttora custodito, per fortuna, nelle loro chiese ed oratori e nelle secolari tradizioni; nei loro archivi si conservano documenti di notevole importanza attraverso i quali è possibile conoscere le vicende delle confraternite e non solo di esse, per i continui riferimenti agli avvenimenti piccoli e grandi dei tempi che le interessarono.

La particolare attenzione al mondo dell'arte, particolarmente nei secoli scorsi, si compendia in due monumentali capolavori: le *Sette Opere di Misericordia* dipinte dal Caravaggio per la Chiesa del Pio Monte della Misericordia di Napoli e lo *Stabat Mater* di Pergolesi composto su commissione dell'Arciconfraternita dei Cavalieri della Vergine dei Sette Dolori di Napoli. Le *Sette Opere di Misericordia*, ispirate al Vangelo di San Matteo raffigurano appunto le sei opere di carità evangeliche in cui si impegnarono le confraternite nel prendersi cura degli affamati, degli assetati, dei pellegrini, degli ignudi, degli ammalati e dei carcerati alle quali nel Medio Evo si aggiunse la settima opera, sepoltura dei morti.

Confraternite e Chiesa Cattolica

L'importanza delle confraternite nella Chiesa Cattolica è stata di notevole incisività in particolar modo nei tempi più difficili della sua storia, nel Medioevo e più segnatamente durante il periodo della Riforma protestante ed il loro contributo fu determinante nel battaglia per contrastare il protestantesimo in Italia, nella lotta alle eresie ed in tutte le altre vicende interne ed esterne alla Chiesa Cattolica.

A seguito della Rivoluzione francese, gran parte delle congregazioni vennero soppresse o costrette dall'evolvere degli eventi a ridurre notevolmente la loro attività, alti sopravvissero rianimandosi o rifondandosi dopo la Restaurazione. Sul finire del secolo scorso, per effetto dell'orientamento laicista degli stati europei ed in particolare del liberalismo capitalistico dell'Italia post-unitaria, la loro presenza nel tessuto sociale, e di riflesso anche in quello religioso, subì un lento ma inesorabile affievolimento.

Il Diritto Canonico medievale non dettava alcuna norma per l'ordinamento delle confraternite, salvo la generica prescrizione che imponeva la soggezione delle organizzazioni laiche a scopo di culto all'Ordinario della diocesi di residenza.

Per tutto il medioevo questi sodalizi ebbero dunque sviluppo autonomo senza obblighi ben definiti verso la Chiesa, basandosi solo su regole che non sempre avevano però l'approvazione ecclesiastica.

Alcuni Concili Provinciali o Diocesani francesi, in varie occasioni stabilirono che il sorgere delle confraternite fosse subordinato all'approvazione del Vescovo, ma queste decisioni non ebbero sempre attuazione. Gli inconvenienti, a volte gravi, creati dall'imperfetto ordinamento giuridico, richiamarono l'attenzione del Concilio di Trento che se ne occupò nella XXII Sessione, nel settembre 1562.

Uno degli scopi della Riforma Cattolica era quello di dare ai Vescovi l'effettivo governo della Diocesi, garantendo loro i mezzi per poterlo esercitare in modo concreto.

L'erezione di associazioni di fedeli senza l'approvazione dell'Ordinario e senza il suo controllo ne sminuivano naturalmente l'autorità; lasciata senza controllo, la direzione laica delle confraternite portava ad errori di interpretazione dei dettami spirituali della Chiesa e ne indeboliva la coesione, anche se questi errori venivano commessi in buona fede.

Per tali motivi il Concilio prescrisse l'approvazione del Vescovo per la fondazione delle confraternite, dandogli la facoltà di visitarle e obbligando gli amministratori a rendere annualmente conto della gestione.

Da allora il controllo del clero sulle confraternite fu assai più attivo e crebbe dopo le norme emanate, nel 1604, da Clemente VIII circa la loro erezione.

Con l'entrata in vigore del *Codex Juris Canonici* (19 maggio 1918), la posizione delle confraternite nella Chiesa era già chiaramente stabilita al libro II, tit. 19, cann. 707-725.

Il 25 gennaio 1983 Giovanni Paolo II promulgava il nuovo *Codice di Diritto Canonico*. In esso non si parla esplicitamente delle *Confraternite*, ma esse sono ragionevolmente incluse nel Titolo V: "*Le associazioni dei fedeli*", dal canone 208 al 329, dove sono separatamente esposte le disposizioni circa le norme comuni (Cap. I), le associazioni pubbliche (Cap. II), le associazioni private (Cap. III), alcune norme speciali (Cap. IV); non sempre le associazioni pubbliche dei fedeli e quelle private sono di facile distinzione. In linea generale si può dire che, secondo il nuovo Diritto Canonico, le Confraternite, particolarmente legate al culto, alle opere di bene, lodate e raccomandate dall'autorità ecclesiastica, devono avere la loro specifica finalità, i loro statuti, la loro indole, la loro modalità di appartenenza e di azione, sotto la vigilanza dell'autorità ecclesiastica competente: ad essa spetta il diritto-dovere di attendere all'integrità della fede e dei costumi e a non permettere abusi nell'esercizio della liturgia e delle vane iniziative.

L'accettazione dei membri avvenga a norma del diritto e dei propri statuti.

La stessa persona può essere iscritta a più associazioni.

Ogni associazione ha diritto di emanare norme circa la assemblea e la nomina dei moderatori, ufficiali, amministratori dei beni.

Gli statuti e il loro cambiamento necessitano dell'approvazione dell'autorità ecclesiastica.

Il cappellano, se soprattutto è Rettore della Chiesa, è nominato dal Vescovo ordinario della diocesi.

La Confraternita amministra legittimamente i beni che possiede, sotto l'alta direzione dell'autorità ecclesiastica, alla quale ogni anno deve rendere conto dell'amministrazione, dando anche un fedele rendiconto delle offerte e delle donazioni raccolte (Can. 319).

La laicizzazione delle Confraternite

L'instaurarsi in Europa di forme di individualismo interiore verso le quali si orientò la cultura moderna, prevalentemente ispirata a canoni derivanti dalla cultura nordica e da protestantesimo, nonché le tendenze alla laicizzazione ed alla statalizzazione delle associazioni che sin dalla loro costituzione e per secoli erano vissute, pur con notevole autonomia, all'interno e nel cuore della Chiesa cattolica, si concretizzarono in Italia con una legge dello Stato che ne prevede la concentrazione in nuovi organismi, in parte riuscita, segnatamente per quelle che avevano fini preminentemente assistenziali. Quel provvedimento legislativo di fatto decretò la fine di molte pie istituzioni e l'indebolimento di altre.

Il termine "confraternita" in quel particolare momento storico, per mancanza di adeguate conoscenze da parte di molti o per deliberata e pretestuosa contrapposizione, divenne sinonimo di associazione ristretta, quando non retriva, ed espressione di arretratezza talvolta riferita, con qualche punta di malevolo preconcetto, alle particolari condizioni in cui era stato fatto precipitare il Sud dell'Italia dove molte confraternite erano sopravvissute per il diverso modo di intendere, da parte delle sue popolazioni, la fede, l'essenza della vita e le tradizioni.

Vi fu in questo secolo ancora un periodo difficile abbastanza lungo, protrattosi sin oltre il Concilio e la con-

seguinte fase iconoclastica, durante il quale non vi fu neppure la dovuta ed indispensabile attenzione della componente a cui spettava il compito di proteggerle e di ravvivarle, che ne agevolò invece il progressivo abbandono e la fine per inedia di molte di esse. Furono fondati e si affermarono in quel periodo movimenti che parve contenessero elementi nuovi ed interessanti, apparentemente più consoni ai tempi, che si mostrarono presenti nel tessuto religioso ed incisero efficacemente in quello sociale, talvolta con evidenti risvolti e finalità politiche, ma che nel giro di qualche decennio affievolirono progressivamente la loro azione al mutare dei tempi e delle sollecitazioni che ne avevano determinato la nascita.

I doveri delle Confraternite: Fede e Carità

Le confraternite, al di là dei valori storici, delle tradizioni e dei patrimoni di cultura e di arte che furono loro affidati affinché fossero gelosamente custoditi e tramandati, hanno il dovere di svolgere compiti importanti all'interno della Chiesa e, per suo tramite e mandato, nella società in cui sono chiamate ad operare per antica vocazione, lungo le due strade maestre indicate dal Vangelo: la Fede e la Carità.

La Fede quale testimonianza di amore in Cristo e di impegno, attraverso il perfezionamento spirituale, nella missione evangelica intesa come presenza sempre più viva nella comunità ecclesiale e nella società e più consapevole appartenenza al Popolo di Dio.

La Carità quale espressione di fraternità in Cristo attraverso le opere di misericordia per i suoi poveri, i bisognosi di amore, di conforto e di assistenza, gli afflitti dalla solitudine, dallo smarrimento e dal neopauperismo materiale e spirituale.

In verità le testimonianze non mancano e molte sono le confraternite che si impegnano attivamente e confermano la loro presenza nella Chiesa e nella società con opere di beneficenza e di assistenza. Un'attenzione particolare meritano al riguardo quelle associazioni di laici che vanno sotto il titolo di "Misericordie" le quali, pur ricollegandosi nella loro origine ai motivi ispiratori dell'associazionismo laico-religioso delle Confraternite, hanno subito nel corso dei secoli sostanziali modificazioni per effetto della laicizzazione e della statalizzazione indotte dalle legislazioni degli Stati Europei, compresa l'Italia. La secolarizzazione delle loro attività, molto apprezzabili per l'impegno nel sociale particolarmente nell'assistenza agli infermi ed ai bisognosi, non ha impedito in molti casi la conservazione di quei requisiti di evangelicità e quindi di ecclesialità, caratteristica peculiare per l'appartenenza al Popolo di Dio a cui fanno appunto riferimento le Confraternite.

L'Arciconfraternita della Misericordia di Torino, ad esempio, fino al 1848, assisteva i condannati a morte del Regno Sabauda, oggi assiste i "condannati dalla scienza medica", i malati terminali.

Confraternite nel terzo millennio

Il terzo millennio è ormai alle porte con tante speranze ma anche con molti interrogativi angosciosi per i troppi problemi pressanti, irrisolti, aggravati da modelli di vita lontani dall'etica cristiana, che privilegiano situazioni di potere oppressivo, concetti capitalistici ferrei e disumani, sfruttamento del lavoro, egoismi regionali, personali e collettivi, volontà e spinte irrazionali di auto affermazione a qualsiasi condizione, quindi arrivismi, sovente prevaricazioni, talvolta sopraffazioni e comportamenti malavitosi. L'unico e solito intento è quello di conseguire profitti sempre e comunque, successi materialistici ed effimeri, soddisfazioni edonistiche, anche a costo di venire a patti con la coscienza e la dignità di uomini, quand'ancora vi siano.

La funzione delle Confraternite resta dunque importante per il lungo cammino percorso sulla via della speranza, per il patrimonio di esperienze acquisite nelle opere di apostolato, per la secolare presenza nella Chiesa e

nella società e per la funzione di raccordo svolta tra di esse, bagaglio prezioso non facilmente sostituibile, né tanto meno surrogabile.

Esse vengono da lontano e sicuramente andranno lontano.

La Madonna dalla Valle Verde

Nella vita religiosa ma anche sociale di Bovino la Madonna di Valleverde e il suo santuario hanno un significato particolare. La leggenda della sua fondazione si trova in una delle Bibbie Atlantiche e nel libro del Pietropaoli del 1631. Il Pietropaoli scrisse che aveva usato un testo menzionato nei cataloghi dell'archivio diocesano nei 1578-84. Tra il testo della Bibbia e quello usato dal Pietropaoli ci sono le differenze importanti. Secondo la leggenda Santa Maria apparì nel sogno di un certo Nicolò e gli ordinò di fondare un tempio a lei dedicato. La Madonna dice che prima stava in un luogo chiamato Valleverde, ma gli abitanti si comportavano male e lei ha deciso di andare a Bovino. Il Pietropaoli scrisse che questo luogo si trova in Spagna in una zona chiamata Campus.

La leggenda

La leggenda si comincia dalla domanda di Primiano, priore del santuario di Valleverde, di raccontare come e perché fu fondata la chiesa e da quale parte della provincia fu venuto il suo nome, aggiungendo che lui non riuscì a trovare le risposte dai priori precedenti. A lui rispose il vescovo Ruggero che subito ci dà la possibilità di dare il racconto, perché Ruggero era vescovo nei 1330-1340.

Possiamo fare alcune osservazioni. 1 – il fatto che non solo Primiano ma anche i priori precedenti non conoscevano la storia della fondazione del santuario significa che questa aveva posto molto tempo prima perché la memoria degli eventi di quel tipo si conservano tanti anni e anche secoli. 2 – il priore non ha dubbi che il nome della chiesa non sia locale, ma fu portato da qualche parte.

Rispondendo Ruggero scrisse che nel 1265 regnando Carlo I (per il Pietropaoli nel 1255), secondo le testimonianze oculari, un certo Nicolò ha visto in sogno la Madonna nel luogo Mengacha. Possiamo notare che: 1 – anche Ruggero conferma l'esistenza di un fonte dell'informazione; 2 – dal momento dell'evento passò non molto tempo, al massimo settantacinque anni, che è poco per dimenticare completamente il motivo della fondazione del santuario. Teoreticamente si può immaginare che il fonte d'informazione di Ruggero era i racconti degli anziani, ma se è così perché i priori di Valleverde non conoscevano questi racconti? Da questo punto di vista la data del Pietropaoli sembra più credibile però anche nel suo testo è menzionato il re Carlo d'Angiò che crea una contraddizione: nel 1255 lui non era il re di Sicilia. Certo, è possibile che nei testi sia stato usato il titolo «finale», gli esempi di questo sono noti nella storiografia. Nel 1255 Carlo era reggente della Francia cioè in realtà regnava... esiste anche la notizia del Barone che nel 1834 sotto l'antico altare fu trovata l'iscrizione: «Questa pietra fu messa nel 1255 nel regno di Carlo, re di Sicilia». La notizia non sembra verosimile perché nel 1255 Carlo sicuramente non era re di Sicilia, anche se è possibile che la pietra sia stata messa nel 1255 e l'iscrizione fu fatta più tardi, dopo il 1265. Ma anche se non è così, importante è che nel periodo quando il fonte d'informazione del Pietropaoli non fu perso la data dell'evento, si credeva il 1255. Secondo il Cantoli, nel 1265 fu fondata la chiesa di Valleverde sul luogo che fu stato segnalato dalla Madonna nel 1255. Quest'ipotesi toglie la contraddizione ed è anche spiegabile storicamente perché quei dieci anni erano veramente troppo difficili per una costruzione importante. Forse nel 1255 fu costruita solo una piccola cappella. Sembra che così pensa anche il Nicastro.

Il nome del luogo menzionato, Mengacha, conferma l'osservazione che la Madonna non è «locale», cioè che

il toponimo «Valleverde» non è locale. E nasce la domanda importante: perché il racconto della Madonna di Valleverde non fu scritto subito? O forse la notizia fu messa nel fonte primario subito, ma il vescovo Roggero la portò nella Bibbia più tardi rifacendo il testo? Ma se è così perché Roggero scese proprio questa data anche specificandola: dopo la morte di Manfredi e la coronazione di Carlo I d'Angiò? Fra Roggero era vicino alla corte d'Angiò e forse voleva collegare l'evento con la famiglia regnante facendo dimenticare la vera storia del santuario. Se veramente «Provincia» del testo significa «Provenza», questo conferma la nostra ipotesi perché nel 1266 era la guerra e se è vero che Manfredi passò a Bovino l'ultima notte prima della sua ultima battaglia, questo significa che i bovinesi erano dalla sua parte. Ma in quest'occasione non è possibile che durante un paio di mesi gli abitanti di Provenza non solo arrivassero a Bovino, ma anche crearono il santuario della loro Madonna. Però se Roggero voleva veramente collegare la Madonna di Valleverde con gli Angiò, lui era costretto scegliere la prima data del loro regno in altro caso qualcuno degli abitanti di Bovino poteva ricordare che in quell'anno non era niente simile.

Ma perché fra Roggero non scrisse la verità? Forse perché in realtà l'evento era collegato con qualche nemico degli Angiò, e lui voleva distruggere la memoria di questo per i motivi politici o economici. Ma chi poteva essere quel nemico? Gli svevi? No, nei 1329-40 loro già lasciarono il palcoscenico storico. In quel periodo il nemico più evidente erano gli spagnoli. Però gli spagnoli si trovavano vicino a Bovino prima del 1266? Sì, i cavalieri dell'Ordine di Calatrava.

Così si può pensare che l'inizio della venerazione della Madonna di Valleverde bisogni cercare prima del 1266 (forse attorno al 1229, ricordando dell'era spagnola, come abbiamo già detto) in collegamento con gli spagnoli.

Il testo del fonte del Pietropaoli è un po' diverso da quello della Bibbia. Lui parla della presenza alla consacrazione della chiesa degli undici vescovi. Il Maulucci pensa che l'elenco dei vescovi sarebbe stato creato sul modello dell'elenco dei vescovi presenti alla consacrazione del duomo. Però quest'ipotesi non corrisponde al fatto che è menzionato un vescovo senza il nome: se l'autore poteva inventare tutti i vescovi con i loro nomi perché non riuscì inventare il nome per un altro? Di solito credono il testo portato dal Pietropaoli meno verosimile di quello della Bibbia, ma le osservazioni fatte ci fanno pensare che il fonte primario fu rifatto da Ruggero e non dal Pietropaoli. L'autenticità della traduzione del Pietropaoli fu confermata dal vescovo Galderisio nel 1631.

Il santuario e l'icona

È noto che nel 1286 il vescovo Manierio II (la sua esistenza, però, non è evidente per molti storici) dà il santuario al monastero dei cistercensi di Ripalta. Questo monastero è menzionato per la prima volta nel 1219. Nel 1482 le sue proprietà, Valleverde incluso, passarono ai Canonici Regolari Lateranensi, però i cistercensi lasciarono Valleverde solo nel 1608. E perché solo dopo più di un secolo? Anche questo ci fa pensare... Nel monastero di Ripalta una parte dell'anno si conserva l'icona della Madonna. In un documento del 1259 è menzionata ecclesiam beate Marie Virginis de Ripalta ultra flumen Aufidi.

Secondo la leggenda, l'icona fu portata dai monaci basiliani nel periodo d'iconostasi e dopo fu conservata in un luogo segreto sulla riva del fiume. Nel XII l'icona fu trovata. La Madonna siede sul trono con il Bambino sul braccio destro. In realtà l'icona è del XIII sec. E fu fatta in Toscana o in Lazio. Così l'icona fu fatta più tardi del periodo, del quale dice la leggenda e anche dopo il suo «ritrovamento». Sul retro dell'icona è disegnato lo stemma dei Caracciolo, i possessori (dal XVI al XX sec.) della cappella. Nel 1543 il Capitolo generale di Cerignola dò "cappellam vulgo dictam et nominatam S. Maria de Ripalta extramania" con i terreni a Leonardo Caracciolo, che era obbligato a tenere qua i quattro francescani e "portare l'Immagine di essa Gloriosa Madre Maria" a Cerignola "come solito". Ricordiamo che i Caracciolo erano parenti dei Guevara. Però questa Madonna non è «di Valleverde» e non può essere il «prototipo» di quella bovinese.

Se credere alla leggenda, il santuario di Bovino fu fondato non più tardi del 1266. Ma a chi apparteneva pri-

ma del 1286? È interessante anche che fino al 1286 non esista nessun documento delle donazioni al santuario che significa probabilmente che quello apparteneva a una struttura indipendente da Bovino. In I codici e le arti a Monte Cassino nel Cod. 597 c'è Jo. Vallis viridis Speculum (XIII.) Di S. Anna di Acquaviva. Ma non si sa di quale Acquaviva si parla...

Vale la pena di pensare perché fu fondato il santuario. La versione che un contadino ha visto il sogno e undici vescovi vengono a consacrare la chiesa nella situazione politica così difficile non è assolutamente credibile.

A cavallo tra il XIII e il XIV sec. In Puglia furono fondati molti santuari mariani i quali si può dividere in due tipi: «fermate» e «soste». I primi si trovano lungo le strade principali dei pellegrinaggi e hanno le strutture d'accoglienza, di solito alla periferia di una città (Siponto, Foggia, Lucera). I secondi sono legati con l'attività agricola e si trovano vicino ai campi. Il santuario della Madonna di Valleverde è di secondo tipo.

Le leggende della fondazione di un santuario di secondo tipo si può dividere in due gruppi: le leggende dell'apparizione e quelle del ritrovamento dell'icona o della statua. L'apparizione è «l'apparizione di un personaggio sensato come reale nel luogo non gli corrisposto e nella situazione non prescritta». L'apparizione della Madonna contiene un messaggio che lei porta al popolo. (Esistono anche i santuari – ma più spesso le chiese – fondati «in onore» di un'apparizione; per esempio della Madonna di Loreto, quando non ci sono né apparizione, né ritrovamento; ma non c'è neanche una leggenda). Nel nostro caso non c'è nessun'apparizione perché tutto è venuto nel sogno e non come realtà; non c'è neanche messaggio.

Il tipo narrativo della Madonna di Valleverde di Bovino è anche una strana miscela tra la leggenda del ritrovamento (Santa Maria «scappa» da un luogo e «decide di vivere» presso Bovino; i testi di quel tipo appartengono non alla Madonna stessa ma alla sua immagine, come per esempio ad Alghero (Sassari), dove nei resti dell'antica chiesa fu trovata la statua «scappata dai saraceni») e la leggenda dell'apparizione (gli incontri ripetuti, la punizione per l'inobbedienza come nella leggenda della Madonna di Rezzano). Tutto fa pensare dell'artificiale e non molto brava creazione della leggenda e non dal popolo ma da un autore. L'unica spiegazione è che il santuario fu fondato in onore di qualche immagine della Madonna chiamata di Valleverde e la leggenda fu creata più tardi.

A Serravalle di Chienti (Provincia di Macerata) c'è il santuario della Madonna del Piano che prima si chiamava di Valleverde. Fu fondato a cavallo tra il XV e il XVI sec. Esiste l'ipotesi che i toponimi locali furono portati qui dai bovinesi spediti per qualche motivo in esilio da Bovino. È interessante che Serravalle di Chienti è nota dal tempo della II guerra punica ed è menzionata da Tito Livio: qui c'è il Campo Annibale, dove nel 217 a. C. aveva posto la battaglia tra i romani e i cartaginesi dopo la battaglia presso il lago Trasimeno. Di nuovo è una curiosa coincidenza...

Valleverde

Ma se il santuario di Bovino fu fondato in onore di qualche immagine della Madonna, bisogna analizzare attentamente il significato del toponimo «Valleverde».

I santuari della Madonna di Valleverde sono diffusi su tutto il territorio dell'Europa e dell'America Latina. Ricordiamo solo alcuni di loro: il santuario presso Gubbio, quello di Valverde (PV), quello presso Catania, quello a Serravalle di Chienti (Provincia di Macerata), a Enna, tra Modena e Bologna, presso Parigi il monastero Vauvert, il complesso della Madonna di Valleverde a Matera, a Tenerife, a Iglesias, a Rezzano (Brescia), a Celano, ad Alghero (Sassari), a Messina, a Venezia. In Spagna ci sono la Madonna di Valverde de la Vera in provincia di Cáceres, di Valverde de la Vera in Estremadura, presso la città Cantabria in provincia di Zamora c'è il luogo chiamato Madonna de Valverde per una chiesa rupestre (è interessante che vicino si trova la villa Bamba – guarda il capitolo II), Valverde (Ciudad Real). Ci sono anche altri.

La famiglia Alarcón y Mendoza, imparentata con i Caracciolo, è nota dal documento (ma certamente non solo), secondo il quale nel 1540 Fernando de Alarcón decisesse che in caso dell'assenza di un erede maschio l'ul-

tima donna della dinastia deve sposare «cum illo de familia de Alarcon videlicet de stirpe familie Vallis Viridis qui ultimo morienti fuerit propinquiori». Questa Valle Verde si trova in provincia Cuenca (Spagna) e si chiama oggi Valverde de Jucar; sullo stemma ci sono il castello a tre torri e il monastero di Santa Maria. C'è anche beata Suor Eusebia Palomino, morta nel 1935 a Valverde del Camino (Huelva, Spagna). C'è anche un santo interessante. Nuno nacque nel 1360 a Sernache do Bomjardim, bastardo di don Álvaro Gonçalves Pereira, Grande Priore del Priorato di Crato dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e di Iria. Da tredici anni serviva presso la corte del re Fernando I, dopo la morte del quale si cominciò la lotta tra gli eredi nella quale partecipava come cavaliere anche Nuno, vincendo la battaglia presso Valverde in Castiglia.

La Madonna di Valleverde c'è anche nel duomo di Bitonto dove vicino all'affresco del XV sec. Si può vedere l'iscrizione Sancta Maria de Valle viridi.

Così le Madonne di Valleverde sono tante. Però sembra che sono unite solo dal nome, perché il tipo iconografico di quelle non è chiaro... Che cosa potrebbe significare «Valleverde»? La prima ipotesi è che questo il nome dato in onore di qualche apparizione famosa come la Madonna di Loretto, la Madonna di Lourdes o di Fatima. Ma questa famosa apparizione non esiste in nessun posto chiamato Valleverde. Le leggende di fondazione di questi santuari sono molto diverse, ma nessuna parla di qualche «prototipo». Il santuario presso Catania sembra più antico, del 1038, ma nessuna leggenda lo menziona.

La seconda ipotesi è di C. Bove che scrisse nella prefazione del libro di V. Maulucci e P. Lombardi che questo toponimo è di provenienza monastica come «la valle del paradiso» e fu diffuso quando gli eremiti scesero dalle montagne; però nel nome non c'è niente monastico o semplicemente religioso che ci darebbe la possibilità di confermare quest'ipotesi. Invece esiste un argomento contro perché molti i santuari non si trovano sulla valle – né verde, né qualche altro colore, per esempio, il santuario di Bovino.

La terza ipotesi dice che «Valleverde» è una caratteristica della Madonna come «la regina degli apostoli», «la porta della salvezza» ecc. Ma se è così, deve esistere anche la descrizione teologica della valle verde. E quella esiste veramente e legata con la dottrina del limbo che era creata e sviluppata da sant'Agostino, da Anselmo d'Aosta, da Ivo di Charter, da Alberto il Grande, da Buonaventura, da Tommaso d'Aquino ed era discussa durante il secondo consiglio di Lione, cioè in generale tra il 1100 e il 1274. Del limbo scrisse anche Dante: il primo circolo dell'inferno è Limbo, dove si trovano i neonati, non battesti e i buoni non cristiani. Qui non ci sono le torture ma le anime sempre piangono la lontananza del paradiso. Le anime del Limbo abitano nell'alto castello circondato dalla sorgente e dalle sette mura e poi dalla valle verde. Secondo santo Buonaventura proprio nel limbo scese Gesù dopo la sua morte per portar via le anime dei santi padri.

L'epoca delle crociate è in pratica la stessa epoca dello sviluppo della dottrina delle valli verdi del limbo. I cavalieri degli Ordini monastici militari non potevano non notare che tra i non cristiani ci sono anche le persone per bene e che spesso soffrono gli innocenti – bambini, donne, anziani. Loro non potranno entrare nel paradiso, non potranno vedere il Dio, ma chi dice che loro non potranno ricevere il sostegno di Madre del Dio? In questa situazione la diffusione del culto della Madonna santa padrona della valle verde cioè del limbo sarebbe assolutamente spiegabile, prima del tutto tra i cavalieri degli Ordini militari.

Una conferma non diretta di questa ipotesi, conferma veramente non aspettata, è la Lode alla Madonna di Valleverde di Giovanni Delogu Ibba, chi raccoglie le lodi spagnole e sarde. Quest'inno ha due particolarità interessanti. 1 – la maggior parte della lode è dedicata proprio alla valle come luogo della tranquillità, della gioia ecc. 2 – su questa valle fioriscono le rose, i garofani e i gelsomini: non sono veramente i piante della valle, però sono caratteristici per la descrizione dei cavalieri delle crociate. La rosa come il simbolo dei templari è molto nota. Il garofano e il gelsomino furono portati in Europa proprio dai partecipanti delle crociate. I monaci cistercensi erano i primi a cominciare a coltivarli e grazie a loro questi fiori diventarono i simboli della Madonna.

Giovanni Delogu Ibba

Pars sexta indicis libri vitae. Continens laudes multorum, anctorum et sanctarum dei partim hispanico et partim idiomate sardo ad diversorum commoditatem.

Lodi alla Vergine Santissima di Valverde

Perché, Vergine Sacra,

l'uomo di voi si rammenti,

voi, collocata nella valle verde

di Valverde, adoro.

Siete valle posta in valle,

e più profonda della valle,

strada che per tutto il mondo è strada,

e tutta montagna elevata

che in voi sola si sdraia

la grande persona incarnata.

Giglio delle vallate

Vi chiama il testo sacro,

perché in voi s'è riunita

la grazia, di cui siete piena,

mare profondo e viva sorgente

d'acqua dolce e salata.

Valverde, la cui vegetazione

Rappresenta la vostra,

è il luogo dove si raccontano

e cantano le vostre lodi,

regina dei fiori celesti

e rosa mistica incarnata.

Valle piena di dolcezze

D'ambrosia sovrana,

nettare e manna celeste

di massimo piacere e quiete,

valle piena d'amarezza

essendo cambiata la commedia.

Mare immenso

Di dilette e di dolori,

d'amaro e dolce mescolati,

che sempre, sempre ha sparso i vostri fiori:

nella sua vegetazione lussureggiante

giammai foste inaridita.

Valle di gioia e di gloria,

valle di benedizione,

vale in cui risuona il suono

del trionfo e della vittoria

solo con fare memoria

di Dio nella vostra dimora.

Valle tanto alta e capace,

valle umile e tanto profonda

che la ricchezza del mondo

non arriva a colmare,

valle in cui l'eterna pace

teniamo depositata.

Valle tanto e tanto profonda,

di tanta capacità,

che il verbo con la sua umanità

nel suo seno si rinchiuse,

cosicchè l'illimitato fu contenuto

nella sua minima insenatura.

Valle amena e deliziosa,

paradiso terreno,

in cui la vita immortale

piantò l'Onnipotente

per l'eterno riposo

della sua sposa molto amata.

Valle dai bianchi gelsomini

E garofani color porpora,

persino dai vari verzieri,

in cui i cherubini

e i serafini ardenti

fanno festa tranquilla.

Valle da cui ci venne

Tutta la grazia e il sommo bene,

dove cantano sempre "amen"

gli angeli a Dio trino,

valle del Verbo divino,

casa abitata con gusto.

In voi l'opera

Più eccellente della Trinità,

prova dell'Onnipotente

e della sua somma bontà,

con verità infallibile

s'è vista eseguita.

Giacchè foste giglio,

rosa, gelsomino e garofano,

valle e verziere fiorito,

mare amaro e sorgente dolce

di godimento e sofferenza veemente

in tutta la vita passata.

E poichè dalla maggiore altezza

Al vostro seno amoroso

Il gigante luminoso

Discese con un solo salto,

vi esaltò adeguatamente

e con ragione ben fondata.

La Madonna di Valleverde e i penitenti

Esiste un'altra caratteristica interessante dei santuari della Madonna di Valleverde: la maggior parte di loro è collegata con il movimento dei penitenti - a Iglesias, a Celano, a Valverde de la Vera, ad Alghero ecc.

La Calò Mariani crede che il culto della Madonna di Valleverde sia collegato con la presenza dal 1229 a Matera della comunità delle suore penitenti dell'Ordine della S. Maria di Valleverde da Aciri; le proprietà di quest'Ordine sono note a Matera, a Barletta, a Brindisi, a Taranto, ma anche in Palestina e in Cipro. L'Ordine era legato con gli Ordini monastici militari e probabilmente era il ramo femminile del movimento dei battenti nato ad Aciri nel 1099 circa. Nel 1119 l'Ordine fu sottoposto ai cistercensi.

In Sicilia si trova un'altra chiesa della Madonna di Valleverde nota anche come della Madonna di Carmine perché qui prima si trovava il monastero femminile carmelitano. L'esistenza del monastero è nota dalla fine dello XI-Il sec., quando esisteva un certo Ordine femminile chiamato delle «nuove penitenti di clausura». L'Ordine era diffuso in Filandra e in Sicilia aveva la residenza a Messina. Nel 1538 il monastero diventò carmelitano.

Nel 1237 il papa Gregorio IX preoccupato dalla crescita delle comunità dei laici penitenti le sottoporre agli Ordini monastici già esistenti. Ma nel 1260 a Perugia nacque un nuovo forte movimento, il quale velocemente fu diffuso particolarmente in nord d'Europa, in Polonia, in Francia, in Provenza, in Austria e in Germania. Ma presto i poteri locali cominciarono a lottare contro questo movimento e nel 1272 vinceranno. Il movimento quasi morì ma la primavera del 1399 rinasce come la confraternita dei Bianchi (guarda sopra). Il movimento anche questa volta fu diffuso molto velocemente in Piemonte, in Liguria, in Toscana, in Campania, in Calabria e in Puglia. Dall'inizio la confraternita era completamente maschile, ma dal XIV sec. Erano diffuse anche le consorellenti che significano che le «nuove penitenti di clausura» non appartenevano a questo movimento.

Non si sa quasi niente dell'Ordine della Madonna di Valleverde. Nel 1397 a Foligno sono menzionati i gruppi delle donne penitenti della Madonna di Vallis viridis: loro appartenevano alla congregazione delle Serve di Maria, secondo ordine dei Servi di Maria Madre di Cristo, congregazione nata a Marsiglia prima del 1257. In Italia la congregazione aveva non meno di tre centri: a Viterbo, a Corneto e a Foligno. A Viterbo si trovava anche il monastero maschile della Santa Maria di Vallis viridis. Nel Catalogo degli ordini religiosi della chiesa militante troviamo: Canonici Regolari Di Val Verde. Creata in Fiandra, la congregazione si chiama così per la valle vicino a Bruxelles, dove si trovava il suo monastero principale. Fu fondata secondo le regole di sant'Agostino sotto la Congregazione di Romiti dal superiore dell'ultima Giovanni Rusbrochio morto nel 1381. Ma queste notizie non sono certe. È chiaro solo che questa congregazione aveva i monasteri a Cremona, a Medina, a Palermo, a Taormina, a Castel Vecchio e altri.

A Rezzano (Brescia) nel 1399 fu l'apparizione della Madonna vestita di bianco: così fu nato il movimento dei Bianchi diffuso in Spagna, in Francia e in Germania anche se in realtà era solo il tardo ramo del movimento dei penitenti. La leggenda della fondazione del santuario ha una curiosa particolarità. In realtà dobbiamo parlare della doppia apparizione. Prima a un contadino si appare Gesù davanti al quale s'inginocchiano i buoi. Gesù ordina al contadino di gettare nel lago nelle vicinanze tre pani. Quando il contadino viene al lago, qui gli si appare la Madonna che vieta gettare i pani nell'acqua. Il poverino torna ai suoi buoi ma qua Gesù di nuovo lo manda al lago. Questa discussione familiare si ripete tre volte e alla fine vince la Madre. Ma il Figlio ordina al contadino di convertire tutti alla penitenza. Questa leggenda interessantissima è una variante del conflitto di «cattivo» Gesù e di buona Maria Vergine come gli antagonisti diretti; è una variante molto raro e può essere legato con la dottrina del limbo dove non si sa perché il Dio manda le persone per bene e innocenti e la Madonna le là sostiene... Dal 1256 a Rezzano esisteva il monastero. Nel 1504 il papa Giulio II ordinò di fondare il nuovo complesso del monastero e della chiesa " ... sub invocatione Beate Marie Vallis Viridis", su richiesta di Giovanna d'Aragona, duchessa d'Amal-

fi e contessa di Celano, moglie di Alfonso Piccolomini e nipote del Re Ferdinando d'Aragona. È interessante che anche a Celano esistesse la confraternita dei penitenti. Il suo fondatore era santo Buonaventura che passò qui durante il viaggio al consiglio di Lione sul modello di un'altra confraternita fondata a Roma nel 1263. I membri della confraternita si vestivano in bianco e dall'inizio erano devoti alla Madonna.

Ma chi sono questi Servi di Maria? Sembra che l'Ordine nacque nel 1233 a Firenze, anche se i suoi primi documenti sono del 1245. Era l'Ordine dei penitenti. Nel 1304 il papa Benedetto XI confermò lo statuto dell'Ordine, il quale in quel momento aveva già ventisette monasteri in Italia e quattro in Germania. Il primo documento del ramo femminile dell'Ordine è del 1497 però questo è la copia di un documento più antico. Il simbolo principale dell'Ordine era Santa Maria Addolorata vestita di nero e quindi l'Ordine non era legato con la confraternita dei Bianchi.

Sembra che è possibile parlare di tre onde del movimento dei penitenti. La prima nacque ad Acri nel XII sec. Ed è legata con le crociate, con i cistercensi e possibilmente con la Madonna nera di Valleverde e con il limbo. La seconda nacque nel 1260, fu vietata nel 1274 e fu approvata nel 1304. La terza onda si cominciò nel 1399. In ogni onda è presente il culto della Madonna di Valleverde che significa che il culto era stabile, anche se è quasi dimenticato oggi. Il fatto che nei diversi documenti sono menzionati i diversi luoghi della «nascita» delle seconda e terza onde della congregazione ci fa pensare che il movimento dei penitenti non era completamente spontaneo, ma fu provocato da una rete già esistente dei monasteri o dei santuari: guardando i «proprietari» dei santuari possiamo notare che quelli erano in maggior parte i santuari cistercensi della Madonna di Valleverde.

La statua

La statua della Madonna di Valleverde non è menzionata nel testo della Bibbia Atlantica però c'è nella versione del Pietropaoli. Se veramente fra Ruggero e il Pietropaoli usavano lo stesso fonte, questo significa che dall'inizio la statua esisteva ma nel periodo di fra Ruggero (1329-40) già sparì. Forse fu portata via? Secondo la leggenda – in tutte le due versioni – la Madonna era vestita di bianco, cioè la statua esistente oggi non è della Madonna venuta nel sogno di Nicolò. La statua del santuario è datata dal periodo angioino cioè fu fatta sicuramente dopo la fondazione del santuario. Ma se esisteva la statua più antica come poteva essere? Tutte le antiche statue della Madonna di Valleverde sono nere, vestite di bianco e sedute sul trono. La più nota Madonna dei cavalieri è la Madonna nera dei templari. Esistono diverse ipotesi sul suo colore: che è condizionato dalla lacca scura sul volto delle icone, che la Divina Provvidenza scese su san Bernardo di Chiaravalle quando lui ricevesse tre gocce di latte dalle tette della statua della Madonna nera della cattedrale di Châtillon (proprio san Bernardo creò lo statuto dei templari). Un'altra ipotesi collega la Madonna nera con il brano del Cantico dei cantici: “Bruna sono, ma bella” e più avanti, rivolgendosi alle amiche: “Non state a guardare che sono bruna perché mi ha abbronzato il sole” (1, 5-6). È più probabile che in realtà abbiamo una miscela di tutte le ipotesi con il sano senso e l'esperienza dei cavalieri che conoscevano bene i non cristiani di pelle nera, i quali potevano essere sostenuti nel limbo dalla Madonna nera...

Se quest'osservazione è giusta, le immagini della Madonna di Valleverde devono essere nere. E spesso è proprio così: la Madonna di Valleverde è nera e vestita di bianco a Tenerife, a Città di Castello, a Vovier, ad Alghero, a Pescasseroli, a Valverde, a Torreciudad ecc. L'esperienza dei restauratori ci va vedere che molte le Madonne oggi «bianche» dall'inizio erano nere e solo dopo furono «biancheggiate» durante i rinnovamenti, così è possibile che anche alcune altre Madonne di Valleverde prima fossero nere. Questo ci dà il motivo di credere che la Madonna di Valleverde sia veramente legata con i templari o con i cavalieri degli Ordini «parenti».

Con i templari è collegata anche la Madonna nera di Sovereto. Tra il suo santuario e il santuario di Bovino ci sono strane e non aspettate coincidenze. Il santuario di Sovereto fu fondato all'inizio del XII sec. Presso la casa dei pellegrini dei frati Gerosolomitani e delle suore di San Marco. Secondo la leggenda un certo pastore bitonti-

no andava alla carrozza a due buoi che dirigeranno verso il posto dove si trovava l'icona. A proposito: anche ad Anzano di Puglia nella chiesa di S. Maria in Silice c'è la statua di legno della Madonna con il Bambino seduta sul trono; fu trovata nel XII sec. Quando i buoi con la carrozza fermarono sul luogo dove la Madonna voleva la fondazione del santuario.

Nel 1966 la statua fu restaurata. Prima era del tipo la «Madonna vestita». Esistono due tipi delle statue vestite: i manichini dei XVII - XIX sec, leggeri, dalla cartapesta, con i membri mobili in grandezza naturale (come per esempio il manichino di S. Nicola di Bari del 1794 o della Madonna di Valleverde creata per la cattedrale di Bovino del 1896), usati durante le processioni, e le statue medievali di legno vestite nel periodo di barocco nei ricchi abiti. Queste statue dal XVII sec., si coprivano completamente dal vestito sontuoso lasciando aperti solo il viso e le mani, come la Madonna dell'Incoronata a Foggia (XII sec.). Santa Maria di Valleverde a Bovino era non solo vestita nell'abito e nella parrucca ma anche gli occhi e la bocca erano rifatti, però non si sa quando.

Il prof. Cestari scrive che l'usanza di vestire le statue di legno della Madonna esisteva già nel Medioevo, e nell'epoca di Rinascimento il guardaroba della statua poteva essere molto ricco. Pietropaolo scrisse che i vestiti furono fatti nel XVI sec., e più tardi, ma prima del 1631 quando fu scritto il testo del Pietropaoli, fu aggiunta la parrucca a biondi riccioli. Veramente nell'elenco dei beni del santuario del 1578 già ci sono i vestiti della Madonna e del Bambino.

La Madonna di Valleverde a Bovino

Adesso dobbiamo tornare alla diffusione del culto della Madonna di Valleverde a Bovino.

Nell'XI – inizio del XII tra i cavalieri nacque il culto della Madonna della valle verde. I rami femminili degli alcuni Ordini monastici militari sostenevano con la preghiera i cavalieri costretti a far soffrire anche i non cristiani innocenti che andavano dopo la morte al limbo, prenderanno la forma di una comunità delle penitenti. Però sembra che il santuario di Bovino non è legato con i riti penitenziari. Ma si sa che qui spesso venivano i pellegrinaggi da Orsara (dove era la residenza dei Calatrava), e che fino al 1848 esisteva la processione dei giovani scalzati nelle corone di spina, i quali portavano le croci (simile alla processione a Troia, dove era il monastero di San Nicola Calatrava), ma più tardi questo rito fu creduto barbarico ed escluso dalla pratica.

Non ci sono le conferme della presenza nei dintorni delle suore di Valleverde, ma la presenza degli spagnoli è ben documentata. Il fonte delle notizie storiche del periodo dell'attività dei Calatrava nella zona nella Bibbia Atlantica è un altro argomento a favore dell'ipotesi "spagnola": così è spiegabile la presenza della leggenda della Madonna di Valleverde nella Bibbia. È interessante che nel Campo de Calatrava ci sia una località Valverde, dove si trova il santuario della Madonna de Alarcos. Sottolineiamo alcuni fatti collegati con l'Ordine di Calatrava: 1 — l'Ordine era diritto dai cistercensi; 2 — fu creato secondo il modello dell'Ordine del Tempio che portò in Europa il culto della Madonna nera; 3 — l'Ordine di Calatrava diventò l'erede dei beni dei templari in Spagna; 4 — sulla sua bandiera c'è la Madonna; 5 — nella città di Calatrava si trova la statua della Madonna Incoronata — nera e vestita di bianco; 6 — i cistercensi chi erano i primi «proprietari» del santuario di Bovino, si chiamavano anche i monaci bianchi o i frati di Maria. Un legame curioso è tra la Madonna, il bue, Calatrava e Bovino, come già abbiamo detto.

Il collegamento particolare tra la Madonna di Valleverde e la Spagna è evidente. Secondo la Calò Mariani, la Madonna di Valleverde è la patrona di Lucera. Nel 1300 Carlo II d'Angiò avendo distrutto la colonia saracena dò a Lucera il nome Città di Santa Maria e creò sul posto dove si trovava la moschea la cattedrale dedicata alla Madonna. È la ripetizione completa delle azioni di Alfonso X in Andalusia dove lui liberando Alcagate dai mauri chiamò la città Puerto de Santa Maria e sul posto della moschea fondò il santuario mariano.

Nel 1296 fu consacrato il nuovo santuario della Madonna di Valleverde a Catania, dove fu esposta per la venerazione la sua statua; nella festa partecipò Federico III d'Aragona. Il santuario della Madonna di Valleverde ad

Alghero fu fondato nel 1544 dall'arcivescovo spagnolo Alfonso De Locra sul posto, dove tra le rovine dell'antica chiesa fu trovata la statua «scappata dai saraceni». Nella richiesta sull'incoronazione della statua nel 1875 partecipò anche la Spagna.

Un altro argomento è il collegamento tra i duchi di Guevara con il santuario o, veramente la sua mancanza quasi totale. Nell'elenco dei beni del santuario del 1578 troviamo una «duchessa fatta di cera»: è molto probabile che questo sia l'immagine d'isabella della Tolfa, moglie di Giovanni di Guevara. La duchessa Vittoria Caracciolo dò al santuario delle mucche, e nel 1712 il futuro papa Benedetto XIII battesse qui il primogenito del duca Inigo Guevara Suardo. Però sono note le tentazioni dei Guevara di impossessarsi del territorio di Valleverde. Si può ricordare anche che dal momento del loro arrivo in Italia i Guevara cercavano di impossessarsi delle ex proprietà dei Calatrava...

Contro l'ipotesi «spagnola» testimoniano solo le lettere conservate nell'archivio diocesano. Nel 1887 il vicario generale di Bovino scrisse all'arcivescovo di Siviglia la domanda se esiste in Spagna qualche città chiamata Valleverde, se esiste la località chiamata Campo, e se esiste, veneravano là prima del 1250 qualche immagine della Madonna. La risposta arrivò nel 1888, l'arcivescovo scrisse che c'è il santuario a Huelva, ma non si sa niente della venerazione là di un'immagine della Madonna prima del 1400. Però il Maulucci trovò nella biblioteca del Vaticano la notizia che il re Alfonso nel 1169 fondò il monastero cistercense della Madonna di Valleverde, il quale nel 1190 fu traslocato nella località Benevivas... Questo monastero è menzionato un'altra volta nel 1538. Il santuario rupestre della Madonna di Valleverde presso Bamba è particolarmente interessante per noi perché la città è legata con Orsara e con l'Ordine di Calatrava; fu fondato nel X sec. Probabilmente l'arcivescovo di Siviglia non aveva l'informazione storica ma in quel periodo i santuari della Madonna di Valleverde erano in decadenza.

Esiste anche una bolla interessante di Alessandro III (1164) sui privilegi del monastero di Vallis-Richeriae, nella quale è menzionata la grangia Valleverde, però non si sa, dove si trova questo monastero. Ma è molto importante che Valleverde esisteva 100 anni prima della fondazione del santuario di Bovino.

E alla fine parleremo un po' sulla data della festa della Madonna di Valleverde. Questa non è fondata né dalla leggenda della Bibbia, né dal testo del Pietropaoli, né da qualche altro fatto. Sembra che per la prima volta il 29 agosto è menzionato come la festa della Decapitazione di Giovanni Battista, per la quale Giovanna II nel 1434 sulla richiesta del signore di Bovino Marino Boffa creò la fiera annuale presso il santuario. Non si parla della festa della Madonna di Valleverde. Però il canonico tesoriere Rocco Lucci riferisce che nell'altare di S. Giovanni Battista che sta nella chiesa di Valle Verde vi è una iscrizione "Battista": vi si mancò "Joannes Baptista epus" e questo vescovo fece il detto altare che oggi si chiama la Decollazione di San Giovanni Battista". Il vescovo Giovanni morì nel 1269, come credono alcuni studiosi. Così la fiera fu collocata con uno degli altari del santuario. Solo nel 1636 apparì la notizia sulla festa della Madonna di Valleverde nella descrizione del pellegrinaggio da Orsara e da Montaguto. Già nei nostri giorni è stata creata la cavalcata storica in memoria del fatto che il duca dava i suoi cavalli ai nobili e notabili, i quali andavano a Valleverde per venerare la Madonna.

Bibliografia breve

M. S. Calò Mariani, *Le monache penitenti dell'Ordine di S. Maria di Valleverde e la Puglia*, in Id. (a cura di), *La Terrasanta e il crepuscolo della crociata. Oltre Federico II e dopo la caduta di Acri*, Atti del I Convegno Internazionale di Studio, Bari-Matera-Barletta, 19-22 maggio 1994, Bari, 2001.

The history of Paris from the earliest period to the present day: containing

C. Petrarota. *Alcuni esempi di Madonne vestite in Puglia (sec. XVIII - XIX)*. Dal manichino fisso dell'Addolorata di Ruvo al Manichino snodabile del Santuario di Santa Maria Greca a Corato

G. Tiraboschi. *Memorie storiche Modenesi: col codice diplomatico : illustrato con note*

M. S. Calò Mariani. *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata*

Lettera del Priore Generale FERNANDO MILLÉN ROMERAL a tutta la Famiglia Carmelitana in occasione della canonizzazione del Beato Nuno di Santa Maria Elvares Pereira. 25 marzo 2009

G. Cappelletti. *Le chiese d'Italia: dalla loro origine sino ai nostri giorni*

E. Garofalo *La presenza dei Templari in Puglia e la Vergine Nera di Sovereto*

A. Carpin. *Il limbo nella teologia medievale*

A. Caravita. *I codici e le arti a Monte Cassino*

L. Ménard. *Histoire civile ecclésiastique, et littéraire de la ville de Nismes*

G. Delogu Ibba. *Pars sexta indicis libri vitae. Continens laudes multorum, anctorum et sanctorum dei partim hispanico et partim idiomate sardo ad diversorum commoditatem*. Lodi alla Vergine Santissima di Valverde

C. Fornari. *I Disciplinati: una lunga storia di impegno religioso, artistico, sociale*

F. Cornaro. *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*

F. Cornaro. *Ecclesiae torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primum editis*

J. Latomus. *Corsendonca: sive coenobii canonicorum regularium ord. S. Augustini*

F. Buonanni. *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa militante: espressi con immagini*

B. Andriano Cestari, *Madonne vestite. Riti di vestizione*, in *Rassegna delle Tradizioni Popolari*, n.2-3-4, anno X, Aprile- Dicembre 1997.

E. Alexander Jones. *The Medieval mystical tradition in England: Exeter Symposium VII : papers ...*

M. Sensi. *Storie di Bizzoche: tra Umbria e Marche*

L. Nifosì. *Pasqua in Sicilia*

P. Canisius, A. Walasser. *Martyrologium*

Harvard studies and notes in philology and literature, Harvard University. Dept of Modern Languages

CAPITOLO IV

I Santi di Bovino e il Leggendario della Cattedrale

La Vita dei Santi, un Vangelo da Leggere

Gli inizi dell'agiografia

Uno dei generi letterari più antichi e importanti della fede e della cultura cristiana è la descrizione della vita dei santi, in greco *hagioi*, da cui il termine “agiografia”. In questi racconti noi troviamo una diretta prosecuzione dei testi biblici, che sono in massima parte racconti di personaggi la cui storia personale segna un passaggio dell'intera storia della salvezza: patriarchi, profeti, re e condottieri del popolo eletto, apostoli e discepoli di Gesù Cristo, e naturalmente troviamo come suprema espressione dei libri sacri la vita dello stesso Figlio di Dio, il Santo per eccellenza di tutta la storia.

L'autore del sacro testo biblico, inteso in senso collettivo, non a caso è chiamato anche “l'agiografo”, colui che scrive le cose sante, intendendo quindi che la stesura di questi testi godano di una speciale assistenza divina, quasi che Dio stesso sia l'autore di questi testi. Essi hanno quindi una speciale autorevolezza, che per la Bibbia viene specificata dal “canone”, la lista ufficiale dei testi considerati “ispirati” e canonici, contenenti le verità della fede a cui credere e da ascoltare con venerazione nell'annuncio liturgico e catechetico che la Chiesa propone ai fedeli in continuazione. Naturalmente l'agiografo è in realtà un gruppo numeroso di scrittori, e più propriamente è l'intero popolo di Dio: il popolo eletto di Israele e il nuovo Israele costituito dalla Chiesa di Cristo. Infatti, i testi biblici, prima ancora di essere fissati per iscritto, venivano tramandati per via orale, sotto la guida autorevole prima dei profeti, poi degli apostoli e dei loro successori, i vescovi. In questo processo di composizione, tradizione e redazione intervengono tutti i possibili fattori della creazione letteraria: sotto l'ispirazione divina si radunano i documenti storici, le testimonianze dirette e quelle indirette, la riflessione teologica e filosofica, i codici giuridici e morali, la poesia e la storia romanzata, la fantasia e la retorica e molto altro ancora. Tutto nel testo sacro ha un suo posto e un suo significato, ciò che si pretende di inserire in modo arbitrario viene espulso, ciò che è oscuro viene ulteriormente chiarificato.

Nelle storie dell'Antico Testamento abbiamo anzitutto la grande riflessione teologico-mitologica sulla Creazione (la storia di Adamo ed Eva e dei primi uomini, attraverso il Diluvio Universale fino alla Torre di Babele). Nei successivi capitoli del libro della Genesi si narrano le storie dei patriarchi del popolo eletto e della loro Alleanza con Jaweh-Dio (Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli). Nessuno dei personaggi della Genesi possiede alcuna caratteristica di storicità, almeno come la intendiamo noi moderni: sono personalità simboliche e teologiche, che spiegano la storia primitiva secondo la verità interiore di essa, non quella esterna. Appena poco più legato alla storia reale è il più grande degli eroi di Israele, il condottiero Mosè: sotto questo nome si raccolgono tutti gli eventi, in realtà distribuiti lungo i secoli, della migrazione degli ebrei dall'Egitto alla Palestina attraverso il Mar Rosso e il deserto del Sinai. I riferimenti storici, ampi e generici, fanno da sfondo al più grande racconto teologico di tutti i tempi e di tutte le religioni: la liberazione dal male, la Pasqua, il dono della Legge, la conquista della Terra Promessa. La straordinaria epopea dell'Esodo viene corredata da una raccolta giuridica (il Levitico), da una seconda variante narrativa (i Numeri) e da un'esortazione morale (il Deuteronomio), prototipo

di tutti i catechismi delle religioni monoteiste. Il Vangelo cristiano e tutta la letteratura ecclesiastica dipendono da quell'insieme di storie e leggende ebraiche, chiamato in sintesi la Torah dei primi cinque libri della Bibbia (Pentateuco); anche il Corano è uno sviluppo della Torah ebraica. Tutto il prosieguito dell'Antico Testamento, con i libri storici dei re, le omelie e le poesie profetiche, le riflessioni sapienziali, non è altro che una continua attualizzazione del Pentateuco nelle varie epoche storiche successive fino quasi all'epoca di Cristo, con una formidabile rassegna di generi letterari e stratificazioni storico-redazionali.

La molteplice presentazione della storia di Gesù di Nazareth, distribuita nei quattro Vangeli, condensa intorno alla figura del Figlio di Dio l'intero armamentario dell'antico Testamento. Il Vangelo non è agiografia di Gesù, ma annuncio di una verità assoluta e definitiva per gli uomini e la storia, realizzato da uomini che si sono assunte responsabilità precise di scelta degli episodi, delle parole di Cristo da tramandare, perfino dei propri commenti esplicativi. Basti citare la firma conclusiva del Quarto Vangelo per comprendere lo spirito con cui sono stati scritti i testi sacri cristiani: "Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti: e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere" (Gv 21,24-25).

La Scrittura sacra dopo il Vangelo

Si potrebbe pensare che, dopo la conclusione dell'ultimo Vangelo, la rivelazione divina dovrebbe essersi esaurita, poiché la morte e la Risurrezione di Gesù è un evento definitivo, che non ammette replica e risolve ogni mistero della storia umana. Eppure basta girare la pagina, e dopo la conclusione del Vangelo di Giovanni tutto ricomincia di nuovo. La conclusione della vicenda di Gesù è l'apertura del tempo degli Apostoli e della Chiesa, di cui proprio uno degli autori evangelici s'incarica di stendere la scrupolosa narrazione: "Nel mio primo libro ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo" (Atti 1, 1-2). Proprio dall'Ascensione di Gesù comincia una nuova epopea: gli undici apostoli rimasti, poi reintegrati nel numero simbolico di dodici, partono da Gerusalemme per diffondere nel mondo il Vangelo di Gesù. Il Nuovo Testamento allora si arricchisce di un nuovo libro storico (gli Atti degli Apostoli), di ventuno lettere apostoliche (2 di Pietro, 13 di Paolo, 3 di Giovanni, una a testa per Giacomo e Giuda più la grande lettera "agli Ebrei") e un testo simbolico ed escatologico, l'Apocalisse di Giovanni. In questi testi post-evangelici (anche se diversi di essi furono scritti prima della definitiva redazione dei Vangeli stessi) appaiono numerosi nuovi personaggi: gli interlocutori della prima comunità di Gerusalemme, i collaboratori di Paolo, le comunità asiatiche cui si rivolge Giovanni nell'apocalisse. Sono tutti personaggi storici, molti dei quali non hanno però un contorno documentario, che rappresentano la vita della Chiesa apostolica primitiva. Un nome probabilmente di fantasia è proprio quel "Teofilo" cui Luca indirizza il racconto degli Atti: il nome simbolico ("amico di Dio") indica piuttosto il destino di ogni lettore delle Scritture, che verrà coinvolto fino alla fine dei secoli in una avventura di redenzione e salvezza.

Non vi è quindi un confine preciso che divide storicamente la letteratura propriamente detta "sacra" e canonica da quella successiva, più libera e "agiografica". Solo alla fine del II secolo dopo Cristo si definirà la lista precisa dei libri ammessi al canone biblico, nel corso della polemica contro gli eretici gnostici. Nel frattempo, e in seguito senza interruzione, nella Chiesa si continua a produrre testi di contenuto spirituale e teologico, sempre concentrati sulla figura di Cristo e dei suoi apostoli e quindi dei loro successori ed eredi più eminenti: i martiri, i vescovi, i "padri della Chiesa". Molti racconti furono composti per cercare di "riempire i vuoti" dei Vangeli: la nascita e l'infanzia di Gesù, l'evento stesso della Risurrezione, la figura di Maria vergine e madre, i viaggi e il martirio degli apostoli. In alcuni casi questi testi "aggiuntivi" furono scritti anche con l'intenzione di proporre determinate interpretazioni spirituali e teologiche degli avvenimenti salvifici, e diversi di essi furono condannati come

erronei ed eretici; da qui la loro definizione di testi nascosti, "apocrifi", da non diffondere con leggerezza o addirittura da eliminare. In realtà anche gli apocrifi ebbero un enorme influsso sullo sviluppo della religiosità cristiana, fornendo ampia ispirazione a tanta letteratura successiva e alla stessa arte cristiana, che cominciò a svilupparsi a partire dal quarto secolo. Insieme agli apocrifi del Nuovo Testamento vi fu anche il sorgere di una raccolta di scritti cristiani meno "impegnativa" e ispirata, ma non per questo poco autorevole: sono i testi dei cosiddetti "Padri della Chiesa", vescovi, martiri, monaci, semplici laici che hanno lasciato le loro testimonianze, le loro riflessioni, i documenti della loro esperienza e soprattutto della santità della morte accettata per fede (nei primi tre secoli solo i martiri possono a pieno diritto fregiarsi del titolo di "santi").

La letteratura patristica si espande enormemente fino a Medioevo inoltrato (VIII secolo), presentando di nuovo una grande varietà di generi letterari e canoni espressivi.

Grande importanza hanno gli Atti dei Martiri, considerati i più fedeli imitatori e persecutori della missione del Signore stesso. Essi sono di tre tipi: i resoconti documentari (protocolli dei tribunali imperiali, appelli dei rappresentanti cristiani), i racconti dei testimoni e le composizioni agiografiche, scritte sulla base di notizie non sempre del tutto affidabili, ma con precise funzioni pedagogiche e parentetiche nei confronti dei fedeli, che grazie a queste storie venivano aiutati a riprodurre nella propria vita la santità dei martiri e di Cristo stesso. Dopo la fine delle persecuzioni (IV secolo), la Chiesa organizzò numerosi concili locali ed ecumenici per discutere e chiarire le varie questioni teologiche e disciplinari che sorgevano nelle varie comunità, soprattutto in Oriente, visto che nella parte occidentale dell'Impero cristiano imperversavano le orde barbariche. Ai testi agiografici e omiletici si affiancano sempre più le riflessioni e le discussioni dogmatiche, e infine le grandi raccolte conciliari delle definizioni da conoscere e osservare da parte di tutti i fedeli.

Le letture monastiche, cultura della liturgia

La storia dell'Alto Medioevo occidentale ci consegna uno scenario per un verso molto desolante e ormai diventato proverbiale nell'opinione comune, quello dei "secoli bui", vissuti nella degradazione e nell'ignoranza. Non vi è dubbio che il crollo dell'Impero romano e delle sue straordinarie strutture sociali, politiche e culturali, lasciò il mondo antico per lungo tempo privo delle sue migliori capacità di elaborazione comunitaria, sia in senso pratico sia nelle manifestazioni dello spirito. Eppure il cristianesimo non si arrese allo stravolgimento e alla rovina, nonostante un periodo di forte depressione e timore apocalittico, dopo la prima distruzione di Roma per opera dei Visigoti di Alarico nel 410. La vita cristiana in Occidente si concentrò nel chiuso delle mura dei monasteri, mentre in Oriente continuava a prosperare l'impero cristiano nella versione bizantina. La liturgia monastica, ritmata sulle ore lavorative del giorno e sulle veglie notturne, raccolse la grande letteratura biblica, patristica e agiografica e si dedicò alla sua diuturna rilettura e contemplazione; i pazienti compilatori delle biblioteche permisero alla grande cultura del mondo antico di non scomparire, e alla storia cristiana di dare nuovi frutti, destinati a maturare in forme sempre nuove fino ai giorni nostri e nel futuro.

I testi della liturgia erano prescritti per la lettura comunitaria: da qui le *legendae*, raccolte di scritti di ogni genere (biblico, canonico, dogmatico, agiografico, storico), proposti alla *lectio divina* e alla *contemplatio* della vita ascetica e alla proclamazione pubblica nel coro e nella chiesa. Con lo sviluppo delle lettere e delle aggregazioni sociali, soprattutto dopo le riforme politiche e culturali del Sacro Romano Impero dei Carolingi (IX secolo), questi testi vennero sempre più proposti a tutta la comunità ecclesiale, non solo monastica: da qui la diffusione dei *legendari* delle cattedrali più coinvolte nelle riforme, che a partire dalla sede papale romana cercavano di riportare la preghiera e la disciplina ecclesiastica alla conoscenza delle fonti stesse della vita cristiana, alle Sacre Scritture e alle testimonianze della comunità dei primi secoli. Le antiche vite dei martiri e dei santi vennero rilette, riscritte e adoperate per imporre ai fedeli di ogni ordine e grado, chierici, nobili e semplici fedeli, dei modelli adeguati da osservare ed imitare. Nell'agiografia medievale vi è quindi un uso molto ampio ed elaborato dell'inter-

pretazione simbolica e teologica dei dati storici e agiografici, corrispondente alle necessità spirituali dei tempi gravidi di cambiamenti e creazioni di nuove sintesi culturali, artistiche e sociali. Accanto alle cattedrali di pietra dei secoli centrali del Medioevo (IX-XIV), troviamo le “cattedrali della teologia” (pensiamo alle *Sententiae* di Pietro Lombardo o alla *Summa Theologica* di Tommaso d’Aquino), quelle dell’arte e della letteratura, come i dipinti di Giotto o la Divina Commedia dantesca, ma anche le “cattedrali dell’agiografia”, come la famosa *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varazze e il meno noto, ma non certo meno significativo, *Leggendario* di Bovino.

Bisogna anche considerare che nei racconti delle vite e delle opere dei santi si concentrarono, in quei secoli cruciali del Medioevo, tutte le dimensioni della coscienza di fede del popolo cristiano. Non c’è nulla come il riconoscimento della santità, infatti, per dare alla fede un contenuto evidente, semplice e accessibile a tutti. I testi sacri sono comunque a disposizione di pochi, dei “chierici” che sanno leggere e scrivere, e questo è vero ancora oggi, nonostante l’analfabetismo di massa sia stato ormai superato: pochi amano leggere, e tra quei pochi non tutti riescono ad afferrare e fare propri i contenuti delle letture fatte. Anche nel terzo millennio la Bibbia è conosciuta solo in minima parte, gli stessi sacerdoti, che dedicano ad essa lunghi anni di studi, la comprendono e la usano in modo molto frammentario e limitato. Non parliamo poi dei testi ufficiali della dottrina, il magistero dei concili, dei papi e dei vescovi; in duemila anni di cristianesimo, soltanto due varianti del Catechismo si sono diffusi a livello popolare, quello di Trento (per rispondere al catechismo luterano) e quello del papa San Pio X, che combatteva gli errori del modernismo e veniva imparato a memoria obbligatoriamente, senza peraltro approfondirne il significato. I volumi dei teologi sono poi elementi di una scienza esoterica, la stessa *Summa Theologica* di San Tommaso d’Aquino viene letta da un’infima minoranza di coloro che la teologia la insegnano, per non dire di quelli che la studiano.

Il popolo riconosce piuttosto la testimonianza personale di coloro che sono stati capaci di donare la propria vita per la fede, di offrire un’immagine di somiglianza e conformazione al Vangelo e allo stesso Gesù. Del resto, la parte decisiva dei Vangeli non è la raccolta delle omelie del Signore, ma il racconto della Sua passione, morte e risurrezione, cioè il racconto della santità del Figlio di Dio, della Sua vera opera di salvezza. La proclamazione dei santi fu sempre il tramite con cui la Chiesa identificava i contenuti della propria fede in maniera efficace e infallibile, toccava poi ai pastori trarre da questi esempi i principi da esporre nelle omelie e insegnare nei monasteri o nei seminari. I primi santi, che rappresentano il tipo fondamentale della santità cristiana, sono dunque i martiri, la cui imitazione di Cristo è diretta e assoluta: per dichiararne la santità serve soltanto un elemento, la descrizione della loro morte per la fede in Cristo. I primi racconti sono quindi gli *Acta Martyrum*, detti semplicemente *martyria*, in cui si raccolgono i verbali degli interrogatori di fronte ai procuratori romani, i racconti dei testimoni oculari, le parole pronunciate al momento stesso di morire sotto la spada del boia o le mascelle dei leoni, “mangiati dalle fiere come l’Eucarestia dai cristiani”. A questi documenti si aggiungono ricordi, commenti e riflessioni che rendono la memoria del martire più splendente e imperitura. Ovviamente assunsero fin da subito grande importanza le liste dei martiri, i *Martyrologia*, che anche senza dettagli compongono la vera professione di fede dei cristiani; come gli antichi ebrei ricordavano i popoli sconfitti dalla “destra di Jaweh”, i Filistei, i Gusei, i Perizziti ... così i cristiani ricordavano, anche nella preghiera eucaristica della Messa, Lorenzo e Crisogono, Cosma e Damiano, Perpetua e Felicità. In ogni chiesa, in ogni regione, si aggiungono poi i nomi dei martiri locali e si raccontano i particolari della loro morte. La lista più venerata risultò essere, oltre a quella degli apostoli e dei primi discepoli, quella dei martiri dell’ultima grande persecuzione di Diocleziano (303-311), i cui nomi rimasero ben fissi nella memoria della Chiesa costantiniana, la prima a costruire dei veri edifici ecclesiastici e a dedicarli alla memoria dei santi. Questo gruppo era costituito principalmente da santi delle regioni orientali, quelle in cui la persecuzione era stata più duramente applicata, e vennero venerati da tutta la Chiesa. Nell’Italia meridionale, che era contigua alla parte orientale dell’impero, si ricordano ancora oggi molto più che nel resto della Chiesa Cattolica: Agnese, Cosma e Damiano, Lucia, Nicandro, Pantaleone, Trifone e altri.

Dal quarto secolo, dopo la vittoria di Costantino e la proclamazione del cristianesimo come religione imperiale, ai martiri si sostituì un’altra categoria di santi, coloro che cercavano nella solitudine e nell’ascesi di uguagliare l’eroismo della fede di chi aveva perso la vita per Cristo: sono i monaci, che cercavano la “morte santa” nella

fuga dal mondo e la rinuncia alle gratificazioni terrene. I primi monaci, come Antonio d'Egitto e i suoi seguaci, si ritiravano nel deserto e nelle grotte, come fossero sepolture in vita, e anche quando si cominciarono a formare le prime "Regole" della vita monastica (quelle di Pacomio, Basilio, Agostino, Benedetto), in esse si inserirono i principi della "vita angelica", le norme del Paradiso. Il monachesimo fu la culla della santità dalla tarda antichità fino agli albori dell'epoca moderna: intorno ai monasteri si formavano le comunità religiose e civili, anche le chiese cattedrali o semplicemente parrocchiali si organizzavano in base alla presenza degli "uomini spirituali". In essi poi si conservavano i libri sacri e quelli profani, si scrivevano le nuove vite dei santi, di cui il popolo conservava la memoria. La proclamazione dei santi avveniva per acclamazione popolare, dopo la morte il corpo del santo veniva conservato e custodito proprio nei monasteri, le reliquie venivano distribuite nelle chiese. Soltanto nel secondo millennio, con l'evoluzione della società nei comuni e nelle aggregazioni locali che sostituivano progressivamente i grandi feudi altomedievali, si giunse a stabilire norme sempre più esigenti per la canonizzazione: la prima proclamazione ufficiale, fatta dal papa con tanto di decreto, fu quella di San Francesco d'Assisi nel 1228. Alla spontaneità della devozione locale si sostituì man mano la procedura solenne e documentata delle cerimonie vescovili e papali di beatificazione e canonizzazione, che dal XVI secolo furono totalmente centralizzate a Roma e riservate al Sommo Pontefice.

I Santi nei Manoscritti di Bovino

Sembra strano, però per fortuna abbiamo una notevole quantità di fonti d'informazione sulla venerazione dei santi a Bovino nei XIII – XV sec. Soprattutto i due leggendari: uno del XIII sec., conservato a Napoli («napoletano») e altro del XIV sec. conservato a Bovino («bovine») e i due messali del XV sec. con i calendari liturgici conservati a Bovino. Questi ci danno la possibilità non solo di fare alcune interessanti osservazioni sulla venerazione dei santi, ma anche di riempire un po' una lacuna d'informazione dei XIII – XV sec., cioè dopo i Loretello e prima dei Guevara.

Le definizioni

Prima bisogna chiarire le definizioni. È noto che esistono determinate tappe della formazione di un libro. La prima è la raccolta, la scelta, cioè un complesso non sistemato delle fonti collegate con il tema. La seconda è l'antologia, dove questo complesso è già sistemato ma ancora non standardizzato, cioè ogni testo conserva le proprie caratteristiche. La terza tappa è il libro vero e proprio, dove le fonti iniziali sono elaborate secondo un unico stile e accompagnate dal testo dell'autore. Capire dai testi di quale tappa stiamo parlando è il primo passo della ricerca.

Un altro aspetto della ricerca diventa chiaro dal frammento precedente: trovare le fonti d'informazione usate dal compilatore. Teoricamente si può credere che non esistessero fonti particolari e che il compilatore fosse l'autore di tutti i testi, o raccogliesse e descrivesse personalmente le leggende locali. Però nel nostro caso questo è possibile veramente solo in teoria perché, come vedremo più tardi, nei nostri leggendari ci sono le Vite dei santi non solo locali, ed anche i libri sono troppo grandi perché siano scritti da un solo autore (in un libro ci sono 240 Vite, in altro 85).

È possibile anche che abbiamo solo una copia, ma se è così deve esistere qualche testo originale, un libro copiato. Perciò subito dobbiamo provare a chiarire quest'aspetto, ma non è facile. I bollandisti, ai quali siamo grati per la maggior parte delle informazioni sulle antiche Vite, avevano invece interesse ai testi e non alle antologie. Essi di solito scrivevano da dove prendevano una Vita, ma non descrivevano il contenuto dell'antologia. Anche

la metodica dell'analisi parallela dei testi non era molto sviluppata. Così siamo costretti a limitarci alla definizione del tipo di antologia, senza tentativi particolari di trovare la fonte concreta usata dai compilatori bovinesi.

Leggendario "bovinese"

Cominciamo dal leggendario più piccolo conservato nella Biblioteca Diocesana della Cattedrale di Bovino. Nel volume conservato (forse esistevano anche altri volumi) si trovano ottantacinque Vite. Il libro non è finito, sulle ultime pagine non sono scritte le lettere iniziali, si può vedere le tracce della marcatura dalla matita, i segni sovrapposti sono su diverse altezze: tutto ci fa pensare che il testo non sia un libro ma un «compito» forse «scolare». Nello stesso tempo i testi delle Vite sono abbastanza unificati, di carattere letterario evoluto, cioè quasi certamente il leggendario bovinese è una copia. Ma la copia di che cosa? Com'è già stato detto, non abbiamo alcuna informazione credibile sui leggendari di quel periodo; proviamo a confrontare il contenuto del nostro leggendario con quello più noto, La Leggenda Aurea.

La *Leggenda Aurea* è un'antologia di leggende cristiane e di curiose Vite dei santi, scritta nel 1260 circa; era uno dei libri più diffusi del Medioevo e nei secoli XIV—XVI sec. occupava il secondo posto per la popolarità dopo la Bibbia.

La leggenda aurea fu composta dal frate domenicano Giacomo Voraghinese, vescovo di Genova, in parte sulla base di fonti scritte, in parte sulla base di leggende folcloriche. Come fonte letteraria furono usati i vangeli canonici e apocrifi, per esempio il Vangelo secondo Nicodemo; le storie dalle «Vite dei santi padri» di Geronimo, dalla «Storia della Chiesa» di Eusebio, dallo «Specchio storico» di Vincenzo da Bove, dalle opere di Ambrogio di Milano, Alberto il Grande, Giuseppe Flavio, Gregorio di Tours, Giovanni Cassiano, Cassiodoro e molti altri libri medievali. In totale sono noti più di 130 testi usati dal compilatore, benché per molte storie non sia possibile determinare la fonte d'informazione, perché tranne i testi degli autori antichi furono usate molte leggende popolari. Dall'inizio il libro conteneva 180 Vite dei santi cattolici più venerati; ci sono anche i racconti su Maria e Gesù, alcuni episodi della vita dei personaggi dell'Antico testamento con una breve Storia sacra, spiegazioni dell'anno liturgico e del senso delle feste religiose. È probabile che la Leggenda aurea sia stata creata proprio come libro per i sacerdoti, dove i racconti e le vite dei santi sono esposti secondo il calendario liturgico.

Il titolo del libro dato dall'autore è «*Leggenda Sanctorum*», che nella tradizione popolare diventò «*Leggenda Aurea*» per la sua alta qualità. Un altro titolo è «*Historia Lombardica*» perché nel libro si trovano anche alcuni racconti sulla vita dei longobardi.

Oggi esistono più di mille copie del libro.

Bisogna fare due osservazioni. La prima è di carattere generale: in ogni regione alla Leggenda aurea si aggiungevano le Vite dei santi locali secondo il proprio calendario liturgico, perciò è molto difficile capire com'era il testo copiato iniziale. La seconda osservazione: il leggendario bovinese è veramente una copia della Leggenda aurea, perché non contiene neanche un testo non presente nella Leggenda aurea. Inoltre l'ordine dei testi è spesso lo stesso. Questo si vede dall'elenco delle Vite, mentre l'elenco dei santi corrisponde al calendario liturgico, e così l'argomento che i due elenchi siano uguali non è molto valido. Se confrontiamo anche i testi concreti, diventa chiaro che il leggendario bovinese è veramente una copia, solo un po' più breve: dal testo della Leggenda aurea furono escluse tutte le citazioni delle fonti. In ogni caso questo non è il quarto volume com'è scritto sulla copertina, ma forse solo il primo dei due.

I messali

Adesso parliamo dei messali, prima di tutto perché è più facile analizzarli: essi contengono solo l'elenco dei

santi. Il messale del 1458 contiene il calendario liturgico e presenta quattro elementi cronologici: il calendario lunare, i giorni della settimana indicati con le lettere minuscole dalla A alla G (A – domenica), il calendario romano e il calendario liturgico. Contiene 122 Vite di santi e feste. La maggior parte di queste si trova anche nel leggendario bovinese, e quindi anche nella Leggenda aurea, ma non abbiamo nessun motivo credere che proprio quest'ultima sia stata usata come fonte del calendario liturgico, perché tutti i nomi dei santi del calendario presenti nella Leggenda aurea sono presenti anche nel leggendario bovinese (nel volume conservato; il fatto che nei messali ci siano più santi è collegato proprio con il volume mancante del leggendario). Si può notare anche che l'ordine dei santi è diverso, e che probabilmente sia collegato con il cambiamento della data delle feste.

Però alcuni nomi del messale non ci sono né nella Leggenda aurea, né nel leggendario bovinese. Sono sant'Epli, santa Prisca, sant'Emerenziana, santi Tiburtius e Valeriano, santa Potenziana, san Giovanni papa, sant'Antonio di Padova, sant'Antonino, san Cesare, san Belisario, san Paolino vescovo, santa Viviana, la festa dell'Apparizione di Michele Arcangelo. Parleremo di loro più tardi. Però è molto rilevante che non ci sia nessun san Marco, né Ecano, né Lucerino.

Il calendario liturgico del secondo messale è praticamente identico. Ed anche qui non troviamo nessun san Marco. Ogni mese è chiuso da una frase gnomica sintetizzata in un esametro leonino.

Leggendario “napoletano”

La situazione con il Leggendaro conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli è da una parte un po' più complicata e dall'altra un po' più semplice. È più complicata perché il testo Napoletano è più ampio della Leggenda aurea e quindi è basato su altre fonti. È più facile perché esiste l'elenco di tutti i santi di questo leggendario e si può provare a ricostruire l'idea iniziale dell'autore.

Le testimonianze più antiche su questo libro sono anche le più dettagliate. Si tratta di una lunga lista di vite di santi, precedute dalla definizione “nel medesimo libro antichissimo della chiesa cattedrale vibinense”: Questa lista è opera di un canonico di Ravenna, G. P. Ferretti, che soggiornò a Bovino nel marzo del 1534 (1482 – 1557, figlio dell'umanista Nicolò, autore di una vastissima e varia produzione latina, dal 1550 al 1554 vescovo di Lavello, poi rinunziò al vescovato e si ritirò a Ravenna, per dedicarsi agli studi). Questa è costituita da circa 240 articoli, ordinati per gruppi di anni, dal primo ottobre al trenta settembre. Un tale numero è eccezionale se paragonato a un leggendario italiano.

Le note scritte da Ferretti stesso al palazzo vescovile durante il soggiorno a Bovino, comprendono non soltanto un elenco ma nello stesso tempo la trascrizione di numerosi frammenti agiografici.

“L'insieme è a un primo approccio assai sconcertante. Le copie formano un puzzle nel quale noi siamo lontani dall'aver identificato tutti i pezzi. Se alcune trascrizioni, in effetti, sono pressoché complete, la maggior parte è dei brevi estratti spesso privi di titolo. Quanto all'inventario del leggendario esso è stato realizzato senza metodo e con una deplorabile economia di carta. Per i mesi da ottobre a dicembre lo storico ha scelto in un primo tempo di fare un conteggio selettivo che considerasse esclusivamente i testi più rari.

Ha cambiato idea a partire dal primo gennaio, ha aggiunto a margine o nelle interlinee i pezzi eliminati in precedenza. È evidente che un simile procedimento moltiplica i rischi di errore, inversione o dimenticanza. Così anche se abbiamo tanta informazione, sistamarla è il compito difficilissimo”.

G. P. Ferretti non è stato il solo studioso ad aver consultato il leggendario di Bovino. Questo è stato citato da vari esperti di storia ecclesiastica durante tutto il corso dei secoli XVII e XVIII.

O. Gaetani (1620) lo usò per la sua edizione della vita di S. Zosimo.

H. Rosweyde (1629) aveva ricevuto da Bovino una copia della vita di S. Marco, Vescovo di Lucera. Nel 1643, B. Chioccarelli fece riferimento alla nostra raccolta a proposito della passione di San Febronio. C. Gaetano (1650) possedeva nella sua collezione almeno una trascrizione proveniente da Bovino. La vita di S. Pardo fu pubblicata

da ms. bovinesi per tre diversi editori: G. Henschen nel 1688, G.B. Pollidori nel 1741 e G.A. Tria nel 1744. Infine nel 1800, L.V. Cassitto, nel suo commentario agli atti di S. Massimo, cita il leggendario di cui ci occupiamo: (Codex ille ipse est,...)

Questo studioso sembra sia stato l'ultimo ad aver visto la nostra raccolta nella Biblioteca di Bovino. Quando nel 1883 sono arrivati i Bollandisti, il 30 ottobre, giorno della festa di San Massimo, essi hanno riprodotto il testo e i fogli di Cassitto, non avendo potuto ritrovare il manoscritto originale. Le ricerche sistematiche condotte sul posto da noi stessi nel 1977 si sono ugualmente rivelate perfettamente inutili.

Il leggendario di Bovino, tuttavia, ha potuto ancora evitare di essere totalmente distrutto. Grazie all'analisi di Ferretti, è stato possibile identificare più di 200 fogli presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

I fogli di tre grandi formati (462 x 333 mm; 390 x 240 mm) e di aspetto omogeneo (.....), sono datati da P. Poncelet al sec. XIII; sono adesso raggruppati senza ordine sulle quote XV AA 14 e XV AA 15: una foliazione, anteriore allo smembramento della collezione indica generalmente per esteso le mutilazioni e permette di ristabilire la successione primitiva dei pezzi.

L'identificazione poggia sulle seguenti considerazioni:

Dei sessantacinque pezzi attestati nei mss. XV AA 14 e XV AA 15, sessantatré sono menzionati anche nella descrizione del codice vibinense. Alcuni, come la vita di S. Zosimo, sono così rari che non sono mai stati segnalati al di fuori dei frammenti di Napoli e del leggendario di Bovino. Le due eccezioni possono facilmente essere spiegate dalle omissioni accidentali dovute al Ferretti.

La vita di S. Pardo contenuta nel m.s. XV AA 14 è stata mutilata per la caduta di un foglietto. Adesso s'interrompe sulle parole "animabat trepidos mitigabat vio/<lentos>" Le tre edizioni di questo passo sopra citato presentano un'interruzione identica; dunque dipendono tutte dal codice bovinese. Il commento di Pollidori è particolarmente esplicito a questo punto:

Mitigabat violentos.

In exempli quod e Bovinensi codice publici notari manu descriptum Illustrissimus Dominus FR. Antonius Lucci episcopus Bovini misit ad Illustrissimum D. Ioannem Andream Triam latinatum antistitem, in fine additur: *Caetera desunt.*

La prima di queste considerazioni potrebbe a rigore spiegarsi per l'esistenza di due raccolte strettamente legate. La seconda invece non lascia alcun dubbio. Infatti, è nulla la probabilità che uno stesso testo sia accidentalmente mutilato allo stesso punto in due testimoni diversi.

Come ha potuto la Biblioteca di Napoli raccogliere i frammenti del leggendario di Bovino?

La risposta alla questione è fornita indirettamente da uno studioso del XIX secolo, F. Procaccini. Questi ha pubblicato nel 1883 la vita di S. Menna eremita dal ms. XV AA 14.

La raccolta è stata da lui definita nell'introduzione come "la prima dei quattro tomi di Acta Martyrum, comprati per la Biblioteca Nazionale dagli eredi di un Cassitto raccogliitore di patrie memorie". Procaccini ignorava apparentemente chi fosse questo Cassitto. Sembra invece assai naturale identificare con l'editore degli *Acta Maximi* chi fu precisamente l'ultimo storico a consultare sul posto il codice "napoletano".

Per iniziare analizzeremo l'ipotesi che la Leggenda aurea sia stata usata anche come una delle fonti d'informazione per il leggendario napoletano. Sembrerebbe di sì, a guardare l'elenco delle Vite. Le Vite di 117 santi si trovano negli ambedue testi, cioè quasi metà del testo Napoletano è uguale a quello della Leggenda aurea.

Può essere che il leggendario napoletano in parte sia stato copiato nel leggendario bovinese? Non tutti i santi del leggendario bovinese si trovano in quello napoletano, e viceversa. Così il leggendario napoletano non era la fonte di quello bovinese.

Leggendario "napoletano" e Leggenda Aurea

Però è importante capire non solo quali santi sono menzionati, ma anche quali testi delle Vite furono usati.

Siccome dei quattro volumi del leggendario Napoletano si è conservato solo uno, possiamo confermare l'ipotesi in conformità a sole quarantuno Vite dei santi presenti nella Leggenda aurea. Su questa base i testi del leggendario Napoletano e della Leggenda aurea non sono identici. Però la situazione con il collegamento tra la Leggenda aurea e il leggendario Napoletano non è così semplice. Sembrerebbe che si possa pensare che la prima sia una delle fonti elaborate del secondo, ma c'è un problema cronologico: se la Leggenda aurea fu scritta nel 1260 e il leggendario è del XIII sec., ma non contiene la Madonna di Valleverde, questo significa che il leggendario deve essere datato a prima del 1265. Oppure per qualche ragione il santuario già esisteva, ma non fu messo nel leggendario. La seconda ipotesi non è molto verosimile, in particolar modo ricordando la storia del santuario e la data della sua fondazione. Siccome il leggendario Napoletano è molto più ampio della Leggenda aurea, è chiaro che se quest'ultima fosse stata usata come fonte d'informazione, per scriverlo a mano sarebbe servito un tempo notevole, non solo per riscrivere la Leggenda aurea, ma anche per includere nel testo le vite degli altri sessanta santi. E dal 1260 al 1265 farlo era quasi certamente impossibile. Però più tardi già esisteva il santuario di Valleverde. Benché non sia da escludere anche la possibilità che la Leggenda Aurea e il leggendario Napoletano usavano le stesse fonti d'informazione indipendenti, pensando della quantità delle fonti (130 circa) quest'ipotesi non è credibile. È probabile che proprio la Leggenda aurea usasse il leggendario Napoletano come fonte d'informazione. Così quest'ultimo fu scritto prima del 1260, il che toglie la contraddizione delle date. Però ad oggi arrivare a una determinazione finale sembra impossibile.

I santi del leggendario “napoletano”

Tra le 240 feste nel leggendario Napoletano ci sono diciotto personaggi della Bibbia, quattordici papi, quattordici feste. È interessante che tra le feste due siano dedicate a Michele arcangelo, una ad una icona di Gesù Cristo, una a un'altra *icona Domini* e una all'icona di Santa Maria di Costantinopoli, anche se in quel periodo esistevano già molti santuari, locali inclusi (il santuario della Madonna di Valleverde forse ancora non c'era ancora). È molto interessante anche la festa di Santa Maria di Costantinopoli, la venerazione della quale a Bovino è nota da un periodo molto più recente, ma è anche probabile che il suo culto si sia stato qui anche prima. Parleremo di questo in un altro capitolo.

Certo i più interessanti sono i santi venerati nella regione. Le date sono molto importanti. Il XIII secolo è proprio la fine dell'ampio progetto della creazione delle Vite, come abbiamo raccontato nel primo capitolo. Questo significa che il leggendario Napoletano è davvero una delle prime antologie delle Vite dopo la fine di questo progetto.

Alcuni santi locali si trovano anche nella Leggenda aurea. Sono sant'Agata, san Benedetto, san Giustino, san Fiorenzo, santi Felice e Giusta, santa Lucia, santi Marcello e Apuleio, san Sabino, san Teodoro, san Vito.

La maggior parte dei santi locali non c'è nella Leggenda aurea, però si trova nei primi tre volumi del leggendario Napoletano, così è molto difficile dire qualcosa su di loro. Si può solo notare che molti santi e la loro venerazione sono legati con Benevento: sono san Barbato, san Benedetto, san Gennaro, san Leucio, san Liberatore, san Marciano, san Prisco, san Renato, santa Scolastica, santa Trofima, san Vitaliano. È importante rilevare che il leggendario non contiene, per esempio, i dodici vescovi africani, tra i quali san Marco Bovinese, ma ci sono i loro omonimi (o i prototipi – guarda il capitolo 1), i santi locali. Non ci sono neanche i dodici santi fratelli, le reliquie dei quali furono raccolte a Benevento. Questo fa nascere delle ipotesi alternative: o al momento della creazione del leggendario queste Vite non erano ancora state scritte, o il Leggendario della cattedrale di Bovino non era così strettamente legato con la tradizione beneventana.

Un altro gruppo di santi è legato con il “Calendario Marmoreo” di Napoli, scolpito nel IX secolo: san Vitaliano (3 settembre); sant'Eleuterio da Troia, (18 aprile), san Potito (13 gennaio), santi Marcello e Apuleio, sant'Erasmo: S. Gregorio Magno alla fine del sec. VI menziona il suo culto. Veramente alcuni santi sono noti grazie ai

testi dei Padri della Chiesa, alle omelie o alle opere proprie: san Felice (grazie al vescovo Paolino), san Fortunato (Bolle di Leone IX e Alessandro II), san Paolino (51 lettere), san Sabino (nel 531 - Sinodo, nel 535 a Costantinopoli, su invito dell'imperatore Giustiniano, ecc.), san Severino (Eugipio, suo discepolo e biografo), santa Scolastica.

In alcuni casi la mancanza delle Vite è molto importante, quando i santi sono in pratica sconosciuti: questi sono san Giustino, san Fiorenzo, santi Felice e Giusta, san Fortunatus, san Magnus, san Mamillianus, sant'Eustozio, san Proculo, santi Golbodeo e Ninfa, san Marcus, santi Nicandro e Marciano, san Pamphilius, santa Reparata, san Secundinus, san Vito (alcuni antichi testi lo dicono lucano, ma la 'Passio' leggendaria del VII secolo, lo dice siciliano), san Caesarius diacono e san Iulianus da Terracina. Purtroppo per loro non è possibile definire i fonti d'informazione.

Alcune Vite sono note nella tradizione latina, ma anche quella greca: sono sant'Agata, i santi Eleuterio e Anzia (secondo quelli greci, posteriori al sec. V, Eleuterio, figlio di Anzia, fu ordinato diacono e prete e consacrato poi vescovo da un certo Aniceto, finì con la condanna a morte di Eleuterio e di sua madre 15 dicembre; una traduzione latina del testo greco, anteriore al sec. VIII, dice che Aniceto, dopo aver consacrato Eleuterio, lo destinò vescovo *in Apuliam Aecanam civitatem*. Questi, insieme con la madre, ritornato a Roma, vi fu ucciso il 18 aprile; Il suo nome (alcune volte nella forma latina di *Liberalis*) è nei sinassari greci ai giorni 15 dicembre e 21 o 20 luglio; nel Martirologio Geronimiano al 18 aprile e nuovamente al 5 settembre e al 24 novembre nel Calendario Marmoreo di Napoli al 18 aprile; nei libri mozarabici alla stesa data; nel leggendario Napoletano al giugno e la traslazione delle reliquie all'agosto, cioè un'altra versione), sant'Euplus, santa Iuliana (I sinassari bizantini la commemorano al 21 dicembre; nel Martirologio Geronimiano – al 13 e al 16 febbraio, che probabilmente sono le feste prima del martirio e poi della traslazione delle reliquie da Nicomedia a Pozzuoli, più tardi a Cuma, e finalmente nel 1207, il 25 febbraio, a Napoli;) si trova nel Calendario marmoreo; nel leggendario Napoletano è al marzo con la nota "*cuius vitam scripsit quidam Petrus egregio stylo ad Petrum Partenopensis ecclesiae pastorem*", cioè probabilmente la Vita fu scritta dal suddiacono Pietro, che scrisse anche la Vita di Restituta.

Parlando di san Canio, la Vita del quale anche esiste in due versioni ambedue locali, si può pensare che il leggendario Napoletano usò la Vita del vescovo d'Africa e poi d'Atena fuori della storia dei dodici vescovi africani perché nessuno di loro si trovi nel suo testo. Riguardo alla "*traslatio s. Canionis*", per asserire che con molta probabilità è stata in qualche modo inventata, almeno nei tempi e nei modi, ma baso in questo caso su documenti. La versione più antica della "*passio Canionis*", quella scritta nella metà del secolo X da Pietro Suddiacono, riporta queste due affermazioni: "Tunc beatus episcopus, exens de memoria illa, fugit circa ipsum locum ubi nunc requiescit" (cf. passio, par. 25,1). E ancora, alla fine del testo, si legge che Elpidio fondò ad Atella una basilica in onore del martire "ubi nunc miraculis coruscando quiescit" (cf. ibidem, par. 27,8). In sintesi Pietro Suddiacono, autore della prima "passio Canionis" giunta fino a noi e testimone oculare dei luoghi, scrive che il corpo di san Canione, alla metà del 900, era ancora ad Atella.

Una storia interessante è legata con i santi Primiano, Firmiano e Casto, con loro sono menzionate le reliquie di Alessandro e Tellurio. Tutto inizia nel periodo in cui i bizantini distrussero la città di Lucera (641-668), il vescovo e gli abitanti si trasferirono in una località vicino al mare sul Gargano, e lì fondarono Lesina (Foggia). Nel secolo IX i Saraceni arrivarono a distruggere anche l'antica città di Larino (provincia di Campobasso in Molise). Di questo rovinoso evento profittarono gli abitanti di Lesina, i quali saputo dell'abbandono delle chiese di Larino e con l'intenzione di fornire le loro chiese di sacre reliquie, specie di martiri, asportarono da questa città quasi distrutta i corpi dei santi Primiano e Firmiano. A questo punto bisogna saltare al 28 aprile 1598, quando le reliquie dei citati sopra quattro santi Primiano, Firmiano, Alessandro e Tellurio, furono portate solennemente a Napoli e deposte poi nella grande chiesa dell'Annunziata. L'antefatto fu che essendo in rovina la cattedrale di Lesina, la Casa Reale Spagnola di Napoli incaricò il sacerdote Aurelio Marra per i dovuti restauri, che all'esame risultarono inutili, vista la decadenza dell'edificio, allora il sacerdote preferì ricercare nella cripta le reliquie di santi eventualmente lì conservate.

Si può dire molto di più sulle Vite dei santi locali, i cui testi si conservano nel volume nella biblioteca di Na-

poli. Questi sono dodici. Alcune di loro sono particolarmente importanti perché sono quasi sconosciute, per esempio, i santi Aronzio, Donato e Felice venerati a Benevento, e i martiri di Potenza. Purtroppo il testo si trova all'inizio della seconda parte e la prima pagina è praticamente distrutta. Però si è conservato un frammento abbastanza grande.

È molto importante anche il testo di Atanasio e dei suoi compagni. Di san Massimo, martire da Cuma (a Cuma in Campania, san Massimo martire) nel leggendario Napoletano c'è una Vita abbastanza grande. Di san Rufo e Carponio, martiri di Capua (a Capua in Campania, san Rufo martire) è anche conservato un ampio testo. La Vita di san Mercurio, martire culto a Benevento, è più breve ma molto interessante. Il testo della Vita di san Zosimo, vescovo di Siracusa anche è molto raro e benché l'esistenza di questo santo sia confermata da papa Teodoro, il leggendario contiene le notizie interessanti. Di san Menna, eremita dal Sannio, le notizie pervenuteci appartengono a s. Gregorio Magno, il quale era contemporaneo e quindi essendo unico testimone è anche il più autorevole e veritiero, altre notizie successive provengono da Leone Marsicano in particolare riguardo alle successive traslazioni.

San Marciano, vescovo da Siracusa, in Occidente fu inserito per la prima volta nel 'Martirologio Romano' al 14 giugno dal celebre Cesare Baronio, nel XVII secolo. Ma in Oriente la sua memoria era già conosciuta ed era ricordato in alcuni libri il 30 ottobre e in altri il 31; il Calendario marmoreo di Napoli lo riporta al 30 e in quest'ultima data è inserito nell'ultimissima edizione del '*Martyrologium Romanum*'. A Gaeta lo commemorano nel 2 giugno., mentre il leggendario festeggia questo santo in novembre.

Altre Vite sono in parte note, però in alcuni casi gli storici discutono certe particolarità ed anche qui il leggendario Napoletano è il fonte d'informazione importantissima. Per esempio, san Pardo: alcuni lo credono vescovo di Larino, altri del Peloponneso in Grecia (Mira?), del quale la leggenda racconta che costretto a fuggire dalla sua sede a causa delle persecuzioni (forse quelle derivate dall'iconoclastia), si rifugiò a Roma presso il papa Gregorio II. Il pontefice gli offrì più volte un'altra sede episcopale, ma egli rifiutò costantemente, desideroso di vivere in solitudine e penitenza in un eremo situato presso Lucera (Foggia), dove poi effettivamente visse in santità gli ultimi anni della sua vita. Così anche gli abitanti di Larino riuscirono a impossessarsi del corpo di s. Pardo nel X secolo, e gli eressero una chiesa dedicata al suo nome, che divenne poi la cattedrale della città, tuttora esistente. Come patrono della città e della diocesi di Larino, s. Pardo è celebrato il 26 maggio, ma i festeggiamenti in suo onore vanno dal 25 al 27 maggio, con sfilata di carri infiorati sul tipo degli antichi carri romani (plaustrum) tirati da coppie di buoi e fiaccolata. La Vita nel leggendario Napoletano anche in questo caso potrebbe dare alcune risposte ma già il fatto che la commemorazione di questo santo è in novembre e non in maggio è interessante.

Santa Fortunata a Patria (oggi Torre di Patria), in Campania: Il Martirologio Romano, al 14 ottobre, menziona il martirio di s. Fortunata a Cesarea di Palestina e aggiunge che il suo corpo fu in seguito trasportato a Napoli in Campania. Quest'ultima notizia proviene da una passio tardiva del sec. X, dovuta a un certo prete Aupterto, nella quale egli associa Fortunata a tre altri martiri: Carponio, Evaristo e Prisciano e la data del 14 ottobre deriva dal Calendario marmoreo di Napoli. Lanzoni aveva proposto di vedere in Fortunata la santa africana nominata da s. Cipriano, le cui reliquie sarebbero state trasferite a Patria, poi a Napoli. D. Mallardo è di avviso contrario e benché non apporti alcun argomento decisivo, appoggiandosi sul codice Epternacense, che dipende da una fonte campana anteriore alla metà del sec. VII, afferma che niente si oppone a vedere in Fortunata una vera martire della Campania. Passio sancte Fortunate è attribuita a Petrus Subdiaconus Neapolitanus [Pietro Suddiacono O.M.]; il leggendario napoletano porta la versione palestinese.

La Vita di santa Lucia è molto nota però anche qui ci sono momenti discutibili. Forse è un po' meno interessante la Vita di san Germano vescovo di Capua, ma è ben documentata.

In ogni caso sembra molto opportuna la pubblicazione di queste Vite secondo il leggendario Napoletano.

Vale la pena notare la Vita di sant'Agnello, abate di Napoli. All'inizio del decimo secolo Pietro, un suddiacono della Chiesa napoletana che era stato liberato da una grave infermità per intercessione di Agnello, compose un «*libellus miraculorum*» nei primi decenni del X secolo. Lucca, dove già dal sec. XII, il 18 maggio, in contrasto

con l'uso più comune che la fissa al 14 dicembre. Nel leggendario Napoletano si trova a gennaio.

Il suddiacono Pietro già alcune volte è stato menzionato in questo capitolo come autore delle Vite nel leggendario Napoletano di sant'Agello, di san Canio, di santa Giuliana, di santa Fortunata e di santa Restituta: Pietro Suddiacono, (X secolo) descrisse il processo, la condanna e il martirio della santa. Così si può confermare che le Vite scritte da quest'autore erano uno dei fonti del leggendario Napoletano. Pietro Suddiacono fu uno dei maggiori esponenti: intellettuale di grande levatura, a diretto contatto con i vertici politici ed ecclesiastici della città, conscio del valore pastorale ed estetico della sua produzione letteraria.

Il Leggendario “napoletano” e la Vita di San Marco confessore

L'opera recente di A. M. Lotito sulla *Vita Marci Confessoris* (vedi capitolo 1) apre nuovi orizzonti alla nostra ricerca. La Vita di san Marco fu copiata dal Ferretti proprio dal Leggendario “napoletano”, perciò alcune osservazioni del Lotito possono essere usate per capire meglio la storia del Leggendario.

Dopo la riforma ecclesiastica dei secoli XI – XII, le Vite sono testimonianze coerenti con l'ecclesiologia dell'età gregoriana. L'agiografia proposta nei secoli XI – XIII è dunque un sostegno pastorale: i vescovi e gli abati erano confortati, attraverso questi modelli agiografici, a rimanere fedeli agli orientamenti programmati da Gregorio VII.

La *Vita Marci Confessoris* fu scritta nella prima metà del XII sec., ma non prima dell'episcopato di Giso I (1100 – 1126) da un trentenne autore bovine, il quale consultava i codici della Biblioteca Capitolare di Benevento del fine del XI e XII sec.

In questo periodo Benevento e Troia dipendevano direttamente dalla Santa Sede e proprio ad un incontro tenuto a Troia da papa Callisto II nel 1120 partecipò il vescovo di Bovino Giso I insieme con il duca Guglielmo, il conte Roberto II di Lorello, l'abate di San Nicola Calatrava (vedi capitolo 2) ed altri.

Si può ipotizzare che nella sede bovine, già ai tempi di Giso I, l'adesione ai principi riformatori potesse favorire la composizione di un'opera agiografica come la *Vita Marci Confessoris*, che così affiancherebbe alla *Vita S. Alberti episcopi Montis-Corvini*, considerata fino ad ora “l'unico testo di area beneventana in cui siano riscontrabili tracce dell'agiografia episcopale di epoca gregoriana”.

Tra i testi con cui la *Vita Marci confessoris* intrattiene rapporti di intertestualità ci sono la *Vita Hilarionis*, la *Vita Ambrosii*, i dialoghi di Gregorio Magno; si può ipotizzare anche le Vite Martini, Gregorio Magno, Pamphili, Sabini, Laurenti di Siponto, Barbati e Pardi.

Tutti questi testi si trovano anche nel Leggendario “napoletano”, il quale però fu fatto un secolo dopo la *Vita Marci confessoris*. Sarebbe molto importante confrontare gli altri testi originali del Leggendario con la *Vita Marci confessoris*: non è da escludere che alcuni di questi furono fatti dallo stesso circolo bovine.

Le osservazioni del Lotito sono molto importanti anche per la datazione del Leggendario e della Legenda Aurea.

I santi dei messali

Torniamo adesso ai santi dei calendari liturgici non trovati nella Legenda aurea. Una parte di loro si trova nel leggendario Napoletano: sono i santi Tiburzio e Valeriano, sant'Antonino, san Paolino, san Cesare e la festa dell'Apparizione di Michele arcangelo. Quasi tutti sono santi locali, il che è molto importante. Un'altra parte è composta da sant'Epli, santa Prisca, sant'Emerenziana, santa Potenziana, sant'Aplo, san Nicomede, san Belisario e santa Bibiana. S. Prisca è una santa locale a differenza di s. Bibiana, s. Nicomede e s. Emerenziana sono i mar-

tiri romani. Le loro tombe in via Nomentana erano i luoghi dei pellegrinaggi e le loro Vite si trovavano nelle guide per i pellegrini; una di queste guide forse era il fonte del leggendario Napoletano. Sembra che Epli e Aplo sono la stessa persona, che è sant'Euplo, santo africano venerato a Trivento, cioè un santo locale.

Nei manoscritti bovinesi si possono trovare tanti altri fatti interessanti e importanti, però questo libro è storico e non agiografico o paleografico. E le osservazioni storiche sono molto indicative per la descrizione della situazione religiosa a Bovino nei secoli XIII - XV.

La venerazione dei santi a Bovino

Dunque, nel XIII sec. a Bovino fu creato un enorme leggendario. È probabile che sia stato scritto prima del 1255 e diventò una delle fonti della Leggenda Aurea. Però per noi è più importante che in questo sia chiaramente evidente l'interesse per i santi locali.

Dopo un secolo a Bovino fu fatto un nuovo leggendario, copia della Leggenda aurea. Il suo testo non è assolutamente legato con il leggendario vecchio, e naturalmente non contiene le Vite dei santi locali.

Dopo un altro secolo appaiono due calendari liturgici, l'elenco dei santi dei quali è completamente uguale al secondo leggendario, ma è ampliato da sette santi locali (5 di loro si trovano nel primo leggendario) e quattro romani (uno c'è anche nel leggendario Napoletano) menzionati nelle guide dei luoghi sacri di Roma. I santi locali sono, per così dire, di secondo livello, cioè non dei più venerati nel Regno di Napoli. Forse la spiegazione si trova, come di solito, nella situazione politica.

È interessante che tutti questi testi siano stati creati in periodi complicati della storia (ma nella storia di Bovino esistevano periodi semplici?). Il leggendario Napoletano fu scritto alla fine dell'epoca di Federico II e all'inizio del regno d'Angiò. La grande quantità di santi locali può testimoniare un certo patriottismo, non molto legato con i territori delle diocesi. E questo è un altro argomento a favore dell'ipotesi che il leggendario fu fatto prima del periodo angioino. Se disegniamo la mappa della diffusione del culto dei santi del leggendario Napoletano, avremo un territorio abbastanza simile al regno di Federico II, ma più ampio del regno degli Angiò, particolarmente nel XIII sec. Purtroppo non sappiamo quasi niente sui vescovi bovinesi di quel periodo, ma sembra che fossero della zona. Ricordiamo anche la notizia che Manfredi passò l'ultima notte prima dell'ultima battaglia a Bovino, il che conferma che nel XIII sec. Bovino non stava dalla parte angioina.

Il secondo leggendario fu fatto sotto gli angioini. Benché l'informazione sia molto povera, sembra che i signori di Bovino di quel periodo fossero stranieri e non rimanessero lungo tempo. Anche i papi si trovavano ad Avignone, ciò non si sosteneva il patriottismo. Sembra che in quel periodo instabile fosse molto più sicuro semplicemente copiare la famosa Leggenda aurea: i santi locali oggi potevano essere «nostri» e domani diventare «stranieri».

Anche il periodo della creazione dei calendari liturgici nei messali non era tranquillo: la fine del regno angioino e l'arrivo degli aragonesi, praticamente un secolo di guerra. Il patriottismo è molto pericoloso quando non è chiaro dove comincia e dove finisce la patria.

Un altro problema evidente riguarda le date della commemorazione dei santi. Sono completamente uguali solo nei due calendari liturgici. Sono simili le date nella Leggenda aurea e nel leggendario bovinese, tranne una serie delle Vite. Sono abbastanza simili le date nei calendari liturgici dei messali e nella Leggenda aurea, ma sono diverse nel leggendario bovinese che è l'argomento a favore dell'ipotesi che i calendari liturgici non usavano quest'ultimo, ma un'altra copia della Leggenda aurea.

Ma la situazione più sorprendente è quella delle date nel leggendario Napoletano: sono diverse non solo da quelle della Leggenda aurea, ma spesso anche dalle feste sia del Martirologio Geronimiano, sia del Calendario marmoreo di Napoli, sia delle fonti bizantine. Sono diverse anche dalle feste locali e questo è molto importante. Non parliamo della differenza di giorni, ma di mesi. Alcuni esempi sono stati descritti prima. È molto difficile

capire i motivi di questa situazione. Ricordiamo anche nel messale del 1458 il calendario liturgico contiene quattro sistemi di datazione: il calendario lunare, i giorni della settimana indicati con le lettere minuscole dalla A alla G, il calendario romano e il calendario liturgico. Forse questo non è per caso...

Il terzo momento interessante è legato con san Marco Ecano, san Marco Lucerino e la Madonna di Valleverde. Nel leggendario Napoletano è menzionato san Marco Lucerino, ma non ci sono né san Marco Africano né la Madonna di Valleverde. Non c'è alcun santo vescovo Marco, né la Madonna di Valleverde nel leggendario bovinense e nei calendari liturgici. Se si può spiegare la mancanza del santuario nel leggendario dall'ipotesi che esso ancora non esisteva, e la mancanza di san Marco Africano dal collegamento con la mancanza di tutti i dodici vescovi africani, la situazione con i calendari liturgici è inspiegabile: il santuario già sicuramente esisteva e il culto di san Marco Lucerino o Ecano è noto durante i secoli, anche se si può notare che il culto di san Marco Africano non era ancora diffuso.

Forse il culto di san Marco d'Aeca non aveva carattere costante, sparendo nei periodi tra i ritrovamenti delle reliquie. Proprio nel momento della creazione dei messali le reliquie furono nascoste per molto tempo – dal 1194 – e saranno trovate solo due secoli più tardi. Durante 400 anni si può dimenticare tutto. Non ci sono immagini di s. Marco neanche sulle medaglie trovate nel sotterraneo della cattedrale di Bovino, databili dal XIII al XVI sec. (vedi il capitolo VII). Sembra che la diffusione del culto di s. Marco d'Aeca si può datare dal XVII sec., quando le reliquie furono nascoste per l'ultima volta. Però la mancanza della Madonna di Valleverde è sempre inspiegabile...

Veramente il santuario manca anche nello Zodiaco del XVIII sec., quindi il suo culto non era molto diffuso. Ricordiamo a proposito che la prima notizia certa della festa della Madonna di Valleverde è del 1636, cioè due secoli dopo la creazione dei messali. Così non sembra che il santuario fosse molto importante per la vita religiosa di Bovino fino al XVII sec., ma la situazione rimane strana: di solito una città non abbandona il suo unico santuario, anche se è piccolo e modesto. Probabilmente la spiegazione si trova nei rapporti tra il vescovo bovinense e i clerici regolari del santuario.

Bisogna ripetere un'altra volta che è molto importante mettere il leggendario della cattedrale di Bovino («Napoletano») in un ampio dibattito scientifico, e per iniziarlo sarebbe opportuno pubblicare le Vite dei santi locali che si trovano nell'unico volume conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Bibliografia breve

Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri ai sommi pontefici, cardinali e più celebri scrittori ecclesiastici, ai vari gradi della gerarchia della chiesa cattolica, alle città patriarcali, arcivescovili e vescovili, agli scismi, alle eresie, ai concilii, alle feste più solenni, ai riti, alle ceremonie sacre, alle cappelle papali, cardinalizie e prelatizie, agli ordini religiosi, militari, equestri ed ospitalieri, non che alla corte e curia romana ed alla famiglia pontificia, ec. ec. ec. Compilazione del cavaliere Gaetano Moroni romano primo aiutante di camera di Sua santità Gregorio XVI.

F. Dolbeau. Le légendier de la cathédrale de Bovino. *Analecta bollandiana* t. 96, 1978

A. Mariella. Codici e incunaboli di autori cristiani antichi nelle biblioteche Daune, 1971

E. Follieri. *Byzantina et Italograeca: studi di filologia e di paleografia*

G. Liccardo. *Redemptor meus vivit: iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*

R. Grégoire. *Theofano. Una bizantina sul trono del sacro romano impero*

R. Grégoire. *Tipologie agiografiche di età gregoriana in Italia meridionale*, in *Guitmondo di Aversa*, Napoli 2000

P. Testini. *Archeologia cristiana: nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI ...*

G. Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana*

F. Carabellese. *L'Apulia ed il suo comune*. Bari 1905

A. Ponceler. *Catalogo codicum hagiographicorum Latinorum Bibliothecae Capituli Ecclesiae Cathedralis Beneventanse*. *Analecta Bollandiana* 51 (1933)

Anonymi Bovinensis...

CAPITOLO V

I Manoscritti di Bovino

Le Scritture, Canoni e Libri Sacri

L'origine del concetto di «canone»

Per comprendere il concetto di «canone» (= «canna», «bastone», «metro di misura») bisogna risalire all'idea del «libro sacro», che non è esclusiva della religione ebraico-cristiana. In diverse culture ed epoche storiche si trova l'idea secondo cui la norma della fede sia rivelata nella scrittura di alcuni libri sacri tramandati nella vita della comunità. Sono stati censiti almeno diciotto «canoni» di libri sacri attestati in diversi sistemi religiosi. Circa i libri sacri, sono noti per l'Induismo il *Veda*, per il Buddhismo il *Tripitaka*, per lo Shintoismo il *Kojiki*, il *Nihongi* e l'*Engishiki*, per l'islamismo il *Corano*, ecc. Il fenomeno che contrassegna l'origine del «libro sacro» nel suo complesso è accompagnato da alcune caratteristiche abbastanza condivise. Ne segnaliamo tre principali:

- La prima è data dall'esclusività del «libro sacro», che è ritenuto portatore di una rivelazione celeste con un messaggio «salvifico» da parte della divinità. Generalmente nello sviluppo dell'esperienza religiosa si tende a fissare l'esatta estensione del «libro sacro» in un «canone» (elenco ordinato di testi), il più possibile preciso e definitivo.

- Una seconda caratteristica è data dall'uso liturgico dei testi sacri e dalla tendenza a venerare e ritualizzare l'atteggiamento culturale nei riguardi del libro sacro.

- Una terza caratteristica è costituita dalla funzione normativa attribuita al libro sacro e dal conseguente approccio esegetico ed ermeneutico al contenuto del testo, che viene proposto ed interpretato nel corso del tempo, con una conseguente «storia degli effetti» rintracciabile nell'ambiente comunitario. Una simile evoluzione del concetto di «canone» ha caratterizzato anche il fenomeno religioso dell'ebraismo e successivamente del cristianesimo.

Il canone non è un semplice «elenco» che riporta un gruppo di «testi sacri» (*corpus normativo*), ma indica un «processo storico e teologico» avvenuto nel corso di un complesso sviluppo della tradizione spirituale e culturale (cf. *Dei Verbum*, 8), attraverso la quale i testi antichi sono giunti fino a noi integri e sono stati inseriti nell'elenco ufficiale proposto alla venerazione di tutti i credenti, in quanto sono creduti «ispirati» da Dio stesso. Tre sono i criteri principali che hanno indotto la Chiesa primitiva ad accogliere un libro sacro nel canone e a ritenerlo ispirato: a) l'origine (approvazione) apostolica; b) l'uso liturgico; c) la conformità del suo contenuto alla regola della fede. Si evidenzia come il tema teologico del canone si collega strettamente con il tema dell'«ispirazione» divina della Scrittura. Per tale ragione secondo il principio teologico della «canonicità», nell'elenco biblico consegnato dalla tradizione antica, sono presenti unicamente i libri ispirati e non esistono altri libri ispirati al di fuori del canone ufficiale della Bibbia.

Nel progressivo formarsi della letteratura biblica (ogni libro è caratterizzato da una sua storia redazionale), dobbiamo supporre che la comunità israelitica ebbe coscienza di possedere dei testi che riportano la Parola di Dio e, di conseguenza, costituiscono la fonte genuina della regola della fede e della vita del popolo ebraico. La ricerca è prevalentemente basata sulle fonti bibliche, dal cui contenuto emergono indicazioni e testimonianze relative a

personaggi, cicli narrativi e legislativi e libri della Sacra Scrittura. Tuttavia il processo di definizione «canonica» dei singoli libri è complesso e di non facile ricostruzione. Le problematiche sono collegate soprattutto alla determinazione esatta del numero dei libri, che non è uniformemente attestata nelle diverse comunità ebraiche. Le differenze emergono specificamente nel confronto tra il mondo palestinese (che seguiva la versione della Bibbia ebraica) e la diaspora «alessandrina» (la comunità ebraica che viveva in Alessandria d'Egitto), nel cui alveo prende vita la traduzione greca della Settanta (LXX). Pertanto all'inizio dell'epoca cristiana sembrano sussistere due elenchi canonici, di cui l'elenco palestinese è più breve di sette libri rispetto a quello alessandrino. Questa differenza permane nel computo dei libri canonici, fino alla fine del I secolo d.C., quando un sinodo rabbinico riunito ad Jamnia stabilisce la lista definitiva dei libri ritenuti sacri presso gli ebrei.

Stando alle notizie che desumiamo dalle testimonianze bibliche, la coscienza esplicita di un «canone delle Scritture» in Israele viene attestata in un periodo abbastanza recente, precisamente nel II secolo a. C. Infatti la tripartizione della Scrittura di Israele si trova per la prima volta nel prologo del Siracide (che è datato intorno al 130 a. C.), nel quale si menzionano tre collezioni: «la legge (*torah*), i profeti (*nebiim*) e gli altri scritti (*ketùbim*)» (cf. Sir 1,1.7-9.25). La Legge, ovvero i primi cinque libri della *Torah* (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio) costituiva già da tempo un'entità ben definita, da quando aveva ricevuto la sua forma definitiva, probabilmente nel periodo di Esdra (cf. Esd7,1.25-27; Ne 8). Anche la collezione dei Profeti si può ritenere abbastanza omogenea. Essa comprende i «profeti anteriori»: Giosuè, Giudici 1-2Samuele (un solo libro) e 1-2Re (un solo libro) e i «profeti posteriori», a loro volta distinti in «profeti maggiori»: Isaia, Geremia ed Ezechiele e «profeti minori»: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia (chiamati i «dodici profeti» e raccolti in un solo libro).

Più complessa è la determinazione della terza collezione degli «altri scritti», che raccoglie opere sapienziali come Giobbe, Qoélet, Salmi, Proverbi, Cantico dei Cantici e libri di diversa natura quali Esdra e Neemia (un solo libro), 1 e 2Cronache (un solo libro), Daniele, Ester, Tobia, Giuditta, Rut, Lamentazioni, 1 e 2 Maccabei. Le dispute sorte all'interno delle differenti anime del giudaismo del tempo e la disfatta del 70 d. C. hanno reso ancora più problematica la determinazione del processo canonico presso la comunità ebraica. Gli autori ricorrono alle testimonianze dello storico Giuseppe Flavio (37-100 d. C.) che nell'opera *Contro Apione* (del 95 d. C.) parla di «22 libri considerati come divini», confermando la fluidità di questa terza collezione di scritti canonici. Pochi anni più tardi di Giuseppe Flavio, nell'apocrifo del *IV Esdra* si fa menzione di 24 libri pubblicamente accettati dai Giudei. Nello sviluppo della tradizione giudaica dei decenni successivi, il canone delle Scritture di Israele ha mantenuto la tradizione «dell'elenco ristretto» di origine palestinese, che annovera trentanove libri ispirati, escludendo sette libri della versione alessandrina della Settanta (Tobia, Giuditta, 1 e 2 Maccabei, Baruc, Siracide e Sapienza).

La formazione del canone cristiano

Fin dall'inizio la Chiesa apostolica ha accolto la tripartizione delle Scritture di Israele. Nei 27 libri neotestamentari si trovano circa 350 citazioni esplicite dell'Antico Testamento, di cui 300 citazioni corrispondono alla versione greca della Settanta, che costituì la fonte principale a cui attinsero gli autori cristiani. Tuttavia il problema dell'identificazione del canone delle Scritture di Israele e la fluttuazione dell'elenco dei libri canonici emerge nelle differenti posizioni dei Padri apostolici e nell'ampio dibattito successivo, così come è testimoniato dai concili di Laodicea (360 d.C.), di Ippona (393 d.C.) e di Cartagine (397 d.C.).

Anche la nascita e lo sviluppo del canone dei libri cristiani ha subito una complessa evoluzione e la sua determinazione finale si attesta intorno alla metà del II secolo d. C. Già negli scritti neotestamentari (cf. 2Pt 3,16; 1Tm 5,18) si trovano cenni a testi canonici, senza però riportare elenchi espliciti. Dobbiamo ritenere che le comunità locali possedevano alcuni scritti cristiani, soprattutto le lettere di Paolo e i quattro Vangeli. Questi scritti

rappresentavano ancora una raccolta incompleta fino alla metà del II sec. d.C. Lo sviluppo organizzativo della Chiesa nell'ambiente imperiale e il sorgere delle prime eresie diede un notevole impulso alla formalizzazione di un canone neotestamentario. Verso la fine del II sec. compaiono opere come il *Diatessaron* di Taziano (180 d.C.) e iniziano i primi elenchi dei libri cristiani (il «frammento muratori ano»). Nel 200 d.C. Tertulliano per primo utilizza l'espressione «Nuovo Testamento» per definire la tradizione degli scritti cristiani rispetto alle Scritture d'Israele.

Il consolidamento dell'elenco canonico neotestamentario avviene lungo i primi cinque secoli del cristianesimo. I 27 libri del Nuovo Testamento sono costituiti dai quattro vangeli (Matteo, Marco, Luca e Giovanni), dagli Atti degli Apostoli, dall'epistolario paolino (Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, 1-2 Tessalonicesi, 1-2 Timoteo, Tito, Filemone); dalla lettera agli Ebrei e dalle lettere di Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni e Giuda. L'ultimo libro è l'Apocalisse. Il carattere definitivo del canone della Bibbia cristiana è confermato da un'ampia tradizione teologica e magisteriale attestata lungo i secoli. Il dibattito seguito dalla Riforma protestante nel XVI sec. portò alla definizione solenne del Concilio Tridentino (1546) che stabilisce per la Chiesa cattolica l'elenco definitivo di 73 libri, da accogliere come «sacri e canonici, interi con tutte le loro parti».

Scrittura della “mano di Dio”

I testi delle Sacre Scritture, tramandati e poi approvati “canonicamente” nel tempo, oggi vengono pubblicati in ogni forma di edizione stampata, elettronica, raffinata o popolare. In realtà per molti secoli i “libri” (*biblia*) delle Scritture furono raccolti nei “rotoli” e poi nei “codici”, dove devoti amanuensi li trascrivevano in forma manoscritta, lasciando guidare dalla preghiera, così che i testi sacri si possono davvero intendere come scritti dalla “mano di Dio”.

Come ogni nozione facile e intuitiva, anche quella di *manoscritto* si rivela, a un'analisi non troppo superficiale, irta di aporie definitorie e descrittive. Stando all'etimologia si tratta di (*liber*) *manu scriptus*, ovvero di libro scritto a mano, che trova l'omologo greco in (*biblion*) *kheirógraphon*, ma prima dell'invenzione della stampa il concetto di manoscritto non può opporsi evidentemente a quello di libro scritto in altro modo; e di fatto le dizioni antiche sopra ricordate si riferiscono piuttosto a quello che noi chiamiamo manoscritto “autografo” ovvero “olografo” (integralmente vergato dall'autore), usandosi, per l'unico concetto disponibile, i semplici sostantivi *liber* (o *codex*) o *biblion*. A riprova, le parole *manoscritto* e, ad esempio, il francese *manuscrit* o lo spagnolo *manuscrito*, non sono attestate prima del XVI-XVII secolo. E tuttavia una certa ambiguità permane ancor oggi, se diciamo *dattilografare* (alla lettera ‘tracciar segni con le dita’) per quell'operazione che, facendo ricorso a un mezzo meccanico, altrove si chiama *mecanografar*, *typewrite* etc. È che il circuito della scrittura richiede, dopo gli impulsi cerebrali, un agente (di norma la mano, anche nella digitazione sulla tastiera di un computer elettronico o nel caso un po' speciale della scimmia calligrafa del *Fiore delle Mille e una notte* di Pier Paolo Pasolini), un oggetto su cui scrivere e un oggetto con cui scrivere o tracciare segni (ché il greco *grápho* vale appunto per entrambi i concetti). Così si produce il manoscritto, che è la più semplice macchina di memoria; e prima della stampa è anche l'unico mezzo di riproduzione e di conservazione della cultura scritta. Con la rivoluzione guttenberghiana il terzo elemento cambia sostanzialmente: si passa dalla “produzione individuale” di ogni singolo segno da parte della mano guidata dal cervello alla scelta di segni (caratteri) già incisi su pezzetti di legno di uguali dimensioni con effetti di clonazione (in quest'ultima caratteristica consistendo, per Robert Marichal, e non tanto nella realizzazione meccanica, la differenza col manoscritto; ché un libro a stampa di cui sia stato tirato un solo esemplare sarebbe in fondo omologo a un codice stilato a mano); tuttavia l'immagine visiva dei primi incunaboli a volte non differisce troppo da quella di un manoscritto esemplato da un abile amanuense, mentre d'altra parte si dà a volte il caso di rifiniti calligrafi che realizzano mss. quasi indistinguibili dalle stampe (es. il secentesco manoscritto Typ 258 H della Houghton Library di Harvard [Mass.], contenente le *Fortunas de Andrómeda y Perseo* di Cal-

derón de la Barca). Né sono da dimenticare casi di mss. che, come il codice St. Gallen 914 (inizi del IX sec., relatore della *Regola di s. Benedetto*), replicano con tale fedeltà i loro modelli da produrre una sorta di facsimile.

La storia del manoscritto, oggetto di lusso per i suoi alti costi di produzione (almeno fino al XIX sec.), è dunque la storia della cultura scritta: all'inizio, verso il sec. V. a.C., in antagonismo con la tradizione orale (ma l'instaurarsi della prima non ha ovviamente cancellato la seconda) e, dal sec. XV, con la trasmissione per mezzo della stampa a caratteri mobili. Quest'ultima, com'è noto, non pone fine all'esistenza dei mss. (in questo senso molto più insidiosa l'invenzione della macchina per scrivere e soprattutto dell'ordinatore elettronico - o *computer* -, per non parlare del trionfo della moderna "civiltà dell'immagine"); si pensi se non altro al loro proliferare in periodo di censura: per es. della commedia *Che disgrazia l'ingegno* di Aleksandr Griboedov (1791-1829), proibita dalla censura zarista, furono esemplati migliaia di mss. con circolazione clandestina. Superate le prime difficoltà di adattamento nella società, di cui si fa eco un celebre passaggio del *Fedro* platonico (anche se l'autore, ideologicamente contrario al libro, non fu per fortuna conseguente con se stesso), il manoscritto godette nell'evo antico di un periodo di grande prestigio e di sfruttamento commerciale: conosciamo i nomi di alcuni "editori" romani (come Tito Pomponio Attico, i fratelli Sosio, Trifone) e sappiamo che di certe opere vennero realizzati fino a mille esemplari. L'editto *De pretiis rerum venalium* di Diocleziano (301) stabiliva le tariffe legali dei copisti: 25 denarii per cento linee in scrittura *optima*, 20 per l'equivalente in grafia *sequens* (oggi diremmo con qualità di bozza). Tuttavia, dal sec. VI d.C. cessano le condizioni per un'industria artigianale laica del libro, che vivrà quasi esclusivamente negli *scriptoria*, del tutto autarchici, di istituzioni ecclesiastiche (monasteri, chiese cattedrali) dove verrà realizzato soprattutto come opera pia, peraltro dall'unico personale specializzato esistente (si ricordi che nell'alto medioevo *clericus* equivaleva a *litteratus* e *laicus* a *illitteratus*). Se ciò ha avuto l'incalcolabile merito di salvare una parte della cultura classica e di trasmettere quella medievale, va pure osservato come manchi, fino alla nascita delle università, un vero e proprio stimolo alla grande circolazione del libro. Dal sec. XIII, per le mutate condizioni sociali e culturali (maggiore alfabetismo dei laici, urbanizzazione, azione degli ordini mendicanti, università) il libro comincia a secolarizzarsi, portando da un lato alla realizzazione privata dello stesso (copisti "per necessità" e copisti "per passione", come i numerosi mercanti che riprodussero il *Decameron* per esclusivo loro diletto) con risultati inferiori del prodotto finito, e dall'altra a un'autentica industria della scrittura, con una solida organizzazione commerciale: i libri venivano trascritti da artigiani (studenti, notai, frati, maestri, donne) su commissione di clienti o di imprenditori-librai. Modello, avanti la stampa, di questa nuova mentalità, il maestro alsaziano Diebolt Lauber (attivo dal 1418), che diffonde un "catalogo" della sua merce: "Chiunque desideri libri di qualsiasi tipo, grandi o piccoli, di carattere spirituale o profano, elegantemente illustrati, potrà trovarli nella casa di Diebolt Lauber, libraio in Haugenau".

Il manoscritto antico e medievale, al contempo manufatto e vettore testuale, può considerarsi formato da due elementi:

Supporto scrittoria, a proposito del quale distinguiamo: il supporto fisico, nella sua materialità e nella sua morfologia, e gli strumenti grafici.

Testo, scomponibile in testo discorsivo (l'opera trascritta), testo decorativo (ogni caratteristica di editing, tranne le illustrazioni: quindi la disposizione del testo, il colofone e altri accessori, ivi compreso il tipo di grafia) e testo figurativo (largamente facoltativo: disegni e miniature).

Il manoscritto è poi di norma provvisto di una protezione - nella forma-libro la rilegatura - dotata di effetti supplementari più o meno chiaramente ornamentali.

Ognuno di questi elementi può disimpegnare una funzione comunicativa (massima evidentemente nel testo discorsivo, per lo più indiziale negli altri casi, per es. riguardo la datazione dei mss.) e una funzione espressiva (che pertiene anche all'oggetto nel suo insieme, come testimoniato da usi metaforici -il manoscritto nella bottiglia, l'universo come libro scritto dal dito di Dio- o letterari, quali il manoscritto di Cide Hamete Benengeli nel *Don Chisciotte*, il manoscritto "dilavato e graffiato" dell'Anonimo nei *Promessi sposi*, il *Manoscritto trovato a Saragozza* di Jan Potocki e, in tempi più recenti [1990] il *Manoscritto carmesi* [Manoscritto cremisi] di Antonio Gala). Da notare ancora che, per il rapporto intrinseco che esiste fra "testo discorsivo" e ogni altro elemento codicologico,

pure il filologo è tenuto a conoscere e a valutare tutti gli aspetti del manoscritto che studia (“filologia materiale”).

Altra ambiguità, risolta per convenzione, risiede nel fatto che il supporto scrittorio può essere molto vario: dalla stele di marmo agli óstraka, dalle cortecce di alberi ai frammenti di vetro e avorio, dai tessuti alla carta e così via. Di fatto la scienza che si occupa dei mss., la codicologia, restringe il suo campo a scritti su materiale molle o flessibile, a differenza dell’epigrafia, della numismatica, della sfragistica e di altre discipline che si occupano dei materiali duri (ma, come si comprenderà, ci sono spesso incertezze di confine). È chiaro che al filologo interessa ogni manifestazione scritta e quindi anche quello che si chiama “visibile parlare” (iscrizioni, graffiti etc.); ma quando in sede codicologica parliamo di mss., ci riferiamo di norma ai prodotti relatori di testi scritti a mano e confezionati nei tre principali materiali seguenti: papiro, pergamena e carta.

Di per sé il papiro, il primo storicamente della serie (ca. 3000 a.C.) è un giunco palustre, abbondante sulle rive del Nilo e presente in altre regioni del mondo: dalle striscioline di midollo trattate in modo opportuno si ricavano dei fogli incollati lateralmente a formare un rotolo scritto dapprima solo nella faccia interna. La produzione della canna in Egitto cessa alla fine del sec. X, ma documenti in papiro si usarono ancora fino a Gregorio VII (1073- 1085).

Anche l’uso della pergamena è molto antico, pur se la leggenda ne attribuisce l’invenzione ad Eumene II di Pergamo (195-158 a.C.): il primo documento è effettivamente del II sec. a.C., ma la menzione vetustissima risale a parecchi secoli prima. La pergamena (in latino *membrana*, da cui l’aggettivo membranaceo) è ottenuta dal derma (strato fibroso) di alcuni animali (ovini, bovini e caprini - dalla pecora deriva il nome di *cartapeccora*): grazie a un trattamento particolare si produce un foglio molto più robusto (il manoscritto membranaceo è il libro più solido di tutta la storia), che può essere adoprato più d’una volta, lavandolo o raschiandone la scrittura con un coltellino (o con una lima, prassi che ha originato l’espressione *labor limae* nel senso di raffinamento stilistico). In questo caso si hanno i codici *palinsesti* (da *pálin* ‘di nuovo’ e *psáo* ‘raschio’, come il *De re publica* ciceroniano scoperto da Angelo Mai nel 1819) oggi detti meglio *codices rescripti*: il testo originario si chiama *scriptio inferior* o *antiquior*, il nuovo *superior* o *recentior*. Inoltre il nuovo materiale è preferibile nella confezione del libro non più come rotolo, ma a forma di *codex* (cfr. *infra*). La pergamena è, in Occidente, il materiale più importante dal sec. IV al XVI circa; meritano il ricordo i codici di lusso di ambiente greco-latino, tinti di porpora e scritti con lettere d’oro e d’argento (come il *Codex purpureus Rossanensis*), e in genere le superbe membrane nivee prodotte dai laboratori italiani nel sec. XV (le pergamene moderne sono di qualità decisamente inferiore). Per la lettura della *scriptio inferior* (anche in codici non integralmente palinsesti, ma per singole *rescriptiones* operate da correttori) sono stati adoprati, massime nel sec. XIX (ma alcuni esempî rimontano a epoche precedenti: secondo Ramón Menéndez Pidal già al XVI sec. nel caso del *Cantar de Mio Cid*) dei reagenti chimici che ravvivano momentaneamente il testo per poi danneggiarlo quasi sempre in modo irreversibile. Oggi si ricorre alla lampada a raggi ultravioletti (lampada di Wood), e, per altri tipi di indagine, a sofisticati sistemi radiografici.

La carta è un prodotto originario della Cina, dove fu inventata nel II sec. d. C.; in Europa (concretamente in Spagna) venne introdotta dagli arabi, che, secondo la tradizione, avevano fatto prigionieri alcuni artigiani cinesi nella battaglia di Samarcanda (751). Il primo manoscritto cartaceo sembra essere un *Breviarium gothicum* del sec. XI, proveniente dal monastero spagnolo di Silos, mentre al 1109 risale un documento, redatto in greco e arabo, conservato nell’Archivio di Stato di Palermo. Tuttavia ancora nel 1231 un decreto di Federico II proibisce l’uso di questo materiale per i documenti, a causa della sua fragilità. La carta europea, mancando un ingrediente vegetale diffuso in Cina (*Morus papyrifera sativa*), viene prodotta fino al XVIII sec. (quando si cominciò ad usare il legno) a base di stracci di lino macerati, fino ad ottenere una pasta finissima collocata su di un setaccio di fili ortogonali (le più lunghe e fitte *vergelle* e i più corti e radi *filoni*); le particelle in sospensione, rapprendendosi, formano il foglio di carta, che viene in seguito asciugato, pressato e levigato. A partire dal 1280 è testimoniato l’uso della *filigrana*, di origine italiana: si tratta di un marchio di fabbrica (un disegno stilizzato, per es. una campana o un giglio) ottenuto con fili metallici inseriti in genere tra due filoni e utilissimo per datare i mss. e stabilirne la provenienza (alla filigrana si affianca la *contromarca*, segno secondario -in genere delle lettere ornamentali- che

comincia a diffondersi dal sec. XV a Venezia). È rarissimo trovare manoscritti letterari cartacei del sec. XIII, e ancora nel Trecento predomina la pergamena; tuttavia a Fabriano nel 1320 già operano ventidue cartiere, segno di una precoce supremazia italiana in questa industria. Malgrado si tratti di un'invenzione orientale, il nome riprende una parola in origine greca (*khártes*, cfr. *infra*): e più precisamente dall'espressione latina *charta papyri* derivano le denominazioni moderne, ma mentre l'italiano ha scelto la prima parola del sintagma, le altre lingue hanno optato per la seconda (fr. *papier*, ingl. *paper*, sp. *papel*, ted. *Papier*).

Gli strumenti grafici variano dallo *stilus* (nel caso delle tavolette cerate, appuntito a un'estremità, per scrivere spostando la cera nera e facendo apparire il fondo bianco -come in una scrittura in negativo- e schiacciato all'altra a mo' di spatola per cancellare, ridistribuendo la cera) al pennello (legato al papiro, in Egitto, d'uso difficile e appannaggio di una casta di scribi) al calamo (una cannuccia, molto più maneggevole e diffusa) alla penna d'oca (dal IV sec. d. C.), i due ultimi opportunamente tagliati. Le prime notizie sull'inchiostro, secondo la tradizione cinese, risalgono al terzo millennio a.C., e in ambito occidentale al I sec. d. C. (i ricettari proliferano a partire dell'epoca medievale): all'inchiostro vegetale se ne affianca uno di base metallica, ma le sostanze coloranti sono molteplici e le tinte molto varie, soprattutto per i mss. miniati: oltre le tinte nere, le più usate per la scrittura del testo, val la pena di ricordare almeno i vari rossi (a base di porpora, cinabro, carminio, ocre etc.) che i copisti usavano per quello che abbiamo chiamato il "testo decorativo", cioè nei titoli, nei "capilettora" (lettere iniziali di paragrafo) nei colofoni e in altre zone del testo di speciale importanza (dal colore rosso -*ruber*- viene la parola *rubrica*).

La morfologia

La morfologia libraria conosce due tipi fondamentali: il rotolo e il codice, riconducibili il primo a una forma circolare (condivisa dai dischi e dai nastri magnetici) e il secondo a una quadrangolare (dalle tavolette cerate ai floppy disk). Il rotolo ha lasciato una ricca eredità terminologica (in greco e in latino) che ha subito varie modificazioni semantiche: *scheda* (strato di strisciolina, pagina), *khártes* (foglio), *tómos* e *volumen* (rotolo), *titulus* (etichetta di papiro pendente dalla bacchetta attorno alla quale era avvolto il rotolo, e contenente il nome dell'autore e il titolo dell'opera), *protókollon* (primo foglio, con la formula "Incipit liber", cioè 'Comincia il libro'), *eskhatókollon* (ultimo foglio, con l'espressione "Explicit liber", cioè 'Il volume è stato srotolato', che però nella forma abbreviata -*explicit*, pendant di *incipit*- passa a significare 'finisce il libro'). Inoltre il testo di un manoscritto papiraceo era scritto in colonne formate da righe (*stikhoi*, *versus*) più o meno equivalenti a un esametro omerico (con una media di 18 sillabe e di 34-38 lettere); alla fine il calcolo dei righe (sticometria) serviva come base per il pagamento dello scriba (un antecedente della pagina di 2000 battute richiesta al traduttore di oggi o di forme similari!) Rarissimo l'uso di rotoli librari nel Medio Evo: oltre a quelli usati in origine dai trovatori provenzali e a un rotolo contenente poesie di Jacopone da Todi, ricordiamo gli *Exultet*, o rotoli pasquali di pergamena, così detti dalla prima parola di un inno liturgico (tradizione propria dell'Italia meridionale, sec. XII-XIII), riccamente decorati con miniature capovolte rispetto al testo, così che mentre l'officiante srotola l'*exultet* cantando l'inno, i fedeli di fronte a lui ne ammirano le illustrazioni. Nulla oggi la produzione di rotoli, a parte casi come i diplomi; ma si noti che l'archivista della corte reale inglese si chiama ancora "Master of the rolls".

Il termine latino *codex* significa originariamente "tronco d'albero, pezzo di legno" e venne adoprato dapprima a indicare le tavolette, fittili o eburnee, disposte a dittico e a polittico, collegate da anelli metallici o strisce di cuoio. L'introduzione, forse nel I sec. d. C., di un materiale molle (la pergamena), propizia l'avvento della forma-libro che ci è familiare. Il graduale passaggio dal *volumen* al *codex* risponde tanto a motivi pratici (il secondo è più maneggevole e più capiente), quanto a cause sociali: se già dal III sec. a. C. inizia una cultura fondata sul libro come *magister mutus*, che consente una più ampia circolazione di idee, il trionfo del codice -e contemporaneamente della grafia minuscola- è anche il trionfo di una cultura forse più modesta (più popolare e provinciale), ma al

contempo più diffusa; e in questo cambiamento, determinante fu il ruolo giocato dal cristianesimo, religione “del libro” (e *tà biblia*, ‘i libri’, sono appunto la *Bibbia*), e dal diritto (non per nulla il significato attuale più importante della parola codice, a parte i gerghi della filologia e dello strutturalismo, è quello giuridico), anche se alla fine il contenuto religioso o legale della maggior parte dei codici medievali conferirà uno speciale carisma al libro-oggetto, simbolo della divinità e della legge. Fenomeno marginale è invece quello del manoscritto con proprietà magiche e terapeutiche.

Struttura

Strutturalmente un codice è costituito da una serie di fascicoli, che formano il *corpo* del manoscritto; il *bifolio* è l’unità minima di composizione, trattandosi di un foglio piegato una sola volta su se stesso (come un moderno pieghevole o *dépliant*, formato quindi di quattro facciate). Il fascicolo è costituito dall’unione di un certo numero di bifolii: con due si ha il duerno o binione, con tre il ternione, con quattro il quaterno o quaternione e così via. La maggior diffusione del quaterno è testimoniata dalla parola *quaderno* (fr. *cahier*, sp. *cuaderno*) nelle varie accezioni moderne e dal fatto che ancor oggi il modulo-base dei libri a stampa è il *sedicesimo* (un fascicolo di 16 pagine, corrispondente appunto a un quaterno). Un caso particolare è quello delle *peciae*: nelle università dei sec. XIII-XIV, all’inizio dell’anno accademico veniva nominata una commissione di *petiarii*, che stabiliva e correggeva i testi da usare nell’insegnamento (gli *exemplaria*); questi venivano depositati presso gli *stationarii* (i librai), i quali li copiavano a fascicoli (*peciae*), che, una volta corretti, venivano affittati agli studenti. Le *peciae* erano esteticamente modeste, scritte chiaramente e non rilegate; e il sistema consentiva la copiatura simultanea dell’opera da parte di vari copisti autorizzati, che realizzavano fascicoli contenenti la stessa porzione di testo (per poter applicare le stesse tariffe).

Forma e dimensione del codice membranaceo sono anche in relazione con la pelle dell’animale, e successivamente vengono ereditate dai mss. cartacei. Da un lato, essendo le pelli intiere di norma più alte che larghe, il formato rettangolare risulta prevalente, anche se non mancano codici quadrati (per es. in epoca carolingia, per imitazione di un tipo diffuso in età tardoantica). Dall’altro il fatto di piegare la pelle su se stessa origina i seguenti formati: *in folio* (una piegatura), *in quarto* (due), *in ottavo* (tre), *in sedicesimo* (quattro). Nel caso del formato in ottavo, per es., dal foglio intero si ricava un quaterno alto da 20 a 28 cm. (misura che corrisponde alla maggioranza dei libri oggi pubblicati, tascabili a parte). Ovviamente il formato del codice è anche legato a usi e tradizioni particolari. Per es. i codici valdesi, supporto all’omelia, erano di norma molto piccoli (come per es. il manoscritto Dd.XV.29 della University Library di Cambridge, che misura mm. 98x67, con un campo scrittorio [cfr. *infra*] di mm. 72x59), dovendo trovar posto nella scarsella del “barba” (il maestro predicatore), e lo stesso dicasi per i mss. di giullari (come il codice O [Oxford, Bodleian Library, Digby 23] della *Chanson de Roland*, minuto e modesto), mentre invece i libri universitari, fatti per essere studiati e commentati, erano di grandi dimensioni.

La pagina denota una grande armonia fra le parti scritte e quelle in bianco: il caso più comune è che il “campo” (o “specchio”) di scrittura sia diviso in due colonne, ma sono assai frequenti anche i codici scritti “a riga intera” (o a piena pagina), mentre più rari sono quelli a tre colonne (per es. il manoscritto Rennes, Bibliothèque Municipale, 593, datato 1304, contenente testi in antico francese o il foglio d’apertura del manoscritto II.IV.111 della Biblioteca Nazionale di Firenze, del sec. XIII, dove si legge il *Detto del gatto lupesco*); e i rapporti fra il rigo, l’interlineo, i margini esterni e quelli dell’intercolumnio sono sempre proporzionali. Il campo di scrittura è tracciato con l’aiuto di uno strumento appuntito (coltellino, punzone o punta di compasso) e di una matita, prima a punta secca e in seguito inchiostrata; e, per modesta che paia questa operazione di foratura e di rigatura di guida, essa viene realizzata in una gamma incredibile di varietà, il cui studio, oltre a riuscire utile per stabilire la provenienza dei codici, rivela come il manoscritto medievale sia opera di alto artigianato. I codici latini medievali sono caratterizzati da un uso a volte parossistico di abbreviature, erede della tachigrafia antica, che consente di risparmiare fogli,

di scrivere, ma anche di leggere più rapidamente (almeno per il lettore avvezzo) e di evidenziare alcune parole, un po' come nell'uso moderno delle sigle. Si ricordi anche che i mss. medievali sono dotati di un'interpunzione approssimativa e comunque non corrispondente alla moderna (così come l'uso di maiuscole e minuscole), e che con frequenza i copisti univano o separavano le parole in modo diverso dall'attuale (per es. *co si dame sidipartiro* [così da me si dipartiro], v.39 del citato *Detto del gatto lupesco*) e che spesso scrivevano la poesia senza andare a capo ad ogni verso. La numerazione di ogni pagina ("paginazione", come nei libri attuali) è cosa abbastanza recente: i primi esempî risalgono al Duecento, ma la pratica si estende solo dal Quattrocento; in un primo tempo, invece, si apponeva un segnale per indicare l'ordine dei fascicoli (una cifra o una lettera nella prima o nell'ultima pagina), quindi (dall'VIII sec.) si fece ricorso al *richiamo*, che consiste nello scrivere nel margine inferiore dell'ultima pagina del fascicolo le prime parole del successivo (a volte i richiami sono scomparsi per effetto della rifilatura operata dal rilegatore). A partire dal X-XI sec. inizia la pratica (diffusa però solo dal Duecento) di numerare ogni foglio ("cartulazione"), anche se solo il *recto* (cioè la pagina di destra) e non il *verso* (quella di sinistra); i numeri sono quelli romani, e le cifre arabe, anche se divulgate dal sec. XIII, saranno usate a questo scopo solo più tardi. Oggi pertanto indichiamo le pagine di un manoscritto, dette in italiano *carte*, e altrove *fogli* (la dizione italiana è più corretta, essendo la carta il frutto della piegatura di un foglio - ma in francese si distingue tra *folio* e *feuillet*) nel seguente modo: *1r, 1v, 2r, 2v* etc., o se il codice è a due colonne, *1ra, 1rb, 1va, 1vb* (o, più semplicemente, *1a, 1b, 1c, 1d*), e quindi il numero delle pagine di un manoscritto è il doppio di quello delle sue carte. Il copista suole terminare il suo lavoro con la *subscriptio* o *kolophón*, che contiene, oltre la data e la "firma" dello scriba, alcune formule di vario genere che esprimono la stanchezza o la contentezza o l'orgoglio per aver realizzato la copia, ovvero che chiedono una ricompensa fisica (un *poculum vini*, una *pulchra puella*) o spirituale (*caelica regna* o simili). Sono pure frequenti, per lo più nei fogli di guardia (cfr. *infra*) o nella prima o nell'ultima carta, note di possesso, di passaggi di proprietà e prove di penna (*probationes calami*).

Il "testo figurativo" comprende una vasta gamma di possibilità, dalle linee filiformi rosse e turchine che adornano le lettere paragrafali alle splendide miniature dei *Beati* o dei *Libri d'ore*, passando per disegni vari, come quelli del manoscritto Hamilton 90 della Staatsbibliothek di Berlino (autografo del *Decameron*), forme geometriche, blasoni (che, dalla fine del sec. XV, originano gli *ex-libris*) e così via. Il libro universitario, per le citate esigenze di studio e commento, venne diviso in sezioni e paragrafi, rubricato, dotato di paraffi rossi e turchini, di lettere di richiamo ai margini e preceduto da tavole del contenuto (indici-sommari a volte assai estesi). La polemica contro questo tipo di libro, iniziata dal Petrarca e da Coluccio Salutati, portò all'affermazione del libro umanistico, di formato medio-piccolo, con testo a piena pagina, rigatura a secco, senza commenti e rubriche, e con altre caratteristiche che imitavano i modelli antichi. Con l'avvento delle letterature volgari si diffondono anche, dal XIII secolo, sia mss. di lusso, di norma di piccole dimensioni, membranacei e miniati ("libri cortesi" ai quali possiamo affiancare, alla fine del Quattrocento, i "libretti da mano", realizzati in elegante corsiva umanistica), sia mss. d'uso familiare ("libri-registro"), più rozzi, cartacei, senza ornamenti (al massimo modesti disegni), il cui tipo più noto è lo "zibaldone". In quest'ultimo ambito vanno ricordati portolani e "tariffe" mercantili, che sono alla base strutturale di un'opera come il *Milione* di Marco Polo.

I Manoscritti di Bovino e la Paleografia Romana

Nell'archivio diocesano della cattedrale di Bovino e nella Biblioteca nazionale di Napoli si trovano nove manoscritti del periodo XII - XV sec. I libri sono di diverso stato della conservazione, alcuni sono seriamente danneggiati dall'umidità e dalla forbice ma in generale ci danno la possibilità di analizzare l'evoluzione della scrittura e degli elementi decorativi.

Però prima bisogna ricordare alcune pagine della paleografia romana del periodo che ci interessa.

La situazione generale

All'inizio del Medioevo era decaduta l'istruzione e quindi la copiatura dei libri. Le botteghe di scrittura che prima fiorivano nelle grandi città d'Italia e di Gallia sud non vendevano più i libri e perdevano i loro clienti. Però non sparirono, ma cominciarono a lavorare per i vescovi. In quasi tutte le cattedrali esistevano propri scrittori e biblioteche che contenevano principalmente i manoscritti della Bibbia e delle opere dei padri della chiesa. Con lo sviluppo del monachesimo gli scrittori cominciarono a crescere anche presso i monasteri. Nelle biblioteche dei monasteri e delle cattedrali si possono trovare molti libri fatti da altre parti. I manoscritti italiani, spagnoli, irlandesi non sono rari in Francia e Inghilterra e viceversa. I libri «stranieri» testimoniano della diffusione di un testo, il collegamento tra i centri della scrittura e dell'istruzione, l'evoluzione dei tipi della scrittura.

Per noi è molto interessante la scrittura beneventana.

La scrittura beneventana

La scrittura beneventana è una grafia minuscola medievale, così chiamata in quanto originaria del ducato di Benevento nell'Italia meridionale. È stata anche chiamata scrittura longobarda (o longobardica) in quanto trae origine da territori abitati dai longobardi, e talvolta anche gotica; è stata denominata *Beneventana* per la prima volta dal paleografo E. A. Lowe.

È associata con l'Italia a sud di Roma, ma è stata anche usata nei centri dalmati sotto l'influenza Beneventana. Questa scrittura è stata usata approssimativamente dalla metà del VIII secolo fino al XIII secolo, anche se ne esistono esempi fino al tardo XVI secolo. I centri più importanti della Beneventana sono due: il monastero di Monte Cassino e Bari. La grafia di Bari si sviluppò nel X secolo dalla grafia di Monte Cassino; entrambi erano basate sulla minuscola romana usata dai Longobardi. In generale questa scrittura è molto spigolosa. In accordo con Lowe la forma perfetta di questa scrittura fu quella usata nel XI secolo, quando Desiderio era abate di Monte Cassino, dopodiché iniziò il suo declino.

Le caratteristiche della beneventana comprendono molte legature e "tratti di connessione" - le lettere di una parola possono essere unite insieme da una linea, con delle figure oggi irriconoscibili.

Questa scrittura ha alcune modalità di abbreviazioni e contrazioni particolari abbreviazioni - similmente ad altre scritture latine, le lettere non inserite sono rappresentate da un trattino superiore (macron), la beneventana aggiunge a volte anche un punto al macron.

Il termine la «scrittura beneventana» può essere usato per tutta la scrittura del Mezzogiorno perché questo tipo era diffuso non solo a Benevento ma anche in tutta la zona. Nacque nell'abazia di Montecassino perciò si chiama alcune volte «montecassinese» e poi era usata a Benevento, a Napoli, a Salerno, a Bari, a Spoleto ecc. fino alle città sulla riva di Dalmazia.

Fu sicuramente nata dalla scrittura tarda romana ordinaria: ambedue hanno le uguali proporzioni, forme delle lettere, legature ecc. Negli XI-XIII sec. la scrittura beneventana era completamente sviluppata nella sua grafica particolare. I vertici delle lettere i, m, n, u sono formate dai due rombi collegati, invece i vertici delle lettere lunghe non sono di curva ma molto grasse. Però le forme principali delle lettere e le legature assomigliano a queste tarde romane. Il motivo di questa particolarità grafica è la diffusione della penna affinata in modo particolare con una larga sezione e con la suddivisione notevole. La scrittura beneventana è caratterizzata anche dalla quasi totale mancanza delle linee carpellari a differenza dalla scrittura gotica, la quale ha anche le curve e le assi verticali grossolane.

La zona della diffusione e il periodo dell'esistenza della scrittura beneventana corrispondano con la storia politica del Mezzogiorno. Prima dell'XI sec. quest'ultimo non era legato strettamente con altre parti della penisola e dell'Europa continentale. Solo dal XIII sec. l'influenza dell'Italia centrale, della Spagna e della Francia aiutò al-

la diffusione della scrittura gotica già molto popolare in Europa. Però la scrittura beneventana era usata fino agli XIV-XV sec.

La scrittura spagnola

Siamo interessati anche alla scrittura spagnola. Questa scrittura si chiamava nel medioevo «toletana» o «mazaraba». Nacque dalla scrittura romana ordinaria aggiungendo alcuni elementi dall'arabo. Esisteva dal VII sec. fino al XIII sec.

La scrittura spagnola è caratterizzata dalle forme chiare quasi quadrate, lo spazio tra le lettere è abbastanza grande, le lettere lunghe sono molto alte. Presenta, anche se non sempre, una piccola declinazione a sinistra. L'impressione della scrittura «arrotondata» nasce non solo dai chiari cerchi e semicerchi, ma anche grazie alla lettera t, che è composta da cerchio e semicerchio. Se dopo la t va una lettera che comincia da una verticale, quest'ultima chiude il semicerchio della t che forma due cerchi strettamente legati.

La scrittura spagnola è priva della pressione della penna e delle linee capillari; la penna non è molto acuta.

Il minuscolo carolingio

Dalla metà dell'VIII sec. e fino alla metà del IX sec. negli scrittori dell'impero carolingio nacque il minuscolo carolingio, che si diffuse molto velocemente non solo nell'impero, ma anche a Roma, in Spagna e in Inghilterra. Alla fine dell'XI sec. il minuscolo carolingio dominava in tutta Europa tranne che nell'Italia del sud e in Irlanda, dove persisteva la scrittura locale fino al XII—XIII sec.

Nel minuscolo carolingio la lunghezza della coda verticale di solito non supera l'altezza della lettera. Tutte le lettere sono separate, scritte senza pressione da una penna acuta. Lo spazio tra le righe è di tre altezze della lettera circa. Le parole sono più o meno divise ma non sempre chiaramente.

Il senso di questi cambiamenti è che grazie alla separazione totale delle lettere diventa possibile diminuirle, ciò che avviene anche grazie al nuovo modo di affilatura della penna. Le lettere piccole si possono scrivere solo con una penna acuta. Nella scrittura piccola bisogna dividere chiaramente le parole con uno spazio tra loro abbastanza grande, quindi il cambiamento tocca non solo la scrittura, ma anche la posizione del testo sulla pagina.

La diffusione abbastanza veloce del minuscolo carolingio è legata con la riforma ecclesiastica nei tempi di Carlo Magno. Secondo quest'ultima in tutto l'impero si cominciò a usare la stessa liturgia romana e non il rito gallico, il che imponeva di riscrivere tutti i libri liturgici e stimolava gli scrittori a cercare una scrittura veloce, chiara ed economica.

Anche la diffusione della nuova scrittura in Castiglia e in Catalogna è legata con la riforma ecclesiastica della fine dell'XI sec.; è importante che i cronisti del XIII sec. scrivano che era vietato usare la vecchia scrittura (cioè la spagnola) per comporre i nuovi libri liturgici.

Nel Mezzogiorno il minuscolo carolingio arrivò solo alla fine del XIII sec. e nel XIV—XV sec. era usato contemporaneamente con la vecchia scrittura beneventana.

C'è un'altra causa della diffusione del minuscolo carolingio anche negli scrittori del territorio pontificio. La scrittura corsiva delle bolle («il vecchio curiale romano»), nell'XI sec. non era leggibile nelle altre parti del mondo. In una cronaca della fine dell'XI sec. si racconta della lite tra due ecclesiastici belgi. Uno di loro aveva dubbi sull'autenticità di una lettera del Papa, perché questa era stata scritta in una scrittura «strana e non abituale». Gli esperti confermarono l'autenticità della lettera, portando in tribunale una copia scritta con le lettere «abituale».

Anche a Tours nel 1075 l'arcivescovo non riuscì leggere una lettera del Papa dell'inizio del X sec., perché «fu scritta dalla scrittura romana».

Il minuscolo carolingio diffuso nell'XI sec. in tutti gli scrittori europei sembrava perfetto, però già all'inizio dell'XI sec. cominciò a cambiare. L'evoluzione portò alla scrittura gotica.

La scrittura gotica

La scrittura gotica maiuscola, minuscola e corsiva si distingue dalla romana per molti tratti superflui e angolosi e le forme capricciose di alcune lettere. Ebbe origine nel secolo XII dalla smania, fattasi ben presto universale, di rendere più ornate le lettere, infarcendole di altri tratti e modificandone i tratti primitivi. In Italia la cancelleria pontificia riprese il carattere romano nei brevi, nelle bolle concistoriali e negli atti pubblici, ma conservò sempre il carattere gotico nelle bolle allo scopo di renderne più difficile la contraffazione.

Distinguiamo il secolo del minuscolo gotico con le avvertenze che seguono. Nel secolo XIII non sono molto rari gli aggiogamenti delle parole, massimamente delle preposizioni e dei monosillabi con i vocaboli che vengono appresso. Delle lettere d, r di forma onciale non si hanno molti esempi. Al secolo XIV compaiono ancora, ma raramente le intonazioni delle preposizioni e dei monosillabi con le parole seguenti. Le gambe e le aste delle lettere si mostrano più spezzate e angolose che nel secolo XIII. La lettera a compare più spesso a doppia curva e con la curva superiore piuttosto angolosa.

La scrittura gotica sembra assolutamente diversa dal minuscolo carolingio. Queste sono le differenze:

Il minuscolo carolingio	La scrittura gotica
Lo spazio tra le lettere è grande	Le lettere sono collegate strettamente
Le lettere sono rotonde	Le lettere sono ad angolo
Le lettere sono quasi quadrate	Le lettere sono alte
Non ci sono le linee grasse o capillari	Ci sono linee grasse o capillari
Le verticali sono dritte	Le verticali hanno la curva
Lo spazio tra le righe è di due o più altezze delle lettere	Lo spazio tra le righe è meno dell'altezza delle lettere
Lo spazio tra le parole e la lunghezza delle code verticali delle lettere è di 1-2 lettere	Lo spazio tra le parole e la lunghezza delle code verticali delle lettere è meno di una lettera

Quindi nella scrittura gotica le lettere diventano più strette e lunghe e lo spazio tra le parole e le righe è più piccolo. Con il nuovo tipo di penna diventa possibile disegnare le linee molto grasse ma anche queste sottilissime. Però tutte altre caratteristiche restano le stesse.

La prima ipotesi della genesi della scrittura gotica appartiene a O. A. Dobiash-Rozhdestvenskaja, che notò la somiglianza delle curve nella scrittura beneventana e in quella gotica. Secondo l'autrice, la distanza territoriale tra l'Italia del sud dalla Francia del nord, dove si crede che sia nata la scrittura gotica, non poteva impedire alla scrittura beneventana di essere il modello per quella gotica. Ambedue le zone erano legate in senso politico, essendo sotto il potere dei duchi normanni; in tutte e due vi erano i santuari di san Michele arcangelo: il Monte Gargano

sull'Adriatico e Mont Saint Michel sulla riva del mare in Normandia. Grazie ai pellegrini di questi santuari i manoscritti beneventani potevano arrivare nella Francia del nord e influenzare la scrittura gotica.

Effettivamente, i rapporti tra i due famosi santuari rendono credibile questa ipotesi, anche se mancano argomenti di carattere paleografico.

Nell'XI sec. le proporzioni della larghezza e dell'altezza erano 3 : 5, cioè molto diverse dalle forme quasi quadrate lettere del minuscolo carolingio. Le lettere sono già non solo vicine, ma legate tra loro da sottili linee capillari; alcune (in particolar modo quelle che sono rotonde come b, d, o, p, q) si uniscono. Lo stretto collegamento tra le lettere dentro la parola permette di diminuire lo spazio tra queste ultime.

Appare nello stesso tempo la curva, però all'inizio non è molto grande. Alla metà dell'XI sec. diventa evidente in Francia e in Inghilterra; in altri paesi, all'inizio del XII sec., passo dopo passo cresce la differenza tra le linee grasse e quelle capillari. Al posto del loro collegamento la lettera diventa un po' curvata, le verticali e le code sono angolari. Nelle lettere rotonde (b, d, o, p, q) gli ovali diventano piccoli rombi.

Nel XII sec. nel Mezzogiorno cominciarono a usare la scrittura beneventana.

Nel XIV sec., grazie all'influenza della scrittura corsiva, nacque l'ultima forma della scrittura gotica: la bastarda gotica, caratterizzata dalle lettere larghe. Le lettere lunghe si usano quasi esclusivamente per i libri liturgici.

La terminologia paleografica antica

La terminologia dei secoli XIII—XV è molto interessante.

La lettera formata (lettres de forme) in Francia dello XIII—XIV sec. è in ogni scrittura dei libri, a differenza della scrittura delle cancellerie, e dalla fine del XIV sec. dalla bastarda. Nel XV sec. questo nome significa solo la scrittura dei libri liturgici con le sue caratteristiche gotiche.

Littera rotunda in Italia significa la scrittura dei libri, che conserva (a differenza di quella francese) le lettere arrotondate. La *littera rotunda* nasce in Italia del nord nel XIII sec. nei codici giuridici di Bologna. In Francia la *rotunda* era molto apprezzata per la sua chiarezza e si chiamava «lettres boulonnoise» o «lettres lombarde» o anche «lettres de forme».

La bastarda

Il periodo dal 1380 al 1470 è caratterizzato dal ruolo principale della bastarda gotica nella scrittura dei libri. Il suo successo è definito da una parte dalla velocità della scrittura e d'altra parte dalle lettere gotiche, che corrispondevano alle preferenze estetiche dell'epoca.

Dalla scrittura corsiva la bastarda gotica prende la forma sinuosa della d e le sinuose code superiori. Anche la a ha forma corsiva. Molte lettere sono scritte senza staccare la penna, per esempio la d, la f e la s. Le verticali delle lettere hanno la forma di un cono «alla fiaccola» che si fa quando con la penna gotica si scrive velocemente: la mano fa pressione sopra e poi scende velocemente e liberamente (nella scrittura gotica tutta l'asse verticale è ugualmente grassa).

La bastarda calligrafica era usata nel XV sec. nei libri sontuosi in latino per i laici, per esempio, nei breviari. Anche nei libri ecclesiastici si usavano la f e la s della bastarda; le lettere non stanno così strettamente; le abbreviature sono rare. Questa scrittura si chiama di solito *hybrida*. Solo nei libri liturgici si usava la scrittura gotica a doppia curva.

Le iniziali

Anche le iniziali sono molto importanti per la descrizione dei manoscritti. Le iniziali e le miniature erano realizzate dall'illuminatore, perciò i libri decorati si chiamano «illuminati» dal latino «illumino» - «decoro».

Gli illuminatori usavano i colori rosso, blu, giallo e verde con le ricche sfumature. Per la scrittura a sfondo colorato usavano la biacca. Nei manoscritti più ricchi usavano l'oro o l'argento – raramente – polverizzato). I cistercensi potevano decorare i loro libri con i colori, ma non con l'oro, perché l'oro non doveva essere utilizzato nella vita monastica.

Per impedire ai topi di mangiare la pergamena, gli scrittori aggiungevano all'inchiostro la tintura di assenzio.

Le iniziali al principio del testo in un primo tempo erano semplicemente segnalate dal colore, con il tempo crebbero uscendo fuori della riga, ornate con intrecciature e figure di animali.

Nel secolo XIII anche all'interno del testo scritto in nero troviamo delle rubriche rosse.

Le iniziali chiamate «filigrane» sono rosse ed hanno attorno moltissime linee, curve, sottilissime in blu come tracce quasi invisibili dei movimenti eleganti della penna acutamente affilata. Però spesso le lettere erano blu e le linee attorno rosse.

Fino al XIV sec. nelle iniziali e nelle miniature si possono vedere animali e figure umane, più tardi gli ornamenti diventano geometrici o floreali con colori chiari. Lo sfondo è abbellito da puntini bianchi chiamati «perle».

Il massimo sviluppo degli illuminati gotici europei è del periodo che va dalla metà del XII alla fine del XIV sec.; lo stile gotico in Europa occupò il posto di quello romano, ma nello stesso tempo esisteva anche lo stile bizantino.

Gli illuminati bizantini

L'arte bizantina influenzava notevolmente quella europea anche nel campo dei manoscritti. Proprio a Bisanzio si cominciò a usare l'oro per decorare le miniature. Nel 1204, in seguito alla IV Crociata, da Costantinopoli i cavalieri portarono in Europa codici bizantini in quantità enormi. Questi codici diventarono il modello per gli scrittori europei.

La prima pagina del codice bizantino di solito si apre non con l'iniziale, ma con la miniatura riccamente decorata. Questa è circondata da una cornice di forma ettagonale o da una staffa ad arco con foglie e fiori negli angoli, e si trova nella parte superiore della pagina. Dentro la cornice è scritto in rosso o in oro il titolo del libro. Come anche nei manoscritti europei, le iniziali sono colorate e più grandi delle lettere del testo. Anche le iniziali sono decorate da foglie, fiori, animali o uomini, ma l'iniziale bizantina non è mai così grande come quella europea, e mai la decorazione delle iniziali è più ricca e chiara di quella delle miniature. A Bisanzio non l'iniziale, ma la miniatura segna il posto del manoscritto, dove comincia il libro o un nuovo capitolo.

Se nei manoscritti latini la decorazione contiene diversi stili figurativi, le pagine dei codici greci sono più armonizzate, ma non così chiare. Le lettere sono scritte non con inchiostro nero e consistente come in Europa, ma con quello marrone scuro all'inizio della pressione della penna e quasi trasparente alla fine. Nei libri europei il testo è di due o tre colonne con le righe corte; nei manoscritti bizantini abbiamo solo una colonna del testo con le righe lunghe.

L'iniziale si trova fuori della riga senza rovinare la forma regolare della colonna. La lettera e la sua decorazione sono separati nell'iniziale.

Dopo questo breve riassunto di paleografia latina, analizziamo i manoscritti bovinisi.

I manoscritti bovinesi

Manoscritto 7 messale e breviario del secolo XII. Il testo è vergato da una sola mano. La scrittura della prima parte (il messale) è una tarda carolingia e mostra il proprio asse leggermente inclinato a destra. La forma delle lettere è irregolare. Alcuni elementi fanno pensare a una influenza beneventana. Anche la seconda parte è vergata da una sola mano, il testo è una tarda carolingia molto ariosa e rotondeggiante con le aste poco sviluppate. Non è ornato.

Manoscritto 1 messale - codice datato al 1458. Il foglio è ripiegato in due carte, disposto in epoca successiva all'inizio del codice e contenente frammenti di un omiliario vergato tra XII e XIII secolo. Abbiamo una sola lettera iniziale C, tagliata, di due colori con l'ornamento floreale. La scrittura assomiglia a questa francese gotica del XII sec., ma il frammento conservato è troppo piccolo e rovinato per aver possibilità di dire qualcosa con certezza.

Leggendario (Napoli) XIII secolo. Le iniziali assomigliano molto al precedente, ma sono molto più riccamente decorate, in particolar modo all'inizio del capitolo. La maggior parte di esse è di tre colori, i soggetti floreali sono molto più fini. Bisogna rilevare tre lettere con ornamento zoomorfico. Le immagini dei draghi sono molto particolari: non sono draghi, piuttosto esseri alati con muso di lupo, a due zampe e con la coda di serpente. Le iniziali dentro il capitolo sono tagliate, di due colori con un fine ornamento floreale. La scrittura assomiglia a questa beneventana.

Manoscritto 6, Commentario ai Salmi databile probabilmente tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV. Le lettere iniziali dei Salmi sono di tipo maiuscolo gotico, di modulo ingrandito, leggermente ornate in rosso e turchino. Le iniziali sono molto più semplici di quelle del manoscritto precedente, ma assomigliano molto alle iniziali interne al capitolo dell'ultimo. La scrittura si mostra come una gotica italiana piuttosto equilibrata, ricca di abbreviazioni. La scrittura assomiglia a questa tarda beneventana.

Manoscritto 5 Legendarium sanctorum del secolo XIV. Le lettere iniziali delle vite dei santi sono di modulo ingrandito, per lo più ornate e di colore rosso. L'ornamento floreale è simile a questo filigrano, semplice e un po' abborracciato. L'immagine del serpente è particolare. La scrittura si presenta come una gotica "rotunda", ricca di abbreviazioni, piuttosto irregolare.

Manoscritto 8 breviario del tardo secolo XIV, le iniziali sono colorate in rosso e turchino. Quasi tutte le iniziali sono con ornamento filigrano floreale con getti lunghi, i quali in pratica incorniciano il testo dal lato sinistro. Alcune iniziali sono intagliate, altre sono di due colori, ma esistono anche monocrome senza intaglio. La scrittura è rotondeggiante gotica. Presenta una forte influenza beneventana.

Manoscritti 3 e 4 Lectiones divini officii su committenza di fra' Pietro di Auletta, vescovo di Bovino, furono realizzati a favore della cattedrale della stessa città da fra' Pietro di Padula, dell'ordine dei Minori, *lector* del convento di S. Francesco di Benevento, dove il lavoro di trascrizione e decorazione fu completato il 30 aprile 1414. La decorazione è data semplicemente da lettere dell'alfabeto maiuscolo gotico realizzate alternativamente in colore rosso e turchino. Le iniziali sono monocrome, senza intagli, con ornamento filigranato floreale a lunghi getti. Dimostra somiglianza con la scrittura gotica liturgica francese.

Manoscritto 1 messale - codice, datato al 1458. Si è potuto constatare che numerosi altri fascicoli presentano la mutilazione di alcune carte, effettuata probabilmente per mezzo di forbici. Se si considera la c. 8v, sulla quale sono miniate una P e una C iniziali riccamente decorate nei colori giallo, verde, azzurro, viola e bruno, bisogna senz'altro concludere che in origine il messale doveva presentarsi molto più fastosamente ornato e miniato di quanto oggi appaia, e che in una sfortunata fase della sua storia c'è stato chi ha asportato forse le più belle pagine. La decorazione del manoscritto consiste in grandi lettere iniziali dipinte a più colori con ramificazioni a motivi vegetali che si diffondono nei margini e in altre, più numerose lettere iniziali, di modulo ridotto, di tipo maiuscolo gotico, ornate a penna con elementi filigranati. Il messale fu commissionato da Pietro de Scaleriis, in onore della cattedrale e per la remissione dei peccati; esso fu integralmente ricopiato da fra' Cristoforo, dell'ordine dei Minori, che completò il suo lavoro il 31 maggio 1458 presso Sant'Agata dei Goti. I tre iniziali conservati

sono messi nei cornici rettangolari. Gli iniziali dentro il testo sono monocromi. È interessante l'ornamento architettonico e le immagini dei fiori. Le lunghe code delle iniziali praticamente circondano la parte sinistra del testo. È una scrittura gotica "rotunda" caratterizzata dallo scarso sviluppo delle aste. Però c'è anche somiglianza con la scrittura gotica francese del XV sec.

Manoscritto 2 messale – codice databile quasi certamente al secolo XV. È arricchito da una decorazione con elementi fitomorfi che si prolungano nei margini. Da notare è la lettera I a c. 16r data da una figura umana su fondo oro, a raffigurare s. Giovanni Evangelista. Le iniziali minori, di tipo maiuscolo gotico, alternativamente in rosso e turchino, hanno una decorazione filigranata. Numerosi sono gli strappi e i rifacimenti della membrana. Questo manoscritto è il più riccamente decorato, ma anche il più danneggiato dalle forbici dei barbari. Le iniziali sono policrome, dorate. Se ne sono conservate solo quattro. Le iniziali all'interno del testo assomigliano a quelle del manoscritto precedente, ma l'ornamento è già solo architettonico. Il manoscritto è anche l'unico ad avere un ornamento negli angoli delle pagine, sotto e sopra al testo. Anche queste decorazioni sono state in maggior parte tagliate, se ne sono conservate solo quattordici. Le vignette sono floreali, policrome ma non dorate. Sono particolarmente interessanti le immagini del serpente, dell'uomo dall'alto cappuccio, tre immagini del fiore con il pistillo alzato. Come già abbiamo detto, le vignette simili, insieme con la regolarità ornamentale delle lettere, caratterizzano al maggior grado gli scrittori orientali, benché la filigrana sia un fenomeno del tutto occidentale. La scrittura è costituita da una gotica italiana leggermente più rotonda di quella del manoscritto 1. Qui si possono notare anche tratti del minuscolo calligrafico gotico.

Sull'esempio di due lettere (la scelta delle quali fu causata dall'unica lettera conservata del XII sec.) si possono esaminare alcune connessioni. 1 - se lo stile della decorazione del secolo XII e quello del XIII sono abbastanza simili, gli stili dei secoli XIV-XV sono diversi da quelli precedenti e abbastanza somiglianti tra loro. Così abbiamo due tappe: normanna e angioina. 2 - i manoscritti della prima tappa assomigliano chiaramente alla scrittura beneventana, e quelli della seconda a quella francese (in Francia era anche diffusa la rotunda, come abbiamo già detto).

E alla fine facciamo un'altra osservazione. Si tratta dei collegamenti tra l'architettura e la scrittura nell'epoca gotica. L'architettura gotica assomiglia alla scrittura gotica, nel senso che anche le sue caratteristiche costruttive furono elaborate gradualmente in corrispondenza con la necessità di aumentare la superficie utile dell'edificio. Nelle grandi cattedrali gotiche le pareti e le costruzioni interne diventano più sottili, e l'altezza dell'edificio aumenta. La decorazione architettonica delle cattedrali gotiche sottolinea la loro proiezione in alto: i fasci dei sottili archi ogivali si disperdono a ventaglio sulle alte volte, le enormi finestre sono fortemente distese in alto. Lo stesso principio influisce sulle statue e le vetrate colorate che decorano la cattedrale; le figure esposte di solito a grande altezza hanno proporzioni molto allungate (altrimenti sembrerebbero dal basso accorciate e in disarmonia con le proporzioni generali dell'edificio). La miniatura gotica fiorita nel XIII sec. era fortemente influenzata dalle norme estetiche dello stile gotico già formato in generale nell'epoca corrisposta. Le figure allungate delle decorazioni dei libri non sono visivamente motivate, giacché sono guardate da vicino, ma esteticamente corrispondano alle forme allungate e ridotte delle lettere della scrittura gotica.

E qui sarebbe opportuno rapportare la gotica pugliese alla scrittura beneventana e alla *rotunda*: ambedue sono molto più quadrate e ovali, hanno linee notevolmente meno sottili e la proiezione in alto. Le iniziali dei libri e le facciate delle cattedrali sono prive dell'allungamento sproporzionato. Quest'osservazione si può confermare personalmente, guardando i manoscritti dell'archivio diocesano e poi uscendo sulla piazza della cattedrale.

Bibliografia breve

- Francesco Bianchi/Antonio Magi Spinetti: BMB. Bibliografia dei manoscritti in scrittura Beneventana, Roma 1993.
- Giulio Battelli: Beneventana, scritture e miniatura, in: Enciclopedia Cattolica II, Città del Vaticano 1949.
- Guglielmo Cavallo: Struttura e articolazione della minuscola beneventana tra i secoli X - XII, in: Studi medievali 3. ser. 11 (1970),
- Alfonso Gallo: Contributo allo studio delle scritture meridionali nell'alto medioevo, in: Bollettino dell'Istituto Storico Italiano 47 (1931), S. 333-350.
- Elias Avery Lowe: The Beneventan Script. A history of the south Italian Minuscule, Oxford 1914.
- Elias Avery Lowe: Scriptura beneventana. A history of the South Italian minuscule, 2 vol., Oxford 1929.
- А. Д. Люблинская. Латинская палеография. Москва 1969 г.
- А. Домбровский. Искусство первой буквы
- F. Delamotte. Primer of the art of illumination. London 1874
- A. Gloria. Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica, Padova 1870

CAPITOLO VI

La cattedrale di Bovino

Le Cattedrali e le Diocesi: la Chiesa nel Tempo

La Chiesa cristiana è forse l'associazione più vecchia ancora esistente al mondo, eppure non ha uno statuto, né delle regole di fondazione. Non ha neppure un fondatore, perché lo stesso Gesù Cristo non ha voluto esserlo, limitandosi a riunire un gruppo di amici e affidando loro la propria memoria, senza neppure spiegare loro: voi siete la Chiesa, sarete organizzati in un certo modo, cercate di far funzionare bene la baracca... non ha una sede sociale, né un capitale iniziale. Delle realtà associative la Chiesa ha in sé soltanto lo scopo, la missione: annunziare il Vangelo a tutto il mondo. E lo stesso Vangelo non è un testo o un libro, tanto che la sua forma scritta è apparsa dopo l'inizio storico della sua attività e in versione plurale, approvata da tutti un centinaio di anni più tardi.

Ecco, l'inizio storico: anche questo dato è in realtà meno semplice di quanto possa sembrare, e non tanto perché non sia sicura la data della nascita, della morte o della risurrezione di Gesù, o piuttosto la sua ascensione al cielo, quando gli apostoli dovettero cominciare a fare da soli. Gli stessi cristiani avevano la sensazione di appartenere a un organismo la cui origine risaliva a un periodo assai più lontano e misterioso degli anni terreni della vita del Salvatore, tanto da parlare di Chiesa "preesistente", celeste, *ab aeterno*. Essi stessi attribuivano alla Chiesa una natura spirituale, divina, risalente addirittura a prima del tempo e della creazione del mondo: a quella forma così originaria e anomala di associazione da essere tutta interna alla natura dell'Essere Assoluto. La Chiesa inizierebbe nelle relazioni divine della Santissima Trinità.

Lo stesso termine che la definisce, la "Chiesa", non si riferisce a una struttura ben precisa e identificabile, e fu adoperato da Gesù e dagli stessi apostoli in pochissime occasioni. La parola deriva dall'Antico Testamento, dall'esperienza del popolo ebraico, e in particolare da quella fondamentale esperienza storica che fu la sua liberazione dalla schiavitù egiziana, chiamata la "Pasqua" (*pesah*, "il passaggio"). Dopo la traversata miracolosa del Mar Rosso e la sconfitta dei nemici egiziani inghiottiti dal mare, il popolo venne convocato da Aronne, il sommo sacerdote che parlava in nome di Mosè, la guida scelta da Dio, per ringraziare da Dio e offrire sacrifici. Questa "convocazione" (*qahal*) o assemblea di culto e di preghiera, istituita regolarmente come celebrazione delle varie feste e commemorazioni, è l'origine storica ed etimologica della Chiesa, parola che deriva dal greco *ekklesia*, traduzione del *qahal* ebraico. In effetti, ancora oggi la Chiesa è sostanzialmente un'assemblea liturgica, quotidiana e soprattutto domenicale, che si riunisce a scopo di ringraziamento (in greco *eucharistia*) per i doni ricevuti da Dio, come anche ripetevano i primi cristiani: dove si fa l'eucarestia, là vi è la Chiesa. Nel XX secolo, in mezzo alle persecuzioni dei regimi più crudeli della storia, i cristiani celebravano l'eucarestia con frammenti di pane raffermo e pochi acini d'uva spremuti negli angoli segreti dei campi di concentramento, sperando di non farsi sorprendere dalle guardie: quella è veramente la Chiesa.

Anche l'applicazione del termine alla sua struttura più visibile e riconoscibile, la chiesa come edificio di culto, non è affatto originale e determinante. Per secoli i cristiani non hanno potuto innalzare le proprie chiese, a causa delle persecuzioni e delle leggi imperiali romane, e nessuno ha mai pensato che questo potesse in qualche modo limitare l'attività "ecclesiastica". La comunità degli apostoli e dei primi discepoli di Gerusalemme si recava insie-

me a tutti gli ebrei al Tempio, dove pregava insieme a tutto il popolo, e dopo tali funzioni si riuniva nelle proprie case per la cena o *agape* fraterna, durante la quale si faceva l'eucarestia. Questa versione "domestica" della Chiesa del resto corrispondeva all'esperienza fatta con Gesù stesso, che amava riunirsi nelle case dei suoi (di Pietro e Andrea, di Lazzaro e delle sorelle), ma anche degli estranei (Zaccheo), e per la sua Ultima Cena, la più importante, fece affittare dagli apostoli stessi una sala conviviale nei pressi del Tempio di Gerusalemme: oggi i cristiani celebrano le loro liturgie in tutti i luoghi santi della città, trasformati in chiese, tranne che nella sala del Cenacolo, rimasta un semplice luogo di memoria. Fu soltanto con la conversione al cristianesimo dell'imperatore Costantino che cominciarono a essere attribuiti alla Chiesa degli edifici adibiti soltanto al culto: i primi furono proprio i più imponenti e classici edifici imperiali, le basiliche (da *basileus*, imperatore), che prima di allora servivano per ogni tipo di adunanza pubblica, fosse essa culturale, politica, giuridica o commerciale. Insieme alle basiliche divennero popolari i luoghi della memoria dei martiri, detti appunto *martyria*, che erano sostanzialmente delle sepolture come quelle situate nelle catacombe romane, da considerarsi modelli tra i più antichi e caratteristici della Chiesa cristiana.

Neanche l'estensione territoriale e geografica può essere considerata un elemento costitutivo della Chiesa. L'attributo di "cattolica" non è l'equivalente di "universale": il greco *kat'olon*, "secondo il tutto", indica piuttosto una integralità e una completezza di tipo morale e spirituale, più che geografica. La prima comunità di Gerusalemme si disperse abbastanza presto, in seguito alle vicende storiche che portarono la stessa Città Santa a essere distrutta (70 d.C.) e completamente evacuata (110 d. C) dai dominatori romani. La diffusione della Chiesa al di là del territorio della Palestina, e dei circoli ebraici esistenti ovunque in seguito alla diaspora del popolo, è dovuta all'intuizione spirituale di un apostolo "aggiunto", San Paolo, che per questo dovette a lungo discutere e litigare con gli apostoli "originari" e lo stesso San Pietro. In ogni caso anche le comunità "multietniche" fondate da San Paolo, ricordate negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere dell'apostolo "delle genti", erano in realtà piccoli gruppi che si riunivano nelle case, sparsi nelle moltitudini delle città imperiali fino a Roma stessa. Forse proprio la parola "diaspora" sarebbe più adatta a indicare la Chiesa, una piccola barca nel lago in tempesta, secondo il simbolico episodio evangelico... ancora nel IV secolo, quando l'imperatore ammise pubblicamente il cristianesimo come religione dell'Impero, i cristiani non superavano il 10% dell'intera popolazione dei territori romani.

Fu proprio la diffusione libera del cristianesimo in tutto l'Impero a costituire il passaggio decisivo per la conformazione strutturale della Chiesa. Fino al 313 l'unico punto di riferimento erano i vescovi, successori degli apostoli, inviati a celebrare l'eucarestia nelle varie comunità. Il termine *episkopos*, in effetti, significa "guardiano, visitatore" più che "presidente, amministratore"; è un termine indicante un servizio, più che una funzione stabile, anche se presto divenne caratteristico della "gerarchia". Più antico ancora sarebbe il termine *diakonos*, "servitore", indicato negli Atti degli apostoli (cap. 6) per designare i primi aiutanti degli apostoli, che si dovevano prendere cura dell'amministrazione dei beni della comunità e della carità in favore dei più poveri e delle numerose vedove. Insieme ai vescovi e ai diaconi appaiono negli Atti anche gli "anziani", i *presbyteroi*, scelti da San Paolo nelle varie comunità come principali guide spirituali, ma ancora nel primo secolo non vi è una chiara suddivisione delle funzioni. Nella *Didachè*, testo di catechesi apostolica tra i più antichi dopo il Nuovo Testamento, si parla anche di "profeti" e "maestri" che celebrano l'eucarestia, lasciando intendere che la struttura primitiva della Chiesa fosse piuttosto spontanea e carismatica; si deve giungere a qualche decennio più tardi per avere testimonianze del cosiddetto "episcopato monarchico", come riportato nelle lettere del vescovo Ignazio di Antiochia, in cui grosso modo la Chiesa è organizzata secondo il principio "un vescovo in ogni città", o in ogni comunità di una certa zona. Non vi era comunque una vera suddivisione territoriale delle zone di influenza dei vescovi, tanto che San Clemente di Roma (intorno al 130 d. C.), quarto successore di San Pietro nella capitale, interviene nelle vicende della comunità di Corinto, la grande comunità del Peloponneso fondata dall'apostolo Paolo.

I termini che oggi ci sono abituali per designare le strutture ordinarie della Chiesa sono mutuati proprio dall'amministrazione civile romana, e non hanno alcun significato teologico o comunque religioso: la "parrocchia" è l'equivalente del nostro "comune" (*parà oikeia*, "presso l'abitazione") e la "diocesi" o *eparchia* corrisponde pressappoco alla provincia, o alla regione. I cristiani hanno assimilato questi termini facendoli propri nel tempo,

ma il vero criterio organizzativo rimaneva quello “eucaristico”: erano i vescovi più importanti e rilevanti a rendere più sistematico ed efficace il coordinamento delle comunità di una certa zona, soprattutto diffondendo delle particolari norme rituali nella celebrazione, dei testi più elaborati delle preghiere, che venivano ripresi dai sacerdoti e vescovi della zona circostante. Si crearono così delle famiglie liturgiche distinte e relative ai grandi episcopati: il rito gerosolimitano, quello alessandrino e quello antiocheno. Nonostante il vescovo più importante fosse quello di Roma, successore dei santi Pietro e Paolo e titolare della capitale imperiale, la Chiesa si sviluppò principalmente nei territori orientali, più vicini all’origine evangelica e più ricchi di comunità e vescovi; soprattutto i vescovi-monaci della Cappadocia (oggi Turchia centrale), il più grande dei quali fu San Basilio di Cesarea, diedero alla Chiesa una struttura capillare diocesana e parrocchiale, completa di strutture per il culto, per la catechesi, la carità e la vita monastica, che venne replicata un po’ ovunque, anche in territori molto occidentali: Sant’Ambrogio di Milano cercò in ogni modo di emulare i vescovi cappadoci. Al Concilio di Calcedonia del 451, oltre alla “vera fede” nei dogmi principali (da cui l’attributo di “ortodossa” della Chiesa stessa), vennero definite anche le grandi linee organizzative della Chiesa, che si strutturava come la “mano di Dio” in terra su cinque grandi ripartizioni soggette ai vescovi principali, i “patriarchi” di Roma, Costantinopoli, Gerusalemme, Alessandria e Antiochia: era la cosiddetta *pentarchia*, in cui ad ogni patriarcato si attribuiva una sfera d’influenza specifica e una relativa autonomia. Dei cinque, in realtà, ne funzionavano realmente soltanto due, le due capitali dell’Impero, che infatti si divideranno formalmente alla fine del primo millennio, provocando il “grande scisma” tra le Chiese d’Oriente e Occidente. In realtà, tra il V e il X secolo, a causa del crollo dell’Impero Romano d’Occidente e delle invasioni barbariche, l’unico centro propulsore della vita della Chiesa era quello bizantino, mentre il papato romano sarebbe rientrato in gioco solo a Medioevo inoltrato.

Al di là delle grandi trasformazioni storiche, rimane il principio fondamentale: la Chiesa si raduna attorno all’Eucarestia, il sacramento che coagula intorno a sé anche gli altri sacramenti. Attorno all’Eucarestia si raduna la comunità ed è lì che viene annunciata la Parola di Dio, interpretata e “spezzata” come il pane dai servitori della Chiesa, innanzitutto dal vescovo, che in questo modo esercita il “magistero” della fede, dell’ortodossia, e riconduce tutto ad unità, alla dimensione “cattolica”. Per questo nelle chiese cristiane, accanto all’altare, l’altro elemento immancabile è la *cathedra*, la cattedra da cui il vescovo insegna la vera fede, e la chiesa centrale di ogni diocesi è la “cattedrale”, luogo in cui si riconosce tutta la dinamica della presenza divina in mezzo al suo popolo. Nel periodo di grande splendore della vita ecclesiastica, dal X al XV secolo (in Occidente soprattutto, mentre Bisanzio al contrario lentamente decadeva), l’attività fondamentale fu proprio al costruzione delle cattedrali, che rimettevano al centro la vera funzione del vescovo: non un signore feudale, ma il presidente dell’assemblea eucaristica. Le cattedrali sono quindi i luoghi in cui si concentra e si articola tutta la storia delle Chiese “particolari”, quelle “parti” della Chiesa universale affidate alla cura dei vescovi, perché in ciascuna di esse si ritrovi l’integrità della Chiesa “ortodossa e cattolica” nel senso originario dei termini. L’architettura delle cattedrali è il risultato non solo dell’intuizione degli artisti, ma della cosciente e attiva cooperazione di tutto il popolo di Dio, che nelle pietre inseriscono a sfidare i secoli tutti i simboli e le simmetrie della propria stessa esperienza di fede. Le facciate sono spesso il volto caratteristico di un luogo di una città: il “volto” di Milano o di Colonia è il Duomo (la “casa”), a Roma solo il Colosseo, simbolo della gloria antica, può competere con il cupolone di S. Pietro per rappresentare la “città eterna”. Così è difficile esprimere l’anima di Bovino senza utilizzare l’immagine della sua cattedrale; in genere, la Puglia raccoglie uno straordinario campionario di questi edifici costitutivi dell’identità cristiana e sociale delle città e dei territori italiani ed europei.

Le cattedrali medievali generarono anche i due principali stili architettonici della storia cristiana, il “románico” e il “gotico”, ai quali succedette il “barocco”, che però è più che altro uno stile decorativo, mentre il neoclassico è imitazione dell’antico e l’arte moderna rimane ancora oggi in cerca di un vero principio ispiratore. Anche in questo caso sono le infelici definizioni dei moderni a rovinare la percezione di queste straordinarie dimensioni: tutto ciò che è precedente al Duecento venne definito romanico in quanto ancora dipendente dallo stile precristiano, mentre il gotico sarebbe l’equivalente di “criptico, incomprensibile”, un’arte barbara adatta alle stortu-

re mentali dei cristiani, considerati succubi di magie e superstizioni. Quando si parla dei “misteri” delle cattedrali, spesso si vuole mettere l’accento su favolosi codici cabalistici, che nascondono alla ragione comune degli intrighi oscuri orchestrati da membri di sette e società segrete, come anche recentemente si evince da libri e film di successo. È il pregiudizio anticristiano e antimedievale che impedisce di ammirare con serenità queste grandiose costruzioni, in cui ogni pietra ha davvero il suo significato, ma non per istigare alla superstizione e al complotto, bensì per penetrare nel mistero di Dio, che non umilia, ma esalta la ragione dell’uomo. È una mentalità “cattedrale”, fatta di gradini dell’anima verso la meta suprema, che ha costruito una civiltà animata dalla Chiesa e dal Vangelo da essa proclamato, la nostra civiltà. Non vi è in effetti una netta separazione tra il romanico e il gotico, come testimoniano molte cattedrali soprattutto pugliesi, e la stessa cattedrale di Bovino. Nelle cattedrali si coniugano la semplicità e la linearità dell’origine umana con la complessa scalata alle soavi vette delle verità divine; l’intreccio delle linee, il gioco delle luci, la possanza delle mura e delle colonne si armonizzano con la leggerezza e la creatività irrefrenabile delle sculture, delle decorazioni, delle immagini fissate sulla pietra.

Gli architetti designati a costruire le cattedrali erano scelti tra gli scalpellini. Il cantiere della cattedrale comprendeva poi un mastro muratore, un mastro carpentiere, un mastro fabbro, un mastro idraulico, un mastro scultore e un mastro vetraio. Gli artigiani si formavano con un apprendistato che durava molti anni e viaggiando in vari cantieri dove potevano osservare le novità del mestiere. L’architetto presentava al vescovo e al capitolo della cattedrale la pianta e il modello della chiesa. Se questi venivano approvati, l’architetto dirigeva i lavori, controllava il taglio della pietra, organizzava il cantiere, forniva disegni dei partiti decorativi e delle iconografie e sceglieva i materiali. Gli veniva affiancato un canonico come amministratore, con il compito di tenere i conti, contrattare gli acquisti e pagare quanto dovuto a lui, ai suoi collaboratori e agli operai. Il fascino delle cattedrali è dato dalla corrispondenza fra l’estetica e le innovazioni tecnologiche. L’interno dell’edificio sacro è reso luminoso e ampio grazie all’utilizzo rivoluzionario della volta a crociera e dell’arco acuto. L’integrazione di queste due tecniche permette la realizzazione di organismi architettonici puntiformi, senza cioè che il muro abbia più funzioni portanti, svolte unicamente dai pilastri, riservando ai muri esterni una mera funzione di tamponamento. L’assenza di carico sui muri perimetrali permette la sostituzione della pietra del muro col vetro delle finestre, che raggiungono dimensioni mai viste prima. Il sistema di spinte e contropinte generato dalle volte a crociera e dai contrafforti, realizzati con pinnacoli e archi rampanti spostati all’esterno, giungerà ad affascinare gli ingegneri del ferro e dei nuovi materiali del XIX secolo.

È proprio questo il sentimento che affascina e attrae ogni visitatore, anche non spinto da motivi religiosi, che varca la porta di una cattedrale: quello di sentirsi in pace, in un luogo fatto di chiarezze ed evidenze, e allo stesso tempo di essere stimolato ad elevarsi, a superarsi, a comprendere cose nuove e sublimi. È la vera casa dell’anima umana, che deve anzitutto riconoscere la propria natura e la propria identità, e quindi slanciarsi verso l’assoluto, il tutto, l’infinito. L’uomo è fatto per misurare la realtà, e nello stesso tempo per superarla e trascenderla: la Chiesa, e le chiese, sono strumenti per realizzare questa sua aspirazione.

I misteri della Cattedrale di Bovino

Christian Jacq: “La cattedrale contiene nelle sue sculture e nella sua geometria l’alfabeto necessario per decifrare il libro di cui è l’incarnazione: libro aperto, perché offerto agli occhi di tutti; libro chiuso, perché il nostro pensiero e la nostra vita devono essere in armonia con il messaggio della cattedrale, se vogliamo riuscire a percepirlo”.

La cattedrale di Bovino è fonte di molte domande, una delle quali è: perché abbiamo così poche notizie su di essa? L’aroma del mistero accompagna l’intera ricerca...

Cominciando a parlare della cattedrale bisogna distinguere due aspetti diversi: le notizie storiche sulla catte-

dra vescovile e le caratteristiche architettoniche dell'edificio, perché non necessariamente ambedue toccano lo stesso soggetto.

Le notizie storiche

Le notizie storiche sono pochissime. Se lasciamo da parte le leggende sui santi vescovi Marco d'Aeca e Marco Africano (e lo dobbiamo fare a motivo dell'assoluta inattendibilità e della tarda datazione dei testi, come abbiamo già scritto) non abbiamo quasi niente sulla storia iniziale della cattedrale. Si nota che negli anni '50 dell'VIII sec. le reliquie di san Marco Africano furono portate a Benevento, e la chiesa bovinese passò sotto la giurisdizione di Benevento. La notizia sembra verosimile, così nell'VIII sec. una certa chiesa di Bovino già esisteva. Esistono anche documenti abbastanza credibili sull'istituzione della cattedra da Ottone I nel 968. Poi abbiamo notizie storiche scritte sulle pagine della Bibbia Atlantica di Bovino: parlano della consacrazione della chiesa dedicata a san Marco d'Aeca nel 1197, il che significa che il cappellone di san Marco non è la più antica chiesa di Bovino; negli anni 1289 e 1410 furono portate in città le campane per la cattedrale; nel 1327 un certo maestro Odone lavorava nella cattedrale. L'ultima notizia è molto difficile da interpretare perché parla della creazione di un certo (o una certa) *pulumbule* che rese la cattedrale perfetta e completa. Il problema è che nessun dizionario d'italiano o di latino dà questa parola "*pulumbule*". Però era certamente una costruzione importante, perché la notizia di questa fu messa nella Bibbia Atlantica. La parola più simile è "*palumbule*", che in latino significa "piccola colomba selvatica" o "colomba sull'albero". Però nel periodo normanno svevo la parola "*palumbule*" significava "frutto di castagna semi coltivata". Che cosa nella cattedrale può chiamarsi "colomba" o "castagna" ed essere così importante da rendere la chiesa perfetta? Nello stesso tempo "palumbo" o "palombara" è una delle più importanti strutture dei complessi dei templari, la torre con la piccionaia che serviva per il collegamento veloce con i fratelli tramite i piccioni viaggiatori. Però nella struttura odierna della cattedrale di Bovino non c'è nessuna torre tranne il campanile. Potrebbe essere stato quest'ultimo usato prima a uno scopo diverso, quello della misteriosa *pulumbule*? E se no, dove poteva trovarsi la torre?

Analizzando le notizie storiche nella Bibbia Atlantica possiamo fare un'altra domanda: perché non c'è l'informazione sulla costruzione della cattedrale? Questo significa che era già stata costruita? Ambedue i misteri possono trovare spiegazione nelle caratteristiche architettoniche della cattedrale.

Un'altra fonte d'informazione sono le iscrizioni delle lapidi e dei bassorilievi di marmo della cattedrale. Ce ne sono tre: 1092-99 – i lavori per conto del vescovo Ugone, 1182 – la morte di Roberto di Lorello, 1231 – la creazione di una certa fabbrica. La prima iscrizione si trova in un posto molto strano, sulla parete laterale dello spazio superiore, dove oggi si trova l'organo che la rende davvero non raggiungibile. È chiaro che nel periodo della sistemazione dell'iscrizione, cioè nell'XI sec., la chiesa era completamente diversa, perché è difficile immaginare che la lapide fosse stata "nascosta" intenzionalmente. L'iscrizione sulla facciata del 1231 è un altro mistero perché parla della creazione da parte di Zeno, portato da Dio dalla Gallia, della fabbrica, cioè non della chiesa intera ma di una sua parte. Molti studiosi credano che la «fabbrica» significhi la «facciata». C. Ceschi scrisse che questo conferma l'ipotesi che il duomo odierno esisteva prima del 1231, e che in quel periodo Federico II ordinò la costruzione del Castel del Monte a un architetto francese (la Francia si chiamava «Gallia»). Castel del Monte si chiama il "castello del mistero". La cattedrale del mistero», Stafforda, fu costruita nello stesso periodo, anch'essa dai francesi... Parleremo di questo più tardi.

Come poteva esistere la chiesa senza la facciata? Oppure il duomo fu costruito letteralmente un giorno prima? Se è così perché non se ne parla nella cronaca della Bibbia Atlantica? Nel capitolo dei Calatrava abbiamo già detto che le notizie cominciano dal 1182: si può pensare che la cattedrale sia stata costruita prima di questa data, il che significherebbe che per quasi cinquanta anni la chiesa non aveva la facciata. O la «fabbrica» non è la «facciata»? Allora che cos'è?

Le caratteristiche architettoniche

Nel complesso monumentale odierno abbiamo quattro parti principali: la cattedrale, il cappellone di san Marco, la chiesa dietro l'organo e il campanile. Dobbiamo collegarle con le notizie storiche.

Secondo i testi la parte più antica è la chiesa superiore, nella quale abbiamo l'iscrizione del vescovo Ugone (1092-99). Segue il cappellone, databile dalla notizia della Bibbia Atlantica al 1197. Del campanile parleremo più tardi, ma la data sicura della chiesa inferiore è il 1231, secondo l'iscrizione su Zeno. Cominciamo in ordine cronologico.

La chiesa superiore

È conservata solo parzialmente come un piccolo spazio tra quattro archi e costruita direttamente sulla roccia. Il doppio arco oggi è coperto (dal lato orientato verso la chiesa inferiore) dal doppio arco della cattedrale odierna, quasi uguale in misura, ma orientato diversamente, con un certo spostamento dell'asse centrale. Due antiche colonne con i capitelli romani corrispondono alle due colonne della prima parte dell'arco doppio. La terza colonna non c'è, perché lo spazio è «tagliato» all'angolo acuto dal cappellone di San Marco. Lo spazio tra le quattro colonne – due dell'arco dietro l'organo e due con i capitelli romani - è di 3x3 m. Dietro le colonne antiche si trova uno spazio analogo, con l'entrata nel campanile. Siccome la larghezza della seconda parte dell'arco dietro l'organo è uguale a quella dell'arco delle colonne con i capitelli romani, è logico pensare che anche a quest'ultimo corrispondesse lo spazio di 3x3 m, ma è verosimile anche l'ipotesi che l'arco fosse non doppio ma triplo, e così l'antica chiesa potrebbe essere di 12 x 12 m, larghezza delle colonne inclusa (0.80x0.80 m). Quindi abbiamo una basilica a tre navate orientata da occidente a oriente, cioè con la facciata sul lato orientale. È importante rilevare che tutte le misure sono identiche e tutti gli angoli sono di 90°.

Parlando della data della costruzione della chiesa, ricordiamo che l'iscrizione del vescovo Ugone che si trova sulla colonna dell'entrata nella chiesa superiore parla di una decorazione della chiesa già esistente e quindi costruita prima del 1092. Vale la pena di menzionare che negli anni '50 dell'VIII sec. le reliquie di san Marco Africano furono trasportate a Benevento e quindi la chiesa già esisteva, benché certamente essa potesse essere un'altra chiesa. Però nel periodo della fondazione della cattedra da Ottone I nel 968 in ogni caso il duomo già esisteva, oppure si stava costruendo.

Resta l'altra domanda sull'ingresso nella chiesa, che si trovava al posto dell'attuale coro. Il notevole dislivello del terreno pone necessariamente l'ipotesi dell'esistenza di una scala che portava nella chiesa. Forse il vescovo Ugone abbellì la chiesa proprio con essa, e mise l'iscrizione sul presunto pianerottolo superiore. L'inizio della scala può essere collocato con le due colonne davanti all'altare della chiesa inferiore. È importante che le distanze tra le coppie di colonne superiori e inferiori con i bassorilievi nell'altare, e inferiori davanti all'altare aumentano, quindi la scala si allargava in basso.

Così nell'VIII sec. fu costruita la chiesa superiore con la cripta. L'esistenza iniziale della cripta è confermata dal notevole dislivello del terreno: se il campanile e la parete della chiesa superiore stanno direttamente sulla roccia, la parte di quest'ultima sopra il cappellone di San Marco era parzialmente «sospesa», cioè necessariamente esisteva un "piano" inferiore. Proprio questa cripta diventò più tardi il cappellone di San Marco. Esistono anche altri argomenti, che analizzeremo subito.

Il cappellone di San Marco

Nel 1194 il vescovo Roberto ritrovò le reliquie di S. Marco d'Eca. Questo provocò un entusiasmo così gran-

de tra i bovinesi, che si decise di dedicare al santo nel 1197 la grande cappella costruita "ex novo", cioè sulla base di quella già esistente, il che conferma l'ipotesi fatta da noi prima della cripta della chiesa superiore. L'entusiasmo è, certamente, una grande forza, ma è poco probabile che fosse così travolgente da portare alla distruzione della cattedrale. È verosimile che la parte della chiesa superiore sopra la cripta fosse stata rovinata da un terremoto, provocando la necessità della ricostruzione della cattedrale (per esempio, anche la ricostruzione fatta da mons. Lucci era causata dal terremoto).

Il dislivello dei pavimenti della chiesa e del cappellone oggi è di 3,5 m circa. Si nota che la ricostruzione della cripta fu realizzata in due tappe. Prima fu rialzato il soffitto sul livello di quello della chiesa superiore distruggendo parte di quest'ultima e, probabilmente, fu allargata e forse prolungata la cripta. Il fatto più strano è che l'asse centrale della cappella si scosta notevolmente dall'asse centrale della chiesa superiore, il che poteva essere causato da fattori geologici e prima di tutto dal versante roccioso della montagna, sulla quale si trova la chiesa superiore. La planimetria della cappella, peraltro, è di forma quasi regolare. Forse che proprio per riuscire farlo i costruttori furono costretti a spostare l'asse centrale, benché esista anche un'altra spiegazione, come sarà chiaro più tardi.

Restano due domande: quando la prima cattedrale fu praticamente distrutta, dove si trovava il duomo? E l'altra: la chiesa superiore e il cappellone erano collegati? La risposta alla seconda domanda è, sembra, negativa, anche perché la distruzione della chiesa eliminò l'urgente necessità di fare il collegamento. La prima domanda è più complicata. Però se ricordiamo l'ipotesi già avanzata che la cattedrale odierna (anche se non nella planimetria di oggi, così la chiamiamo la chiesa «intermedia») fu costruita prima del 1092, dobbiamo immaginare quest'ordine della costruzione del complesso monumentale: VIII-IX sec. - la chiesa superiore, XI sec. - la chiesa «intermedia», XII sec. - il cappellone, XIII - la cattedrale odierna.

La seconda ricostruzione fu fatta da mons. Lucci, quando il pavimento della cappella fu abbassato di 0,65 m. Gli studiosi parlano di un notevole dislivello dei pavimenti della cappella e della chiesa inferiore prima della ricostruzione di mons. Lucci, ma non è chiaro in base a quali argomenti fanno questa conclusione. Le sue conseguenze sono molto importanti: significa che il cappellone e la chiesa inferiore non erano collegati, perché la chiesa inferiore cominciava dove oggi finisce il coro. Questo sembra molto strano: la scala della chiesa superiore si imbatteva nel muro posteriore della chiesa inferiore, che non aveva neanche una facciata, e a fianco si trovava l'entrata nel cappellone. Il buonsenso elementare ci costringe a respingere questo modello.

Per capire meglio la situazione parleremo adesso della cattedrale odierna.

Le colonne della cattedrale

La cattedrale odierna è un complesso monumentale molto strano: è completamente asimmetrico. Un solo angolo tra le pareti è di 90°, tutte le pareti sono di diverse lunghezze, come anche le distanze tra le colonne e tra le pareti e le colonne. Gli angoli tra il pavimento e le pareti sono di 83° e non di 90°, cioè le pareti «si inclinano» verso l'interno. Il livello del pavimento aumenta gradualmente dall'entrata all'altare per 15 cm. Tutto sembra piuttosto caotico, ma se analizziamo solo le colonne, la situazione si mostra un po' diversa.

Abbiamo quattro coppie di colonne nella sala e una coppia sull'altare. Le distanze tra le colonne della stessa coppia gradualmente aumentano verso l'altare, cioè la distanza tra le colonne davanti all'entrata è notevolmente più piccola di quella tra le colonne davanti all'altare. È interessante che la distanza tra le colonne davanti e l'entrata sia uguale a quella delle colonne della chiesa superiore. Nello stesso tempo le distanze tra le coppie delle colonne gradualmente diminuisce.

Così le colonne (quelle della chiesa superiore incluse) creano una planimetria a rombo completamente simmetrica. Quando poteva essere stata creata questa struttura? Forse la risposta si trova nelle date delle colonne stesse.

A destra abbiamo:

Prima – il capitello dell’VIII-IX sec.

Seconda – la base della fine del X – inizio dell’XI sec., il capitello dell’VIII-XI sec.

Terza – la base della fine del X – inizio dell’XI sec., il capitello degli anni 280-320.

Quarta – la base della fine del X – inizio dell’XI sec., il capitello degli anni 280-320.

A sinistra:

Prima – il capitello dell’VIII-XI sec.

Seconda – il capitello dell’epoca di Augusto.

Terza – la base della fine del X – inizio dell’XI sec., il capitello del XIII sec.

Quarta – il capitello del IV sec.

Quindi abbiamo quattro capitelli del III-IV sec., tre capitelli dell’VIII-IX sec., quattro basi del X-XI sec. e un capitello del XIII sec. Le colonne sono di diversa altezza e di diverso diametro. Quattro colonne sono di marmo e una è di pietra. L’altezza delle colonne si allinea tramite le basi. Quattro basi sono capovolte, cioè all’inizio erano usate in un altro luogo e con altro scopo.

È chiaro che la data del colonnato non può essere anteriore alla data della colonna più recente, ma dobbiamo tener conto che la terza colonna a sinistra fu rifatta nel XIII sec. – fu aggiunta l’aquila, il simbolo di Federico II. La quarta colonna a destra fu trovata nel giardino del palazzo “de Paulis” e sostituì durante la restaurazione del 1934 quella distrutta. Quindi il colonnato fu creato non prima dell’XI sec., che corrisponde alla nostra ipotesi.

Per finire con le colonne del “rombo”, vediamo due colonne romane di marmo dell’altare con due blocchi dell’VIII - inizio del IX sec. Sul lato corto del blocco sinistro è raffigurato un uomo vestito di una tunica con le braccia alzate tra due leonesse. Sul lato lungo ci sono due daini, l’uno di fronte all’altro, e tra loro un’anfora con un ramo di palma.

Sul lato corto del blocco destro è raffigurato lo stesso soggetto del blocco sinistro, ma con due leoni invece di due leonesse, l’uomo è vestito diversamente e porta un capello. Sul lato lungo ci sono una treccia ornamentale, due colombe con dei rametti nei becchi e una croce tra loro. È interessante che la stessa colomba sia sullo stemma del vescovo Galderisio. È importante notare che questi capitelli siano elaborati da tre lati, compreso quello che entra nella parete inclusa, il che significa che all’inizio queste pareti non esistevano, ed esisteva invece l’entrata della scala che portava alla chiesa superiore. Vale la pena di sottolineare che pur presentando lo stesso soggetto - Daniele nella fossa – le due colonne sono diverse nei dettagli: i diversi vestiti di Daniele, i leoni invece delle leonesse, le colombe e non i cervi, l’anfora e non la croce.

Tornando all’ipotesi che il vescovo Ugone creò una scala solenne di accesso alla chiesa superiore, diciamo che la data del colonnato la conferma.

Un’altra colonna romana con il capitello della fine dell’VIII – inizio del IX sec. è stata incorporata nella parete presso la scala del cappellone di San Marco, durante la restaurazione del 1934. Il livello e il luogo dove si trova, ma anche l’altezza della colonna ci permettono di ipotizzare che prima la chiesa avesse un’altra struttura e un altro livello del pavimento. Però è molto difficile capire di quale epoca fosse questa struttura. Se questa è l’entrata laterale della chiesa inferiore, significa che il livello del pavimento di quest’ultima era praticamente uguale a quello della cappella, quindi in quel periodo il colonnato non esisteva. È importante che sullo stesso livello si trovino le colonne laterali dell’altare. Tornando all’ipotesi che prima della ricostruzione della cappella nell’XI sec. fosse stata ricostruita anche la chiesa superiore, si può ipotizzare che la ricostruzione di quest’ultima consista nell’incorporazione della scala, e dello spazio davanti a essa fino al margine dell’altare odierno, nella sua parte conservata (due navate di tre). Quindi la colonna veramente si trovava presso l’entrata laterale della chiesa «intermedia» – diciamo già non la chiesa superiore, ma ancora non la chiesa inferiore.

Tirando le somme del resoconto delle colonne, vale la pena di notare non solo che sono tutte diverse, ma anche che ogni colonna contiene parti di diverse epoche, per esempio, la base dell’XI sec. e il capitello degli anni 280-320. Di solito questo si spiega con l’ipotesi che le colonne dall’inizio appartenessero a diversi edifici, e non fosse possibile trovarle tutte uguali. Certamente non è così. L’argomento indiretto è che il capitello usato per il fonte battesimale è uguale al capitello della chiesa di San Pietro, cioè come minimo un paio di colonne uguali

esistevano, ma non erano state usate. Questo ci fa pensare che la diversità delle colonne non sia casuale, ma frutto di un'idea precisa.

Le pareti della cattedrale

Adesso parliamo delle pareti, cominciando da quella di destra. La distanza tra di essa e le colonne è costante, e l'unico angolo diritto della chiesa inferiore si trova proprio tra la parete destra e l'entrata nella cappella. Invece tutte le distanze della parete sinistra sono diverse. È molto interessante, perché ci fa pensare che la base iniziale della chiesa inferiore non fosse costituita dalle pareti, ma dal colonnato, attorno al quale furono erette le pareti. Se il colonnato fu costruito nell'XI sec. circa (partendo dalle date delle colonne), sembra che la "fabbrica" di Zeno fossero proprio le pareti e la facciata attorno al colonnato. Questo spiega parzialmente l'asimmetria della planimetria della chiesa: siccome il colonnato si allarga dall'entrata all'altare, è probabile che lo spazio sinistro esterno non permettesse di costruire una parete parallela alle colonne. Però non è da escludere che dall'inizio anche la parete sinistra fosse parallela al colonnato, ma in questo caso nasce l'ipotesi dell'esistenza a sinistra di una certa struttura simmetrica alla cappella di San Marco. Forse era il campanile? Ricordiamo che la prima notizia sulla campana è del 1289, cioè dopo i lavori di Zeno. A proposito della cappella di San Marco: tenendo conto che il colonnato non è parallelo all'asse centrale della chiesa, la spiegazione verosimile dello spostamento dell'asse centrale della cappella dall'asse centrale della chiesa è che sia parallelo al colonnato e non all'asse centrale della chiesa «intermedia», il che conferma l'ipotesi della creazione del colonnato e della chiesa «intermedia» prima della ricostruzione della cripta.

Sulla parete sinistra si possono vedere tre frammenti di bassorilievi: uno piccolo dell'VIII sec., uno grande del IX sec. e un capitello dell'XI sec. I simboli della croce su due frammenti ci fanno pensare che appartenessero alla chiesa superiore, e confermano la data della costruzione di quest'ultima all'VIII - IX sec.

Sulla parete sinistra del coro si trova un frammento dell'altare (?) dell'inizio del IX sec. con un simbolo vescovile che è interessante dal punto di vista della data della cattedra di Bovino. Il frammento sicuramente apparteneva alla chiesa superiore, e anche questo conferma la data della sua costruzione.

Il Coro

Un altro interessante elemento della chiesa è il coro ligneo. Esso fu realizzato nel 1613, per iniziativa del vescovo Tolosa, al posto del coro precedente, che era bruciato insieme all'icona di S. Giovanni evangelista nel 1427. Non si sa se l'attuale coro sia una ricostruzione del precedente o un'opera completamente nuova. In favore della prima ipotesi testimonia la raffigurazione sulla sede del vescovo. Totaro la interpreta come immagine di Gesù, ma nell'iconografia è ben nota la figura di Giovanni l'apostolo con la coppa da cui fuoriesce un serpente. L'origine di questo attributo risale a una leggenda medievale, secondo la quale uno stregone pagano del tempio di Diana a Efeso avrebbe dato da bere a Giovanni una coppa avvelenata per mettere alla prova l'efficacia della sua fede. Giovanni, dopo aver bevuto, non soltanto rimase vivo, ma risuscitò anche altri due che prima di lui avevano bevuto da quella coppa. Tale interpretazione è confermata anche dall'assenza della barba, e in generale dai tratti femminili del protagonista.

Tuttavia, contro l'ipotesi della ricostruzione sarebbero le raffigurazioni dei pesci malvagi con teste di indiani, che reggono i braccioli della sedia; nel XV secolo la loro esistenza era sconosciuta, tanto più il loro aspetto esteriore. Se ne sapeva comunque poco, ma nel 1613 perlomeno la conquista dell'America era un tema molto attuale. Si possono osservare anche le strette relazioni della famiglia Guevara con l'America meridionale.

In generale, il coro mostra diversi dettagli “marini”: una conchiglia sopra la testa di Giovanni, due pesci malvagi ancora più in alto, per lo più simili a delfini. I delfini erano simbolo della resurrezione e della salvezza. Si riteneva che il delfino, la più veloce e forte delle creature marine, trasportasse attraverso il mare le anime dei defunti fino all’altro mondo. Tra di loro si trova un volto umano o angelico, anch’esso non particolarmente benevolo.

Il coro è racchiuso ai lati da due draghi marini, probabilmente due cavalli marini, più precisamente due cavallette. Il drago è uno degli esseri mitologici più diffusi, in forma di serpente alato, che tuttavia rappresenta l’unione di elementi di altri animali, di solito le teste (spesso numerose) sul tronco di esseri striscianti (serpenti, sauri, coccodrilli) e ali di uccelli o simili a pipistrelli; talvolta l’immagine comprende anche elementi di leoni, pantere, lupi, cani, pesci, capri ecc. È una delle personificazioni del diavolo, ma nonostante il drago sia figura del caos marino, esso spesso viene rappresentato come un essere che emette fuoco (unione dei simboli opposti dell’acqua e del fuoco). Nella Bibbia è il simbolo particolarmente presente; è interessante notare che l’anagramma di Erode in lingua siriana, *ierud e es*, significa “il drago sputafuoco”. Una descrizione efficace del drago come nemico di Dio è riportata dall’Apocalisse di Giovanni, 12,7-9: “Scoppiò quindi una guerra in cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli”.

Anche le immagini dei due leoni alati sulla poltrona sono femminili, e si può quasi immaginare che siano incinte. Sui lati della sedia si possono vedere dei lupi digrignanti e due volti barbuti, anch’essi in posa rabbiosa. Va detto che la malignità di quasi tutte le figure del coro non rappresenta un fattore fuori dall’ordinario. Spesso nelle immagini intagliate nel legno si perseguono scopi didattici, come si vede nelle scene riprodotte sulla parte inferiore dei sedili ribaltabili per il clero nel coro della chiesa. La mensola decorata sostiene una panca sottile, sulla quale il clero possa accomodarsi discretamente con il suo lungo e ampio paramento, e dare al proprio corpo un sollievo temporaneo durante le lunghe cerimonie. Essendo un cedimento alle debolezze del corpo, queste mensole venivano ironicamente chiamate “le misericordie”. È chiaro che alla destinazione delle misericordie ben corrispondevano le immagini, che con il loro esempio negativo mettevano in guardia dai peccati. Così ad esempio sulle misericordie della cattedrale di Magdeburgo, realizzate intorno al 1360, è raffigurato un monaco che porta nella propria cella una monaca da lui indotta in tentazione. Attorno al tetto della cella un diavolo saltella sulle sue zampe d’anatra, rallegrandosi che i due mettano a rischio la propria anima infrangendo il voto di castità. Sulle misericordie del XV secolo della chiesa di Notre-Dame a Vandome sono rappresentati, come simbolo della discordia, due cani che azzannano un unico osso, e il padrone che li colpisce con la frusta. Sulle misericordie si possono anche vedere numerose figure fantastiche, forse indicanti i peccati o le pene dell’inferno. Nel nostro caso non vi sono immagini sui sedili ribaltabili (il che non esclude, peraltro, che essi non vi siano mai state; i seggi sembrano fatti in epoca posteriore).

La tematica marina in città, che si trova a notevole distanza dal mare, suscita un certo stupore. Del resto, è solo uno dei numerosi enigmi della chiesa cattedrale.

Il complesso monumentale

Quindi abbiamo raccolto queste osservazioni: la chiesa superiore fu costruita nell’VIII - IX sec.; alla fine dell’XI - XII sec. fu creata la chiesa «intermedia» con il colonnato e l’arco doppio; nel XII sec. fu ricostruita la cappella e nel XIII sec. Zeno circondò il colonnato con le pareti e la facciata. Il compito dell’architetto era veramente difficile: riunire la chiesa, la cappella e il colonnato già esistente in un unico complesso monumentale.

Questo complesso appare bellissimo, su tre livelli – della chiesa interiore, della chiesa «intermedia» e di quella superiore, con due file delle colonne che prima si disperdono, e poi si avvicinano. Tre chiese in una come la

Trinità, 12 colonne come gli apostoli.

Nel XIV sec. fu costruita la misteriosa *pulumbole*... Qui vale la pena dare attenzione al campanile. Il suo stato odierno non ci permette di stabilire la data della sua costruzione, ma si possono usare le testimonianze indirette.

La situazione del campanile ci dice che esso non apparteneva alla struttura iniziale della chiesa superiore, perché occupa la terza della navata sinistra non corrispondendo nello stesso tempo a quest'ultima nella misura. Certo, dietro di essa poteva trovarsi la sacrestia, ma questa soluzione non caratterizza l'architettura religiosa dell'VIII - IX sec. Non è verosimile anche una sua costruzione nel periodo della chiesa «intermedia» nell'XI sec., perché così sarebbe stata tolta la parte di una delle due navate e il centro dell'ingresso solenne sarebbe stato notevolmente spostato. È più probabile che durante il periodo dei lavori di Zeno la parte posteriore della navata sinistra della chiesa superiore fosse stata semplicemente sbarata dal muro, anche perché la creazione del campanile che corona l'altare non caratterizza l'architettura religiosa. Non sappiamo molto delle regole della sistemazione di una «*pulumbole*», ma è chiaro che si trovava sul posto più alto. E il posto più alto del complesso monumentale è quello dove adesso si trova il campanile...

A proposito: le ricostruzioni proposte delle tappe della creazione del complesso architettonico della cattedrale sarà molto più fondata, se troveremo per tutte le tappe i posti per il campanile e per la sacrestia. Per la chiesa superiore troviamo l'arco che porta al cappellone odierno dietro l'altare di quest'ultimo. È l'entrata laterale nella parte posteriore della chiesa superiore, e potrebbe portare nel campanile e nella sacrestia situati fuori della chiesa sopra la parte destra della cripta, cioè del cappellone odierno.

Per la tappa della chiesa «intermedia» è logico vedere l'entrata nella sacrestia dove si trova la colonna incorporata nel muro e il campanile a sinistra della chiesa, simmetrico al cappellone dove oggi c'è la cappella del Sacro Cuore.

Dopo i lavori di Zeno nacque la necessità di spostare la sacrestia. Dalle fonti scritte si nota l'uso della parte conservata della chiesa superiore come sacrestia. Per questo era necessario chiudere gli archi che collegavano le due chiese. Forse questo accadde contemporaneamente alla costruzione della «*pulumbole*», cioè nel 1327. Durante terremoto del 1624 fu notevolmente distrutto il complesso, obbligando a traslocare il campanile al posto odierno e a cominciare la costruzione della sacrestia accanto al cappellone di San Marco.

Il sotterraneo

Proprio sotto la sacrestia fu aperta una cripta sotterranea. La cripta si presentava ai giorni nostri come discarica dei rifiuti di costruzione, e delle ossa umane gettate giù durante i lavori sulla piazza nel 1983 come testimonia il giornale trovato nel cumulo. Lo spessore del cumulo era di 2,5 m. circa.

Siccome a differenza dello strato inferiore delle ossa, composto soltanto dai resti, nello strato superiore erano visibili vestiti, scarpe, rosari ecc., abbiamo avuto la possibilità di ricevere informazioni importanti e uniche sulla storia di Bovino. Racconteremo delle scoperte nel capitolo successivo.

Subito rileviamo che non si tratta di un ossario, perché c'erano anche i corpi e le bare. Questo spazio non è una cappella familiare perché, anzitutto, fu creato nel periodo dei Guevara e quasi tutti i Guevara sono seppelliti a Napoli, e inoltre i resti furono ammucchiati in modo particolarmente confuso, e lasciati in superficie. Anche i lavori successivi ci dimostrarono non esisteva che una sequenza cronologica delle sepolture. I resti furono semplicemente trasportati da qualche altro posto. Però da dove, quando e perché?

È noto che prima della ricostruzione del beato Lucci l'altare della cattedrale (la chiesa inferiore) cominciava dal coro attuale, e la sacrestia si trovava nella chiesa superiore, quindi tra quest'ultima e l'altare della cattedrale c'era uno spazio. C. G. Nicastro scrisse che “nel 1560 il sepolcro di Roberto III restò completamente nel coro, trasportato in fondo al presbiterio per ordine del vescovo Ferdinando d'Anna”; però non sappiamo da dove fu

presa quest'informazione.

Il livello del pavimento del cappellone e di questo spazio era 60 cm circa più in alto. Al posto della sacrestia odierna fino al XVII sec. vi era un cimitero.

L'entrata nel sotterraneo non poteva trovarsi all'estremità destra, perché là furono accumulate le ossa, ma anche perché la parte pavimentata si trova a sinistra. Non poteva trovarsi neanche nella parete lunga, perché non ci sono tracce architettoniche. La scala odierna non poteva essere usata come entrata, perché è troppo stretta per trasportare le bare trovate nel sotterraneo. Quindi, la cripta ritrovata inizialmente faceva parte di una costruzione sotterranea sotto tutta la sacrestia odierna e sopra il cimitero precedente.

Sappiamo qualcosa su un'altra parte della costruzione. Nel 1638 il vescovo Galderisio trovò i resti di san Marco e decise di costruire un locale sontuoso per venerarli. Il posto per questa costruzione esisteva solo a destra dell'altare del cappellone. Egli però non trovò i soldi per finire i lavori, e per giunta era scoppiata un'epidemia di peste, perciò nel 1638 nascose i resti, ritrovati in seguito dal beato Lucci alla stessa profondità del livello del pavimento della cripta ritrovata e sullo stesso asse della parete della nostra cripta, che è contigua all'altare. Secondo la descrizione del ritrovamento dei resti, il locale era stato riempito di terra.

Il terremoto del 1694 aveva avuto conseguenze importanti: la chiesa era stata danneggiata notevolmente (il beato Lucci la trovò quasi distrutta e abbandonata), il vescovo Ceraso praticamente si era allontanato dall'attività (benché ufficialmente restasse vescovo fino alla morte nel 1728; diverse fonti datano il suo abbandono dell'amministrazione della diocesi agli anni 1700-1704). Secondo F. Barone, in questo periodo il canonico Lucci cominciò a giocare un ruolo importante nelle faccende, probabilmente consultando lo zio.

Proprio in questo periodo si cominciano a deporre le sepolture nella «nuova sacrestia» e nella cappella del SS. Sacramento. La sacrestia non era ancora come oggi: è noto che la sua costruzione fu finita solo dopo la morte del beato Lucci.

Da F. Barone è noto che “Mons. Lucci fu tumulato dappoi in “cornu epistolae” nella Cappella del S.S. Sacramento da lui magnificamente costruita e decorata”. L'altare dedicato al SS. Sacramento si trovava a destra, in muratura, dove fu riesumato nel 1989 il corpo del beato Lucci, proprio sopra la seconda parte della cripta. Di quest'altare parla la lapide fatta da mons. Giustiniani, che ricorda il privilegio dell'indulgenza per l'altare del SS. Sacramento della Cattedrale ottenuto dal papa Gregorio nel 1585. Però questo era prima dei lavori di Galderisio e prima del ritrovamento dei resti di San Marco da parte di mons. Lucci. È verosimile che la lapide fu trasportata dalla vecchia cappella. Ma dove si trovava questa?

L'unico spazio disponibile sarebbe quello tra la chiesa superiore e l'altare della cattedrale. Pare che a questo sia contraddetto dalla presenza del coro ligneo, realizzato nel 1613, quindi dopo il 1585 e prima dei lavori del Lucci. Il coro pare fatto proprio su misura, soprattutto tenendo conto dell'assoluta asimmetria del luogo. Tuttavia è assolutamente possibile che inizialmente che esso si trovasse subito dietro le mezze colonne laterali dell'altare, cioè più vicine di oltre tre metri. La differenza in larghezza dello spazio qui è di soli 20 cm in tutto, il che non incide molto sulla disposizione del coro, tanto più che sugli ultimi sedili angolari sono evidenti i segni di un “aggiustamento” successivo: la larghezza dei pannelli qui è minore, rispetto al disegno. È noto che il coro è stato in parte rifatto nel periodo 1729-1752, quando ad esso fu aggiunto un parapetto, quindi dallo stesso vescovo Lucci. A questo si aggiunge l'informazione riportata da Maulucci circa il fatto che il vescovo Bartolomeo Sperella nel 1427 era stato sepolto nella cappella di S. Giovanni Evangelista da lui eretta nella cattedrale. La cappella fu eretta nel luogo dove oggi si trova il coro, e si accedeva dalla chiesa di S. Marco, per mezzo di alcuni scalini di legno. Questo conferma che detto spazio veramente esisteva e veniva usato già in precedenza.

Oggi la cripta ritrovata è separata dalla cappella del SS. Sacramento da un muro. I resti umani ritrovati ci aiutano a capire quando quest'ultimo sia stato costruito.

Essi sono divisi in due gruppi. Al primo gruppo appartengono i resti della parte anteriore (sei; era noto di due di questi, del “duca” e della “duchessa”) e uno a fianco. Al secondo gruppo appartengono quaranta persone circa, disposte in modo caotico presso la parete di destra. Alcune di esse stavano nelle bare, altre invece no. Erano messi proprio gli scheletri e non i corpi, il che significa che erano stati trasportati dal posto della sepoltura.

Tra i resti del primo gruppo tre erano nelle bare (un corpo di un bambino), due erano circondati da fasce di paglia e un neonato era stato messo sulla fiancata della bara; un vecchio era stato posto direttamente sopra una sporgenza di pietra. A giudicare dai resti degli insetti, furono trasportati i corpi e non gli scheletri.

Tutti i resti appartengono a persone nobili, perché i vestiti sono di seta, decorati da merletti con grande quantità di bottoni. Alcune bare erano rivestite da seta, una di esse era ornata da corde di seta.

Per questo trasporto delle sepolture esiste un unico periodo cronologico adatto: è quello dei lavori del beato Lucci, quando fu abbassato il livello del pavimento del cappellone e del coro. Di conseguenza le sepolture allo strato inferiore sarebbero necessariamente uscite in superficie (se esistevano davvero). Era necessario mettere in qualche posto questi resti e prendendo in considerazione che sotto il pavimento della chiesa si seppellivano solo le persone importanti, è poco probabile che si potesse ammassarli in una fossa comune. La sacrestia sopra la cripta in quel momento non esisteva ancora, e siccome è impossibile portare le bare dal cappellone per la scala, veniva necessariamente usata un'altra entrata esterna. Così si può spiegare il modo caotico della disposizione dei resti, come anche la loro sovrapposizione senza ordine cronologico: i resti furono trasportati durante i lavori man mano che furono scoperti nel cappellone.

Sette sepolture sono diverse dalle altre, perché furono messe su una fila davanti e in posizione normale. Tre di esse erano nelle bare, due erano circondate da fasce di paglia ed altre due erano semplicemente appoggiate sopra. Si può ipotizzare che due sepolture nelle bare furono messe qui prima della costruzione del muro tra la cripta e la cappella del SS. Sacramento, invece le altre in seguito, quando diventò impossibile portare le bare per la scala (la terza bara è piccola, di una bambina). Forse durante i lavori della costruzione della cappella del SS. Sacramento alcune persone furono seppellite nella cripta.

Il beato Lucci ricevette la chiesa in condizioni disastrose, e subito cominciò il suo restauro. Trovò i resti di san Marco nel 1737 e naturalmente il santuario non completato, però non aveva la possibilità di finirlo. Da altra parte sarebbe stato logico usare la costruzione già esistente. Così durante i lavori di mons. Lucci diventò necessario spostare sia la cappella che le sepolture sotto di essa. I resti furono portati durante l'abbassamento del livello del pavimento nel cappellone (primo gruppo) e nella ex cappella del SS. Sacramento (secondo gruppo). Il muro tra le due parti della cripta fu eretto durante i lavori per la costruzione della nuova cappella del SS. Sacramento.

Alcune osservazioni possono essere fatte sulla base delle lapidi della cappella di San Marco.

Nella parete destra ci sono le sepolture dei vescovi a partire dal 1609: questa appartiene al vescovo Giustiniani. È interessante che qui non fu sepolto solo lui, ma anche alcuni parenti: "Per Angelo Giustiniani... Il nipote Benedetto Giustiniani pose per l'ottimo zio ed egli stesso, il più giovane dei due, eccellentissimo già in età di 20 anni e nato per tutte le cose più alte, in tanto fiore, sia di virtù, che di età, si spense. Qui il padre, un altro zio, la nonna e alcuni altri parenti, in questo stesso tumulo deposti, adorerà questa memoria dello zio Vescovo... 1609". Poi è interessante la lapide del vescovo Galderisio: "Giovanni Antonio Galderisi, Patrizio di Monopoli, Pastore di Bovino, ancor vivo qui dedicò, per affidare le sue pecore a più santo custode, questa cappella all'Angelo, tra i Santi Andrea Apostolo e Biagio, quello qui trasferito dal *vecchio tempio*, questo miracolissimo nell'infuriar della peste, quello languente per un pesce, questo salutare per una gola trafitta dalla spina di un piccolo pesce, essendo essi stati aggiunti al sacrario, perché tu voglia in futuro render loro grazie... 1638". Nel pavimento dell'altare si possono vedere le lapidi del vescovo Triesio del 1798 e di mons. Farace del 1852, cioè dopo i lavori del beato Lucci.

Il mistero principale della cattedrale

E finalmente parleremo del mistero principale della cattedrale. In precedenza abbiamo già descritto le differenze tra le colonne del coro e tra le parti delle colonne della sala, che sono di carattere finalizzato. Adesso analiz-

zeremo la facciata. Essa è completamente asimmetrica. Questo non si può spiegare solo a causa della situazione urbanistica, perché parliamo non solo dell'altezza e dei pendii del frontone, ma anche delle porte laterali e dell'ornamento sul portale principale, dove il capitello destro è decorato da motivi floreali e quello sinistro da motivi zoomorfici. Ci sono fiori ed erba, uccelli e animali, e non c'è alcuna simmetria. È curioso che le raffigurazioni sulle mezze colonne laterali del portale principale propongono una sfumatura simbolica particolare: nel canneto fa capolino un ibis, e dalla parte opposta due leoni con una testa e dei cani alati (lupi?), dietro di essi una civetta. I cani alati non sono molto caratteristici per la simbologia cristiana, ma si incontrano nella mitologia slava, sumera e gota come attributi del dio sole. I leoni con una testa e due tronchi vengono interpretati come natura duplice di Dio. L'uccello nel canneto, evidentemente, può essere un ibis, simbolo cristiano del desiderio carnale, dell'impurità e della pigrizia. Un testo cristiano antico, il *Fisiologus*, come anche il *Bestiarius* medievale annota che l'ibis non sa nuotare e per questo si nutre presso la riva di pesci morti, che porta anche ai suoi piccoli come cibo. "Gli uomini che pensano carnalmente sono proprio come l'ibis, poiché utilizzano avidamente come cibo dei frutti portatori di morte, e per di più nutrono con essi i propri figli, a loro rovina e perdizione" (*Unterkircher*). "Questo ibis è peggio di tutti, poiché dai peccatori anche le corse sono peccaminose" (*Fisiologus*). Nel cristianesimo la civetta simboleggia le forze oscure, l'abbandono, l'isolamento, la tristezza e le brutte notizie. Il grido della civetta è il "canto della morte". Come essere enigmatico, che conduce una vita notturna, la civetta è collegata nell'immaginario alla stregoneria e agli spiriti maligni. Inoltre, la civetta simboleggia la solitudine e appare nelle scene che rappresentano gli eremiti in preghiera. Essa riveste anche un altro significato, nel quale appare come attributo di Cristo che si sacrifica per il bene dell'umanità; proprio questo spiega la presenza della civetta nelle scene di crocifissione.

L'asimmetria totale è una cosa molto rara nell'architettura religiosa (naturalmente a eccezione delle chiese ricostruite o parzialmente distrutte, ma anche in questi casi non ci sono differenze come i leoni invece delle leonesse o l'uomo in tunica invece dell'uomo in giacca delle colonne laterali dell'altare della cattedrale). Abbiamo trovato due soli esempi: la chiesa del monastero di Stafforda e la chiesa di Santa Maria Maggiore a Tuscania.

La chiesa a Tuscania è menzionata per la prima volta nell'852 nella bolla del papa Leone IV al vescovo di Tuscania Urbano, anche se un certo vescovo di Tuscania, Virbono, è menzionato già nel 595 come partecipante a un concilio. La chiesa fu consacrata nel 1206, ma è probabile che la facciata sia stata elaborata più tardi. Le decorazioni della facciata sono completamente asimmetriche e diverse tra loro. Gli studiosi di solito lo spiegano con le ricostruzioni dopo i terremoti. Alcuni frammenti furono «adattati» alla misura necessaria come, per esempio, l'immagine di Santa Maria nella lunetta del portale: i suoi piedi si appoggiano direttamente nell'architrave che significa che inizialmente l'immagine era più grande e si usava in un altro posto, forse nella chiesa primitiva (ricordiamo i capitelli dell'altare della cattedrale di Bovino e le basi di alcune sue colonne).

Il campanile è separato dalla chiesa ed è del XII sec., anche se esistono motivi di credere che sia stato costruito sulla base dell'edificio precedente.

Sulla facciata si trovano tre portali. Il portale centrale è di marmo bianco e con due colonne. Sotto la lunetta ci sono due leoni sotto quattro archi alle colonne doppie, tutti i capitelli dei quali sono diversi (come gli otto diversi capitelli della cattedrale di Bovino). Ci sono anche le immagini dei santi Pietro e Paolo, di Balaam sulla sua asina, il sacrificio di Isacco e l'*Agnus Dei*, tutte di tipologia longobarda.

Il portale destro è decorato da un ornamento floreale, invece l'arco del portale sinistro ha un ornamento geometrico di tipologia normanno-sicula.

All'interno la chiesa è su tre navate, divise da due file di colonne, e anche queste sono diverse. La somiglianza con la cattedrale di Bovino è evidente, ma non straordinaria.

Bisogna rilevare che il territorio dove si trova la chiesa di Santa Maria Maggiore a Tuscania è marcato dalla forte influenza dei templari.

Anche la chiesa del monastero di Santa Maria di Stafforda è completamente asimmetrica. È curioso che questo monastero sia chiamato la «cattedrale del mistero». Si trova a Revello (CN), vicino alla Francia. È uno dei complessi architettonici medievali del Piemonte più grandi e meglio conservati. Fu costruito in alcune tappe da-

gli anni '30 del XII sec., sul terreno donato dal marchese Manfredo ai frati cistercensi.

Il monastero contiene, oltre alla chiesa, anche numerosi edifici agricoli e abitazioni, un muro fortificato con una torre d'ingresso del XII-XIII sec., una casa per i pellegrini e il campanile del XIII sec., la costruzione del quale in via di principio contraddice alle usanze dell'Ordine dei cistercensi, che vietavano la creazione dei campanili, e la sacrestia situata presso la scala sulla quale i frati scendevano nella chiesa di notte.

La chiesa è a tre navate. Gli edifici del monastero sono abbelliti dalle sculture e dai bassorilievi di marmo del XII-XIV sec.

Il monastero cistercense di S. Maria di Stafforda fu fondato per volontà di S. Bernardo, e consacrato il 25 luglio 1135. Stafforda colpisce a prima vista proprio per la sua voluta asimmetria, ma non solo: è costruito con pietre rozzamente elaborate che, secondo gli studiosi, sono simbolo dell'imperfezione della materia, a differenza delle novanta stelle che decorano il soffitto della chiesa. Nell'abside centrale brilla un sole raggiante. I colori principali della chiesa sono il nero, il bianco e il rosso. Anche qui le colonne sono tutte diverse e sembrano - particolare interessante - situate senza alcun piano preciso.

Esistono anche altre «stranezze» di questa chiesa del monastero: è l'unica tra le chiese cistercensi che ha le absidi gotiche a semicerchio, mentre le altre hanno quelle quadrate. Tutto sembra quadrato o rettangolare, ma in realtà è a rombo (com'è a rombo la planimetria delle colonne del complesso monumentale della cattedrale di Bovino). Un'antica leggenda locale racconta dei cavalieri che accompagnavano i frati e le suore dal monastero di Stafforda al monastero di Monte Bracco. Questa leggenda fu confermata quando fu trovata la strada lungo la quale furono disposte le croci dei templari, usate come segnaletica stradale. Sul soffitto si può notare un animale: non è l'agnello perché ha la coda troppo lunga; non è il cavallo perché è troppo grasso... Forse è il bue?

Vale la pena porre l'accento che anche il monastero di Stafforda fu costruito da architetti francesi.

Gli architetti francesi costruirono anche Castel del Monte, il castello del mistero. A prima vista sembra regolare e simmetrico, ma in realtà tutte le otto sue torri e tutte le sue stanze sono diverse. E se la sua planimetria ha dei paralleli nell'architettura, anche se non completi, la diversità delle torri e delle stanze non ha paragone in altre strutture architettoniche. Non sono uguali neanche le colonne del castello. Però come spesso succede queste, come anche le sculture e i bassorilievi, non sono catalogati. Sono particolarmente interessanti le maschere e gli gnomi.

Ritorno a Bovino

Adesso torniamo alla facciata della cattedrale di Bovino.

Qui possiamo trovare una croce gigliata, la quale, come già abbiamo detto nel capitolo precedente, caratterizza gli Ordini della "famiglia" dei Calatrava. È un altro incrocio con tre altri monumenti, che dimostrano il chiaro collegamento con i templari, i "fratelli maggiori" dei Calatrava.

Sul muro laterale della chiesa si può notare la così detta maschera (un'altra maschera si trova sopra l'entrata della chiesa del Rosario, fatto estremamente strano, anche se si dice che rappresenti Gesù). Una maschera simile si trova a Castel del Monte; è più difficile, ma possibile trovarla nelle chiese di Toscana e di Stafforda. La maschera è spesso interpretata come il Bafometto, la misteriosa testa di morto che veneravano i templari. Sembra che questo culto non sia noto per i cavalieri dell'Ordine di Calatrava, ma veramente sappiamo pochissimo dei culti di questi ultimi.

Un altro mistero della facciata della cattedrale di Bovino è il bue. Anche di questo abbiamo già parlato nel capitolo dedicato a San Marco.

Facendo il bilancio di questa rassegna dei misteri del complesso monumentale della cattedrale, ripetiamo alcune osservazioni. Il complesso fu creato in alcune tappe: la chiesa primitiva dell'VIII - IX secolo con la cripta; la chiesa «intermedia» dell'XI sec.; il cappellone di San Marco del XII sec.; la chiesa inferiore del XIII sec.; il "pu-

lumbule” del XIV sec.; la nuova sacrestia del XVII sec. e la restaurazione del XVIII sec. La creazione del complesso monumentale del XIII - XIV sec. è legato con l’attività degli architetti francesi e degli Ordini cavallereschi del circolo dei templari. I paragoni trovati tra la cattedrale di Bovino e la «cattedrale del mistero» e il «castello del mistero» testimoniano che molti misteri della cattedrale non solo non sono stati spiegati, ma neanche sono stati notati...

Bibliografia breve

- G. Musca. Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Bari.
- Fra’ Mauro Giorgio Ferretti, Prior Sancti Stephani. La tradizione cavalleresca: tradizione e simboli. Argomenti Ermetici ed Esoterici della religione Cristiana
- F. Lanzoni. Le diocesi d Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604). studio critico
- G. De Busiis. La insurrezione pugliese la conquista normanna nel secolo XI
- G. A. TRIA. Di Loritello, o Lorotello, Lauriello, Rotello
- H. Schomann, Die ehemalige Zisterzienserabtei Staffarda in Piemont, , 1969.
- N. Gabrielli, L’arte nell’antico marchesato di Saluzzo, 1972, Torino.
- G. Carita, Architetture nel Piemonte del Duecento, in G. ROMANO, Gotico in Piemonte, 1992, Torino.
- G. Carita, Staffarda e le abbazie cistercensi delle diocesi piemontesi: modelli a confronto, 1993, in R. Comba e G.C. Merlo (a cura di), L’Abbazia di Staffarda e l’irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale, Atti del Convegno 1998, Cuneo 1999,.
- G. Cappelletti. Le chiese d’Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni. Venezia 1864
- G. Totaro. La basilica cattedrale e la cappella di S. Marco in Bovino. Foggia 1993
- G. Bertelli. Bovino ed il romanico pugliese, in Bovino dal paleolitico all’alto medioevo. Foggia, 1989
- G. Bertelli. La cattedrale di Bovino. Precisazioni e considerazioni sulla sua decorazione scultorea altomedievale, in Vetera Cristianorum 21
- C. Ceschi. La cattedrale e San Marco di Bovino- Alassio, 1937
- V. Maulucci, P. Lombardi. La chiesa e il convento di San Francesco della città di Bovino, 1999

CAPITOLO VII

Il sotterraneo della Cattedrale

Il riposo dei Defunti: memoria e identità

La venerazione del corpo dei propri congiunti e delle personalità di rilevanza sociale e religiosa è un elemento molto importante della storia del cristianesimo. Sono stati infatti i cristiani a dare il maggiore significato a questa pratica, fondandosi sulla fede nell'Incarnazione e nella Risurrezione corporale di Gesù Cristo, principio della speranza escatologica del ricongiungimento finale in anima e corpo di tutti i fedeli nel Paradiso. La speranza del futuro cambia la qualità della propria relazione con la realtà presente, in cui ogni frammento della memoria conserva un principio attivo di costruzione della personalità e della intera comunità. Le chiese nascono proprio da questo principio: riuniti intorno ai corpi dei martiri, dei santi e dei propri cari defunti, i credenti formano un'assemblea eucaristica in cui si gusta l'anticipo dell'eternità, e si riconosce con certezza il valore della propria partecipazione alla costruzione del Regno di Dio in un tempo non più limitato dal peccato e dalla morte.

Cenni di storia delle sepolture

La pratica di seppellire i defunti all'interno delle chiese e negli adiacenti cimiteri è testimoniata a partire dal IV secolo d. C. e, sino all'VIII secolo circa, costituì un privilegio concesso perlopiù ai vescovi e ai santi, le cui spoglie diventavano poi oggetto di culto. È con il X secolo che l'inumazione all'interno di edifici religiosi, avendo assunto la connotazione di segno di distinzione e di prestigio sociale, divenne ordinaria anche per altre categorie di persone: le autorità ecclesiastiche, i loro familiari, le autorità civili e i ricchi, disposti a generosi lasciti testamentari a favore della chiesa che sarebbe diventata la loro dimora dopo la morte. Nel corso dei secoli, il potere statale e la Chiesa tentarono in più occasioni di vietare l'antico costume, sia per preoccupazioni di carattere igienico, che per motivi di dignità dei luoghi di culto, ma senza successo. Solo alla fine del Settecento la volontà politica di revisione del problema acquistò una veste pubblica ed ufficiale innanzitutto con le riforme di Giuseppe II d'Austria emanate a partire dal 1767. Fu però nell'ambito della più complessa risistemazione del vivere civile promossa dalla Rivoluzione Francese, che la gestione dei cimiteri venne definitivamente trasferita allo Stato (in Italia le direttive vennero imposte tramite il decreto di Saint-Cloud del 5 settembre 1806). La questione della regolamentazione delle inumazioni, con lo spostamento dei cimiteri fuori dalle cinta murarie, lontano dai luoghi di culto, sotto il controllo statale, acquistò il significato di una riforma delle strutture della società promossa allo scopo di restituire allo Stato il suo primato e i suoi ruoli istituzionali.

Roma antica: le tombe fuori dalla città

La Roma antica anticipa i caratteri del cimitero moderno, almeno sotto due aspetti: il seppellimento all'esterno delle mura cittadine e la costruzione di tombe "individualiste", che celebrano l'identità del defunto. Nell'antica Roma, infatti, i morti venivano seppelliti fuori del pomerium, il recinto sacro della città, e questo ha portato alla realizzazione di tombe allineate ai bordi delle strade consolari, come è tuttora visibile in particolare lungo la via Appia. Tutti avevano il loro *loculus* (luogo di sepoltura) individuale, spesso accentuato nell'individualismo da una iscrizione. A Roma vigevano regole rigide non scritte, accanto a un controllo statale sulle sepolture che diminuisce alla fine dell'era repubblicana. A quel punto si pose un limite alla rappresentazione, attraverso i sepolcri, della competizione sociale. Singoli e famiglie espongono nel loro sepolcro il loro raggiunto benessere economico, la loro professione, il loro eventuale ruolo nel governo. Aristocratici e liberti arricchiti gareggiavano nell'edificare tombe sontuose, spesso costruiti quando l'ospite era ancora in vita, per potere godere pienamente della soddisfazione di un monumento a se stessi. Giacché dovevano illustrare la fama e la ricchezza del sepolto, le tombe ostentavano, decorazioni soprattutto all'esterno, mentre successivamente in età monarchica, le decorazioni si spostano all'interno della tomba, indirizzate quindi solo al ricordo "privato" da parte dei familiari. Con il passaggio all'impero, infatti, lo spirito competitivo tra i diversi ceti romani perdeva di importanza, e così mutavano anche le caratteristiche dei sepolcri. Un mutamento decisivo si avrà con l'estendersi delle catacombe, che fungevano da sepoltura per i cittadini meno abbienti e presto privilegiate dai cristiani perché ospitavano alcune tombe di santi. I primi cristiani compirono così un decisivo passaggio dalla posizione "pagana" che allontanava i morti dalla vita, a una nuova cultura della morte, legata inizialmente al culto per i martiri.

Il Medioevo: seppellire in chiesa

Rispetto alle sepolture pagane l'inversione di tendenza si fa totale nel Medioevo. Le sepolture diventano anonime, senza iscrizioni, e si concentrano nei pressi delle chiese, cioè tra i vivi. Inizialmente il cristianesimo non ammetteva la sepoltura nelle chiese, poi furono proprio le chiese ad ospitare i cadaveri: nella chiesa (compreso il cortile e l'atrio), nel chiostro (talora definito ossario) e nelle zone limitrofe consacrate. Anche a Bovino durante i lavori sulla piazza della cattedrale furono trovate le ossa portate poi nel sotterraneo, come già abbiamo detto. Le sepolture dovevano quindi avvenire *adsanctos et apudecclesiam* (vicino ai santi e presso le chiese). Più la sepoltura era vicina alle reliquie, più era valutata, i santi avevano le loro cappelle o venivano posti sotto gli altari e chi poteva permetterselo chiedeva di essere sepolto nelle chiese vicino a un santo, a determinate immagini sacre o in un punto preciso del cimitero esterno. I ricchi riuscivano perciò ad essere seppelliti sotto il pavimento della chiesa, mentre i poveri giacevano in fosse comuni nel recinto esterno e attorno alle mura. Periodicamente si traslavano le ossa per riporle negli ossari. Le chiese coincidono talmente con il cimitero, che a volte si allontanano gli altari per lasciare spazio alle tombe. Si seppelliva quindi dentro) alle chiese e all'esterno, nello spazio circostante (corte). Di qui i primi termini per indicare i cimiteri: *camposanto* in italiano, *Churchyard* in inglese, *Aître* in francese, *Kirchhof* in tedesco. Nei camposanti c'erano in genere poche croci in pietra, oppure in legno con il tettuccio spiovente. Le iscrizioni riappaiono solo nel XIII secolo, anche se limitate ai personaggi illustri (lastra tombale della regina Matilde, prima regina normanna d'Inghilterra). Bisognerà attendere il Cinquecento perché si affermino le targhe murali, sempre più diffuse nel Settecento, per ricordare l'individuo sepolto e il suo mestiere.

La crisi dei cimiteri parrocchiali

L'approccio medioevale alle sepolture avrà una lunga storia. Anche nei secoli successivi il modello del seppellimento dentro e intorno alle chiese rimarrà prevalente. Il fenomeno della sepoltura dei morti nelle chiese continuava ad essere diffuso e persistente in tutta l'Europa cristiana ed è palese che le sepolture nelle chiese siano contemporanee ai concili che le proibivano. Nel IX secolo Teodulfo d'Orléans si lamentava del fatto che le chiese fossero diventate cimiteri.

All'interno dell'edificio ecclesiastico il luogo più ambito in cui essere deposti era l'area absidale, mentre all'esterno si preferiva *sub stillicidio*, vale a dire lungo i muri perimetrali della chiesa, in modo tale che l'acqua piovana, dopo aver assorbito la sacralità dell'edificio scorrendo sul suo tetto e sulle sue pareti, arrivasse a bagnare la terra della sepoltura.

Nel complesso sembra che, almeno nell'alto Medioevo, la Chiesa, con i documenti conciliari, rinunciassero a regolare il costume funerario, tranne che in rari casi, intervenendo solo a correggere degli abusi. In particolare il V secolo è un periodo privo di legislazione in materia: sono in vigore solo alcuni principi e costumi che indubbiamente cambiano a seconda delle regioni. Il luogo in cui si seppellivano i morti, il cimitero, diventò un luogo pubblico di ritrovo, un luogo tutt'altro che macabro, anzi qualcosa che ricopriva un ruolo molto simile a quello del foro per gli antichi romani: una piazza pubblica che, peraltro, godeva del privilegio del diritto d'asilo. Mentre sotto terra si dormiva, sopra ci si incontrava per interessi spirituali e temporali, per commerciare, giocare, ballare, fare affari più o meno leciti; qui si stipulavano atti giuridici e venivano lette pubblicamente le condanne; grazie al diritto d'asilo era un luogo ambito per i mercanti che, oltre a trovare la folla di fedeli, traevano vantaggio dalle esenzioni dovute all'immunità; vi si praticava anche la prostituzione.

L'evoluzione di questo fenomeno è la nascita delle fiere nei giorni di celebrazioni religiose e di commemorazione dei defunti. Dobbiamo dunque immaginare il cimitero medioevale non come un luogo di silenzioso riposo, ma un posto rumoroso e movimentato. Sono ancora i concili a testimoniare le abitudini del tempo, perché ciò che si insiste a proibire è chiaramente usanza radicata e difficile da sopprimere. Il concilio di Rouen del 1231 proibiva, «sotto pena di scomunica, di ballare al cimitero o in chiesa», e ancora nel 1405 si vietava «di danzare al cimitero, di giocarvi a un qualunque gioco; divieto ai mimi, ai giocolieri, ai burattinai, ai musicanti, ai ciarlatani, di esercitarvi i loro ambigui mestieri»; dunque per molti secoli, prima di essere allontanato, il cimitero è stato la grande piazza pubblica, il centro della vita collettiva. Il cimitero e la piazza del mercato si confondevano, la vita e la morte coesistevano, il loro distacco definitivo avvenne solo nell'Ottocento e gli spazi prima adibiti a cimitero divennero le piazze pubbliche attuali. Il fenomeno viene interpretato in modi diversi nell'analisi del tessuto urbano: le sepolture intramurarie assumono il valore di indicatore della varietà di uso dello spazio pubblico non abitato; opinioni contrastanti considerano invece il fenomeno come indicatore di degrado delle città altomedievali.

Per quanto riguarda il rituale funerario, nei periodi più antichi, dunque nell'alto medioevo, questo aveva carattere civile ed era dominato dal violento e disperato cordoglio e dagli onori tributati al defunto anche tramite il pagamento di banditori incaricati di «gridare» i morti; la Chiesa interveniva soltanto per impartire l'assoluzione dai peccati. Poi si verificò una graduale sostituzione dei *fossore*s (persone addette a scavare le fosse sepolcrali) con membri del clero, segno chiaramente indicativo della progressiva crescita del ruolo della Chiesa anche nell'organizzazione dei cimiteri. Già dal IV secolo i fossori godevano di privilegi, ma dal V secolo divennero praticamente i padroni dei cimiteri: i loro abusi e l'avidità portarono ad un provvedimento che consegnò la responsabilità dell'amministrazione cimiteriale ai membri del clero. Dal XII secolo ci fu la grande svolta in senso clericale, non solo in materia di gestione del cimitero, ma in tutti gli aspetti del rito funebre. Le lamentazioni dei periodi precedenti iniziarono ad essere sostituite da un complesso cerimoniale religioso con messe di suffragio, richieste di indulgenza, accensioni di ceri e lasciti in beneficenza per la salvezza dell'anima del defunto: un'industria della morte.

La clericalizzazione del lutto divenne visibile sotto vari aspetti: dopo la morte le cure del cadavere prevedevano la toletta e la vestizione con sudario o con una semplice veste bianca a sostituire l'uso più antico di mettere al

morto i suoi abiti più belli e preziosi (*inhumationhabillé*); anche se i defunti dei ceti più abbienti continuarono ad essere vestiti con abiti usati in vita. Poi il corpo veniva posto nel piano alto della casa su un cataletto; la veglia non era più riservata a parenti e amici, ma si trasformò in una cerimonia con la presenza di sacerdoti. Il trasporto del cadavere avveniva in una bara non inchiodata, coperta da un lenzuolo: la frequenza delle norme che imponevano di coprire il cadavere, testimoniano l'abitudine radicata di trasportare il corpo a viso scoperto. Il corteo si trasformò in una vera e propria processione con molti esponenti del clero. Archeologicamente, la considerazione più rilevante che emerge dallo scavo delle sepolture medievali è che, come in ogni cultura, sbarazzarsi di corpi morti era, ed è, più la risposta a un problema pratico che religioso. Il rito funerario, dunque non è soltanto il riflesso di convinzioni religiose. Forse diversamente da altri aspetti della religione, è quello più legato ad un fondamentale bisogno pratico: avere una efficace e dignitosa sistemazione della morte. Ogni società deve togliere di mezzo corpi morti, perché, mettendo da parte considerazioni di carattere emotivo, questi possono essere fonte di malattie, ma soprattutto emanano miasmi e fetore. Il rito funerario, nella maggior parte dei casi, non è altro che il risultato di necessità funzionali.

Con l'ampliarsi delle città e quindi del numero dei defunti si ebbe la necessità di allargare le zone di sepoltura, nelle aree aperte vicine alle parrocchie. La ridefinizione del tessuto urbano medioevale portava inevitabilmente a una ridefinizione dei cimiteri. In Gran Bretagna il cimitero all'aperto, esterno alla chiesa, divenne il sistema di sepoltura più diffuso e anche rispettato. Il cimitero all'aperto più famoso d'Europa è stato tuttavia quello parigino degli Innocenti (*des Innocents*), detto "mangiacarne" che resterà con le stesse caratteristiche fino alla vigilia della Rivoluzione francese. Sorto intorno alla parrocchia, in una piazzetta al centro della città, era dotato di *charniers*, spazi coperti dove venivano deposte le ossa dei morti o che ospitavano cappelle, ma dal tosto molto alto. La maggior parte dei morti venivano invece gettati nelle fosse comuni, profonde in genere sei metri e capaci di ospitare anche 700 corpi. hlise semplicemente da assi. Sullo spiazzo apparivano solo poche croci, dato che l'individualismo era consentito solo nei *charniers*. Il cimitero degli innocenti non subiva nessuna separazione dalla città, era luogo di processioni, di balli, di appuntamenti amorosi, di accattonaggio e prostituzione.

Tuttavia la sepoltura in chiesa o nel ristretto spazio circostante entrava in crisi profonda in occasione di epidemie (come la peste nera già nel XIV secolo) che rendevano necessarie improvvisi e ampi spazi di sepoltura, veri pozzi in cui ammassare i cadaveri. Il cimitero moderno doveva necessariamente nascere di fronte a problemi di igiene legati alla morte, che si acuiscono con l'avvento delle grandi città. Non va dimenticato che all'epoca le chiese erano luoghi affollati, ospitavano perfino mercati, e tutto si svolgeva tra ossa e seppellimenti precari. L'insalubrità dei cimiteri stava diventando sempre più evidente, il paese-guida nel rinnovamento delle consuetudini cimiteriali sarà la Francia. Già nel 1737 il parlamento di Parigi ordina una inchiesta medica sull'igiene dei cimiteri. Da allora si moltiplicano le indagini e i trattati sui pericoli delle sepolture entro le mura cittadine, in particolare in Francia e Italia. Nel mirino sono soprattutto le chiese, che continuano seppellire morti anche durante le messe, in luoghi ristretti ed affollati con il rischio di infezioni e contagi. Nei quartieri vicini ai cimiteri si fanno petizioni per allontanare le tombe, rivendicando la difesa della qualità dell'aria dai "vapori sgradevoli". Finalmente, un decreto del Parlamento di Parigi nel 1763 vieta di seppellire nelle chiese e prevede la creazione fuori città di otto grandi cimiteri parrocchiali con fossa comune. Le reazioni clericali e dei ricchi proprietari di concessioni nelle chiese bloccheranno l'attuazione del provvedimento. Passeranno quasi vent'anni prima che i cimiteri nelle chiese parigine vengano chiusi d'autorità, con il trasferimento in altre zone lontane dal centro urbano. In particolare, si seppellisce a Clamart per la riva sinistra e a Montmartre per la riva destra. Nel 1785, poi, si procede alla distruzione definitiva del cimitero degli Innocenti, con la trasformazione del vecchio luogo di sepoltura in una piazza e il trasporto delle ossa nelle Catacombe.

A poco a poco tutta l'Europa attua le stesse misure. Le prime a vietare le tumulazioni nelle chiese sono le leggi mortuarie asburgiche, emanate nel 1743 dai sovrani di Austria-Ungheria, Maria Teresa e Francesco Stefano d'Asburgo—Lorena. In Spagna nel 1787 Carlos II vieta le sepolture nelle chiese e ordina di costruire cimiteri all'esterno delle città. Infine, il celebre editto napoleonico di Saint Cloud, promulgato in Francia nel 1804 ed esteso alle province italiane, vietava la sepoltura nelle chiese e imponeva la costruzione di cimiteri fuori dai centri

abitati, aggiungendo una disposizione egualitaria: le lapidi dovevano essere tutte uguali, e collocate non sopra le tombe ma lungo il muro di cinta. Dunque l'editto di Saint Cloud derivava in parte da preoccupazioni igieniche e in parte dallo spirito egualitario e giacobino dei tempi.

Il fatto è che la nascita del cimitero moderno risponde non solo a ragioni igieniche, ma culturali. I cimiteri versavano in stato di abbandono, e solo con i nuovi luoghi di sepoltura poteva avere piena affermazione il culto borghese per l'individuo. La Rivoluzione francese, poi, aveva operato una profonda laicizzazione culturale, diminuendo il ruolo della religione di fronte alla morte. A poco a poco anche le gerarchie religiose si convinsero della necessità di allontanare i cimiteri dalle chiese. Ma rivendicare la vicinanza tra cimitero e chiesa tornerà ad essere un pulito di forza del clero durante la restaurazione. I preti puntavano sulla tradizione e sulla "economicità" della sepoltura vicino alle chiese, cercando il consenso soprattutto delle comunità rurali, che non si erano adattate alle nuove disposizioni. Il cimitero, così, resta inseparabile dalla chiesa in molte zone europee: nei paesi baltici, nell'Europa centrale, in Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda e nella Germania settentrionale i recinti dei camposanti si estendono ancora per tutto l'Ottocento. Il compromesso tra chiesa e stato, a proposito di morte e cimiteri, si realizzerà distribuendo i compiti. Il cerimoniale della morte restò affidato alla Chiesa, mentre le incombenze della sepoltura furono regolamentate da leggi nazionali e affidate ai municipi. I morti della società borghese, dunque, verranno "trattati" soprattutto da due categorie: i preti e i becchini (*undertakers*).

Catacombe e cimiteri papali

Nella storia della Roma cristiana, i grandi cimiteri comunitari erano di proprietà della Chiesa. Il Liber pontificalis, una serie di biografie papali compilate da autori anonimi nell'ambiente curiale nella prima metà del VI secolo nella redazione più antica, ci informa che papa Fabiano (236-250) suddivise Roma in sette regioni ecclesiastiche, ciascuna con le sue parrocchie (tituli) ed i suoi cimiteri. Papa Dionisio (259-268) avrebbe poi assegnato un clero stabile ai tituli ed ai cimiteri. D'altra parte, Eusebio ci narra che quando il tollerante imperatore Galieno (253-268) decise di revocare le confische fatte ai danni dei cristiani da suo padre, il violento persecutore Valeriano (253-260), si rivolse ai vescovi per restituire i beni immobili, quali i luoghi di culto ed i cimiteri. Quindi se la proprietà ultima era direttamente nelle mani del vescovo, la gestione dei beni avveniva attraverso i vari gradi della gerarchia, fino ad arrivare ai livelli più bassi, occupati appunto dai fossori, per quanto concerne i cimiteri.

Nel quadro delle regioni ecclesiastiche, il legame tra parrocchie e cimiteri troverebbe conferma in alcune testimonianze epigrafiche delle catacombe, in cui ricorre la menzione del clero di taluni tituli in rapporto a specifiche catacombe, e ciò consente di ipotizzare un rapporto di dipendenza territoriale tra parrocchia e catacomba, come nel caso del titulus Byzantis (poi dei Santi Giovanni e Paolo) ed il coemeterium ad catacumbas, in quello del titulus Vestinae (San Vitale) e la basilica cimiteriale di Sant'Agnese, o in quello del titulus Fasciolae (Santi Nereo ed Achilleo) e la catacomba di Domitilla, solo per citarne alcuni.

Risale agli inizi del V secolo l'abbandono della pratica sepolcrale in catacomba. Molti fattori concorsero al declino di tale pratica. Un fattore su cui molto hanno insistito gli studiosi sarebbe stato quello dell'effetto nefasto delle incursioni barbariche: la prima di esse fu, nel 410, quella terribile di Alarico, cui seguirono le guerre cosiddette greco-gotiche (537-550), durante le quali le fonti storiche narrano che le sepolture dei martiri nascoste nelle catacombe sarebbero state *exterminatae*. Tuttavia non è esatto proporre, agli inizi del V secolo, con l'abbandono della pratica funeraria, un declino *tout court* dei cimiteri extraurbani. Infatti nei primi secoli del medioevo le catacombe continuarono ad essere frequentate a scopo devozionale ed alle tombe dei martiri riposte nelle catacombe pontefice come Vigilio (537-555), Giovanni III (561-574) e poi Adriano I (772-795) e Leone III (795-816) continuarono a rivolgere cure ed abbellimenti, anche con il contributo di generosi *sponsors* dell'aristocrazia romana. Ad una generale contrazione demografica, corrispose l'abbandono dei loculi e degli arcosoli sotterranei,

in favore di più comode sepolture situate nelle grandi basiliche suburbane, quali quelle dei principi degli apostoli, San Pietro in Vaticano e San Paolo all'Ostiense, e dei martiri delle consolari: Sant'Agnese sulla via Nomentana, San Lorenzo e Sant'Ippolito sulla via Tiburtina, i Santi Marcellino e Pietro sulla Labicana, la *Basilica Apostolorum* (o *Petri e Pauli*, come viene denominata in una iscrizione recentemente scoperta nella catacomba di vigna Chiaraviglio) sulla via Appia. Contemporaneamente, contravvenendo l'antica legislazione, in epoca tarda si prese a seppellire anche all'interno del pomerio, spesso utilizzando i grandi spazi deserti ed abbandonati della Roma pagana. Intanto però, già dalla metà del VI secolo era stato sporadicamente adottato un provvedimento radicale, che diverrà nell'VIII e IX secolo sistematico, per garantire la custodia dei corpi venerati: la loro traslazione entro le mura della città, nelle chiese urbane come Santa Prassede, Santa Maria in Trastevere, Santi Quattro Coronati e altre.

I sotterranei della cattedrale di Bovino

Già abbiamo detto che oggi le definizioni «chiesa» e «sepoltura» non sono legate così strettamente come prima. Però fino all'ultimi del XVIII sec. i cimiteri si trovavano presso le chiese. Perciò sembra assolutamente giusto dedicare uno dei capitoli della storia religiosa di Bovino al sotterraneo della cattedrale.

L'informazione architettonica

Il sotterraneo della cattedrale si può definire come cripta. Una cripta (dal greco *κρύπτη*, *kryptē*, da cui il latino *crypta* significato: nascosto) è, nell'architettura medievale, una camera o un vano ricavato con la pietra, di solito sito al di sotto del pavimento di una chiesa, spesso contenente le tombe di importanti personalità come santi (o le loro reliquie) o alte cariche del clero.

In termini moderni una cripta è una camera o uno spazio chiuso in pietra, utilizzato per conservare le spoglie dei deceduti. Si trovano delle cripte solitamente nei cimiteri e negli edifici religiosi come le cattedrali, ma occasionalmente anche in proprietà private.

Qui dobbiamo spiegare per che cosa bisogna studiare i sotterranei e quale informazione si può ricevere da loro.

I reperti costituiscono un'importantissima fonte di informazioni per diversi motivi. Essi sono tutti collegati a diversi personaggi, sepolti in varie epoche negli ambienti dei sotterranei della Cattedrale. Rimane fuori dubbio il valore storico che i reperti hanno in sé, soprattutto per quel che riguarda l'iconografia delle medaglie e la storia del costume antico. Lo studio in particolare di questi due aspetti risulta infatti unico nel suo genere perché conferma con certezza l'epoca di appartenenza delle persone, nobili e notabili dal XIV al XVII secolo, ovvero anche di un periodo antecedente alla presenza dei Guevara a Bovino, del quale si hanno pochissime notizie. Questo lavoro colma dunque un vuoto storico, aggiungendo particolari importantissimi per comprendere il ruolo della città di Bovino prima che diventasse ducato dei Guevara.

Da altra parte il più grande problema della storia della moda d'Italia Meridionale è proprio la totale mancanza di fonti materiali d'informazione. La storia della moda si scrive sulla base dei quadri e - però più raramente - delle statue. Perciò la storia della moda dell'Italia del Nord, che vanta molti artisti, è nota abbastanza bene, anche se, certamente, guardando il quadro è molto difficile capire il taglio del vestito, la stoffa, la cucitura, e della biancheria intima non parliamo neanche. Peraltro nell'Italia meridionale i quadri dal secolo XIII - quando fu costruita la cappella di S. Marco - alla prima metà del secolo XVIII - quando sopra il sotterraneo fu fatta la sacrestia - sono pochi e mancano quasi completamente i ritratti delle donne. Ora per la città di Bovino, dove l'evento più

importante dell'anno è la Cavalcata storica con una sfilata dei notabili nei costumi delle varie epoche, questa scarsità di fonti era veramente una grave lacuna. Ogni anno durante i preparativi della sfilata ci si chiedeva come realmente si vestissero nei vari secoli i notabili di Bovino. Adesso, grazie al ritrovamento nel sotterraneo della cattedrale di vestiti appartenenti ad un ampio arco temporale, possiamo rispondere alla domanda.

Selezionare il materiale è stato un lavoro faticosissimo ma perdere l'occasione di ricevere informazioni così importanti per il passato e il presente di Bovino sarebbe stato un peccato.

Le sepolture

Un'altra domanda è di chi sono questi resti? Di solito nel pavimento della chiesa si seppellivano le sole persone importanti, prima del tutto i signori della città. Però quasi tutti i Guevara sono sepolti a Napoli. Anche non esistevano così tanti: parliamo dei resti di cinquanta persone circa. Questo significa che si tocca dei signori del periodo precedente. Quindi la possibilità di ricevere qualsiasi informazione diventa estremamente importante perché le notizie del periodo dopo i Loretello e prima dei Guevara sono molto scarse. Il fatto che queste persone appartenevano all'alta società è confermato dai vestiti di seta e di seta damascata e dalla grande quantità dei bottoni.

Alcuni argomenti per la datazione sulla base della stoffa, delle scarpe, del taglio dei vestiti ecc. In totale sono stati rinvenuti i vestiti di 22 persone: quattro da bambina (0-6 anni), otto da donna, due da ragazzo (9 - 11 anni) e otto da uomo. Di questi vestiti alcuni sono discretamente intatti e ben conservati, altri sono più rovinati o quasi completamente distrutti.

Le sepolture sono del periodo XIV (2) – inizio del XVIII (1) secoli, la maggior parte è dei XV – XVI sec., cioè, secondo il Nicastro, sotto il governo di Cantelmo, De Andreis, Boffa, Estendardo, Rama, De Spes e primi Guevara. Purtroppo non sappiamo quasi niente di loro vita a Bovino anche perché i libri dei defunti conservati nell'archivio diocesano si cominciano solo dagli ultimi anni del XVI sec. Secondo la cronaca bovinese del XVII sec., nella prima metà del secolo non c'erano i funerali importanti nella città. Anche secondo i libri dei defunti veramente poche persone potevano essere seppellite sotto il pavimento della chiesa.

Solo per alcune persone si può stabilire l'intero complesso dei dati – ossa, vestiti, scarpe, bottoni, fibbie ecc. - perché i resti erano accumulati in modo caotico. Però sei persone erano sistemate in fila davanti, che ci permette completare i complessi anche se non ben conservati.

L'ultimo a sinistra (chi era chiamato dalla gente "duca") stava nella barra rivestita di seta rossa con il coperchio, di misura di 65x190 cm circa. L'altezza dell'uomo è 180 cm circa, la misura delle scarpe è 25 cm circa. I capelli biondi sono fino alle spalle, la statura è slanciata. È vestito nella camicia bianca di seta con le maniche lunghe con i polsini a bottoni. Sono conservati i frammenti del cappello con penna e degli sproni.

Un'altra barra di misura di 35x100 cm stava attaccata a quello; è sicuramente di bambino ma i resti non sono conservati. A giudicare dalle scarpette e dal nastro di seta riccamente ricamato dal bronzo, è una bambina di 5-7 anni. La barra era decorata dai fiocchi bianchi di seta.

Accanto, senza barra ma circondata dai fasci di paglia, si trovava la donna anziana d'altezza di 140 cm circa, con le scarpe di 23 cm circa, della statura grassa. La stoffa del vestito è praticamente distrutta perché era il cotone sottilissimo. Si può giudicare il taglio del vestito sulla base dello strato dei fili neri: le maniche gonfiate con l'armatura di ossa ricamate dai palloncini di bronzo, la gonna larga con l'enorme quantità dei bottoni di bronzo davanti e, probabilmente, sulla carcassa perché fu trovata la guarnizione di feltro. C'è un buco sul posto, dove dovrebbe trovarsi la testa. A giudicare dall'abbondanza del bronzo sul vestito, anche alla testa dovrebbe essere qualcosa decorata riccamente, che diventò il motivo della sua scomparsa.

Un altro uomo senza barra, circondato dai fasci di paglia, stava accanto alla donna. L'altezza è di 180 cm. Vestito nella camicia rossa di seta con le maniche lunghe; i polsini sono a tre bottoni. I pantaloni grigi di lana sono

a ginocchia. Il gilè è della stessa stoffa. Sono trovati anche gli sproni, la cintura con la fibbia e il capello di feltro.

L'ultima a destra è la «duchessa». È la ragazza di 12-14 anni, con i capelli vaporosi rossi chiari. Sotto la testa c'è il cuscino riempito dal fieno. La barra è rivestita dalla seta bianca. E la ragazza è vestita nella gonna lunga bianca non molto ampia, dai due tipi di stoffa – seta e seta damascata, e nella camicia bianca di seta con le maniche larghe fino al gomito; ha anche la larga cintura di seta. La pettinatura è decorata dal pettine di ossa. Nelle mani della ragazza c'è il rosario.

Sulla parete laterale della barra caduta si trovava un neonato certamente messo dopo la trasportazione dei resti nella cripta perché la barra della «duchessa» fu già rovinata. Erano conservati solo lo scheletro, i pezzi della seta bianca e alcuni bottoni.

Gli altri resti erano accumulati in modo caotico, in alcuni casi sui fondi delle barre, perciò non è possibile definire l'intero complesso, cioè il vestito, i bottoni, le scarpe, la cintura e il capello.

Le sepolture del XIV sec. sono di una coppia o del fratello e sorella morti contemporaneamente o quasi. Questo è testimoniato dall'identica stoffa del vestito di donna e della camicia dell'uomo e gli identici cappelli a cono fatti a maglia.

Ma chi indossava questi vestiti? Prima delle nostre ricerche si sapevano solo di due sepolture nel sotterraneo, un "duca" e una "duchessa", ma certamente la notizia sembra infondata perché quasi tutti i Guevara dal 1572 sono sepolti nella propria cappella, nella Chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli. Però nel 1582 morì don Giovanni Guevara, il primo duca di Bovino, quindi sua madre, Delfina Loffredo, ma anche alcuni suoi figli potevano essere sepolti a Bovino. Abbiamo cercato nell'archivio della cattedrale l'informazione precisa ma per il momento ci sono solo ipotesi. È molto più interessante e importante l'appartenenza dei vestiti dell'epoca precedente, della quale non abbiamo le notizie chiare e precise. Però basandosi sui nostri reperti possiamo fare alcune osservazioni.

L'uso della stessa stoffa in un caso o della stoffa dello stesso tipo in altri casi (e vale la pena sottolineare che questa stoffa è di produzione locale) ci dà la possibilità di avanzare l'ipotesi che alcune persone che indossavano i vestiti erano parenti. Anche il taglio dei vestiti (soprattutto femminili) ha delle caratteristiche particolari e non corrisponde con la moda francese o quella spagnola dello stesso periodo: così possiamo dire che gli indumenti erano bovines. Forse erano i bovines anche i loro proprietari? In ogni caso quest'ultimi avevano buoni rapporti con i re e le regine di Napoli: le medaglie dell'ampia fascia del tempo confermano la nostra osservazione.

Le medaglie

Abbiamo un altro fonte d'informazione importante per la datazione: le medaglie trovate nelle sepolture. Una parte di loro porta le immagini del carattere religioso e fu usata nei rosari o al posto dei crocefissi (a proposito, questi ultimi sono trovati pochi, che sembra strano), ma l'altra parte è veramente le medaglie con i ritratti dei governatori di Napoli. Abbiamo provato a identificare le immagini e abbiamo ricevuto i risultati interessanti.

Un punto sicuro di riferimento storico sono tre medaglie con ritratti di una donna da un lato e di un uomo dall'altro. Sono ritratti di due donne diverse. Abbiamo provato a confrontarli con le immagini delle varie regine e siamo riusciti a identificarli come Giovanna I e Giovanna II. La conoscenza dell'identità del ritratto femminile ci ha consentito poi di confrontare i ritratti degli uomini sull'altro lato delle medaglie con i ritratti dei mariti o co-reggenti delle regine. E di nuovo abbiamo trovato un riscontro sicuro.

Così abbiamo una medaglia di Giovanna I con Ludovico di Taranto degli anni 1352-62. Teoreticamente potrebbe essere anche Andrea D'Angiò, però questo fu ucciso da giovane e sulla medaglia i volti sono ambedue maturi, o Giacomo di Calabria che però non era re di Napoli. In quel periodo abbiamo a Bovino un Cantelmo, e uno degli ultimi, Giovanni, primo conte di Bovino, o Rostaino. Sappiamo di questa famiglia che era in parente-

la con il re e che i suoi membri occupavano i posti importanti, tra i quali questo di consigliere. Uno di loro certamente poteva ricevere la medaglia. Secondo V. Maulucci, Rostaino di Cantelmo si schierò dalla parte di Luigi d'Angiò e dell'antipapa Clemente VII, incorrendo nelle ire di Carlo III che per alto tradimento lo privò del feudo. Nella lista dei sostenitori di Luigi d'Angiò segnalati nel 1383 dal Durazzo ai propri ministri, perché fossero messi al bando e, se caduti prigionieri, severamente puniti, perché il loro esempio servisse agli altri di terrore, troviamo "Rostaynucius, Jacobus et Catharina". Ricordando che a quel periodo appartiene la coppia abbastanza giovane morta contemporaneamente, si può formulare l'ipotesi che il marito e la moglie o il fratello e la sorella sono gli ultimi Cantelmo.

Una medaglia è di Giovanna II con Giacomo II di Borbone degli anni 1416 - 18 e una medaglia di Giovanna II con Alfonso I degli anni 1420 - 24. A Bovino stavano De Andreis e Boffa e dei buoni rapporti tra Boffa e Giovanna II sappiamo dalla storia di Valleverde. È noto anche che nel 1421 circa Boffa era consigliere della regina e di Alfonso, perciò la medaglia può appartenere a lui. ... *precettori di Capitanata, esistenti nell'Archivio di Napoli, si rileva che un Matteo Estendard era signore di Bovino nel 1488 e 1494, differente da quel Pietro Boffa, che aveva assunto il cognome della famiglia materna. Di lì a poco, ai primi del '500, la signoria toccò ad un altro Pietro, figlio di Matteo, che col fratello Marino parteggiava per Carlo V nella lunga guerra sostenuta da costui contro Francesco I di Francia per l'occupazione del Regno di Napoli.*

Ci sono anche altri ritratti di soli maschi, i quali si possono confrontare con i re di Napoli.

Uno potrebbe essere Carlo Durazzo (1381-85), l'altro Ferrante I (1458-93), un altro Federico I (1496-1501), poi c'è e anche Luigi XII (1501-04) e alla fine Filippo II (1554-97). *Il nostro Pietropaoli, nel manoscritto che aveva approntato per ... pare la sua operetta, ricorda la difesa opposta dal prode Pietro Stendardo, e riporta i versi che quella difesa aveva ispirato ad un poeta, ... lo Querno di Monopoli il quale in quel tempo scrisse un poema latino di 20.000 versi, che gli meritò una corona di cavoli ed alloro, e il nomignolo di Archipoeta, dall'Accademia romana.*

"Pietro Stendardo aveva difeso Bovino contro i francesi i quali la assalirono e vi entrarono per la parte di mezzogiorno e lo presero prigioniero". *Il voltafaccia di Pietro fu rapido, subito dopo che egli fu preso prigioniero a Bovino, perché nello stesso anno egli fronteggiò a Barletta l'esercito spagnolo inviato dal Principe di Orange ad assalire quella città.* E lui sicuramente stava alla parte del Durazzo.

E chiaro però che lo stato di conservazione delle medaglie non ci permette di esser sicuri di queste attribuzioni. Tuttavia le medaglie coprono quasi tutto il periodo dal 1381 al 1597.

Però e anche importante rilevare che tutti questi re e regine regnavano proprio nel periodo al quale appartengono quasi tutti i vestiti trovati e le medaglie coprono il periodo prima dell'arrivo dei Guevara a Bovino (tranne una) che conferma l'osservazione che quasi nessuno dei Guevara fu seppellito a Bovino.

Si può fare la conclusione interessante: a giudicare dalle medaglie, i signori di Bovino erano sempre leali alla dinastia reggente. O viceversa: la dinastia reggente dava sempre Bovino nelle mani dei suoi fedeli sudditi. Tener conto della posizione geografica della città e la sua importanza strategica, la seconda ipotesi sembra più fondata.

C'è l'altro: a chi apparteneva la medaglia di Filippo II? A Bovino già governa Giovanni Guevara. Però abbiamo sempre detto non senza ragione che non tutti ma quasi i Guevara furono sepolti a Napoli: la cappella dei Guevara fu costruita solo dopo il 1572 e don Giovanni Guevara, il primo duca di Bovino, morì nel 1582, cioè la sua madre, Delfina Loffredo, qualcuno dei suoi figli e probabilmente lui stesso (perché «dopo il 1572» non necessariamente significa «prima del 1582») potevano essere sepolti a Bovino.

I Guevara a Bovino

Anche dopo la costruzione della cappella a Napoli non tutti i Guevara furono sepolti là, che si tocca anzitutto i bambini. Abbiamo trovato nei libri dei defunti alcune note interessanti. Per esempio D. Francesco De Gue-

vara de Aragona, di anni 35 circa che il 10 maggio 1642 “fu ucciso, e venne sepolto nella cattedrale” e Marco Guevara che muore nel 1651.

Durante un secolo, tra il 1614 e il 1714, troviamo vari bovinesi – di non nobile condizione - con il cognome dei Guevara. Don Michele Guevara, marito ad Anna Festa nel 1614; un Carlo G. marito ad An... Tavolarelli nel 1645; un Marc'Antonio Guevara che sposa Margherita Macinagrosso nel 1708; un, nonché vari figli, che nascono da questi matrimoni. Come spiegare questa identità di cognomi? L'unica spiegazione plausibile è che qualcuno di costoro sia stato procreato illegittimamente da un Guevara della Casa Ducale, ne abbia assunto il cognome e lo abbia tramandato ai propri figli, che nel secolo XVIII si spensero

Queste note sono importanti, ma l'ipotesi che si tratta i figli naturali dei duchi non tiene conto che presso la corte ducale vivevano anche come cortigiani i figli minori degli altri rami della famiglia Guevara, come testimonia il documento de Guevara Innico (tutor di Giulio Guevara) del 1587 (Archivio Processi antichi Pandetta nuovissima segnatura busta 504969). Questo spiega anche perché nei libri del battesimo quelli Guevara non ci stanno. È molto più probabile che siano i parenti lontani al servizio della famiglia ducale.

Sulle pagine dei libri dei defunti della cattedrale di Bovino si può trovare tante notizie interessanti. Una di queste ci porta nel 1673, quando il 1 luglio accese una rissa tra don Ferdinando De Guevara e i fratelli Greco, Giuseppe e Leonardo. Non sappiamo il motivo della rissa. Un giorno dopo, il 2 luglio, Don Ferdinando si rifugiò nella chiesa di Carmine, però il vescovo, Giuseppe de Giacomo, non gli dà l'asilo e lo spedisce nel carcere nelle catene. Tra quattro giorni, il 6 luglio, i fratelli Greco, di notte, entrano nel carcere e lo uccidono e seppelliscono nella chiesa S. Pietro nelle catene coprendo il corpo con il calcio. Solo tra due anni, il 2 agosto 1675, nella presenza del reggio auditore la tomba fu aperta e il cadavere fu riconosciuto perché il viso e il collo restarono intatti. Don Ferdinando fu seppellito nella chiesa di Carmine.

«Veruni die predicto, previo mandato Ill.mi D.ni Josephi de Jacobo Messaensis, tunc modernus Episcopus huius civitatis, ad preces eorumdem de Graeco, violenter expulsus fuit a predica Ecclesia et ad secularis carceris tractus, ibique vinculus et ferreis compedibus mancipatus fuit. Fratres vero de Graeco die sexto eiusdem mensis Julii noctis tempore in dictis carceribus eundem D. Ferdinandum, cui nec locum cui sacramentaliter confiteretur dederunt, impie laque perforarunt, et ad ecclesiam Parochalem S. Petri ejus cadaver sepelirunt cum ipsis ferreis compedibus — coperto deinde corpore viva calce. At die supra 20 hujus mensis Augusti praecitati anni 1675, ad hanc civitatem Regius Auditor, cum plena potestate inquirendi contra homicidas, accessit et obtenta licentia ab eodem Ill.mo Dom. Eppo, sepulturam in Ecc.ia S. Petri aperuit, et cadaver ejusdem D. Ferdinandi reperit cum compedibus ferreis, quod... viva calce obrutum fuerit, caput tamen ultum, seu faciem et collum integrum invenit, caetero corpore, quoad carnem, in cinerem resolutum; et facta recognitione ad delictum in generem probandum, sepulturam cooperiri fecit. His sic statibus Patres Carmelitani comparuerunt coram Ill.mo D.mo Eppo et institerunt pro restitutione corporis D. Ferdinandi, dicentes quod sicut ipse Ill. mus spoliavit ecclesiam homine ed eam refugiatum, ita saltem cadavere defuncti eam re..., quod et E.pus ipse permisit, et publicas scripturas per acta Notarij Rinaldo fieri mandavit»

In questa storia ci sono delle domande misteriose. La prima è: chi è quello don Ferdinando di Guevara? Lui non si trova nella genealogia dei duchi di Bovino. Guardando gli altri libri della parrocchia della cattedrale troviamo alcuni dei Guevara che non appartenevano alla famiglia ducale: nel 1642 fu ucciso don Francesco di Guevara d'Aragona (questa notizia è molto breve), nel 1614 don Michele Guevara sposò Anna Festa, nel 1645 Carlo Guevara sposò una Tavolarelli, nel 1651 morì Marco Guevara, nel 1708 Marcantonio Guevara sposò Margherita Macinagrossa... Il Durante pensa che quelli potrebbero essere i bastardi dei Guevara o i parenti lontani del duca. Però nei libri di battesimo non troviamo questi nomi; non troviamo i nomi dei sposi nei libri dei defunti. Verosimile è che i giovani parenti lontani venivano al servizio della corte del duca e dopo trovavano un'altra sistemazione. L'altro argomento è che i figli di questi Guevara non ci sono nel catasto della metà del '700. Anche di solito i libri della parrocchia portano la residenza del defunto, dei genitori del bambino, dei sposi: ma la residenza di questi Guevara non è segnalata.

Qualcosa si può trovare nella genealogia dei rami minori dei Guevara. Là ci stanno don Francesco, Carlo e

don Ferdinando. Non abbiamo trovato don Michele Guevara, Marco Guevara e Marcantonio Guevara. Vale la pena notare che i loro nomi non sono diffusi nella famiglia dei Guevara. È probabile che questi erano veramente i bastardi dei Guevara o, invece, i figli legittimi di uno dei Guevara di un ramo minore.

Questa osservazione potrebbe in qualche modo spiegare la mancanza della reazione del duca all'assassinio di don Ferdinando. Il duca Carlo Antonio non provò di liberare don Ferdinando dal carcere e non cercava i suoi assassini.

L'altra domanda è collegata con la data della scritta nel libro dei defunti fatta solo due anni dopo la morte di don Ferdinando. Lui fu seppellito nella chiesa San Pietro, cioè praticamente nel centro della città. Come mai nessuno lo notò? Anche se è probabile (però poco!) che di notte tutti dormivano e non sentivano niente, ma le tracce dei lavori sono ben visibile molto tempo dopo. E come mai durante due anni nessuno cercava di scoprire il destino del povero don Ferdinando? Forse la risposta si trova nel febbraio del 1674, quando morì il duca Carlo Antonio e il potere passò a suo figlio, Giovanni. Probabilmente solo da questo momento si cominciano a cercare don Ferdinando e i suoi assassini. È logico pensare che tutte le stranezze si incrociano in questo punto: le relazioni tra Carlo Antonio e Ferdinando. Se è veramente così, se il duca non provava la simpatia per niente a Ferdinando, diventa chiaro come mai lo guardiano del carcere fece entrare i Greco, come mai nessuno notò la tomba e nessuno cercava il povero don Ferdinando. Il duca Giovanni nel 1672 sposò Vittoria Caracciolo: sembra che era abbastanza giovane. Forse don Ferdinando era il suo compagno nei ragazzacci e così fu nata la tensione tra lui e il padre di don Giovanni, Carlo Antonio (il libro non precisa l'età di don Ferdinando)? Diventa il duca, Giovanni decide di scoprire il destino del amico, chiama l'auditore da Napoli, però sembra che i fratelli Greco hanno già lasciato Bovino.

L'altro mistero è il comportamento del vescovo. Come mai lui rifiutò a dare l'esilio a don Ferdinando anche se questo era una cosa abituale? Come mai spedì nel carcere solo don Ferdinando e lasciò liberi i fratelli Greco? E chi erano questi fratelli Greco? Le notizie di loro non si trovano ne nei libri della parrocchia della cattedrale, ne nel catasto (è chiaro che il catasto fu fatto molto più tardi però non ci sono le tracce della famiglia Greco). È verosimile che anche loro erano al servizio del duca. Così la rissa tra i fratelli Greco e don Ferdinando era, così dire, «l'affare di famiglia», pensando la corte come una famiglia. È probabile che il vescovo semplicemente non voleva intervenire nella situazione "privata" della corte. O forse il vescovo era preoccupato che i fratelli Greco potevano violentemente entrare nella chiesa e uccidere don Ferdinando proprio là. Così il vescovo fu costretto di cercare di liberarsi da don Ferdinando, però non lo lasciò mezzo la strada dove lui sarebbe stato subito ucciso ma lo spedì al carcere con gli guardiani.

Ma perché il vescovo non informò il duca dell'accaduto e non chiese di spedire i suoi guardiani? Se la nostra ipotesi è giusta e tutti i tre - i fratelli e don Ferdinando - erano al servizio del duca e che il duca non provava la simpatia verso don Ferdinando, non era possibile escludere che gli uomini del duca prenderebbero la parte dei fratelli o - il peggiore - che le loro simpatie sarebbero divisi tra le due parti.

Ma anche qui le domande non si finiscono. Come mai intervenne proprio il vescovo e non qualcuno della chiesa o del monastero? Giuseppe di Giacomo diventò il vescovo di Bovino solo nel febbraio del 1673 e la rissa, come ricordiamo, aveva posto nei primi del luglio. È noto anche che il vescovo quasi tutto il tempo stava a Napoli, il suo sostenitore a Bovino era l'abate Mario de Caro. Forse il vescovo non stava proprio a Bovino? La notizia del libro dei defunti è del 1675, ma la rissa e l'assassinio sono del 1673, al massimo un mese dopo l'arrivo del vescovo (come scrive il Nicastro). Beato Lucci scrive sul vescovo di Giacomo che quello "per le sue inezzie che faceva, senza star col decoro della sua dignità vescovile, fu chiamato a Roma". Forse i clerici avendo paura della reazione del nuovo duca hanno deciso a dare la colpa al vescovo assente e non al abate presente? Però dal Nicastro sappiamo che il vescovo dopo il suo arrivo passò alcuni giorni nel monastero dei cappuccini e poi si trasferì nel quello dei carmelitani. Così il povero don Fernando di Guevara cercava l'esilio praticamente nella residenza del vescovo...

Ma è una cosa impressionante questo complotto del silenzio: due anni i tutti tacevano – il duca, i cortigiani, i cittadini, i clerici... Sembra che questo don Ferdinando non era veramente un uomo per bene...

Oggi, passeggiando sulle tranquille vie del antico borgo dove anche la lite ad alta voce è una cosa rara, è difficile immaginare un'atmosfera completamente diversa della città residenza ducale. C'è in questa storia qualcosa dai romanzi dei tre muschietieri del Dumas...

Non solo i Guevara

Se nostra ipotesi della trasportazione delle sepolture dalla cappella del S.S. Sacramento alla cripta è vera tra i resti trovati potrebbero essere anche questi di Roberto Loretello, benché questo è fondato solamente sulla nota di C. G. Nicastrò.

Però nei libri dei defunti ci sono altre note interessanti. Nella città sono morti e sepolti nella cattedrale alcuni membri delle famiglie nobili ma non di questa dei Guevara. È assolutamente verosimile che anche loro fossero sepolti sotto il pavimento. Sono importanti due note dei funerali sontuosi dei cortigiani dei Guevara: di Maria Caterina..., morta nel 1717, e di Pietro Paulus Dovetti, morto all'età di ottantacinque anni.

Tre sepolture sono un po' diverse dalle altre: due (della donna anziana e dell'uomo). Non furono trasportate nelle barre ma circondate dai fasci di paglia che probabilmente significa che furono messe là più tardi, dopo o durante i lavori della costruzione della parte anteriore della sacrestia quando l'entrata nella cripta era dalla scala del cappellone troppo stretta per trasportare la barra dell'uomo adulto. Anche la loro datazione sulla base dei vestiti e dei bottoni corrisponde. Potrebbero essere proprio Maria Caterina e Francesco di Guevara di Aragona.

Un'altra sepoltura insolita è dell'uomo anziano messo non nel cumulo tra gli altri, ma sulla sporgenza di pietra a destra della scala. Fu messo senza barra direttamente sulla pietra. A giudicare il modello delle scarpe, viveva negli ultimi anni del XVII - primi del XVIII sec., però morì probabilmente negli anni 40' del XVIII se ipotizzare che nella vecchiaia non seguiva la moda. La ricamatura trovata è simile a quella usata di solito per i vestiti sacerdotali e le livree. Così quell'anziano potrebbe essere Pietro Paulus che corrisponde all'età e alla data della morte. Ricordiamo che la quarta colonna destra della cattedrale fu trovata nel giardino del palazzo "de Paulis" e fu messa lì durante la restaurazione.

L'informazione religiosa

Parlando dell'informazione legata direttamente con la storia religiosa di Bovino e ricevuta dalle scoperte nel sotterraneo, dobbiamo menzionare altri due fonti: le medaglie con le immagini religiose, i rosari e i crocifissi.

I rosari sono generalmente di legno, raramente ' di vetro.

I crocifissi rinvenuti costituiscono un gruppo di cinque crocifissi con l'immagine di Maria Assunta sul retro che non è strano perché la cattedrale è dedicata proprio a questa festa. Le immagini sono diverse stilisticamente e di diversi periodi. Un crocifisso essendo stilisticamente vicino al gruppo principale porta sul retro l'immagine della Madonna con il Bambino sul trono che potrebbe ipotizzare che è la Madonna di Valverde, sebbene possa essere anche Santa Maria di Costantinopoli, ricordando che proprio quest'ultima è presente nel leggendario della cattedrale di Bovino...

Due crocifissi sono molto diversi dal gruppo principale. L'uno è di ferro e massiccio. L'altro è di 12 punti in forma di archetto e di tipo bizantino.

Una particolarità di questi crocifissi è il fatto che hanno su entrambi i lati dei disegni, solo due hanno il lato posteriore piatto. Quasi tutti hanno i bracci regolari, tranne uno che li ha con tre piccoli lobi nella parte terminale. Quasi tutti hanno sul lato dov'è raffigurata la Madonna, la scritta VIV MAR MAT DIV in latino "Viva Maria MATER DIVINA".

Le medaglie anche sono molto interessanti. Tra le medaglie religiose subito si può notare il culto di Michele Arcangelo: cinque immagini tra ventisei. Michele Arcangelo è comunemente rappresentato alato in armatura con la spada o lancia con cui sconfigge il demone, spesso nelle sembianze di drago. È il comandante dell'esercito celeste contro gli angeli ribelli del diavolo, che vengono precipitati a terra. A volte ha in mano una bilancia con cui pesa le anime. Sulla base del libro dell'Apocalisse vennero scritti altri libri dedicati a Michele che finirono per definirlo come essere maestoso con il potere di vagliare le anime prima del Giudizio. Michele Arcangelo delle medaglie del sotterraneo è proprio questo.

È molto interessante anche l'immagine della Madonna di Loreto. La Madonna di Loreto, detta anche Vergine Lauretana, e la statua venerata nella Santa Casa.

Si tratta di una Madonna Nera: la sua particolarità è il volto scuro, comune alle icone più antiche, dovuto spesso al fumo delle lampade a olio e delle candele. In alcuni casi sono rappresentate nere a ispirazione del Cantico dei cantici, dove si dice: "Bruna sono, ma bella" e più avanti, rivolgendosi alle amiche: "Non state a guardare che sono bruna perché mi ha abbronzato il sole" (1, 5-6). E il Sole e figura di Dio. Queste parole sono all'origine del fenomeno delle Madonne nere, che sono donne di razza europea ma di pelle nera. La statua originaria risale al XIV secolo. Fin dal secolo XVI la statua è rivestita di un caratteristico manto ingioiellato detto Dalmatica. La Madonna della medaglia trovata nella cripta è vestita nella dalmatica, cioè la medaglia è databile dei secoli XVI - XVII.

Ci sono poi due immagini di S. Benedetto, e tre di Madonna delle Sette dolori (due volte insieme con s. Benedetto.)

Altre due immagini sono della Trinità e ancora due della Glorificazione della Madonna con Bambino.

Tra le altre ci sono Battesimo (?), San Nicola, Gesù risorto con la bandiera, il busto della Madonna con il Bambino in piedi e la scritta SAN SPEI, san Cristoforo, Venerazione della Croce (?).

L'ultima immagine è molto particolare, assomiglia alle primitive immagini pagane o l'arte dell'America del Sud. Lo stesso stile è anche di una strana figura con le braccia al crocefisso nel vestitino a cono con il colletto a V e decorato a palloncini, sotto il vestito si può vedere i piedi. Lo stretto collegamento dei Guevara e l'America del Sud è ben noto: cominciando dalla partecipazione di Guevara nella spedizione di Colombo e finendo al fatto che anche oggi il ramo più forte di questa famiglia è sudamericano. Non c'è il solido fondamento per l'ipotesi del legame tra le immagini e i Guevara e America del Sud ma che cosa ci impedisce fantasticare un po'?

Tre immagini per oggi non sono identificate. Sono un santo anziano con la barba e i baffi con gli occhi chiusi e nel capello a cono; Un santo con la scritta; un uomo in ginocchio.

Forse vale la pena di notare che il culto della Madonna di Valleverde e quello di San Marco sono proprio assenti.

I bottoni

Abbiamo trovato molti bottoni di vari metalli dalla forma circolare e solo un tipo di forma sferica; alcuni rivestiti di stoffa e attaccati ad un gilet. I disegni più ricorrenti dei bottoni sono i temi floreali per i vestiti femminili, e i temi geometrici (pallini a rilievo) per i vestiti maschili. La maggior parte di questi bottini appartengono però, ai vestiti maschili. Questi bottoni non sono forati ma hanno un anello nella parte posteriore attraverso il quale passava il filo.

Dall'inizio il bottone era un disco o una pallina con la gamba cucito al vestito per abbottonarsi con le asole. Però le asole di pelle non erano tagliate ma erano sospese ad occhiello. Nel XIV secolo le asole furono fatte dal cordone. Nella nostra collezione abbiamo tante asole di questo tipo.

I bottoni erano un simbolo della classe sociale alla quale apparteneva il proprietario del vestito. La loro forma, gli ornamenti e prima del tutto la loro quantità erano molto definiti dallo stato dell'uomo. I bottoni dei ricchi

erano d'oro, d'argento, di perle ecc. La quantità dei bottoni su un vestito era molto più elevata di quella necessaria. Il numero dei bottoni ritrovati testimonia chiaramente che i vestiti appartenevano a persone nobili.

All'inizio del XVIII secolo hanno cominciato a rivestire i bottoni con la stessa stoffa dell'abito. Noi abbiamo solo un vestito con i bottoni di questo tipo. Solo più tardi sono stati creati i bottoni bucati e gli occhielli, ma questi non ci sono nella nostra collezione.

È interessante che fino al XIX secolo i bottoni erano usati principalmente dagli uomini: solo un terzo di tutti i bottoni apparteneva alle donne. Lo stesso rapporto è valido anche per i nostri bottoni.

In passato si credeva che i bottoni potessero difendere l'uomo non solo dal freddo ma anche dalle anime maligne. Così nacque la tradizione di decorarli con il simbolo del sole o della stella a cinque punte. Di questa antica tipologia ne compaiono diversi così come altri e tanti.

Le fibbie

Abbiamo trovato diverse fibbie in metalli di forma quasi sempre quadrangolare e solitamente bombata, solo alcune sono di forma circolare irregolare. La decorazione è a volte assente; e nei casi in cui è presente, è piuttosto semplice, basata su lineette incise quasi a dar l'idea di una cornice. Abbiamo trovato anche alcuni puntali a forma di freccia (attaccati alle fibbie), di semplice chiodo o in casi più particolari ad àncora.

Sono stati rinvenuti anche diversi frammenti delle cinture di pelle.

La cintura era molto importante nei riti cavallereschi: durante la consacrazione a cavaliere l'uomo era cinto dalla cintura militare. Quest'ultima era il simbolo del potere e passava da padre a figlio. Le cinture militari erano larghe e fatte di pelle spessa. Forse per questo motivo nella nostra collezione ci sono molte fibbie di ferro dell'antico stile.

Anche le donne usavano le cinture con tutti i tagli del vestito però più strette e sottili e che dal XVI secolo diventano di stoffa o di pelle delicata con una ricca decorazione e con una fibbia piccola ed elegante. I nostri reperti documentano tutto questo.

Alla cintura attaccavano le spade ma anche le piccole borsette, i mazzi di chiavi ecc.

La stoffa

La maggior parte della stoffa trovata è seta o seta damascata a righe, zig zag o quadretti. Altro tipo della stoffa è presentato prima di tutto nelle calze maschili e nei copricapo femminili. È fatto a maglia o a uncinetto. Ma la più impressionante è tulle. È sottilissima, elaborata a piccoli buchi o a righe o a quadretti, a volte è ornata dai piccoli fiori disegnati a mano. Molto particolare è la stoffa a rilievo. Spesso la stoffa è colorata in verde: è il chiaro segno che era ricamata di bronzo. Molto più raro è il caso, quando si può vedere alcuni strati di diverse stoffe cucite insieme. È impressionante che molto spesso i diversi tessuti usati per un abito portano lo stesso disegno: righe, rose, quadretti...

I Fiocchi e i merletti

Nella nostra collezione c'è enorme quantità dei nastri e dei fiocchi. I nastri sono di diversa larghezza (da un centimetro a dieci) e di diversa stoffa, però di solito sono di seta resistente o sottile. Si può notare tre gruppi di

nastri: di fiocchi semplici, di fiocchi a collana e nastri non legati. È evidente che erano usati per diversi scopi: quelli del primo gruppo sono per decorare il vestito, quelli del secondo gruppo per attaccare qualcosa: infatti abbiamo un fiocco con la medaglia attaccata. Quelli del terzo gruppo sono usati come un pezzo del vestito: le maniche o i pantaloni corti.

Alcuni nastri sono fatti a uncinetto o di sottilissima tulle elaborata.

I merletti trovati sono pochi: era quasi impossibile notarli e conservarli. Però si possono vedere i resti di merletto sul vestito.

Le scarpe

Abbiamo trovato tre modelli di scarpe: strette e a punta dei secoli XIV - XVI, anatomica e col tacco di legno del XV secolo e con punta dritta o tagliata del XVII s. ed infine quelle del secolo XVIII sono di seta con decorazioni e fibbie, delle quali abbiamo ritrovato un esemplare. Un'altra cosa che abbiamo notato è che a tutte le scarpe manca la parte superiore, lasciandoci dei dubbi sul loro materiale; abbiamo anche trovato due tacchi di diversa altezza senza il resto della scarpa. Anche gli uomini avevano le scarpe simili a quelle femminili; ne abbiamo trovate alcune intere con chiodi molto grossi sul tacco (basso) per non scivolare e altri con i chiodi sottili; abbiamo anche trovato alcune scarpe con i lacci fatti di paglia.

Purtroppo abbiamo ritrovato solo una parte superiore di una scarpa che è di seta resistente; dalla presenza di buchi sulla punta e soprattutto dalla loro disposizione si può capire che vi era attaccata qualche decorazione in forma della lilla francese. Ci sono anche i frammenti della parte superiore degli stivali ma non siamo riusciti a ricostruirli.

Due fiorellini decorativi erano attaccati alle scarpe a punta quadrata: anche questo corrisponde con la datazione del XVII secolo. Purtroppo non sono conservati bene le calze con la suola di pelle.

I vestiti

Ecco in breve i riferimenti dell'Enciclopedia della moda sui quali abbiamo basato le nostre ricostruzioni.

XIII sec.: l'abito, sia maschile che femminile, attillato alla vita con le maniche lunghe e allargate verso il basso, era cinto sotto la vita. Le cinture di pelle avevano una fibbia al centro.

Noi non abbiamo trovato vestiti di questo tipo e ciò significa che la nostra collezione contiene materiali di un periodo più recente.

XIV sec.: il vestito femminile è costituito da corsetto e gonna, unite da cucitura. Tre dei vestiti trovati da noi sono di questo tipo. La vita assottigliata della donna è sottolineata dalle gonne rigogliose, quella dell'uomo dalle spalle allargate grazie alla montatura di supporti in osso o in cuoio. Nella nostra collezione c'è una montatura in cuoio e una in osso rivestita dalla stoffa.

Tra i secoli XIV e XV il vestito femminile ha una vita alta, un'ampia gonna a pieghe con la cintura. Il vestito trovato, però, è di tre pezzi: la camicia, il corpetto e la gonna. Gli uomini hanno cominciato a usare le giacche corte con i calzi e i calzetti. Abbiamo due vestiti maschili di questo tipo.

Tra i secoli XV-XVI il vestito molto scollato ha le maniche larghe con le spaccature. Dagli anni '40 del XVI secolo si comincia a usare la struttura dura di metallo. Non abbiamo trovato le strutture però abbiamo un modello di questo tipo con il coprigiunto di feltro. È verosimile pensare che non mettessero le strutture nelle sepolture. Gli uomini usano le giacche corte con i calzi, attaccati ai shirts di cuoio rivestiti con i nastri. Nella nostra collezione ci sono tanti nastri, però su questo tipo di taglio possiamo essere sicuri solo in un caso.

Nel XVII secolo le donne usano le strutture di metallo, ma verso la fine del secolo la moda diventa più libera e permette alle donne non usare i copricapo. Gli uomini cominciano a usare i pantaloni.

Non abbiamo trovato i vestiti del XVIII sec.

È necessario inoltre stabilire se la moda locale sia pienamente corrisponde a questa europea o se ci siano varianti locali.

Durante il nostro lungo lavoro con i vestiti abbiamo cominciato a pensare dei loro proprietari come delle persone reali e per questo motivo abbiamo dato a quest'ultime i nomi, i quali, però, non hanno nessuna approvazione storica.

Indumenti femminili

Durante gli scavi siamo rimasti molto colpiti dal fatto che tutti i vestiti trovati sono di seta e alcuni di seta damascata. Pochi sono i ricami, solo alcuni vestiti (quelli in seta damascata) hanno dei motivi a zig-zag o a righe. Tutti i colori variano dal giallo oro al giallo scuro, tranne un abito di colore quasi nero. Una cosa molto strana è stato trovare tutti vestiti estivi perché da questo è evidente che tutte le persone seppellite nei sotterranei sono morte in estate; noi siamo rimasti molto stupiti di questa stranezza ma dopo siamo riusciti a capire il perché. Premesso che era impossibile che in inverno a Bovino non morisse nessuno, siamo giunti alla conclusione che i vestiti invernali (in lana e in cotone) non resistevano alla calce che veniva utilizzata contro le epidemie, perciò i vestiti in quei tessuti non si sono conservati. Infatti non abbiamo trovato nessun abbigliamento intimo perché erano fatti in cotone sottile. Abbiamo notato che quasi tutti i vestiti sono senza bottoni, invece abbiamo trovato moltissimi bottoni che appartenevano però solo agli indumenti maschili. Solo l'abito di una donna aveva molti bottoni, però questo vestito si è frantumato e quindi è risultato difficile identificarli anche perché erano pieni di incrostazioni. C'erano anche molti nastri e fiocchi però in numero minore rispetto a quelli trovati per i maschi. Ogni vestito ha un cappello che era in tessuto di rete e spesso ornato con merletti e fiocchi; solo una donna aveva il cappello con alla base una pelliccia finta fatta di fili di seta, e solo una aveva il cappello con falda sormontata da fiori e foglie. Quest'ultimo ci ha molto incuriositi e subito ci siamo scervellati per cercare di capire a che pianta appartenessero quelle foglie. Quando abbiamo trovato il cappello, abbiamo visto dei fiori di colore rosso, i quali però si sono subito disintegrati e siamo riusciti a conservare solo le foglie. Successivamente abbiamo trovato moltissimi capelli perlopiù sciolti, ma la cosa più interessante sono state due trecce che possono rappresentare la capigliatura tipica del tempo. Una cosa che ci ha colpito moltissimo è stato il ritrovamento di un pettine con attaccata una ciocca di capelli di colore rossastro; subito l'abbiamo preso e messo in esposizione nel nostro museo come un oggetto rarissimo. Abbiamo trovato tre modelli di scarpe: a punta, anatomica e con punta dritta o tagliata. Un'altra cosa che abbiamo notato è che a tutte le scarpe manca la parte superiore, lasciandoci dei dubbi sul loro materiale; abbiamo anche trovato due tacchi di diversa altezza senza il resto della scarpa.

Il fatto che tutti i vestiti femminili siano di seta o di seta damascata non è casuale, soprattutto se si considera che queste stoffe venivano prodotte proprio nella zona di Caserta. Molto interessanti sono anche i frammenti del sottilissimo tulle col quale sono fatte alcune maniche, le balze del vestito o del copricapo. La raffinatezza delle stoffe usate testimonia che queste vesti sono appartenenti a persone nobili.

Il colore giallo domina nei vestiti femminili, e questo non è molto comune. Sappiamo però che il giallo era il colore delle uniformi della guardia dei Guevara: forse qui c'è qualche collegamento.

È interessante anche l'assenza totale del ricamo; solo un vestito è decorato da perline di bronzo. Invece i merletti ornano tre vestiti.

Sembra che il modello tipico del costume locale sia il vestito a due o tre pezzi- la gonna, il corpetto e/o la camicia- secondo una variante locale che non è frequente nella moda contemporanea europea.

Le gonne di solito sono di 4 o 6 gheroni, e non sono quasi mai pieghettate liberamente. Alcune gonne han-

no il plissé dalle righe all'incontro.

I corpetti sono di taglio complicato con l'allacciatura. Abbiamo solo i frammenti delle camicie di tulle e non possiamo dire quasi niente del loro taglio.

Quattro vestiti sono a pezzo unico: due da bambina e due da donna. Di questi tre sono dello stesso taglio: diviso sotto il seno, con le maniche corte gonfiate e con l'allacciatura dietro; la gonna è di 4 gheroni a pieghe.

È stata molto importante la scoperta dei pezzi che erano montati dentro la gonna o dentro le maniche per darle il forma necessaria. Abbiamo due piastre di legno che fungevano da panciera e si usavano nei secoli XIV - XV.; il coprigiunto di feltro del XVI secolo e due piccoli cilindri di metallo per le maniche gonfiate ad alcuni pal-loncini del XVII secolo.

Altra caratteristica interessante della moda femminile di Bovino è la base fatta a maglia dei copricapo. Su questa sono attaccati fiocchi, balze, o veli e addirittura una "pelliccia" di fili di seta, un dettaglio che non si può vedere su un quadro.

Purtroppo abbiamo ritrovato solo una parte superiore di una scarpa che è di seta resistente; dalla presenza di buchi sulla punta e soprattutto dalla loro disposizione si può capire che vi era attaccata qualche decorazione in forma della lilla francese. Invece vi sono numerose suole e salette dei secoli XIV - XVI che sono strette e a punta; le scarpe del XV secolo sono anatomiche e col tacco di legno (ne abbiamo due); quelle del XVII sono con la punta quadrata ed infine quelle del secolo XVIII sono di seta con decorazioni e fibbie, delle quali abbiamo ritrovato un esemplare.

Indumenti maschili

La cosa che più ci ha stupito sulla stoffa di questi vestiti è il tessuto elastico per calze e maniche delle camicie in quanto non pensavamo che i tessuti elastici esistessero anche in passato. Anche questi vestiti sono tutti in seta e uno in seta damascata. La stoffa più particolare è quella, molto dura e consistente, di una divisa militare; in questo caso la trama del tessuto è realizzata con fili grossi e grezzi, longitudinali incrociati con fili sottili.

Per quanto riguarda gli indumenti maschili, abbiamo trovato molti bottoni in bronzo; solo un gilet ha i bottoni rivestiti di stoffa. Molto interessanti sono le calze, fatte tutte in tessuto elasticizzato e molto aderenti, queste arrivavano fino alle parti intime e parecchie erano ricamate sul fianco. Non abbiamo camicie perché essendo fatte in cotone, non resistevano all'azione distruttiva della calce. Abbiamo trovato perfino un vestito con delle mutande, cosa molto strana perché un tempo le calze erano attaccate alla camicia e non vi erano le mutande. Siamo rimasti molto sorpresi perché pensavamo che anche a quell'epoca esistessero le mutande, invece abbiamo scoperto che le prime risalgono al Seicento. Tra i reperti compare anche una forma primitiva di pantaloni che erano calze collegate tra loro con un pezzo di stoffa triangolare che copriva gli organi genitali. C'è poi anche una bozza di pantalone vera e propria che consisteva in una gonna chiusa all'inguine e cucita nella parte interna delle gambe. Tutti i vestiti sono accompagnati da cappelli in feltro, alcuni con le piume e quasi tutti con le falde; un solo abito ha il cappuccio. Le camicie sono decorate con molti fiocchi e nastri. Anche gli uomini avevano scarpe simili a quelle femminili; ne abbiamo trovate alcune intere con chiodi molto grossi sul tacco (basso) per non scivolare, alcune con i lacci fatti di paglia.

Rispetto a quello femminile, il vestito maschile si può trovare sui quadri del Regno di Napoli più facilmente, però alcuni dettagli non sono ben chiari.

Gli indumenti maschili trovati sono di due stoffe diverse: le camicie, i panciotti e le giacche, come anche quelli femminili, sono di seta o seta damascata ma più resistente. Solo una giacca è di tessuto rozzo del tipo a tappeto dove i sottili fili trasversali collegano quelli grossi longitudinali. Sembra un'uniforme militare. I calzoni sono di tessuto elasticizzato a maglia.

Il colore delle stoffe varia dal giallo oro al marrone (sempre tranne quello "militare" che è di colore grigio).

I vestiti maschili della nostra collezione sono di due pezzi: la camicia (ne abbiamo due) o il panciotto o la giacca e le calze. È chiaro che i panciotti e le giacche non si usavano su corpo nudo, ma le camicie dalla sottile batista non si sono conservate sotto la calce. Il taglio dei panciotti assomiglia a quello femminile ma con l'apertura per la manica più ampia. Le giacche sono fino alla vita con lunghe falde.

I vestiti sono decorati da una grande quantità di nastri e fiocchi; su alcune calze c'è il ricamo. A differenza del vestito femminile non sono stati trovati i merletti e il tulle.

Le calze sono particolarmente interessanti: ne abbiamo tre tagli che rappresentano la storia dello sviluppo di questo pezzo d'indumento maschile.

Il Mediterraneo per lungo tempo non ha conosciuto i pantaloni. Nell' Oriente persiano usavano larghi calzoni alla zuava (anaxiridi), nell'Occidente celtico - quelli stretti (brachi). I pantaloni non assomigliano né ai brachi celtici, né agli anaxiridi persiani, ma è difficile capire come sono cuciti.

I brachi erano diffusi in tutta l'Europa. Solo nel XIV secolo sono nate le mutande; però era necessario cambiare qualcosa. Le mutande appaiono proprio in Italia dove i brachi non si usavano molto. Ma che cosa usavano? È un fatto molto particolare: in Italia hanno cominciato a coprire le gambe da sotto, dalle scarpe. La scarpa romana, calzeum, diventava sempre più alta e alla fine diventò la calza - calzones. Questi calzones fanno parte di quasi tutti i nostri vestiti maschili. Da un quadro francese del XIV secolo diventa chiaro che i calzones si attaccavano alla camicia o alla cintura. E proprio questi hanno dato la spinta alla creazione delle mutande, senza le quali era molto scomodo andare a cavallo.

All'inizio queste erano una specie di shorts di feltro di due pezzi però non cuciti tra loro davanti e dietro ma collegati dalla cintura. Sopra gli shorts erano decorati dai nastri cuciti alla cintura sopra e ai calzoni sotto. La prima testimonianza - anche se poco chiara - dell'esistenza di un altro taglio è dell'autore del XIV secolo Franco Sachetti che sbeffeggiò quelli "che ficcano i loro sederi nel piccolo calzetto". Abbiamo uno calzetto di questo tipo: un pezzo di stoffa elasticizzata triangolare del quale le due estremità si annodano tra loro sulla vita e la terza passa tra le gambe e si collega alle altre due dalla cintura. Al calzetto si attaccavano le calze. Questo modello alla fine del XVI secolo penetrò dall'Italia in Francia e poi in tutta l'Europa. Ancora più tardi sono nati i larghi pantaloni a righe raccolti sulla vita. I calzoni non erano cuciti tra loro davanti e dietro. Anche questo taglio esiste nella nostra collezione.

I copricapo trovati da noi sono di feltro, tranne uno. Due sono triangolari, altri tondi. È verosimile che fossero decorati con piume, di cui abbiamo trovato dei frammenti ma purtroppo molto piccoli.

Abbiamo le soles e le solette simili a quelli femminili: a punta, anatomici e con la punta quadrata. Sono interessanti i tacchi con i chiodi di grande e alta capocchia e altri con i chiodi sottili. Ci sono anche i frammenti della parte superiore degli stivali ma non siamo riusciti a ricostruirli. Tra le nostre scoperte ci sono anche alcuni scarponi, uno dei quali ha i lacci di fieno. Due fiorellini decorativi erano attaccati alle scarpe a punta quadrata: anche questo corrisponde con la datazione del XVII secolo. Purtroppo non sono conservati bene le calze con le soles di pelle. Al di là di questo, per noi è importante avere la certezza che proprio questi vestiti si usavano a Bovino. Adesso possiamo, passo dopo passo, arricchire la sfilata storica sulla base delle nuove ricerche che, per l'eccezionalità delle fonti materiali, sono quindi importanti non solo per la storia di Bovino ma anche di tutto il regno di Napoli.

Alla fine possiamo dire che i sotterranei della cattedrale aspettano i loro ricercatori perché avendo l'informazione sulla storia di Bovino così scarsa, ogni sua goccia è preziosa.

Bibliografia breve

F. Barone. Op. cit.

C. G. Nicastro. Op. cit.

C. Durante. I signori di Bovino.

G. Gallavotti. Bottoni. Arte, moda, costume, società, storia. 2010

E. Stolper. La massoneria settecentesca nel Regno di Napoli. In: Rivista Massonica, N° 10, Dicembre 1974

P. Colletta. Storia del Reame di Napoli. 1923

A. Ghirelli. Storia di Napoli. 1992

Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli, 1692

S. Marino. Le scarpe. 2006

F. Mondolfo. Il copricapo da uomo nella sua storia, i materiali, 1997

Scarpe, Cappelli, Borse. Paperella Language Solutions, 2005

L. Cociolo, D. Sala. Storia illustrata della moda e del costume. 2004

D. Calanca. Storia sociale della moda. 2002

L. Kybalová, O. Herbenová, M. Lamarová. Enciclopedia illustrata della moda. 2004

V. Maugeri, A. Paffumi. Storia della moda e del costume. 2006

V. Maulucci, P. Lombardi. La chiesa e il convento...

CAPITOLO VIII

Chiese Minori**Il Monachesimo e lo sviluppo della civiltà**

I resti dell'abbazia di S. Lorenzo nel territorio di Bovino sono testimonianza di una storia particolarmente suggestiva e complessa, legata al succedersi di comunità religiose, ordini cavallereschi, signori di varie casate e di varia provenienza etnica, che lasciano un alone di mistero oggi ormai impossibile da dissipare per la carenza delle fonti documentarie. Non è l'unico edificio di Bovino a suscitare tali curiosità ed emozioni, ma la sua particolare posizione, in mezzo alla natura tra i boschi e i campi coltivati, attribuisce ad esso un particolare fascino e un singolare aspetto estetico, che alla bellezza della sua antica e semplice forma architettonica aggiunge un tratto di purezza e di armonia con la natura, tale da costituire un elemento di spiritualità particolarmente elevata. Lo stesso santuario della Madonna di Valleverde, il cui nome stesso indica la comunione con l'ambiente circostante, non gode della stessa intensità di relazione con il creato, anche per le scelte non particolarmente felici della sua evoluzione architettonica moderna.

L'eremo di S. Lorenzo è il più antico edificio ecclesiastico di Bovino, o almeno quello che ha meglio conservato la sua forma originaria, in quanto le stesse chiese di S. Pietro, S. Angelo (oggi Rosario) e S. Marco d'Eca hanno subito nel tempo numerosi rifacimenti e trasformazioni. Proprio la posizione isolata e boschiva, che ha certamente favorito la conservazione dell'aspetto esteriore, ne ha decretato anche il declino e l'abbandono, essendo difficilmente accessibile e ormai da lunghissimo tempo abbandonato dai suoi naturali abitanti, i monaci.

La chiesetta ci riporta quindi a quella fonte particolarmente intensa e importante della spiritualità e della stessa storia della nostra civiltà, che è rappresentata dal monachesimo benedettino. Le origini di S. Lorenzo, che risalgono probabilmente all'inizio del secondo millennio cristiano, ci suggeriscono di richiamare alla memoria proprio l'importante opera di evangelizzazione del monachesimo.

La dedicazione a San Lorenzo

Il titolo della chiesa è quasi certamente relativo al culto di S. Lorenzo martire, uno dei santi più venerati dell'antichità, diacono romano che secondo la tradizione venne arso vivo sulla graticola, per essersi rifiutato non solo di sottomettersi alla pretesa divinità dell'imperatore, ma anche di consegnare i beni della comunità cristiana di Roma, che egli custodiva per incarico del papa. S. Lorenzo infatti, in previsione di una probabile persecuzione (il papa stesso era stato martirizzato), distribuì tutti i beni a i poveri della comunità che erano a lui affidati, in modo da non dare alle guardie imperiali la possibilità di espropriare la Chiesa della carità raccolta in favore dei bisognosi. Innumerevoli sono le immagini della devozione a S. Lorenzo, sepolto nell'omonima basilica romana del Verano insieme ad altri martiri dei primissimi secoli; a lui sono dedicate chiese e basiliche in ogni luogo della cristianità. Uno dei più importanti mosaici all'origine dell'arte bizantina, sito nel Mausoleo di Galla Placidia a Ra-

venna, lo raffigura accanto alla graticola del martirio e all'armadio contenente i libri dei Vangeli, da lui custoditi nella sua sacra funzione di diacono, ministro della carità e della parola di Dio.

Non è peraltro da escludere che, accanto alla figura del grande martire dell'antichità, a Bovino fosse viva la devozione a un altro importante santo omonimo, Lorenzo di Maiorano, vescovo di Siponto, anche se non abbiamo nessun documento che lo indichi in qualche modo. Si tratta di una figura molto legata alla storia cristiana più antica del territorio (VI secolo); divenuto vescovo di Siponto, città strategica per la sua posizione sul mare, Lorenzo al di là dei meriti di pastore di anime legò il suo nome allo straordinario avvenimento dell'apparizione dell'Arcangelo Michele sul Gargano. Si era nell'anno 490 e un signorotto del Monte, di nome Elvio Emanuele, aveva smarrito il più bel toro della sua mandria, dopo lunghe ricerche lo trovò accovacciato dentro una caverna inaccessibile, visto che non si poteva raggiungerlo, decise di ucciderlo e scoccò una freccia dal suo arco, ma la freccia inspiegabilmente invece di colpire il toro, girò su sé stessa e finì per colpire il tiratore. Sbigottito, egli si recò dal vescovo di Siponto s. Lorenzo e raccontò l'accaduto; il vescovo prescrisse tre giorni di preghiere e di digiuno, al terzo giorno l'arcangelo Michele si rivelò al vescovo, con l'invito di dedicare quella grotta al culto cristiano. Ma Lorenzo esitò e non diede esecuzione alla volontà di s. Michele, perché sulla montagna dove si trovava la grotta, era ancora molto vivo il culto pagano. Dopo due anni nel 492, Siponto era assediata dal re barbaro Odoacre, le forze cristiane erano ormai allo stremo, quando s. Lorenzo Maiorano, riuscì a ottenere dal re una tregua di tre giorni, che il vescovo e i fedeli impiegarono più in preghiere e penitenze, che a ricostituire le forze per una battaglia già persa in partenza. In questo frangente l'Arcangelo ricomparve al vescovo, per dirgli che avrebbe dato il suo aiuto se i sipontini avessero attaccato il nemico. La promessa si realizzò e quando gli assediati ripresero le ostilità, durante la battaglia scoppiò all'improvviso una tempesta di sabbia e grandine, che si rovesciò sui barbari, i quali spaventati si diedero alla fuga. La città fu salva e il vescovo Lorenzo con tutta la popolazione, in processione salì sul Monte dell'Arcangelo per ringraziarlo, ma ancora una volta non osò entrare nella grotta. Questa sua incertezza lo spinse l'anno dopo a chiedere consiglio al papa Gelasio I, il quale gli ordinò di occupare quella grotta e di recarvisi con i vescovi di Puglia a consacrarla, dopo un triduo di digiuni.

Ma l'Arcangelo Michele si manifestò per la terza volta all'indeciso vescovo, dicendogli che non era necessario consacrare la grotta, perché già consacrata con la sua presenza, quindi poteva entrare e innalzare preghiere e celebrare la Messa. Quando il vescovo Lorenzo entrò nella grotta, dice la leggenda, trovò un altare coperto di panno rosso, con sopra una croce di cristallo. Egli fece poi costruire all'entrata della grotta una chiesa, che dedicò a S. Michele il 29 settembre 493; da qui cominciò quel culto ininterrotto nei secoli, che ha visto giungere al Santuario e alla Sacra Grotta folle di pellegrini di ogni ceto, re e regine, futuri santi, papi a partire dallo stesso Gelasio I, tutti accomunati dal desiderio di visitare questa mistica grotta dove, secondo le parole dell'Arcangelo a san Lorenzo, "possono essere perdonati i peccati degli uomini". Di s. Lorenzo si sa pure che invocando l'aiuto di s. Michele, riuscì a respingere un'incursione di napoletani contro Siponto; fece costruire varie chiese, tra cui una in onore di S. Giovanni Battista, che fece decorare di pitture, come pure quella sul Gargano; ebbe il dono della profezia e predisse le imminenti sciagure della guerra gotica; si incontrò con Totila, re degli Ostrogoti (m. 552) ottenendo che Siponto venisse risparmiata dalla distruzione. Fu in contatto fraterno con il santo vescovo di Canosa di Puglia, s. Sabino; morì a Siponto il 7 febbraio forse del 545. Non vi è dubbio che la sua autorità si estendesse in qualche modo fino ai territori dell'antica Vibinum, una delle cittadine più antiche della zona, ed è probabile che il suo culto e la sua memoria si sia tramandata nei secoli, fino al Medioevo: il pellegrinaggio alla grotta di S. Michele è infatti uno dei più importanti itinerari della fede dei secoli delle crociate.

L'importanza del monachesimo

La storia del monachesimo cristiano risale al passaggio dall'epoca delle persecuzioni, nei primi tre secoli, alla conversione dell'impero romano alla fede cristiana, iniziata con l'imperatore Costantino nei primi decenni del

IV secolo. Proprio a quel momento decisivo della storia della Chiesa appartiene la figura del vescovo S. Marco di Eca, la cui giurisdizione episcopale comprendeva anche il territorio di Bovino, dove infine furono raccolte e custodite le sue spoglie. I monaci cercavano nel deserto e nei luoghi solitari quella totale dedicazione della propria vita a Cristo che avevano testimoniato i martiri dei primi secoli, che avevano imitato il Signore nel dono della vita. Dopo la fine dell'Impero romano d'Occidente (anno 476), per lunghi secoli le comunità monastiche si erano assunte il compito di custodire non solo il deposito della fede, ma anche i tesori della civiltà e della cultura. In territori devastati dalle invasioni di popoli nordici, i cosiddetti "barbari", dalle continue guerre e dall'arbitrio dei vari potenti locali, i monasteri erano unico rifugio e punto di riferimento per tutti i fedeli, spesso facendo le veci anche dei vescovi, laddove le loro sedi rimanevano vacanti o venivano usate a loro volta per instaurare forme di dominio feudale.

Dal VI secolo, tra le incertezze delle lotte tra longobardi, bizantini e in seguito anche contro gli arabi musulmani, il monachesimo in Europa diventò l'istituzione privilegiata per proseguire l'opera di evangelizzazione dei nuovi popoli e dei territori più lontani, grazie all'opera di S. Benedetto da Norcia, che con la sua Regola diede alla vita consacrata una forma unificata ed efficace per tutto il continente. Con il sostegno e la benedizione dei papi, a cominciare da San Gregorio Magno, i monaci si distribuirono capillarmente e mostrarono a tutti che si poteva vivere in pace e in armonia tra gli uomini e con la natura, nonostante le violenze e le fragilità di un mondo che era andato in frantumi, e che avrebbe impiegato secoli a ricostruire una civiltà degna dell'uomo. Mentre in Oriente splendeva la grandezza dell'Impero cristiano di Costantinopoli, detto anche bizantino, in Occidente per cinquecento anni circa, dal 500 al 1000, la cristianità sopravvisse e crebbe grazie soprattutto alle comunità benedettine; solo la breve parentesi dell'impero dei Carolingi, a cavallo tra il IX e il X secolo, permise all'Europa di assumere un volto più unitario, sempre profondamente legato alle radici cristiane e alla fedeltà al papa di Roma, unico patriarca d'Occidente.

Il papato, peraltro, visse in questi secoli in condizioni di grande debolezza e scarsa capacità di influire sugli avvenimenti, compresi quelli direttamente collegati alla vita della Chiesa. Non vi era un legame stabile ed efficace tra il papa e i vescovi locali, che venivano imposti dai valvassori, spesso in seguito a intrighi delle varie corti, ed potevano essere a loro volta dei signori feudali, con scarsa attitudine alla missione pastorale. Soltanto alla fine del Medioevo e dopo la Riforma luterana, in pieno Rinascimento, verranno fissate dal Concilio di Trento le regole ecclesiastiche che obbligano i pastori a occuparsi veramente delle anime loro affidate, senza inseguire soltanto il potere mondano; ma la riforma era in realtà un'esigenza sentita e invocata fin dai secoli precedenti. Furono proprio gli stessi monaci a imprimere alla vita della Chiesa lo slancio riformatore, nella ricerca di tornare alla purezza del cristianesimo veramente evangelico, già nei secoli IX e X, dopo la fase carolingia: i cosiddetti "secoli di ferro", quando le lotte intestine erano il pane quotidiano di tutti gli abitanti dei territori europei, le piccole guerre tra paesi vicini dentro le grandi guerre tra i popoli lontani.

Nel 910 l'istituzione monastica ritrovò la fioritura in Francia, a Cluny, dove fu fondato un monastero benedettino riformista che aveva come scopo il ritorno alle più autentiche aspirazioni spirituali della società. Per i cluniacensi vi era un'incompatibilità assoluta tra la funzione sacerdotale e il concubinato: essi intendevano salvare gli uomini anche "potenziando" la liturgia; aumentarono i salmi da quaranta a duecentoquindici mentre il lavoro divenne più che altro simbolico, poiché l'abbazia si avvaleva dell'aiuto dei signori locali che volevano assicurarsi una parte delle intenzioni che i monaci pronunciavano nelle loro preghiere. L'attività dei monaci benedettini è fondamentale anche in campo artistico, tanto da poter parlare di una vera e propria arte benedettina. I monasteri si configuravano architettonicamente come complessi autonomi di servizi gestiti dai monaci stessi ma non vincolati a modelli prefissati e che invece potevano variare da luogo a luogo. Per esempio a Cluny nulla era considerato troppo bello per il Signore e difatti qui si incontrano le anticipazioni dello splendore celeste attraverso le ricchezze degli addobbi. Largo contributo alla diffusione di quest'arte venne dalla scuola minatoria Cassinese il cui capolavoro è il codice con la vita di S. Benedetto.

Intorno al 1100, poi, un vasto movimento di riforma staccatosi dal monachesimo benedettino si estese in tutta Europa partendo dal monastero francese di Cîteaux, da cui la denominazione di "cistercensi". Le intenzio-

ni del fondatore S. Roberto erano di vivere la regola di S. Benedetto più strettamente e perfettamente: il suo proposito era cioè di raggiungere la santità attraverso una nuova osservanza delle preghiere e una nuova forma di vita. Ad esempio nel campo della liturgia i cistercensi applicarono il principio di povertà e semplicità; eliminarono dalle celebrazioni le lungaggini e le aggiunte introdotte dai cluniacensi, mantenendo solo gli uffici dei defunti e riducendo i paramenti liturgici. Gli stessi principi guidarono questi monaci nella costruzione e nell'arredamento dei monasteri, dando i natali allo stile architettonico del romanico di Borgogna. Sono da segnalare anche le attività scientifiche nelle scuole dell'ordine, l'insegnamento nelle università, le ricerche sulla storia, la liturgia europea e la pubblicazione di riviste. Questa splendida fioritura dura fino alla metà del XIV secolo quando l'eccessiva espansione e le troppe ricchezze ne segnarono il declino inesorabile. Parallelamente allo sviluppo dell'ordine cistercense maschile avvenne quello femminile, con la fondazione di nuovi monasteri e l'acquisizione di monache benedettine, che tuttavia sottostavano ad un'unica autorità: quella del capitolo generale di Citeaux.

La Riforma Gregoriana

Le diffuse aspirazioni alla riforma della Chiesa furono quindi incarnate nelle riforme monastiche, che prepararono il terreno a quella riforma generale che si concretizzò nell'XI secolo con il pontificato di Gregorio VII, da cui prese la denominazione storica di "riforma gregoriana". Noi la ricordiamo nei manuali di storia per la sua decisiva soluzione dei rapporti tra il papa e l'imperatore, la cosiddetta "lotta per le investiture", che portò al confronto e alla separazione del potere temporale da quello spirituale: è questo infatti il punto nodale di tutta la storia politica dell'Europa, fino alla fondazione degli stati moderni, e in parte condiziona la nostra vita sociale e culturale fino ai giorni nostri. La riforma non fu però solamente una questione di divisione dei poteri, ma intendeva esprimere una piena visione della "civiltà cristiana", rivendicando al papato romano un ruolo decisivo e discendente dalla stessa volontà divina. I primi predicatori della riforma, come il famoso abate di Fonte Avellana, San Pier Damiani, parlando di una riforma *in capite et in membris*: dal capo (il papa), tutta la Chiesa doveva ritrovare il vero spirito evangelico, che veniva tradito soprattutto dai "falsi pastori" che si impossessavano delle strutture della Chiesa. Il papa era quindi la fonte libera e indipendente rispetto ai re e ai principi, e il suo diritto esclusivo di nomina dei vescovi era l'elemento decisivo per sottrarre ai signori feudali la possibilità di usare la Chiesa per i propri interessi personali.

In realtà il papato stesso non poteva agire senza ottenere a sua volta la protezione delle grandi corti europee; a lungo lo stesso imperatore bizantino aveva conservato la funzione di protettore della sede romana, venendo poi rimpiazzato dalla metà dell'VIII secolo dai Franchi di Carlo Magno, che proprio a Roma volle farsi incoronare dal Papa imperatore del Sacro Romano Impero d'Occidente, la notte di Natale dell'anno 800. In seguito le varie dinastie franco-germaniche intrattennero rapporti ondivaghi con l'autorità papale, ma infine furono proprio i sovrani germanici a dare alla grande riforma la possibilità di realizzarsi, con la serie dei papi tedeschi della metà del 1000.

Dopo il colpo di mano di Enrico III, tutti i papi che si succedettero dal 1046 furono di nazionalità tedesca e da lui eletti. I nomi che questi papi assunsero quando salivano al soglio pontificio furono particolarmente inconsueti, in quanto presero il nome dei primi papi, a cui Enrico III stesso si rifece, come segno del recupero della realtà ecclesiale primitiva. Clemente II, Damaso II, Vittore II, anche se non riuscirono ad arrivare ad una azione concreta di riforma, perché morirono in fretta, vollero ritornare alla purezza primitiva. Clemente II, infatti, procedette contro la simonia, accompagnò l'Imperatore in Sicilia ma, tornato a Roma, si ammalò di malaria e morì il 9 agosto 1048. Gli successe Poppone, vescovo di Bressanone, con il nome di Damaso II, il cui pontificato durò soltanto 23 giorni. Un'attuazione concreta si ebbe con Brunone di Tull, ex consigliere di Enrico III, uomo molto dotato che, in giovane età (solo 46 anni), diventò papa con il nome di Leone IX, regnando per cinque anni. Egli, pur essendo stato designato dall'Imperatore, sottopose la sua nomina all'accettazione del popolo e del clero

romano. In questi cinque anni di pontificato egli inaugurò un nuovo metodo di guida della Chiesa: si circondò di un gruppo di validi collaboratori della Lorena (è qui, probabilmente, l'origine del collegio dei cardinali), tra questi Alinardo, Umberto di Silvacandida (giurista e storico grazie al quale ci sono giunte molte notizie), Federico, figlio del duca di Lorena, Ildebrando da Soana (segretario di Gregorio VI): da questo momento la gestione della Chiesa divenne collegiale. Questa sua decisione fu gravida di conseguenze, in quanto fece partecipare questi suoi consiglieri, alti dignitari, all'esercizio del potere pontificale, della riforma ecclesiale, liberandoli dagli impegni liturgici per permettere loro un governo più forte della Chiesa a loro assegnata.

Leone IX non risiedette a Roma, ma viaggiò instancabilmente tra l'Italia, la Francia e la Germania, sull'esempio dei sovrani secolari della sua epoca. Dal 1050 scese in Italia meridionale, attraversò le Alpi, indicando sinodi di vescovi. I vescovi che maggiormente si impegnavano ad appoggiare la riforma cominciarono a essere oggetto di particolari favori da parte dei papi, con speciali privilegi e regalie simboliche, come ad esempio le "Bibbie Atlantiche" composte a Montecassino. Erano grandi edizioni della Bibbia, composte per volere dei papi riformatori, che dovevano mostrare a tutti l'autorità magisteriale dei vicari di Cristo: gli esemplari che giunsero a Troia e Bovino indicano chiaramente l'importanza di queste due diocesi nel periodo riformatore. I viaggi di Leone IX portarono un grande vantaggio all'autorità pontificia: la coscienza del potere del papa nella Chiesa universale, oscurata dal secolo di ferro, venne rivitalizzata ed illuminata nel suo valore universale. Nel suo pontificato affrontò, principalmente, tre problemi. Egli volle attuare una riforma di tipo morale e non ancora istituzionale. Il suo principale obiettivo fu la lotta contro il concubinaggio e la simonia. Questo papa si rese conto della difficoltà di questa impresa. Sapendo che la legge era violata da buona parte del basso clero, difficilmente raggiungibile dalla riforma, decise di limitarla alla sola città di Roma e dintorni, come esempio per altre città. Egli proibì ogni relazione di laici con i presbiteri incontinenti, ospitando tutte le concubine in Laterano sotto il suo controllo. Lottò poi contro la simonia che intaccava preti e vescovi italiani e francesi. Essi sperimentarono la serietà dei decreti di Leone IX emanati nei diversi sinodi (Reims, Magonza, ecc.), in conseguenza dei quali, di fronte l'accusa, il vescovo veniva subito depresso. Secondo la mentalità del tempo, la simonia era l'eresia più grave, quella che non permetteva, allo Spirito Santo di agire liberamente: il vescovo non veniva legittimamente consacrato e, a sua volta, non trasmetteva l'ordine all'ordinato. Questi metodi drastici tentavano, allora, di salvare la sostanza della fede e della vita sacramentale, ma per questo furono anche fortemente osteggiati. Nacque, così, anche il problema della differenza tra illiceità e invalidità, pur nella non ancora chiara interpretazione, in quanto prevaleva ancora la visione del papa che riteneva l'ordinazione invalida (*tamquam non esse*).

La lotta contro i Normanni insediatisi nell'Italia meridionale fu sicuramente il più grave problema. Durante il secolo oscuro, i papi, nobili eletti dalle famiglie dei Teofilatto e dei Tuscolani, e in particolare Benedetto VIII, avevano chiamato in aiuto a Meles, rappresentante dell'Impero bizantino in Puglia (insorto contro la dominazione greco-bizantina), alcuni soldati Normanni. Essi non si erano fatti ripetere l'invito e dalle Alpi, per mare e per terra, raggiunsero Meles e lo sostennero nella battaglia. Questi "immigrati", che si erano insediati dopo il 1000 nell'Italia meridionale, nel giro di una generazione erano diventati i padroni delle terre, maltrattando le popolazioni residenti, che, a causa di queste ingiustizie, si appellarono al papa. Per scacciarli, il papa fu costretto ad allearsi con i bizantini, che occupavano ancora gran parte dell'Italia Meridionale e che erano guidati dal figlio di Meles. Chiese, poi, aiuto ad Enrico III, recandosi in Germania. Inizialmente l'Imperatore approvò i piani di papa Benedetto VIII, sostenendolo con un esercito, ma, dissuaso dal suo cancelliere, il vescovo Eberhard di Eichstatt (che sarà papa Vittore II), decise di rimanerne fuori. Leone IX, succeduto a Benedetto VIII, decise di assoldare dalla nobiltà tedesca un gruppo di giovani che unitisi ai soldati italo-bizantini avrebbero sferrato l'attacco ai Normanni. Prima che i due eserciti si unissero, però, i Normanni attaccarono l'esercito papale, infliggendogli una grave sconfitta il 16 giugno 1053 a Civitate, a sud del fiume Fortero, facendo prigioniero il papa. Dopo sei mesi, i Normanni lo liberarono ma, colpito duramente e sfiato dalla guerra, Leone IX, il 19 aprile 1054, morì a Roma.

A Leone IX successe Eberhard di Eichstatt, con il nome di Vittore II, il quale si impegnò fortemente nella riforma ancora prettamente morale. Egli mantenne gli stessi collaboratori di Leone IX e indisse sinodi in Francia

e in Italia. La sua azione di riforma fu, però, condizionata dalla morte di Enrico III (5 ottobre 1056), il quale lasciò la moglie Agnese di Poitou reggente e il figlioletto (futuro Enrico IV) ancora minorenne. Essendo, quindi, vacante la sede imperiale, il papa fu impegnato ancora più direttamente nella politica imperiale, svolgendo magnificamente questo suo compito. Vittore II, con abilità diplomatica, riuscì ad assegnare il trono al figlio di Enrico III e alla moglie e a indire un sinodo riformatore, durante la preparazione del quale morì, il 23 giugno 1057. Con la sua morte finì il periodo della riforma gregoriana sotto i papi tedeschi.

Devozioni e fondazioni nei secoli delle riforme

Senza seguire tutte le pieghe della grande storia delle riforme papali, dei sinodi e concili romani che diedero a poco a poco un volto nuovo alla vita della Chiesa e dell'Europa, possiamo ora comprendere meglio per quale motivo anche paesi piccoli come Bovino siano così ricchi di strutture ecclesiastiche, di vestigia di una grandezza ben superiore alla consistenza del suo territorio e della sua giurisdizione. Le relazioni tra i vescovi e i papi, sostenute di volta in volta dai governanti che in vario modo si orientavano nelle pieghe della grande storia, portavano non solo a potersi gloriare di doni simbolici di grande valore come le Bibbie Atlantiche, ma anche alla composizione di testi liturgici e spirituali (pensiamo all'importante "Leggendario" di Bovino, ancora tutto da studiare) e alla fondazione di nuove chiese, conventi e luoghi di attrazione spirituale che corrispondevano al desiderio e alla necessità di educare l'intera popolazione nello spirito delle riforme. Proprio nei decenni della riforma gregoriana venne probabilmente composta la leggenda di S. Marco di Eca, facendo della figura dell'antico vescovo costantiniano un modello per il clero e i vescovi stessi, impegnati a superare i vizi e le compromissioni che ne impedivano la testimonianza evangelica. Le chiese venivano adeguate alla nuova dignità spirituale che ci si attendeva dai pastori realmente dedicati alla cura del gregge di Cristo: inizia l'epoca delle cattedrali, luoghi di espressione sublime del rinnovamento spirituale iniziato con il nuovo millennio cristiano. Insieme alle chiese principali, fioriscono i tanti santuari e le chiese minori, che diffondono ideali spirituali elevati e allo stesso tempo accessibili a tutti: la devozione mariana, l'esaltazione delle varie figure di santi locali e universali, le immagini dipinte (S. Maria di Costantinopoli) e scolpite (la Madonna di Valleverde), le piccole chiese e gli eremi monastici disseminati sul territorio, ad indicare i siti più adatti a rendere gloria a Dio per la loro bellezza naturale, e la loro particolare importanza nella collocazione geografica. Il Medioevo statico e oppressivo dei secoli più bui, in cui solo i grandi monasteri permettevano alle anime di trovare la pace, diventa col nuovo millennio un'epoca di grandi mutamenti e movimenti, che negli itinerari dei pellegrini porteranno l'Europa a rinnovarsi e purificarsi fino a creare una vera civiltà cristiana. È di questa civiltà che ancora oggi, ormai nel terzo millennio cristiano, possiamo godere i frutti, se non ne perdiamo totalmente la memoria e non cerchiamo di rendere attuali i suoi insegnamenti e le sue tradizioni.

Particolarmente significativa è proprio la tradizione iconografica, che sta alla base delle tante immagini che decorano le nostre chiese. La riproduzione dei soggetti sacri sulle mura delle chiese, ma anche in quadri, mosaici, icone lignee e statue, è una modalità di esprimere la fede che si è diffusa tra i cristiani fin da subito, nonostante il divieto biblico di fare immagini di Dio (ricordiamo l'ira dei Mosè di fronte al vitello d'oro, raccontata nel libro dell'Esodo). I cristiani infatti ritennero che l'incarnazione del Figlio di Dio nel corpo dell'uomo Gesù rendesse non solo possibile, ma anche auspicabile la contemplazione dell'immagine di Cristo stesso, e di tutto quanto si ricordava di Lui nei vangeli. All'inizio non vi erano criteri specifici per l'arte cristiana, che si limitava a riprodurre elementi simbolici come la croce, l'ancora, il pesce (simbolo di Cristo) e tanti altri. Nelle catacombe divenne popolare l'immagine del Buon Pastore, che i pittori pagani usavano rappresentare sopra le tombe come immagine bucolica dell'al di là, con il pastorello divino che accompagnava le pecore sui prati dell'Ade, e che i cristiani trovarono conforme alle prediche di Gesù sull'amore per i suoi, a cui "preparava il posto" nel Regno dei cieli. Con

la cristianizzazione dell'Impero dopo Costantino, anche l'arte ufficiale venne sempre più messa al servizio della nuova fede, e le immagine degli eroi pagani furono prese a modello per riprodurre la figura di Cristo e dei suoi discepoli: da qui le forme e le proporzioni di quelle che in seguito vennero chiamate "icone sacre". In particolare, questo passaggio ottenne un grande impulso dopo uno dei primi concili ecumenici, quello di Efeso nel 431, quando si discusse della natura umana di Gesù come veramente unita alla natura divina. La discussione si concentrò sul ruolo e la dignità di Maria, se dovesse essere ritenuta soltanto la "madre di Cristo" o si potesse solennemente invocarla come "Madre di Dio", in greco *Theotokos* e in latino *Deipara*. Fu l'inizio ufficiale del culto mariano nella Chiesa, che prese anche una forma artistica: si decise che la Madonna andava sempre rappresentata insieme al Figlio, come madre dell'Unigenito del Padre nella sua forma umana più naturale e immediata, quella del bambino. Le regole della pittura delle icone vennero precisandosi tra il V e l'VIII secolo, quando vennero definitivamente approvate dal II Concilio di Nicea nel 787. Il punto di partenza dell'arte iconografica rimane sempre la figura di Cristo, a partire dalla quale si modellano le immagini dei santi, e la rappresentazione della Madre con il Figlio: queste due icone stanno sempre a destra e a sinistra delle porte "regali" dell'iconostasi (il muro con le icone che divide il presbiterio dal popolo), così che si entra nel santuario divino accolti da Gesù e dalla Madonna. Il Concilio impone delle regole precise per le proporzioni dei volti e dei corpi, che devono essere umani ma "spirituali", e sono quindi particolarmente slanciati e armonici; la bocca è sempre chiusa, perché l'icona parla con gli sguardi. I colori definiscono i personaggi: Gesù è vestito di porpora (la divinità) con un manto azzurro (la natura umana), Maria il contrario. Dal vestito e dai colori si riconoscono gli apostoli, i vescovi, i monaci, i martiri e i principi santi. I soggetti devono sempre corrispondere a qualche pagina dell'Antico o del Nuovo Testamento: famosa l'icona della Santissima Trinità dipinta dall'iconografo russo Andrej Rublev, che rappresenta la visita dei tre pellegrini ad Abramo alle Querce di Mamre, secondo il racconto della Genesi. Molto diffusa anche la scena della "Dormizione di Maria" tratta dai Vangeli apocrifi, con gli apostoli radunati intorno al letto di morte della Madonna, la cui anima viene assunta in cielo da Gesù.

Le icone divennero la modalità più comune di insegnare ed esprimere la vera fede, e proprio le icone della Madre con il Figlio furono considerate il sigillo dell'autentica ortodossia, che nei secoli altomedievali si sviluppò principalmente in Oriente, nei territori greco-bizantini, e nella capitale orientale di Costantinopoli, la "seconda Roma". Non è un caso se anche nei territori italiani si diffuse quindi il culto di "Santa Maria di Costantinopoli", la vera immagine della devozione mariana, nelle varie fogge con cui la Madonna veniva rappresentata insieme al divino fanciullo; tanto più quando, tra l'VIII e il IX secolo, i monaci pittori di icone vennero perseguitati a Bisanzio dagli imperatori "iconoclasti", che volevano la distruzione delle immagini sacre in nome della purezza della fede, e anche della sottomissione all'unica immagine da venerare, quella dell'imperatore stesso. Moltissimi asceti pittori si rifugiarono in altri territori, a migliaia proprio in Puglia, diffondendo le proprie devozioni e l'arte bizantina; non è un caso che proprio in Puglia sia frequente la memoria del miracoloso "ritrovamento" di queste immagini, occultate ai persecutori, che sono divenute anche simboli "patronali" di chiese importanti come Foggia e Monopoli. Una delle più famose icone "ritrovate" fu quella di Ripalta, trovata nella ripa alta del fiume Ofanto, icona "patrona" di Cerignola, venerata dai monaci cistercensi che per primi giunsero anche al santuario di Valleverde di Bovino.

Le chiese minori di Bovino

A Bovino ci sono sei chiese minori: San Francesco, Sant'Antonio, S. Rosario, San Pietro, dei Morti (S. Maria delle Grazie) e del Carmine. Però qui vorremmo parlare di due chiese nei pressi di Bovino: una non esiste più, l'altra funziona solo alcune volte nell'anno.

Il culto di Santa Maria di Costantinopoli

Una delle pagine quasi ignote della storia religiosa di Bovino è legata con la chiesa distrutta di Santa Maria di Costantinopoli.

Nel Mezzogiorno il culto di Santa Maria di Costantinopoli fu molto diffuso ma è interessante che nei molti casi non sia assolutamente legato con la famosa icona: la situazione è curiosa perché «di Costantinopoli» si riferisce proprio all'immagine e non al personaggio. Veramente la venerazione di Santa Maria di Costantinopoli si sviluppò in tre tappe, e a ogni tappa corrisponde un tipo di immagine.

L'iconoclastia dell'VIII sec. e l'occupazione di Costantinopoli da parte di Maometto II nel 1453 aiutarono molto la diffusione del culto dell'icona. Si crede che l'evangelista Luca raffigurò la Madonna in piedi sul muro a Lidda, e poi San Germano chiese di copiarla sulla tavola e la portò a Costantinopoli, dove fu eletto patriarca. Durante le persecuzioni dell'iconoclastia, l'icona fu accorciata e le copie di questa raggiunsero il Sud Italia. In questo periodo sull'immagine si trova solo la Madonna con il Bambino. L'icona era venerata in molte città della Puglia (Bari, Acquaviva delle Fonti), Abruzzo e Molise (Ortona e Portocannone), Campania (Ischia, Terranova e Felitto).

È molto interessante la storia della chiesa di S. Antonio a Modolo, Sardegna. È una chiesa rupestre fondata, come sembra, in epoca bizantina e dedicata inizialmente a Santa Maria di Costantinopoli. Più tardi diventò la sede dei templari, ma di questo parleremo dopo. La stessa icona è venerata sotto il nome Madonna dell'Idria (o *Odighitria*) nel Parco della Tomba di Virgilio. Per la nostra storia è molto importante la venerazione dell'icona a Ripalta, poiché proprio con questo monastero è legata la storia del santuario di Valleverde.

La seconda tappa: la Madonna arriva nel Mezzogiorno

Però la venerazione più diffusa – in particolar modo nelle chiese di Sicilia e Sardegna – è quella dell'immagine della Madonna con il Bambino con una piccola cassa portata sulle spalle da due monaci. Sullo sfondo è dipinta Costantinopoli in fiamme. Lo stesso tipo dell'icona è legato con la storia del «viaggio» dell'icona e con la leggenda del suo «arrivo» nel Mezzogiorno d'Italia. Nel 1261 Baldovino II, re di Costantinopoli, costretto a fuggire dalla città su una nave veneziana, portò con sé una parte dell'icona – l'immagine della testa della Madonna poi regalata alla sua bisnipote, Caterina di Valois, moglie di Filippo d'Angiò, principe di Taranto e figlio di Carlo II d'Angiò, re di Napoli. Nel 1310 Caterina donò l'immagine al monastero di Montevergine. Sulle copie di questa parte dell'icona, alla testa fu aggiunto tutto il resto, la città in fiamme e i monaci inclusi.

Anche a Ischia e a Celsa venerano Santa Maria di Costantinopoli. Durante la restaurazione dell'immagine nel 1960-61 la testa della Madonna è apparsa dipinta su una parte isolata, che poi fu incorporata nella grande immagine su due tavole. Nel 1988 Pico Cellini, che nel 1950 restaurava l'immagine di Santa Maria nella chiesa di S. Francesca Romana a Roma, messe il suo lucido sull'icona di Montevergine e ambedue le immagini coincidevano.

La terza tappa: la Madonna e Napoli

La terza tappa della venerazione di Santa Maria di Costantinopoli è legata con degli eventi più recenti, del giugno del 1529 e con l'apparizione di S. Maria di Costantinopoli a Napoli.

Napoli fu il centro della venerazione della Madonna di Costantinopoli. Il cronista Gregorio Rosso scrisse che "l'anno 1528 era il più infelice in tutta Italia singolarmente nel nostro regno di Napoli perché qui erano tre ca-

stighi di Dio: la guerra, la peste e la fame”. I napoletani organizzarono processioni di penitenza, ma il viceré le vietò, e ordinò al popolo di riunirsi per la preghiera nelle chiese. Contemporaneamente, nel 1528 Francesco I spedì in Italia il visconte Lautrec, il quale sapendo dei problemi di Napoli con la fame e la sete andò verso Napoli, ma l'errore tattico e politico dei francesi rivolse contro di loro i loro alleati di Genova. Doria passò dalla parte degli spagnoli e rovinò l'assedio marittimo, mentre la peste veramente devastava le truppe di Lautrec. Il resto dell'armata francese si fermò l'8 settembre 1528, nel giorno della Natività di Santa Maria.

L'epidemia continuò anche all'inizio del 1529, in particolar modo a marzo. Con l'arrivo dell'estate - un caso raro - la calamità cominciò a spegnersi. Il cronista Rosso attribuì all'intervento della Madonna sia la fine dell'assedio, che la fine dell'epidemia: “Nel mese di giugno dello stesso anno 1529, nel terzo giorno della Pasqua Rosa (il martedì di Pentecoste), fu trovata presso le mura di Napoli l'icona della Madonna Santissima Madre di Dio, secondo l'indicazione di una vecchietta alla quale la Madre di Dio aveva promesso la fine dell'epidemia, e così è stato; e perciò la città di Napoli subito cominciò a costruire la chiesa di quest'immagine, dedicata alla Madonna di Costantinopoli, con la speranza che essa proteggerà da questa disgrazia anche in futuro. La Madonna di Costantinopoli liberò Napoli non solo dalla peste, ma anche dalla guerra...”. Furono organizzati degli scavi e trovati i resti dell'antica chiesa dedicata a Santa Maria di Costantinopoli, dipinta su una delle pareti. La chiesa fu subito ricostruita e consacrata il 15 agosto dello stesso anno. L'immagine di Santa Maria trovata dalla vecchietta è evidentemente di stile bizantino: l'affresco fu creato su una tavola di marmo da un pittore napoletano della fine del XV sec. Sopra due angeli tengono la stoffa verde piegata, usata come sfondo per l'immagine di Santa Maria tra S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista. Sotto due angeli inclinati gonfiano le nuvole, le quali dividono l'apparizione celeste dal panorama di Costantinopoli, in fiamme, sulla quale due piccoli angeli versano l'acqua dalle due anfore.

Eugenio Caracciolo, storico napoletano del XVII sec., conferma sulla base dei documenti, che la chiesa di S. Maria di Costantinopoli a Napoli era “molto venerata e non solo nel giorno della sua festa, ma anche tutti i martedì dell'anno là veniva tutta Napoli, e la maggior parte dei napoletani questo giorno non mangiava carne e latte... La festa parrocchiale principale si festeggiava con grande solennità il primo martedì dopo la Pentecoste con grande affluenza del popolo”. Nella diocesi di Napoli c'erano gli altari dedicati a Santa Maria di Costantinopoli negli anni 1598-1600 - 3, nel 1734 - 7, nelle chiese non parrocchiali nel 1598 - 1, nel 1666 - 3, nel 1732 - 9.

Nel 1715 Serafino Montorio, predicatore principale e parroco del monastero napoletano di S. Maria della Sanità, pubblicò lo *Zodiaco* di Maria, dedicandolo a Lei, il cui nome è «venerato dagli angeli, dolcissimo per gli uomini e terribile per i demoni», perché la Vergine dalla sua grazia divina «acquistò il potere particolare sul regno di Napoli», 12 province del quale erano legate dall'autore con i segni zodiacali dedicati alla Vergine.

Santa Maria di Costantinopoli ha un ruolo particolare negli affari di famiglia, in particolare nel proteggere le donne vittime della crudeltà dei mariti o dei parenti. Una cittadina di Cava, donna di facili costumi, sorpresa con l'amante fu picchiata a morte dai suoi fratelli. Lasciata alle soglie della morte, la disgraziata invocò il soccorso di S. Maria di Costantinopoli, alla quale promise di osservare il digiuno il martedì e confessare i suoi peccati. All'ultimo respiro la donna sentì la voce: «Non aver paura, figlia mia, poiché sei già guarita, alzati e va' a ringraziare la tua liberatrice, Maria; rispetta quello che le hai promesso ed evita in ogni modo i tuoi vergognosi costumi» (Toro I). Presso Avellino «una donna partorì un maschietto e fu sospettata dal marito del fatto che questi non fosse suo figlio. Il marito decise di uccidere la madre e il neonato, e con il loro sangue cancellare il disonore, frutto in realtà della sua cieca gelosia; fece irruzione da loro con coltello in mano. Allora la donna innocente invocò la Vergine di Costantinopoli, il coltello si piegò come se fosse di cera e il neonato misteriosamente cominciò a parlare e disse al padre: “Caro papà, non offendere mia madre perché è innocente e io sono il tuo vero e legittimo figlio”. Il padre stupito dal miracolo piangendo chiese perdono alla moglie, e il bambino parlò di nuovo solo quando raggiunse l'età corrispondente».

La chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Bovino

Il gazzettino di Bovino, il 18.02.2003, pubblicò un articolo molto interessante, che crediamo opportuno di riportarlo in breve qui.

“In un articolo del 1933 si legge: “... nell’eremitaggio di Santa Maria di Costantinopoli ebbe luogo ieri, lunedì dopo la Pentecoste, la secolare festa in onore della Vergine ripresa nel 1929, dopo ben venticinque anni d’interruzione”. Della chiesetta oggi non vi è più traccia dacché, nel 1964, fu abbattuta per allargare la sede della strada provinciale.

La fondazione dell’Eremitaggio risale alla prima metà del XVII sec. (alcuni documenti d’archivio ne accertano l’esistenza già nel 1653): ivi, prima ancora della chiesetta, preesisteva un sacello, dedicato al SS. Crocefisso. Presso detto sacello bivaccò il generale francese Lautrec, prima di invadere e saccheggiare Bovino, quando, nel 1529, scese nel Regno di Napoli con le truppe di Francesco I, per conquistarlo contro gli Spagnoli.

La chiesa di Costantinopoli, ampliata nel 1738, aveva una propria dotazione in terreni, la cui rendita costituiva il Beneficio dell’Abate. Secondo le notizie riportate nell’articolo, il primo abate noto si trova nel 1702: don Agostino Nardielli. Nel 1786 è abate il rev. Iossa, mentre nel 1788 vi troviamo come abate il Decano Apruzzese, il quale ingrandì la chiesetta, aggiungendovi il presbiterio. A don Marco Caputo, abate nel 1795, si deve invece il restauro della Cappelletta. Egli impreziosì l’altare con una croce di bronzo e fece dipingere una Pala d’altare con la Vergine e il Bambino, tra San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista. In seguito la tela fu sostituita, nel 1931, da un’altra tela consimile, con la veduta panoramica dell’incendio della città di Costantinopoli. Un’altra opera di rilievo era il bel Crocefisso a grandezza naturale del XVII sec., intagliato nel legno di quercia. Il Crocefisso, recuperato e restaurato in epoca recente, è oggi oggetto di ammirazione e venerazione presso la Chiesa Cattedrale, ove è stato trasferito dopo l’abbattimento della chiesetta di Costantinopoli. A completare l’elenco degli oggetti sacri, si ricordano i due busti di San Rocco e Santa Lucia, restaurati nel 1929.

L’ultimo abate di cui si ha notizia è il canonico Gaetano Lombardi, investito con la Bolla vescovile di Mons. Cantoli nel 1877, coadiuvato dall’Accolito Emmanuele Santoro, suo pronipote. Perduta la dotazione, l’Eremitaggio subì il completo abbandono tanto che, nel 1929, era ormai ridotto a un cumulo di rovine, e l’annessa chiesetta stava per subire la stessa sorte se il tempestivo intervento di una commissione presieduta dal dott. Carlo Gaetano Nicastro, nominata dalla Curia diocesana, non fosse intervenuta a scongiurare il paventato pericolo. L’eremitaggio fu ricostruito e la chiesetta restaurata in tutte le sue parti, con l’ampliamento della sacrestia. L’incremento maggiore fu il contributo del Duca Achille Lecca di Guevara, nominato Presidente onorario della commissione. Lo statuto della commissione ricordava che “alla festività in onore di Maria SS. Di Costantinopoli si connette un rito civile, eminentemente popolare e folkloristico. Esso svolgessi nel pomeriggio, sino a tarda sera, nelle adiacenze dell’Eremitaggio e ripete le sue origini dai tempi preistorici, quando cioè i primi abitatori di queste contrade sacrificavano alla vergine natura che – dopo il letargo iemale – si risvegliava circonfusa di verde e adorna di fiori”. La festa si celebrava ogni anno il lunedì dopo la Pentecoste. Il prologo alla festa era rappresentato dalla celebrazione della Messa, la mattina, con recita del panegirico. Nel pomeriggio, nelle adiacenze della chiesa, aveva luogo la tradizione “festa campestre”. Caratteristica della festa era soprattutto il carro “inghirlandato di frasche e di luci” su cui spesso, tra gli altri gitanti, si accomodavano i componenti della deputazione. E la “scampagnata” era tutto un brulicare di gente: giovani e anziani, donne e bambini che, accompagnati e “trascinati” da uno sparuto numero di “bandisti”, tra improvvisati banchetti, danze, canti, festeggiavano fino a notte tarda. Annota il cronista dell’epoca: “Accanto alla fede vera vi è il gaudio e il brio, schiette manifestazioni folkloristiche, senza delle quali la festa perderebbe il suo carattere tradizionale. A dispetto dei puritani e degli innovatori la festa campestre di Costantinopoli deve sussistere, perché non si deve distruggere la grande, la bella poesia dell’anima popolare, giunta ai tempi nostri attraverso millenni”.

Santa Maria di Costantinopoli e San Lorenzo in Valle

Per saperne di più osserviamo gli altri esempi del culto di Santa Maria di Costantinopoli. Per noi è molto interessante la chiesa della Madonna di Costantinopoli a Spezzano Albanese, fondata nello stesso periodo della chiesa bovinese. Fu menzionata per la prima volta nei libri dei defunti sotto il 4 novembre 1649. Il culto di Santa Maria di Costantinopoli qui forse è legato con la sua venerazione a Rende. Una conferma indiretta di quest'ipotesi è che la statua di Spezzano Albanese è quasi identica, anche se più grande, a quella di Rende.

La chiesa di Santa Maria di Costantinopoli si trova sul territorio di S. Lorenzo. I marchesi della Valle erano proprietari di Rende e di S. Lorenzo del Vallo: queste coincidenze ci permettono di credere che il culto di S. Maria di Costantinopoli a Spezzano sia legato con il fatto che i della Valle fossero proprietari delle due località dedicate al culto di S. Maria di Costantinopoli e di S. Lorenzo in Valle. Proprio in quel periodo nel Mezzogiorno cresce il potere della famiglia Alarçon Mendoza (1532). Fernan Martinez de Ceballos era capostipite della famiglia Alarcon. Nel 1176 liberò dai mori la città di Alarcon, nella provincia di Cuenca, sotto il re Alfonso IX. Hernando (o Ferdinando) de Alarcon, il discendente diretto del capostipite della famiglia, nacque a Palomares de Huete (oggi Palomares del Campo) nel 1466. Diventò noto nella patria partecipando nella guerra contro i mauri durante la presa di Granada (il 2 gennaio 1492). Arrivò in Italia con Consalvo di Cordova, con il quale combatteva a Granada, partecipava nella guerra contro i francesi per il Regno di Napoli. I suoi successi militari sotto il re Carlo V cominciarono dalla battaglia presso Pavia (1525) e dalla prigionia seguente di Francesco I, a lui affidato, che gli portò il rispetto dell'imperatore e il titolo di marchese della Valle Siciliana.

È una coincidenza inaspettata – anche a Bovino si trovano le chiese di Santa Maria di Costantinopoli e di S. Lorenzo in Valle, anche i Guevara arrivarono in Italia nello stesso periodo, veramente alcuni decenni prima e anche dalla Spagna (forse proprio da Cuenca) – il che ci costringe di analizzare tutt'altra storia. Dobbiamo verificare l'ipotesi che le due famiglie spagnole fossero legate. In alcuni testi Consalvo di Cordova si chiama Consalvo di Cordova di Guevara, ma documenti precisi al proposito non sono stati trovati. Però nel 1535 una certa signora spagnola argentina, Isabel de Guevara, accompagnava la missione di Pedro de Mendoza. Antonio de Guevara scriveva lettere a Francesco de Mendoza. Isabel de Guevara y Figueroa, nata in Spagna, a Valencia 06.01.1531, figlio di Pedro Vélez de Guevara de Palacio, sposò Soeiro Vázquez de Moscoso y Cárdenas, dal matrimonio nacque nel 1556 il figlio Alfonso de Mendoza Moscoso y Guevara che aveva i figli Juan Beltrán de Guevara y Silva e Catalina de Silva Mendoza Guevara. Quindi nel periodo segnalato le due famiglie erano imparentate, anche se non direttamente. Però forse erano legate anche per altri motivi.

Se adesso guarderemo dove si trovano le chiese di San Lorenzo in (o della) Valle, verrà fuori un dettaglio interessante. Esiste San Lorenzo in Valle in Honduras, dove si dirigeva la missione di Isabel de Guevara e di Pedro de Mendoza. C'è una chiesa analoga a Cuenca, dalla quale viene la famiglia di Mendoza, ma anche i Calatrava, la Madonna di Valleverde e i Guevara. C'è anche Valle de San Lorenzo in Tenerife, dove c'è anche la Madonna di Valleverde. Esiste una frazione di Valle San Lorenzo nel comune di Grottaferrata, in provincia di Roma, nella regione Lazio.

La storia di San Lorenzo del Vallo nella provincia di Cosenza è curiosa. Dai tempi dell'imperatore Augusto è noto un certo Castrum Laurentum. Le conferme dirette dell'ipotesi che si tratti dello stesso luogo non esistono, ma gli storici locali la credono vera. Nel periodo normanno il territorio di San Lorenzo diventò proprietà prima dei Caracciolo, e poi dei Sanseverino (ambidue le famiglie avevano legami matrimoniali stretti con i Guevara). Dal XV al XVIII sec. San Lorenzo apparteneva alla famiglia Alarcon della Valle Mendoza. Si crede che proprio in quel periodo al nome del territorio sarebbe stato aggiunto «della Valle», che più tardi diventò «del Vallo».

Collegamenti inaspettati

Dunque abbiamo un certo collegamento puntuale tra Santa Maria di Costantinopoli, San Lorenzo in Valle, la Madonna di Valleverde, le famiglie dei Guevara e dei Mendoza e l'Ordine di Calatrava. Certo, non è possibile confermarlo veramente, ma si possono fare alcune congetture.

È ben noto che i templari veneravano la Madonna Nera, che inizialmente era proprio Santa Maria di Costantinopoli. Però non sappiamo se esistesse anche il culto di S. Lorenzo legato con quello della Madonna.

Il monastero di S. Lorenzo a Fiuggi apparteneva ai templari, e fu costruito sulle rovine di una villa romana. I templari costruirono anche la chiesa di San Lorenzo a Portovenere e il monastero di San Lorenzo ad Altamura (Bari). La chiesa templare di San Beignate e il loro monastero a Perugia affiancano la cattedrale di San Lorenzo. Il monastero e la chiesa furono fondati dai templari nel 1256 circa e appartenne a loro fino al 1312. Dal 1230 a Terracina (Latina) anche la chiesa di San Lorenzo apparteneva ai templari.

È ben documentata la storia della chiesa di Santa Maria in Aventino a Roma. L'Ordine dei templari ricevette la sua prima residenza a Roma nel 1130. Nel 1138 fu menzionata per la prima volta la chiesa di Santa Maria sul colle Aventino, costruita sul progetto dello stesso Bernardo di Chiaravalle. Alla chiesa appartenevano molti terreni delle paludi pontine e della Toscana meridionale. Nel 1259 un documento dell'Ordine fu dedicato ai cambiamenti nella gestione dei terreni, San Lorenzo incluso. A Fiumicino (Roma) esiste Tor Palidoro, detta anche Torre Perla, la proprietà dei templari da Santa Maria in Aventino. Il borgo nacque alla chiesa di San Lorenzo, come testimonia il documento del 5 luglio 1249. Passò ai giovanniti dopo il 1312. A Castel Campanile (Roma), oggi noto come "Castellaccio" i templari avevano anche la chiesa di San Lorenzo, come mostrano i materiali raccolti durante il processo sui templari: un testimone, un certo frate servitore Gerardo da Piacenza, parlando di fra Alberto di Castell'Arquato, dice che questi frequentava la chiesa di San Lorenzo di Castel Campanile, che apparteneva all'Ordine.

Una situazione particolare si verificò a Saliceto con la chiesa di San Lorenzo, costruita nel XVI sec. Sulla sua facciata si può notare il Bafometto, la rana alata, simbolo misterioso dell'alchimia, ventidue cerchi all'interno, poi altri venti cerchi e alla fine Ermete Trismegisto, personaggio leggendario ellenistico, forse dio, forse uomo, venerato come patrono di sapienza, magia e alchimia, mediatore tra gli dei e gli uomini e fondatore della corrente dell'ermetismo. Tutte queste immagini non dovrebbero trovarsi in una chiesa cristiana costruita due secoli dopo la fine dell'Ordine dei templari. Anche dentro la chiesa ci sono alcune particolarità: la via crucis va in direzione contraria, sul dipinto della Deposizione dalla croce nella scritta "*Inri*" la lettera n è un'immagine speculare, e su un altro dipinto invece di San Giovanni è disegnata Maddalena.

Domande simili nascono da una scoperta a Viterbo. Fu trovato un affresco lungo più di 3 m, posto al piano terra di un ristorante. Prima qui esisteva un complesso appartenente agli antoniani, con l'ospedale e la chiesa. Sull'affresco si può vedere la Madonna con il Bambino sul trono tra sant'Antonio abate e san Lorenzo. È scritto anche l'anno della sua creazione – il 1426 – e il monogramma di San Bernardino, il quale proprio quell'anno predicava a Viterbo. L'Ordine degli ospedalieri dei canonici regolari, noto come Antoniani di Vienne (Francia), fu riconosciuto da Bonifacio VIII nel 1297. A Vienne dal 1095 esisteva una comunità di laici che accompagnava a La Motte St. Didier (poi Bourg St. Antoine) le reliquie di S. Antonio Abate, regalate all'inizio dello stesso secolo dall'imperatore di Costantinopoli al nobile francese Jocelin de Catheau Neuf. Gli Antoniani portavano il *tau* sul loro stemma, che fu ufficialmente riconosciuto nel 1215 da Innocenzo III. Questo simbolo imparenta gli antoniani con i templari e fa nascere l'ipotesi dell'esistenza di legami tra gli Ordini. Lo conferma anche la chiesa di Santa Maria in Carbonara (XII - XIII sec.), posta nelle vicinanze del complesso degli antoniani. Si accosta alla cattedrale di San Lorenzo in Valle. La chiesa fu menzionata per la prima volta nel 1236, ma la sua costruzione fu realizzata all'inizio del XII sec. come testimonia la scritta dentro la chiesa di un certo Petrus Filius Bentivegna, vissuto proprio in quel tempo. Le notizie sull'appartenenza della chiesa ai templari sono assolutamente certe perché quest'ultima è menzionata molte volte nei documenti del processo. Anche in questa chiesa c'è l'immagine del *tau*.

Tornando a Bovino

I paralleli strani e misteriosi uniscono tre chiese bovines: di Santa Maria di Costantinopoli, di San Lorenzo in Valle e della Madonna di Valleverde... i templari e i Calatrava, i Guevara e i Mendoza, la Madonna nera di Costantinopoli e la Madonna nera di Valleverde, la testa del Bafometto e la testa della Madonna sul frammento dell'icona da Costantinopoli portata a Napoli (ma anche le maschere sulla cattedrale bovinese e quelle sulla chiesa del Rosario)... Le coincidenze sono troppe per essere casuali. Possono spiegarle forse solo i documenti dell'archivio segreto dell'Ordine di Calatrava...

Che cosa sappiamo sulla chiesa bovinese di San Lorenzo in Valle? Quasi niente. Fu menzionata per la prima volta nella donazione da Roberto Loretello al vescovo di Banzi Urso e al monastero della città nel giugno 1100. "Dona la chiesa di San Lorenzo in Valle a Orso, abate del monastero Bantino, tranne la quarta parte della binazione del casale già concessa alla Chiesa di Bovino, e ciò sotto talune condizioni, venendo meno alle quali la concessione s'intendeva fatta per l'intero a favore della stessa Chiesa di Bovino. Però nel documento manca la sottoscrizione del vescovo bovinese".

La cosa più curiosa è che esiste anche una bolla di papa Pasquale II, che conferma a Uberto vescovo di Troia alcuni beni, fra cui S. Lorenzo in Valle, bolla datata da Montecassino "IV Indus Nov. Ind. VIII, Inc. Dom. MC, Pontif. An. II", il che significa che pochi mesi più tardi la donazione di Roberto di Loretello già non era valida. La spiegazione forse si trova nella situazione religiosa e politica. Pasquale II (Raniero Bieda) fu papa dal 13 agosto 1099 al 21 gennaio 1118. Sembra che il vescovo di Bovino sostenesse l'antipapa Clemente III nel periodo 1080-1100. Era una creatura dell'imperatore. Nel 1082 la campagna di Enrico IV provocò una rivolta in Puglia, e il conte di Capua Giordano I prestò giuramento all'imperatore. Secondo l'appello di Gregorio VII, Roberto il Guiscardo tornò urgentemente da Balcani in Italia. Dunque l'imperatore lasciò Roma senza aspettare le truppe normanne. Clemente III restò a Tivoli. Il 2 giugno 1083 l'imperatore occupò il colle Vaticano con la basilica di San Pietro, e si stabilì sulla riva destra del Tevere, ma la maggior parte di Roma restò fedele a Gregorio VII, che si riparò a Castel Sant'Angelo. Il 24 marzo 1084 Clemente III fu intronizzato e una settimana dopo incoronò Enrico IV. Rispondendo all'appello di Gregorio VII, Roberto il Guiscardo arrivò a Roma. Quindi l'imperatore urgentemente si ritirò a nord, e Clemente III riparò a Tivoli. Il 24 maggio Roberto Guiscardo liberò Gregorio VII. Roberto assegnò la città al saccheggio dei suoi militari. I romani si sollevarono, e i normanni incendiarono la città. Allora Roberto il Guiscardo e Gregorio VII non poterono restare a Roma, e si ritirarono al sud. Gregorio VII morì il 25 maggio 1085 a Salerno. Clemente III tornò a Roma dove rimase per tutto il 1085, ma poi fu cacciato via dai cittadini. I cardinali sostenitori del defunto Gregorio VII si riunirono nel 1086 ed elessero papa Desiderio, abate di Monte Cassino, con il nome di Vittorio III. Nello stesso tempo il duca di Puglia Roggero I Borsa liberò il prefetto dell'imperatore di Roma incarcerato dal 1084. Il ritorno del prefetto a Roma provocò i disordini, l'intronizzazione di Vittore III fu interrotta e il pontefice fuggì a Monte Cassino. Clemente III tornò sul trono. Durante il 1086 il "partito dei riformatori" riuscì far passare dalla sua parte Roggero Borsa. L'armata unita di Puglia e di Capua conquistò Roma, e Clemente III si riparò nel Pantheon. Il 9 maggio 1087 Vittore III fu innalzato al trono pontificale, ma già due settimane dopo partì di nuovo per Monte Cassino. Clemente III si sistemò a Roma. Vittore III morì a Monte Cassino il 16 settembre 1087. Il suo successore del «partito dei riformatori», Urbano II, fu eletto soltanto nel marzo del 1088. Il novembre 1088 l'armata di Puglia e di Capua entrò a Roma, ma presto Urbano II fu bloccato dagli alleati di Clemente III. L'autunno del 1089 Urbano II fuggì da Roma, lasciando Clemente III padrone della città. Nel 1094 Urbano II riuscì a occupare Roma e s'insediò nel palazzo Laterano, mentre Clemente III teneva Castel Sant'Angelo. Quest'ultimo fu preso dagli alleati di Urbano II solamente nel 1098, dopo di che Clemente III si allontanò a Ravenna. Dopo la morte di Urbano II e l'elezione di Pasquale II, Clemente III si diresse Roma, ma durante il viaggio ammalò e morì l'8 settembre 1100. Dopo la morte dell'antipapa Clemente III, i suoi sostenitori s'incontrarono segretamente di notte nella basilica di San Pietro ed elessero Teodorico. L'antipapa Teodorico subito lasciò Roma, ma tre mesi e mezzo più tardi fu catturato dagli uomini di Pasquale II, il quale incarcerò Teodorico nel monastero La Cava dove l'antipapa morì nel

1102.

È chiaro che in questo ambizioso disegno, al quale partecipavano direttamente la Puglia e Monte Cassino, poteva crearsi la confusione.

Che cosa era dunque il monastero di Banzi, e perché gli fu donata la chiesa bovinese?

L'Abbazia benedettina di Santa Maria di Banzi è menzionata per la prima volta nel 798, quando un nobile proprietario dal nome di Grimoaldo III la passò al monastero di Montecassino. La donazione era confermata dai nomi dei signori del territorio a favore dei pontefici: di Ugone e Lotario nel 943, Clemente III nel 1188, Clemente IV nel 1268 e degli altri. Nel 1062-63 il papa Alessandro II scrisse all'arcivescovo di Acerenza, chiedendolo di difendere il monastero dai normanni e in particolare da Roberto il Guiscardo. Nel 1089 il papa Urbano II tornando da Montecassino consacrò la chiesa di Banzi e mise il monastero sotto la direzione diretta della Santa Sede, lasciandolo formalmente nel possesso di Montecassino. Da quel momento proprio i pontefici nominavano gli abati. Nel 1090 lo stesso papa scrisse ai figli di Roberto il Guiscardo, Ruggero e Boemondo, richiedendo da loro il rispetto dei diritti del monastero di Banzi. Quindi la donazione di Loretello fu, in realtà, a favore del papa, o dell'antipapa. Probabilmente nello stesso periodo la chiesa di San Lorenzo in Valle passò al vescovo bovinese.

Per noi è interessante anche che il monastero di Banzi fosse legato con l'Ordine dei Templari. Sembra che nel 1225 circa l'Ordine cercò di impossessarsene, come testimoniano le lettere di Onorio III ai vescovi di Melfi e di Ruvo. Però anche dopo quasi trenta anni, nel 1252 il papa Innocenzo IV scrisse che l'abate osservava le sue direttive. Il monastero nei secoli XIV - XV era il più ricco di Basilicata. Nel periodo che ci interessa, cioè nei secoli XI-XII il monastero di Banzi aveva proprietà in ventisette città, Bovino incluso. Sulla facciata della chiesa del monastero c'è l'immagine del 1331 della Madonna sul trono (come quella di Valleverde) e dentro la chiesa è venerata un'icona di legno del XIII sulla quale è dipinto il solo volto della Madonna. È certamente probabile che dall'inizio l'icona fosse più grande e più tardi fu tagliata, ma è anche probabile che sia semplicemente una copia dell'icona di Santa Maria di Costantinopoli della seconda tappa come abbiamo già detto. C'è nella chiesa anche una statua di legno del XIII sec. della Madonna con il Bambino sul trono.

Però torniamo a Bovino. Dal 1100 al 1612 non abbiamo notizie sulla chiesa di San Lorenzo. Nel 1612 il vescovo Paolo Tolosa istituì il cappellano per la chiesa con lo scopo di servire le messe domenicali e festive in memoria del fra Leonardo Ficci da Rocca San Felice, che era l'eremita di San Lorenzo. I vescovi continuavano ad amministrare San Lorenzo, come testimoniano gli stemmi di Galderisio (1616-58) e di Farace (1837-59). Nel catasto bovinese c'è anche San Lorenzo come proprietà del vescovo; è interessante che esistesse anche un romitorio dove vivevano gli eremiti. Questo potrebbe essere una delle spiegazioni della presenza dei monaci sull'affresco dietro l'altare, che sembrerebbe strano tenendo conto solamente dell'appartenenza della chiesa al vescovo. Sullo sfondo dell'affresco si può vedere il panorama della città. Il cattivo stato della conservazione degli affreschi non ci permette di fare altre osservazioni.

Culto di Santa Maria di Costantinopoli a Bovino nei giorni nostri: Antonio Franza

Come abbiamo già detto, la chiesetta di Santa Maria di Costantinopoli fu distrutta. Oggi al suo posto si trova una edicola fatta da Antonio Franza (6 dicembre 1925 – 29 agosto 2009), artigiano e meccanico bovinese appassionato all'arte e alla lettura e devotissimo a Santa Maria di Costantinopoli. Da giovane ogni giorno andando e tornando dal lavoro egli quattro volte passava davanti alla chiesetta, si fermava per alcuni minuti per una sosta, per parlare con la sua Madonna... E quando la sua "casa" andò in rovina, Antonio costruì un'edicola con la Madonna circondata da diversi personaggi – tutto in metallo.

In modo assolutamente misterioso, la sua Santa Maria di Costantinopoli richiama non quella della tappa napoletana, alla quale fu dedicata la chiesetta, ma invece quella veramente di Costantinopoli. E non solo: tra i per-

sonaggi realizzati da Antonio Franza ci sono anche un pellegrino e un cavaliere, e sotto un bue. In modo tutto suo A. Franza legò diversi misteri in uno – il mistero di Bovino.

Tirando le somme di questo capitolo, ripetiamo i rapporti notati: 1 – tra la Madonna di Valleverde, Santa Maria di Costantinopoli e San Lorenzo in Valle; 2 – tra gli Ordini del Tempio e di Calatrava; 3 – tra le famiglie spagnole di Mendoza e di Guevara. Il carattere di questi rapporti non è praticamente confermabile per l'assenza degli archivi, dei documenti, e anche – in due casi – delle chiese. Forse saranno trovate nuove notizie... La speranza è l'ultima a morire.

Bibliografia breve

- B. Capone, L. Imperio, E. Valentini. Guida all'Italia dei Templari: gli insediamenti templari in Italia
- F. Abbate. Storia dell'arte nell'Italia meridionale
- G. Marciano. Memorie storiche della congregazione dell'oratorio
- E. Baumgartner. Problèmes interculturels en Europe, XVe-XVIIe siècles
- K. Olsen. Chronology of women's history
- E. Ciancio. Le leggende, l'iconografia, i santuari, i miracoli e gli ex voto nello Zodiaco di Maria di Serafino Montorio
- E. Baumgartner. Problèmes interculturels en Europe, XVe-XVIIe siècles:
- G. Bentivoglio. La Madonna "dei templari". Viterbo: Rinvenuto un affresco recante la data 1426

CAPITOLO IX

I Guevara e l'inquisizione

L'inquisizione: verità e potere*Il dinamismo dell'Occidente cristiano*

Il mondo che usciva dalle nebbie dell'Alto Medioevo era un mondo molto differente dal nostro. Verso l'anno Mille, la cristianità occidentale era tutt'altro che dominatrice del pianeta. Poco prima assomigliava ancora a una città assediata, minacciata a sud dall'espansione musulmana, attaccata a nord dai Normanni, chiusa a est da Bisanzio, l'altro grande impero cristiano. Si poteva temere che da un momento all'altro venisse sopraffatta.

Nel secolo XI la crisi era passata, la popolazione cresceva, le terre venivano dissodate e, soprattutto, gli uomini imparavano a dominare lo spazio in cui vivevano, a organizzarlo, a sfruttarlo sistematicamente, facendovi sorgere chiese, strade, villaggi. Dovunque si formavano dei nuclei di insediamento umano, meno numerosi ma più popolati, sotto l'autorità di capi più vicini fra loro e in grado di coordinare gli sforzi. In sostanza, ci si organizzava come non s'era più fatto dopo la caduta dell'Impero Romano, seicento anni prima. I primi risultati si facevano già sentire: la miseria endemica s'attenuava, la minaccia della carestia diveniva meno pressante. In Polonia, in Germania, i guerrieri d'Occidente respingevano e convertivano i pagani; in Spagna ricacciavano i Mori da Toledo (1088); le navi italiane di Pisa, Genova, Amalfi e Venezia solcavano di nuovo il Mediterraneo, soppiantando i mercanti orientali. I crociati entravano a Gerusalemme (1099) e poi a Bisanzio (1204).

Il re, il papa, l'imperatore

Finora la scena era stata dominata da un personaggio, l'imperatore, successore di Carlo Magno, vicario di Dio, scelto da Lui per incarnare e governare la cristianità latina. Erano pochi i paesi che non gli fossero soggetti: anche i re di Francia dovevano accettare la sua supremazia giuridica. L'autorità che esercitava, anche se lontana e minacciata da tendenze centrifughe, non era meno reale in Germania e in Italia. La Chiesa gli apparteneva: eleggeva i papi e li difendeva contro una nobiltà romana molto irrequieta, nominava i vescovi e gli abati ponendoli al suo servizio, il temporale e lo spirituale erano in lui tutt'uno. Tuttavia, l'imperatore non riuscì a realizzare quegli intenti riorganizzativi che avrebbero conferito dinamismo all'Europa. Ne approfittarono autorità più vicine alla realtà, che disponevano di un potere meno fulgido ma più concreto, a livello locale, poi regionale: i conti delle Fiandre o della Catalogna, il re di Francia, le città italiane, certe signorie a volte minuscole, le abbazie... l'Europa si frazionava in entità indipendenti.

Allora nacque una Chiesa nuova. Riapparve l'idea che anch'essa dovesse trasformare il mondo e contribuire a organizzarlo secondo propri criteri in vista della salvezza degli uomini, e che questo non necessariamente corrispondesse agli interessi del potere politico; occorreva restituirle quindi la sua autonomia, ridare il governo al clero. La separazione fu drammatica: da Gregorio VII a Innocenzo II, ci volle quasi un secolo e mezzo di lotte

perché il papato facesse accettare tali principi all'imperatore (1073-1216). Non si deve però esagerare: siamo ancora molto lontani da quella separazione totale fra Chiesa e Stato che conosciamo oggi. Il sovrano rimaneva un personaggio sacro, responsabile in parte della salvezza dei suoi sudditi; e conservava un diritto di controllo sulla loro vita religiosa. Aveva il dovere di difendere la Chiesa e di darle manforte, ma rifiutava di mettersi ciecamente al suo servizio, riservandosi un ampio potere di valutazione. Fra le due istituzioni s'instaurava un equilibrio instabile, fatto di tensioni miste a complicità, che sarebbe durato fino al termine del secolo XVIII. La storia dell'Inquisizione è incomprendibile al di fuori di questo contesto.

Da tali vicende il papato uscì più forte. Aveva condotto la lotta per la libertà della Chiesa. Certo, era stato necessario scendere a patti, e non tutti gli obiettivi dei riformatori erano stati raggiunti. Tuttavia, il papa s'era liberato della tutela imperiale e s'era formato un'amministrazione efficace, composta da tecnici competenti. Soprattutto, il suo prestigio era immenso, e il clero lo riconosceva ampiamente per capo, come era dimostrato dalla convocazione attorno a lui, per la prima volta dopo tre secoli di interruzione, di un concilio ecumenico (Lateranense I, 1123). La cristianità latina, una volta multipolare, ora aveva un capo. In questo campo, si era ancora lontani da ciò che si sarebbe determinato nella seconda metà del secolo XIX o nella prima metà del XX. Tuttavia, il Sovrano Pontefice era ormai un personaggio con cui in Europa tutti dovevano fare i conti.

La procedura inquisitoria

Il papa dimostrò l'efficacia della sua autorità moltiplicando le disposizioni regolamentari in vigore nella Chiesa, ma riconosciute dai poteri secolari, che si ispiravano ad esse e vigilavano sulla loro applicazione. Nel secolo XII furono ordinate in una raccolta, messa sotto il nome di Graziano e intitolata *Decreto*, che pose le fondamenta del diritto canonico. Fino al termine del secolo XV, altre opere arricchirono via via la collezione: le *Decretali* di Gregorio IX nel 1234, il *Libro VI* di Bonifacio VIII nel 1298 e le decretali estranee alle raccolte note e perciò dette *Estravaganti*. Questi testi definirono progressivamente anche un nuovo metodo di condurre il processo penale. Fino allora, il giudice non poteva procedere finché non si facesse avanti un "accusatore" a sbloccare il caso. Ora, assumere tale ruolo non era responsabilità di poco conto: l'accusatore si impegnavo a dimostrare la colpevolezza dell'accusato e in teoria era passibile della pena del taglione, in caso di insuccesso.

Una delle iniziative essenziali per riprendere in pugno la Chiesa era stata, per il papa, la lotta contro la simonia, il commercio delle cose sacre su cui si fondava il controllo esercitato dai laici sulle nomine del clero. Nella loro azione contro personalità talmente potenti che nessuno osava metterle sotto accusa, i giudici pontifici ottennero dal diritto canonico un potere d'iniziativa sempre più esteso. Al termine di questa evoluzione, nell'ultimo scorcio del secolo XII, apparve la "procedura inquisitoria", che autorizzava il magistrato ad agire anche in mancanza d'accusatore, alla sola condizione che il colpevole fosse "diffamato" dalla voce pubblica, in altre parole che fosse fondatamente sospettato di aver commesso un delitto. Nello stesso tempo, e sempre per influenza dei giuristi pontifici, s'evolveva profondamente la nozione di prova. Fino allora, si era soliti dimostrare l'innocenza dell'imputato con varie prove: ad esempio, gli si faceva afferrare un ferro rovente: se entro un certo tempo la scottatura non era guarita, veniva condannato... Queste "ordalie", la prova del fuoco o dell'acqua, il giudizio di Dio, i giuramenti dei garanti, ormai non furono più considerati sufficienti. Per condannare, occorrevo dei testimoni affidabili, persone di buona vita e costumi, in numero di due, e degli indizi materiali del delitto; occorreva anche la confessione, testimonianza capitale dell'accusato contro se stesso, che ben presto sarà lecito ottenere sotto tortura; ma una tortura modesta, limitata nel tempo e nell'intensità. In sostanza, tra il XII e il XIV secolo, alla corte papale di Roma e nelle università italiane si formulavano i principi giuridici su cui viviamo ancora oggi. L'Inquisizione nascerà il giorno in cui, per autorità pontifica, saranno applicati all'eresia.

La nascita dell'inquisizione: lo shock dell'eresia

L'eresia, la deviazione volontaria dalla sana dottrina, costituiva un'esperienza nuova per la Chiesa d'Occidente. Dopo la decomposizione del mondo romano, il problema non si poneva più: prima dell'anno Mille fu segnalato solo qualche ecclesiastico qua e là che sosteneva idee molto personali sulla Trinità e sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, ma nessun'eresia che facesse presa largamente sulla massa dei fedeli. Come poteva essere diversamente? Dal secolo VI la cultura speculativa era in piena decadenza. D'altra parte, il clero faticava a controllare le masse laiche, che godevano di una notevole autonomia religiosa: nessun organismo centrale era in grado di scoprire e combattere rapidamente le devianze. Ora, dopo il 1100, compaiono le università e si moltiplicano le scuole, mentre i movimenti economici e la rinascita delle città provocano la comparsa di laici alfabetizzati, desiderosi di vivere la loro fede imitando Cristo nella povertà, critici verso un clero per il quale troppo spesso conta solo il potere e a cui sfugge il monopolio della conoscenza. Spronata da questi eventi nuovi, la gerarchia cerca di riportare sotto il suo controllo la fede del popolo.

Dappertutto si scoprono devianze gravi, nuove o antiche. Due preoccupano soprattutto, per il fascino che esercitano sulle anime: da una parte il manicheismo, forse reintrodotto dall'Oriente, che attribuisce la creazione dell'universo a un principio cattivo, nemico di Dio, e quindi predica il disprezzo del mondo; dall'altra il valdismo, la dottrina dei valdesi, discepoli del lionese Pietro Valdo, che, prendendo il vangelo alla lettera, predicano il ritorno alla povertà assoluta del Cristo. I vescovi esitano sul comportamento da tenere. Innanzi tutto, sul piano dottrinale: il valdismo, sotto molti aspetti precursore del movimento francescano, per poco non riuscì a farsi accogliere nella Chiesa; anche il catarismo, per quanto fosse radicalmente anticristiano nei suoi dogmi, cercava di presentare nella pratica parecchi punti comuni con i modelli di comportamento cui ambiva l'élite cattolica del tempo. Ma i vescovi erano incerti soprattutto sul piano disciplinare: una volta condannate le dottrine, che cosa fare? Spetta al clero salvaguardare la fede dei fedeli: questo scopo gli conferisce il diritto di usare la forza? Il suo ruolo non è di predicare e di convincere, invece che di uccidere o di mettere in prigione? Ma allora non rischia, per debolezza, di lasciar dilagare il male e d'essere responsabile davanti a Dio delle anime che si perdono per sua colpa? Per tutto il secolo XII ha luogo una disputa drammatica che non va dimenticata.

Nel Nord dell'Europa, sono le autorità civili che si incaricano di risolvere il problema: tra l'entusiasmo popolare, esse inviano disinvoltamente al rogo gli eretici denunciati dai concili, senza chiedere il parere della gerarchia. Sulla riva del Mediterraneo la situazione era del tutto differente. I catari e i manichei, più numerosi – non è però il caso di esagerare: dal cinque al dieci per cento della popolazione urbana nelle regioni di maggiore concentrazione – e organizzati in Chiesa parallela, contavano su appoggi politici e sociali considerevoli. Le autorità locali, in parte consenzienti e in parte sopraffatte, lasciavano fare o si dimostravano impotenti. Sembrò che il clero fosse preso dal panico, quando si rese conto della situazione: ebbe davvero l'impressione che potesse essere rimesso in causa l'insediamento del cristianesimo in quelle regioni. Alla fine del secolo XII passa in secondo piano l'orientamento "pacifico", che intendeva arrestare il male mediante la predicazione e la riforma dei costumi. Tale indirizzo all'inizio del secolo XII sarà rappresentato da san Domenico e san Francesco, non scomparirà mai; ma allora si verifica una svolta brusca: la Chiesa si attribuisce il diritto di condannare a morte gli eretici.

Occorreva dotarsi di mezzi capaci di realizzare una tale politica. Innanzi tutto, i mezzi giuridici. Nel 1184 si stabilì la pena del fuoco per gli eretici che non ritrattavano e per i recidivi (i *relapsi*); nel 1199 vi s'aggiunse la confisca dei beni. Dal 1180 alla seconda metà del secolo XIII, una serie di disposizioni adatta all'eresia la procedura inquisitoria: l'ultima per importanza consisterà nell'autorizzare l'uso della tortura in materia di fede. Vi s'aggiungono delle disposizioni particolari: il segreto mantenuto sul nome dei testimoni (per evitare rappresaglie); il fatto che il processo si svolga *simpliciter et de plano*, senza formalità inutili, andando al sodo, riducendo le procedure alla loro espressione più semplice. L'efficacia innanzi tutto. Queste disposizioni si potevano applicare solo con l'appoggio del potere secolare. Ciò che si ottenne all'inizio del secolo XIII, quando i baroni della Francia del Nord, poi il loro stesso re, accettarono di crociarsi per combattere gli eretici del Mezzogiorno (crociata contro gli albigesi, 1212-1229) e quando il re di Francia e l'imperatore – ancora potente in Italia – ratificarono l'applicazione

della pena di morte agli eretici, abbandonati dalla Chiesa al “braccio secolare”.

Ormai mancava solo un tribunale speciale. I vescovi avevano dei propri giudici, dei propri tribunali. Eletti alla carica episcopale con maggior discernimento che in passato, più coscienti dell'importanza della loro missione e spronati dai concili, essi a volte agirono vigorosamente, come quel prelado tolosano che non esitò a far bruciare nel suo letto una povera vecchia che in agonia l'aveva scambiato per il vescovo cataro e gli aveva confidato il desiderio di morire nella religione dei “perfetti”. Ma i vescovi svolgevano altri compiti e la loro azione era priva di continuità. D'altra parte, per scoprire l'eresia occorrevo intelligenza e cultura, che spesso mancavano ai giudici dei tribunali vescovili. Gli stessi rimproveri si potevano rivolgere ai legati che a volte il papa mandava in missione da Roma e il cui arrivo non era sempre gradito dalle autorità locali. I giudici secolari mostravano energia, un'energia a volte incontrollata e terribile: per lo più furono loro i responsabili dei grandi roghi, delle centoquaranta esecuzioni di Minerve, delle trecento di Lavaur, delle sessanta di Casses, nel Sud della Francia, fra il 1210 e il 1211, delle ottanta di Berlaigues, vicino ad Agen, nel 1249, per ordine di Raimondo VII, conte di Tolosa. Si elevarono delle proteste perfino in seno al clero, dato che la repressione era priva di continuità e d'intelligenza, e che i bersagli erano scelti in funzione di considerazioni politiche più che religiose.

Efficacia, regolarità, relativa moderazione, solida formazione teologica e giuridica, indipendenza dai poteri locali... Roma credette di trovare la soluzione nominando dei giudici permanenti, con potere su una vasta regione, senza badare alle frontiere signorili o diocesane che rendevano difficile coordinare le procedure giudiziarie: indipendenti dai vescovi, ai quali era proibito interferire nel loro lavoro; muniti di ampi poteri che permettesse loro di ignorare tutti gli appelli. Giurisdizione eccezionale, istituita dal papa usando il suo potere sovrano di capo della cristianità. Nel 1231 nomina il suo primo delegato per la Germania. Nell'anno successivo il sistema veniva esteso alla Francia: l'Inquisizione era nata.

Il declino (secoli XIV e XV)

Nel secolo XIV l'Inquisizione diventò una componente normale dell'organizzazione amministrativa della Chiesa. Furono creati ufficialmente dei tribunali in Boemia, in Polonia, in Portogallo – a quanto pare, quest'ultimo non funzionò mai – e anche in Bosnia. L'istituzione si rafforzò in Germania, e a metà del secolo venne divisa in quattro distretti. Gli inquisitori operavano in quasi tutta la cristianità: solo i regni latini d'Oriente, la Gran Bretagna, la Castiglia e la Scandinavia sfuggivano alla loro influenza. Nello stesso tempo, il tribunale si burocratizzava. Si misero a punto dei questionari fissi per l'interrogatorio degli accusati, a rischio di perdere la flessibilità e la possibilità d'adattamento che costituivano la forza dell'istituzione; si moltiplicarono i manuali, sempre più precisi, sempre più costrittivi, per guidare l'inquisitore nella sua azione: a quello di Raimondo di Peñafoort (secolo XIII), s'aggiunsero quelli di Bernardo Gui (inizio del secolo XIV), poi di Nicola Eymerich (secolo XV).

Tuttavia, sotto belle apparenze, l'Inquisizione langue. Al servizio della fede ormai svolge solo dei compiti minori. Nel secolo XIV, epoca che ignora le grandi eresie, persegue solo dei piccoli gruppi di francescani “spirituali” in Linguadoca e soprattutto in Italia. Essi chiedono che il loro ordine ritorni alla povertà assoluta delle origini, ritengono imminente la fine del mondo e considerano il papa l'Anticristo perché si oppone alle loro idee. In Francia e in Germania deve sorvegliare i “fratelli del libero spirito”, convinti di essere in comunicazione diretta con lo Spirito Santo, senza l'intermediazione del clero. Si tratta di movimenti privi di base popolare, nati a volte da semplici dispute scolastiche. Resa superflua dalla vittoria dell'ortodossia la sua attività tradizionale, il tribunale estese la propria giurisdizione a campi nuovi, prima riservati ai tribunali vescovili: bestemmia, bigamia e stregoneria. Non si trattava più di eretici in senso stretto, ma si allargava la definizione di eresia fino a comprenderli. Non pare che l'Inquisizione sia stata attiva nella repressione della piccola magia (divinazione, sortilegi amorosi). Il suo ruolo fu più importante nella nascita del mito del sabba.

Nel secolo XV si diffuse infatti la credenza che streghe e stregoni si riunissero periodicamente sotto la presi-

denza del diavolo, fisicamente presente, per adorarlo e mangiare la carne dei bambini uccisi. Evidentemente si trattava di pura immaginazione, ma per duecento anni provocò una paura panica e giustificò il massacro di migliaia di innocenti. Essa prese forma tra i giudici incaricati di perseguire i valdesi rifugiati tra le montagne. Gli inquisitori erano uomini del loro tempo. Certo, non furono i soli, e neppure i primi, a bruciare le streghe: pare che questo triste onore vada attribuito ai contadini del Vallese e al vescovo di Sion. Ma a partire dal 1438 l'Inquisizione "scopri" dei sabba nelle Alpi, e nel Nord della Francia celebrò due processi sensazionali, quello contro Guillaume Adeline, professore di teologia all'università di Parigi, condannato al carcere a vita ad Evreux nel 1453, e soprattutto quello contro i borghesi di Arras. Nel 1459 un presunto stregone, prima di salire sul rogo, denunciò sotto tortura parecchi individui della città, che, arrestati, fecero anch'essi altri nomi. Il processo fu preso in mano da un vescovo squilibrato, che poco dopo morì pazzo, e da un domenicano fanatico, secondo il quale un terzo dei cristiani era composto di stregoni e parecchi cardinali adoravano il diavolo. Di denuncia in denuncia, furono coinvolte decine di persone, tra cui parecchi importanti mercanti della città. Allora intervenne il duca di Borgogna, che sospese bruscamente l'azione penale. Una trentina d'anni dopo, il parlamento di Parigi, inaugurando un orientamento che rimarrà costante, dichiarò che il sabba non era dimostrato e condannò a pesanti ammende le persone che avevano sostenuto l'accusa. Purtroppo la lezione non servì a molto. Si smise definitivamente di giustiziare per questo motivo solo alla fine del secolo XVII. Fino allora, l'opera dei due inquisitori tedeschi Heinrich Krämer e Jacob Sprengler, *Malleusmaleficarum*, *Il Martello delle streghe*, servì da bibbia per tutti coloro che credevano veri tali eventi.

L'istituzione sembra quindi molto attiva ed efficiente, se osservata superficialmente. Questa impressione scompare però quando si esaminano gli avvenimenti più pericolosi per la Chiesa. Nonostante le tante campagne condotte fino al secolo XVI nel Delfinato, nelle Alpi e nel Sud della Germania, il tribunale non riuscì a sradicare il valdismo, i cui seguaci accettarono poi la Riforma protestante, della quale costituiscono ancora oggi una componente. È ancora più significativo il fatto che l'Inquisizione non sia riuscita a contrastare efficacemente il movimento ussita. Il caso era serio. Jan Hus, un teologo di Praga, predicava la riforma in una Chiesa dilaniata dal Grande scisma, in seno alla quale si fronteggiavano tre papi, e lottava anche per liberare la Boemia dalla tutela tedesca. La sua condanna ed esecuzione da parte del concilio di Costanza e dell'imperatore (1415) scatenarono la rivolta dei suoi partigiani e provocarono uno scisma che fu sanato solo un secolo dopo. Privata dell'aiuto di un sovrano inizialmente reticente e poi ridotto all'impotenza, l'Inquisizione non fu capace di imporsi. Un insuccesso che si spiega: in tutta l'Europa il tribunale attraversava una terribile crisi finanziaria. Nel secolo XIII era vissuto delle confische ordinate dai giudici. Nel secolo XIV tali confische erano scomparse in seguito alla riduzione della sua attività. Si citano casi pittoreschi di sentenze pronunciate al solo scopo di percepire delle ammende. Più tardi, ritroveremo un fenomeno analogo in Spagna. D'altra parte, i vescovi ripresero a esercitare pressioni ed ottennero che il papa limitasse seriamente l'indipendenza del tribunale nei loro confronti. A partire dal 1312 fu necessario l'accordo dei prelati per procedere a un arresto, per mettere alla tortura un accusato o per pronunciare una sentenza... Ormai i vescovi svolgevano un ruolo considerevole, tanto che si è incerti se attribuire certi casi alla giurisdizione episcopale o a quella inquisitoriale. Secondo parecchi storici fu per questo che l'istituzione venne ridotta all'impotenza.

L'elemento più notevole fu però il modo in cui cadde quasi completamente sotto il controllo dello Stato. Nel 1331, a Tolosa, un commissario del re sosteneva che era un tribunale regio e non ecclesiastico. Giuridicamente aveva torto, ma i fatti gli davano ragione. Consideriamo l'Ordine dei Templari, un'organizzazione militare e insieme religiosa di monaci soldati, potentemente accentrata e fortemente gerarchizzata, che aveva ramificazioni in tutta l'Europa. I suoi membri avrebbero dovuto fare guerra agli infedeli in Terra Santa; in realtà, all'inizio del secolo XIV, i musulmani li avevano cacciati già da molto tempo dalla Palestina. Allora si trasformarono in banchieri, perché la loro disciplina, la loro onestà, le loro case sicure ispiravano fiducia. Per ragioni ancora misteriose, il re di Francia Filippo il Bello decise di annientarli. Forse era convinto delle accuse che muoveva contro di loro: sodomia, bestemmia, parodia delle cerimonie cristiane... Ma a chi affidare il caso? I tribunali regi non avevano giurisdizione sugli uomini di Chiesa. Quelli episcopali non potevano agire contro l'ordine, che un privilegio pon-

tificio dichiarava indipendente dal vescovo “ordinario”, cioè dal responsabile della diocesi. Rimaneva l’Inquisizione, dalla quale dipendevano tutti i cristiani, senza eccezione. Fu quindi davanti ad essa che vennero deferiti i membri dell’ordine, dopo il loro arresto nel 1307; fu essa ad estorcere le “confessioni” che permisero al re di ottenere che il papa li abbandonasse ai tribunali vescovili, controllati dalle sue creature. Non fu l’Inquisizione a condannarli, alla fine; ma essa s’era resa benemerita della monarchia.

Si può dire lo stesso del tribunale che giudicò Giovanna d’Arco. Quando fu catturata (1430), dopo aver vinto gli inglesi a Orléans e a Patay, e aver fatto incoronare Carlo VII a Reims, costituì un problema imbarazzante per i suoi nemici. Trattarla come una prigioniera comune significava riconoscere la realtà dell’ispirazione divina che con le “voci” da lei sentite l’esortava a “ricacciare gli inglesi fuori dalla Francia”. Giustizziarla con sentenza di un tribunale laico avrebbe avuto tutte le apparenze d’un processo politico e avrebbe solo convinto la pubblica opinione che la sua causa era giusta. L’Inquisizione avrebbe potuto risolvere il dilemma: poiché era ufficialmente della Chiesa, permetteva al potere di non apparire allo scoperto in un caso in cui non si voleva compromettere. Incaricata di giudicare le eresie, l’Inquisizione era il tribunale competente per dichiarare senza fondamento le rivelazioni che Giovanna affermava di aver ricevuto, distruggendone il prestigio alle radici. Il caso fu quindi affidato, nel più completo rispetto della lettera del diritto canonico, all’inquisitore di Parigi, assistito dal vescovo Cauchon, nella cui diocesi la giovane era stata catturata. È noto come andarono le cose. In conformità alla procedura inquisitoria, fu condannata al rogo come eretica *relapsa*: aveva infatti confessato di essersi ingannata e poi aveva ritrattato tale dichiarazione ricadendo nell’errore di cui era accusata (1431). ciò che le consentì, caso unico, d’essere più tardi dichiarata santa pur essendo stata condannata da un tribunale ecclesiastico... Dopo quattrocento novant’anni di esitazioni.

Alla fine del secolo XV e all’inizio del XVI l’Inquisizione era quindi praticamente paralizzata. Alcuni giudici potevano agire sporadicamente nel Delfinato contro i valdesi, a Valenza o in Catalogna, ma non riuscivano a svolgere un’azione coerente.

L’Inquisizione spagnola

Per noi l’inquisizione spagnola ha un interesse particolare perché durante proprio questi secoli la storia di Bovino era legata con la storia dei suoi duchi, spagnoli Guevara.

Il primo novembre 1478, il papa Sisto IV autorizzava i re di Spagna Ferdinando e Isabella a nominare degli inquisitori nei loro regni. E così due anni dopo – non è chiaro il motivo del ritardo – fray Miguel de Morillo e fray Juan de San Martín s’installarono a Siviglia, dove svolsero una febbrile attività. L’Inquisizione spagnola era nata.

Sotto tanti aspetti era un’istituzione nuova. Certo, si fondava sulla copiosa legislazione che era stata elaborata dai canonisti medievali; come in passato, aveva giurisdizione sugli eretici e, salvo qualche sfumatura, riprendeva la procedura, la progressione delle pene, l’organizzazione burocratica e poliziesca dei tribunali medievali. I manuali su cui si formavano i giudici erano quelli ai quali Bernardo Gui, Eymerich e i loro emuli avevano affidato le loro esperienze. Ma dipendeva dal re, questa volta ufficialmente: dal papa e dal re in linea di principio, in realtà più dal re che dal papa.

Come nel Medioevo, gli inquisitori giudicavano in nome del Sommo Pontefice, del quale erano ufficialmente i delegati; come allora, era dall’autorità pontificia, e solo da essa, che derivavano giuridicamente il loro potere, cosicché l’Inquisizione rimaneva un tribunale fondato sul diritto canonico e non sul diritto penale degli Stati. Gli inquisitori tuttavia non dipendevano più direttamente dal papa, ma facevano capo a un intermediario, l’inquisitore generale. Era a lui, e a lui solo, che Sommo Pontefice aveva delegato i poteri, concedendogli la facoltà di subdelegarli a inquisitori particolari che nominava ed esonerava a suo piacimento. Ora, costui era designato dal re: Roma si limitava a ratificare la scelta del monarca. O meglio, il Consiglio della Suprema Inquisizione, che

molto presto assisté l'inquisitore generale, si trovava a corte e fu messo sullo stesso piano degli altri Consigli attraverso i quali il sovrano governava gli Stati. Infine vari inquisitori generali, a cominciare dai primi e più famosi, Torquemada e Cisneros, svolsero un ruolo politico eminente, soprattutto il secondo, che governò il Paese per anni. Non bisogna quindi stupirsi se Roma perse rapidamente il controllo della situazione. Fin dai primi tre decenni del secolo XVI dopo qualche anno di conflitti di retroguardia, dovette rinunciare ad accogliere appelli, consentendo all'Inquisizione spagnola di condurre un'attività autonoma e di ricorrere al papa solo per ottenere delle dispense, quando le condizioni locali richiedevano una deroga troppo flagrante al diritto canonico.

Rimane da spiegare questo interesse improvviso della monarchia per la difesa della fede. La Spagna dei Re Cattolici attraversava un momento molto particolare dell'unità nascente. Il matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia aveva unito due dei cinque regni della penisola, i più importanti. Il nuovo Stato iniziò la conquista del regno musulmano di Granada, impresa che richiese un decennio per essere portata a termine con successo l'anno stesso (1492) in cui Colombo scopriva l'America. Poco tempo dopo conquisterà la Navarra, fissando i confini della Spagna attuale. Solo il Portogallo riuscirà faticosamente a conservare la sua indipendenza. Ma l'edificio era fragile. L'unione tra la Castiglia e l'Aragona si basava su un accordo fra i due coniugi: alla morte d'Isabella, tutto rischiava d'andare in frantumi.

Il potere regale si scontrava dovunque con grandi casate nobiliari, turbolente, gelosi della loro indipendenza, capaci di reclutare truppe e di esercitare il dominio su regioni intere, dove i giudici e gli esattori del re non riuscivano neppure ad entrare: Ferdinando e Isabella avevano dovuto conquistarsi il regno contro di loro, a mano armata. In Aragona, a Barcellona e a Valenza, municipalità orgogliose, fiere dei loro privilegi, rifiutavano di piegarsi alle ingiunzioni della monarchia; nei secoli seguenti, insorgeranno parecchie volte, talora con successo, per difendere la loro "libertà". La popolazione infine era mista: forse centomila ebrei e trecentomila musulmani, sostanzialmente raggruppati in tre zone, in Aragona, a Valenza e nel regno di Granada, su meno di sei milioni di abitanti. Nell'Europa occidentale nessun altro Paese aveva delle minoranze così importanti.

Bisogna aggiungere un numero imprecisato di discendenti di ebrei convertiti, spesso per costrizione, nel corso del secolo precedente. I Re Cattolici giocarono la carta dell'integrazione religiosa per rafforzare l'edificio che avevano costruito. Nel 1492 obbligarono gli ebrei a scegliere tra espulsione e cristianesimo: la maggior parte andò in esilio. Nei primi anni del secolo XVI fu la volta dei musulmani a venir battezzati con la forza. Questi nuovi cristiani costituivano un problema. Fino a che punto credevano nella loro nuova fede? In che misura rimanevano fedeli alla vecchia religione? Per i *moriscos*, i discendenti dei musulmani, non c'era dubbio: per lo più si sarebbero "maomettizzati". Ma i *conversos*, i nuovi cristiani venuti dall'ebraismo? Per qualcuno, erano tutti infedeli; per altri, molti erano sinceri. Essi stessi, almeno quelli più in vista, chiesero una istituzione che aiutasse a distinguere e favorirono così l'installazione del tribunale.

L'inquisizione era anche uno straordinario strumento politico. Gli inquisitori arrivavano là dove i funzionari regi non potevano a causa dei privilegi e delle leggi civili. Di fatto erano servitori del re, ma giuridicamente lo erano della Chiesa, e per la Chiesa le leggi civili non avevano vigore. L'istituzione fu appoggiata dai sovrani, che s'impegnarono a fondo al suo fianco e quando necessario le offrirono l'aiuto dell'esercizio. In dieci anni s'installò così ovunque, salvo che in quell'estremità del mondo che era la Galizia. Il Paese fu diviso in ventitré distretti: Siviglia, Valenza, Barcellona, Saragozza, Toledo, Avila, Segovia, Cordova, Jaén... Dopo essersi insediati, gli inquisitori s'irradiavano nelle campagne spostandosi senza soste. Gli accusati si contavano a centinaia: tutti, o quasi tutti, ebrei convertiti. Si moltiplicavano gli autodafé, cerimonie pubbliche in cui si leggevano le sentenze, commentate dai predicatori. Da tutte le parti s'innalzavano le fiamme dei roghi. Si dissotterravano e si bruciavano i cadaveri, e anche i vivi, a decine, oppure i manichini che raffiguravano quelli che erano fuggiti. Questa politica di terrore antiebraico non durò a lungo: dopo le prime retate non si trovavano più vittime sufficienti per alimentare il Moloch. Fu necessario ridurre l'attività. A cominciare dalla fine del secolo XV scomparvero molti tribunali: nel 1507 ne erano rimasti soltanto undici. Verso il 1520 si pensò di sopprimere l'Inquisizione. Fu salvata dai timori dei consiglieri di Carlo V, preoccupati che il protestantesimo invadesse la Spagna: perché distruggere uno strumento che allora avrebbe potuto essere d'aiuto?

Nel frattempo bisognava trovarle un compito. L'unica soluzione consisteva nell'estenderne la giurisdizione. Perché non perseguire i *moriscos*? Per il momento, vi s'opponavano delle ragioni politiche e morali. Erano stati appena battezzati con metodi coercitivi così evidenti che i teologi discussero per mesi prima di riconoscere la validità della loro conversione. Era conveniente lasciar loro un periodo d'adattamento. Inoltre, s'erano messi sotto la protezione di signori cristiani, in regioni montuose dove il potere regio non era in grado d'imporsi. In assoluto erano poco numerosi, ma in certe località costituivano la maggioranza: era il caso di rischiare una rivolta a Granada, ad esempio, alle porte dell'Africa, mentre le flotte turche esercitavano nel Mediterraneo una pressione sempre più forte? Solo verso il 1540 il governo autorizzerà via via il tribunale a procedere contro di loro, prima contro quelli di Castiglia, poi contro quelli di Granada, dove la persecuzione fu molto dura: divieto di parlar arabo, d'indossare vesti arabe, di frequentare gli stabilimenti balneari... Lo Stato cristiano cercava di distruggere una cultura, di uniformare la nazione, e l'Inquisizione era al suo servizio. Esasperati, i *moriscos* granatini insorsero nel 1569. la rivolta fu schiacciata spietatamente, ottantamila persone furono espulse dalla regione e disperse nel resto del Paese. In Aragona e a Valenza la repressione iniziò negli anni Cinquanta. Fu però più impressionante sulla carta che nei fatti. Appoggiati dai loro signori, i *moriscos* fecero con l'Inquisizione degli accordi che attenuarono le conseguenze del processo: rare le condanne a morte, niente confische... Nel 1609 il re, scoraggiato per l'insuccesso delle campagne di evangelizzazione e insicuro della lealtà di quei sudditi, ordinò la deportazione di tutta la comunità verso la Francia o l'Africa del Nord. I *moriscos*, molto concentrati geograficamente, diedero veramente lavoro solo a tre tribunali sui quindici del Paese (erano nuovamente aumentati di numero). Ciò che impegnò l'Inquisizione nel suo complesso, a metà del secolo XVI, fu invece il grosso problema del protestantesimo. Fino allora se ne era occupata molto poco: il Paese sembrava al riparo dal contagio, a patto che si prendesse qualche precauzione elementare. Ora vennero identificati alcuni gruppi autoctoni, a Siviglia e a Valladolid, che gli storici non sanno se considerare veramente protestanti, ma che furono ritenuti tali. Tra condannati a Valladolid era anche una Guevara della quale racconteremo più tardi. Vennero distrutti senza pietà. La Spagna era allora un Paese d'immigrazione. Si fecero retate di stranieri, specialmente francesi e nordici, che vennero mandati al rogo o ai lavori forzati, e sempre pubblicamente. Questo particolare era importante: partendo da loro, s'intendeva montare una campagna propagandistica che per molto tempo ancorasse nell'animo l'idea che il protestantesimo è un'invenzione del diavolo. Tali episodi, anche se limitati quantitativamente e cronologicamente, ebbero quindi delle conseguenze importanti per la Spagna e, come vedremo, per l'Inquisizione.

Tanto che, con il pretesto di eresia filoluterana, il tribunale arrestò fray Bartolomé de Miranda y Carranza, arcivescovo di Toledo, primate di Spagna, titolare della sede più ricca della cristianità, potente signore in campo temporale, uno degli uomini di fiducia del re, suo predicatore. Fu uno scandalo enorme. Roma protestò, dato che l'accusa sembrava poco fondata. Ebbe luogo un braccio di ferro diplomatico tra il re, che sosteneva a fondo i suoi giudici, e il papa. Quindici anni dopo si finì per trasferire Carranza a Roma e per rilasciarlo con una pena simbolica. L'Inquisizione aveva dimostrato che nessuno poteva resistere ai suoi fulmini. Il suo prestigio era al culmine.

Nel 1580 la Spagna si annetté il Portogallo, da dove si sviluppò una corrente d'emigrazione verso la Castiglia, che apportò un certo numero di *crístãosnovos*, l'equivalente portoghese dei *conversos* spagnoli. Si trattava però di nuovi cristiani che pareva avessero conservato una coscienza molto più viva della loro diversità e della loro fede ebraica che quelli spagnoli, quasi perfettamente assimilati. L'Inquisizione li sorvegliava: l'ebraismo le parve sempre il crimine per eccellenza. Per molto tempo il re e i suoi ministri la raffrenarono: alcuni di quei portoghesi erano dei banchieri, indispensabili al funzionamento delle finanze statali. Ma dopo che il loro Paese ebbe recuperato l'indipendenza (1640), dopo che la Spagna ebbe anche fatto bancarotta (1647), il tribunale fu libero di avventarsi sulla preda. Uccise poco, ma confiscò molto, anche se non sempre riuscì a farsi pagare. La repressione proseguì sporadicamente fino all'inizio del secolo XVIII, interessando a volte dei gruppetti di ebrei convertiti spagnoli, come i *chuetas* di Maiorca.

Questo non fu tutto. Stranieri, ebrei convertiti e *moriscos* erano soltanto delle minoranze. Nella sostanza gli Spagnoli erano invece autoctoni, cristiani da sempre, "vecchi cristiani". Eppure anch'essi ebbero a che fare con

l'Inquisizione. Tra di loro non c'erano dei veri eretici, ne erano convinti gli stessi inquisitori. Commettevano tuttavia parecchie mancanze contro la disciplina ecclesiastica: bestemmie, ignoranza crassa dei dogmi e delle preghiere, bigamia... Era un filone di possibili ammende, che si poteva sfruttare. Non se lo lasciarono sfuggire i tribunali delle zone dove erano rari i *moriscos*, nella prima metà del secolo XVI, all'incirca tra il 1530 e il 1560.

Dopo la chiusura del concilio di Trento, l'attività cambiò completamente natura. Il clero s'accinse a riacquistare il controllo in profondità della massa dei laici. Tutto lascia intendere che questi ultimi vivessero allora una religione autonoma, facendosi della divinità e dell'organizzazione del mondo sacro un'idea poco conforme a ciò che ne pensava il clero. Quest'ultimo aveva lasciato correre per molto tempo. Ora, per varie ragioni, tra cui l'obbligo di difendersi dalla concorrenza della Riforma protestante, la gerarchia si lanciò in uno sforzo gigantesco volto a formare il basso clero e a educare il popolo. Il movimento interessò tutta l'Europa. In Spagna, vi svolse un ruolo anche l'Inquisizione, che, senza essere protagonista, diede un contributo apprezzabile. Si trasformò in tribunale disciplinare, giudicando gli ecclesiastici rei di colpe inerenti al loro ministero e particolarmente gravi: coloro che s'erano sposati nonostante il voto di castità o coloro che inducevano i propri penitenti a commettere con loro "degli atti turpi". Svolse soprattutto un'azione repressiva verso i laici su alcune questioni nevralgiche, la pratica della magia, ad esempio, o le convinzioni in materia sessuale: pare che ancora verso il 1560, buona parte della popolazione castigliana ritenesse esente da colpa la relazione sessuale con una donna nubile consenziente. La Chiesa attribuiva molta importanza a questo punto, su cui predicò per tutta la seconda metà del secolo XVI. L'Inquisizione l'appoggiò, condannando pubblicamente a pene leggere un certo numero di recalcitranti. Sarebbe sbagliato credere che quest'attività fosse secondaria. Certo, non era spettacolare: nessuna esecuzione capitale, niente carcere né torture, poche condanne alle galere... Ma fra il 1560 e il 1620 rappresenta i due terzi dell'attività della maggior parte dei tribunali dell'interno, circa il quaranta per cento dell'attività complessiva in tutto il Paese. E costituisce un apporto alla Controriforma, che fu senza dubbio l'avvenimento principale della storia europea nei secoli XVI e XVII.

Abbiamo visto che l'Inquisizione medievale contribuì all'invenzione del sabba, la presunta assemblea delle streghe attorno al diavolo uscita direttamente dall'immaginazione degli intellettuali. L'Inquisizione spagnola contribuì invece alla sua scomparsa. La Suprema, cioè il Consiglio Generale della Suprema Inquisizione, che affiancava l'inquisitore generale, non vi prestò mai fede, anche se non mancarono discussioni e se talvolta gli inquisitori locali cedettero alla moda. Quasi sistematicamente, il Consiglio faceva liberare gli accusati. È rimasta famosa la decisione che prese in questo senso, all'inizio del secolo XVII, dopo le condanne ordinate dall'Inquisizione di Logroño. Nel secolo XVIII l'Inquisizione s'addormentò. I processi diventarono rari. Il tribunale cercò di arginare le idee nuove che si diffondevano fra le classi dirigenti. Si scontrò a più riprese con la monarchia e ci rimise una parte della sua potenza. Ma ciò che perdeva in efficacia, lo guadagnava in popolarità: allora divenne per molti spagnoli, tanto dell'élite quanto del popolo, il simbolo di ciò che per loro costituiva l'identità del Paese, la fedeltà incondizionata alla fede cattolica. Sopprimere l'Inquisizione non fu quindi un problema da poco. Ci vollero l'invasione napoleonica e poi vent'anni di discussioni per ottenerne l'estinzione definitiva, nel 1833, dopo due falliti tentativi.

I Guevara e l'inquisizione

Guevara e il processo a Valladolid

La storia religiosa di Bovino è legata con l'inquisizione indirettamente, tramite i Guevara, ma questo collegamento è molto curioso e non univoco.

Uno dei più famosi processi dell'inquisizione spagnola è quello di Valladolid. Tra le sue vittime c'era anche Marina de Guevara. L'orient scrisse:

Donna Marina de Guevara, suora del monastero della Natività a Valladolid dell'Ordine cistercense, era figlia di don Juan de Guevara e donna Anna de Tovar, parente del conte di Onate e del marchese Posa, nipote materna di don Sancho de Tovar; sorella di don Gabriele de Guevara, luogotenente e vicario generale del vescovo di Cuenca. Marina riconobbe i fatti; benché chiedesse perdono, non poteva già fuggire dalla condanna. E la cosa più sorprendente è che l'inquisitore generale, l'arcivescovo di Siviglia, cercasse in ogni modo di salvare la sua vita.

15 maggio 1558 Maria Miranda, suora del monastero di Santa Chiara a Valladolid, accusata dall'inquisizione testimoniò che Marina de Guevara era credente luterana, il che portò all'arresto di quest'ultima. Lo stesso giorno Marina fu portata davanti all'inquisizione per la deposizione spontanea all'inquisitore Guglielmo; testimoniava anche nei giorni seguenti ricordando il passato e le proprie parole. 11 febbraio 1559 fu trasferita nel carcere segreto dell'inquisizione, affinché il suo crimine venisse confermato dalle testimonianze delle complici. Il 3 marzo il procuratore presentò l'atto d'accusa in ventitré punti. Marina confessò che quasi tutti i punti erano veri, affermando soltanto a sua giustificazione che non era completamente d'accordo con la dottrina nociva, e restava nel dubbio. Scrisse i suoi argomenti in una lettera spedita il 7 marzo con la domanda della liberazione. L'8 maggio Marina richiese di essere ascoltata per una dichiarazione spontanea, e aggiunse nuovi punti alla sua confessione. Testimoniò anche il 12 giugno. Gli inquisitori le consigliavano di cercare di ricordare meglio e confermare quello che si trovava nelle dichiarazioni dei testimoni, ma non c'era nelle testimonianze vere e proprie. Marina richiese l'interrogatorio il 5 luglio. Disse che aveva visto le dichiarazioni dei testimoni e credeva che sarebbe stata informata su queste per prendere coscienza degli errori, che questi non sussistevano e lei non doveva confutarli; che quest'osservazione le impediva di rileggerle, per paura che il diavolo le inculcasse qualche pensiero cattivo; che il suo dovere davanti al Dio la costringeva a rinunciare a questa lettura, perché lei dichiarava la verità davanti a Dio sotto giuramento; che non aveva più niente da dire e la sua memoria non conservava più niente. Il 14 luglio presentò al tribunale domanda di liberazione o, almeno, di riconciliazione con la Chiesa con imposizione di una penitenza.

L'inquisitore generale si sentiva obbligato ad essere favorevole a Marina, perché era amico di molti suoi parenti. Sapendo che gli inquisitori di Valladolid volevano condannarla, il 28 luglio incaricò don Alfonso Telles Hiron, signore di Montalbano, cugino di Marina e del conte di Ossuna, di andare dall'accusata e costringerla a riconoscere quello che lei negava e che era stato stabilito dalle dichiarazioni dei testimoni, richiamando la sua attenzione al fatto che se non lo avesse ascoltato, sarebbe stata condannata a morte. Hiron realizzò il desiderio dell'inquisitore generale. Marina gli rispose che non aveva niente da aggiungere alle sue testimonianze, e non avrebbe offeso la verità. Quando si riunirono il 29 luglio per l'emanazione della sentenza definitiva, uno dei giudici propose di prescrivere la tortura, tutti gli altri votarono la mortificazione della carne di Marina. La decisione fu confermata dal consiglio supremo. Questa condanna non fu subito presentata all'accusata perché secondo i costumi del tribunale le lasciavano un giorno prima dell'autodafé. Marina de Guevara vi si sottopose il 7 ottobre. Siccome le direttive del 1541 e quelle successive revocavano la condanna a morte, e permettevano annunciare la riconciliazione dell'accusato se si fosse convertito alla fede cattolica prima dell'extradizione al potere laico, l'inquisitore generale spedì di nuovo don Alfonso Telles de Hiron alla sua parente per convincerla a raccontare tutto per sfuggire alla morte. Questo comportamento di Valdes non piacque agli inquisitori di Valladolid, che cominciarono a dire che si trattava di una protezione scandalosa, perché non era stato fatto per altre suore condannate a morte, benché quelle fossero meno colpevoli. Valdes parlò con il consiglio supremo, che ordinò che la visita avrebbe avuto luogo alla presenza di uno o più inquisitori e dell'avvocato, che avrebbe potuto aiutare notevolmente Marina. Quest'ultimo tentativo non riuscì. Marina continuava a confermare la sua testimonianza. Leggiamo la copia della condanna decisiva di Marina de Guevara:

“Noi, inquisitori contro l'eresia nei regni di Castiglia, Leone, Galizia e nella contea d'Asturia, sistemati nella nobilissima città di Valladolid, tenendo conto del processo penale, nella presenza del licenziato Hieronimo Ramires, ufficiale del sacro tribunale da una parte e di donna Marina de Guevara, suora del monastero dell'Ordine di San Bernardo di questa città, dall'altra parte. Uno di noi inquisitori è andato nel detto monastero il 15 mag-

gio 1558 e detta Marina de Guevara gli diede testimonianza... a causa di ciò dobbiamo annunciare e annunciamo che detta Marina de Guevara era ed è eretica luterana e che ha partecipato negli incontri con altre persone che le insegnavano questi errori; che la sua confessione è falsa e finta e che quindi si tirò addosso il castigo della scomunica suprema e altre censure sotto le quali si sottomettono tutti coloro che si sono allontanati dalla fede della nostra Santa Chiesa Cattolica, alla quale lei deve essere fedele come cristiana di antica stirpe dal sangue nobilissima e monaca; e noi la consegniamo alla giustizia e al potere laico del prefetto cavalier Luis Osorio e al suo vice, ai quali consigliamo di comportarsi con lei con bontà e misericordia, e ordiniamo realizzare tutto quanto previsto da questa condanna definitiva”.

C'è un'altra testimonianza di questo processo:

Anonimo

Relatione dell'atto della fede, che si è celebrato dall'ufficio della santa inquisizione di Valladolid.

Nel giorno della domenica della santissima trinità, a 21. del mese di giugno, della natiuità del nostro Signore Gesu Christo 1559.

Col nome di tutti quelli signori, & donne, che sono stati abbrusciati, & anco le condannaggioni de racconciliati

L'Atto di fede fu celebrato, contrariamente a quanto riportato nel frontespizio, nel mese di maggio e non nel mese di giugno del 1559. La *Relatione* è anonima e scritta originariamente in spagnolo. Proviene, quasi certamente, dall'ambiente inquisitoriale domenicano.

Valladolid, a quel tempo, era la più importante città della Vecchia Castiglia ed era stata la residenza dell'imperatore Carlo V e della sua corte.

Grande fu il concorso della popolazione, della nobiltà e del clero, come viene evidenziato dalla Relazione, anche perché, in queste occasioni, si lucravano indulgenze promozionali.

Quest'atto di fede presentava una particolare caratteristica: contrariamente a quelli celebrati in precedenza, i trentuno condannati non erano né islamizzanti né giudaizzanti ma tutti, tranne uno, protestanti, o, come si diceva allora, luterani.

Il più importante personaggio, e anche principale vittima dell'Atto di fede, fu il Dr. Agustín de Cazalla. Già Canonico di Salamanca, nel 1542 venne nominato dall'Imperatore Carlo V suo predicatore e cappellano. Per l'Inquisizione era stato proprio Agustín de Cazalla a introdurre le nuove dottrine luterane a Valladolid, e con notevole successo, a considerare il numero e le caratteristiche dei condannati. Non solo Agustín de Cazalla, ma anche gran parte della sua famiglia vennero condannati al rogo: suo fratello Francisco de Vibero, sacerdote, la sorella Beatriz de Vibero, monaca, e sua madre Leonor de Vibero che, morta in precedenza, venne disseppellita per bruciarne le ossa unitamente alla sua immagine. Anche suo fratello Juan de Vibero e la sorella Constanza de Vibero, nonostante fossero stati riconciliati a seguito dell'abiura, dovettero subire una dura condanna: il carcere perpetuo e la confisca dei beni.

Restarono nella prigione per un altro atto le persone sottoscritte.

Donna Marina de Guevara, monaca nel monasterio di Balen di Valladolid.

Donna Felippa di Heredia, monaca di detto Monasterio.

Donna Margherita di Santestefan, monaca di detto monasterio.

Donna Francesca de Zuniga, monaca del detto Monasterio.

Donna Catherina de Reinoso, monaca del detto Monasterio.

Donna Catherina de Alcharaz, monaca del detto Monasterio.

Maria de Miranda, monaca del detto Monasterio.

Altri Guevara vittime dell'inquisizione spagnola

Esistevano anche altri Guevara vittime dell'inquisizione. In *History of the Inquisition of Spain* di Henry Char-

les Lea (Volume 3 Book 7: Punishment Chapter 4) è menzionato l'autodafé a Cuenca nel 1654 di certa Ana de Guevara. Lo stesso autore nel *Popular Science Monthly*, Volume 43 July 1893, «The Spanish Inquisition as an Alienist», scrisse degli avvenimenti del 1624 quando a Madrid durante la Messa nella chiesa di San Felipe un certo René Perrault urlò improvvisamente davanti all'altare nel momento della comunione: “Perché avete eretto quest'idolo di Cristo che porta il popolo all'idolatria e offende Dio?” Strappò l'ostia dalle mani del sacerdote, la gettò sul pavimento e la calpestò, poi capovolse la coppa sull'altare. Contemporaneamente fece lo stesso nella chiesa di Santa Barbara un certo Gabriel de Guevara. Naturalmente ambedue furono portati davanti all'inquisizione generale, Andrés Pacheco. I documenti su Guevara non sono conservati, ma molto probabilmente che il suo destino fu lo stesso di Perrault, che venne torturato e poi bruciato.

Guevara inquisitori

Esistevano dei Guevara anche dall'altra parte. Negli anni 1561 – 69 Beltran de Guevara era uno degli inquisitori spagnoli. Il più famoso è Fernando Niño Guevara (1541-1609). Nacque a Toledo; suo zio, anche lui Fernando Niño de Guevara, morto nel 1552, era arcivescovo di Granada e capo del Consiglio reale. Il nipote studiava giurisprudenza a Salamanca, in una delle università più famose. In seguito prestò servizio nella cattedrale di Cuenca. Nel 1570 era a Valladolid. Nel 1580 entrò nel Consiglio di Castiglia e più tardi diventò giudice supremo a Granada. 5 luglio 1596 ricevette il capello cardinalizio dalle mani del papa Clemente VIII (sotto il quale fu bruciato Giordano Bruno) e da quel momento abitò a Roma. Il 3 dicembre 1599 diventò inquisitore generale di Spagna e membro del Consiglio reale. Abitava Fernando Niño Guevara a Toledo. Gli episodi interessanti della sua attività sono pochi, forse solamente la discussione con i gesuiti sull'argomento se Clemente VIII fosse veramente rappresentante di Gesù Cristo sulla terra, ma il papa in persona la vietò essendo forse molto stizzito dal fatto che l'inquisitore generale della Spagna dubitasse della sua papale semi-divinità. Inoltre, il papa Clemente VIII chiese al re di Spagna Filippo III di esonerare dalla carica Fernando Niño Guevara, e così avvenne nel 1602. Durante il suo incarico d'inquisitore generale in Spagna furono bruciati 240 eretici e 1628 subirono condanne più leggere. La fama di Fernando è legata prima di tutto con il ritratto fatto da El Greco, e poi con il film dedicato al pittore stesso. All'arrivo di El Greco a Toledo, il passato “orientale” di questa città, centro della scienza araba ed ebraica, non era ancora una pagina della storia antica. Qui molti parlavano arabo, e solo nel 1582 l'inquisitore generale Gaspar de Ciroga vietò di studiare questa lingua. Però alcuni abitanti erano sospettati di essere musulmani, e anche El Greco nel maggio 1582 fu invitato in veste d'interprete nel tribunale dell'inquisizione, durante l'interrogatorio del cittadino di Creta Miguel Riso Carcandiglia accusato di essere musulmano. El Greco abitava nei quartieri presso La Huderia di apparenza orientale e simile a quelli della sua patria d'origine. Nel 1585 aveva affittato l'enorme palazzo del marchese de Vigliena e abitò là quasi sempre, tranne un periodo di quattro anni (1600 – 1604) quando per motivi sconosciuti era sempre in viaggio. Il palazzo del marchese de Vigliena era costruito dove prima si trovava il palazzo di Samuele ben Meiera Halevi che a Toledo era circondato da un'atmosfera di mistero. Il suo primo proprietario Enrico de Aragon, marchese de Vigliena, morto all'inizio del XV sec., era un uomo poliedrico e istruito, creduto stregone e negromante. Quando El Greco si sistemò a Toledo tutto questo era solo una leggenda. Il pittore affittò l'appartamento più spazioso di ventiquattro stanze. Anche se aveva sempre difficoltà economiche, la sua casa era segnalata dall'amore per le cose belle e costose, per la comodità raffinata che stupiva, ma anche faceva arrabbiare gli spagnoli, modesti e ascetici nella vita quotidiana. “Ricevendo una bella quantità di ducati, ne spendeva la maggior parte per il lusso della sua vita, — scrisse con biasimo Husepe Martines, pittore spagnolo del XVII sec., — per esempio, pagava lo stipendio ai musicisti che suonavano durante il pranzo”. La cosa più preziosa della casa era la biblioteca di libri greci, italiani e spagnoli raccolta da El Greco durante tutta la sua vita. Il suo interesse più grande era l'architettura, e nella biblioteca c'erano i testi di Vitruvio, Palladio, Vignola, Alberti, Serlio, Juan de Errera, Lorenzo Sirigatti, con la descrizione dei

monumenti di Roma. C'erano molti libri di storia e di filosofia: di Plutarco, Senofonte, Giuseppe Flavio, Aristotele ma anche del filosofo italiano del XVII sec. Francesco Patrizzi. I libri religiosi stavano vicino alle poesie di Omero, alle tragedie di Euripide, alle poesie di Tasso e di Petrarca, alle favole di Esopo. È chiaro che una personalità così non poteva non attirare l'attenzione dell'inquisizione, ma testimonianze documentate non ne esistono. Molti studiosi credono che l'inquisitore generale Fernando Niño Guevara, al quale è piaciuto molto il ritratto, avesse messo il pittore sotto la sua protezione. Sembra che lo stesso Fernando Niño Guevara fosse un uomo dall'ampio orizzonte culturale, a giudicare dalle discussioni sulla semi-divinità del papa. Così, del resto, erano i molti suoi parenti.

Guevara difensori

I Guevara erano molto importanti per il destino di Luis de Leon, monaco, uno dei più importanti poeti della storia spagnola. Luis de Leon (1527-28 – 1591) nacque a Belmonte nella provincia di Cuenca. Frequentò l'università di Salamanca, dove nel 1561 diventò professore di teologia. Nel 1565 si trasferì alla cattedra di biblistica, occupando il posto del suo vecchio insegnante Juan de Guevara. I problemi cominciarono nel 1568-1569, quando Luis de Leon durante le lezioni si mise a criticare la traduzione della Vulgata. Nel 1569 fu creato un comitato per analizzare questa situazione, davanti al quale si presentarono Luis de Leon e Leon de Castro, suo avversario di un'altra scuola di biblistica. Uno dei membri del comitato era Juan de Guevara, il sostegno del quale assicurò la maggioranza a favore di Luis de Leon.

La discussione diventò nota, e Luis de Leon suscitò l'interesse l'inquisizione. Nel 1572 Luis de Leon, Grajal e Martinez de Cantalapedra furono arrestati e spediti a Valladolid. Gli insegnanti di Luis de Leon, Guevara incluso, confermarono comunque la sua fedeltà ai canoni. Testimoniò a suo favore anche Martin de Guevara, dello stesso monastero di fra Luis de Leon. Di conseguenza Luis de Leon tornò in trionfo a Salamanca, accompagnato da una processione con suoni di trombe e tamburi. Era il dicembre del 1576. Certamente, questo trionfo si giustificava non solo con la popolarità del teologo tra i concittadini, ma anche dallo stupore e dalla gioia di questi ultimi, poiché raramente qualcuno riusciva a salvarsi dall'inquisizione.

Un ruolo molto importante ebbe un altro Guevara nel destino di Galileo Galilei. Quando Galileo fu condannato nel 1633 dall'inquisizione romana, il papa Urbano VIII riuscì a farlo accusare "soltanto" di sostenere il movimento della Terra attorno al Sole. Come si sa, la pena imposta fu la prigione, che fu immediatamente commutata in arresto, prima nel palazzo dell'arcivescovo di Siena, grande ammiratore e amico di Galileo, e dopo nella casa che lo scienziato aveva fuori Firenze. Per questo motivo, Galileo non arrivò mai a essere incarcerato e non ricevette alcun maltrattamento fisico. La vicenda poteva finire peggio se, nel processo, Galileo fosse stato accusato di qualcosa per cui lo criticavano i suoi oppositori: la sua teoria della materia.

La teoria della materia di Galileo era una specie di atomismo che, tra le altre cose, lo portava ad affermare che le qualità sensibili (colori, sapori, odori, ecc.) sono reali solo nel soggetto che le percepisce; sono l'effetto del movimento degli atomi o delle particelle negli organi del soggetto: senza il soggetto che le percepisce, queste qualità non sono niente, sono puri nomi. Alcuni critici di Galileo dicevano che la teoria era incompatibile con la dottrina sull'Eucaristia definita dal Consiglio di Trento. Se si fosse giudicato Galileo per questo motivo, la condanna sarebbe stata più severa.

Il Consiglio di Trento si chiuse nel 1563, un anno prima della nascita di Galileo. Per precisare la dottrina cattolica nei confronti dei Protestanti, il concilio aveva preso in considerazione i sacramenti uno a uno. Quando si occupò dell'Eucaristia, affermò che, in modo misterioso e sacramentale, ma allo stesso tempo reale, dopo la consecrazione del pane e del vino non è più presente la "sostanza" del pane e del vino, ma il corpo e il sangue di Gesù Cristo, sebbene permangano le «specie» del vino e del pane (il colore, il sapore, ecc.).

Nell'espore questa dottrina, il Magistero della Chiesa utilizzò questi concetti, così come fu espresso nel Con-

cilio di Trento. La chiesa tentò solo di spiegare in modo chiaro e preciso che, dopo la consacrazione, anche se appaiono gli stessi fenomeni sensibili che prima apparivano nel pane e nel vino, ciò che si trova realmente sotto queste apparenze è Gesù Cristo, con il suo corpo, il suo sangue, la sua anima e la sua divinità. Il Concilio non parlò nemmeno di “accidenti”, ma delle “specie” del pane e del vino che permangono dopo la consacrazione.

Galileo dall’inizio fu accusato di contraddizioni con la dottrina cattolica dell’Eucaristia nel libro *Il Saggiatore*, dove esponeva le sue idee sulle qualità sensibili, che non sarebbero reali al di fuori del soggetto che le riceve. La discussione è centrata su una frase: «il movimento è la causa del calore». La spiegazione di Galileo è che il calore è una sensazione che non esiste al di fuori del soggetto, giacché nella realtà esterna al soggetto l’unica cosa che esiste sono le particelle che si muovono. Galileo dice che esse, al di fuori del soggetto che le percepisce, sono puri nomi. Pertanto, perché è necessario un miracolo, se si tratta di sostenere puri nomi? Da quanto dice Galileo, si conclude che il calore e il sapore non permangono nell’ostia consacrata.

Il 6 agosto del 1623 fu eletto papa il cardinale Maffeo Barberini, fiorentino, ammiratore e amico di Galileo. Il conte Federico Cesi con i suoi collaboratori dell’Accademia dei Lincei di Roma in quel momento finiva la pubblicazione del *Saggiatore*, riuscì solo all’ultimo momento a dedicarlo al nuovo pontefice. Due membri dell’Accademia occupavano alte cariche presso la corte del papa, e il papa in persona chiese loro quando Galileo finalmente lo avrebbe visitato. Il 9 ottobre del 1623 Galileo scrisse a Cesi che era il momento ideale per la pubblicazione delle idee di Copernico: non ci sarebbe più stata una situazione migliore.

Galileo arrivò a Roma il 23 aprile del 1624, alle tre del mattino, e il giorno seguente fu ricevuto dal papa. Da allora, fino alla sua partenza da Roma l’8 giugno, fu ricevuto sei volte dal papa che lo ricompose di onori e regali. Tuttavia, subito dopo essere tornato a Firenze, Galileo manifestò la sua inquietudine, perché credeva di aver capito che qualcuno lo aveva denunciato alle autorità ecclesiastiche a causa della sua dottrina sulle qualità sensibili.

In una lettera ricevuta da Galileo, il 18 aprile del 1625 è scritto che il conte Federico Cesi disse che «alcuni mesi sono, alla Congregazione del Sant’Uffizio fu da una persona pia proposto di far proibire o correggere il Saggiatore, imputandolo che vi si lodi la dottrina di Copernico in proposito del moto della terra: intorno alla qual cosa un cardinale si prese assunto di informarsi del caso e riferire; e per buona fortuna si abbatté a commetterne la cura al P. Guevara, Generale d’una sorte di Teatini, che credo si chiamino i Minimi, il qual Padre è andato poi in Francia con lo S.r Cardinal Legato. Questo lesse diligentemente l’opera, et essendoli piaciuta assai, la lodò e celebrò assai a quel Cardinale, et in oltre messe in carta alcune difese, per le quali quella dottrina del moto, quando fosse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare: e così la cosa si quietò per allora».

Facciamo tre osservazioni: 1 - quando Galileo si convinse nell’esistenza di un delatore, questo veramente esisteva. 2 - la denuncia toccava proprio il Saggiatore. 3 - la denuncia non ebbe alcun esito, grazie al padre Guevara e al cardinale Legato. Nel leggere il Saggiatore, padre Guevara trovò, come qualsiasi altro lettore, che la dottrina dell’atomismo e la negazione dell’oggettività delle qualità occupano una parte molto piccola dell’opera, e si tratta di una dottrina di tipo scientifico e filosofico, per niente triviale, e di tipo specialistico. E d’altra parte, non è difficile concludere che la discussione di Galileo ha poco o niente a che vedere con la dottrina cattolica sull’Eucaristia. Era quindi logico che il padre Guevara concludesse che “quella dottrina del moto, quando fosse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare”. Si comprende anche che a padre Guevara piaceva il Saggiatore, che era un’opera maestra dal punto di vista letterario, indipendentemente dal suo merito scientifico. In quel periodo, monsignor Giovanni Ciampoli, grande amico di Galileo, lesse al papa alcuni brani del Saggiatore, e il papa, che era poeta, apprezzò questa lettura. È finalmente chiaro perché, quando padre Guevara informò il cardinale Francesco Barberini, egli disse di archiviare la denuncia, e perché non esiste altra documentazione scritta sulla questione: tutto finì in un commento verbale. Sembra anche logico che la denuncia rimanesse come una carta sciolta, senza alcuna relazione con processo di Galileo. Così grazie proprio al ruolo chiave di padre Guevara Galileo evitò nel processo conseguenze peggiori.

Ma chi era padre Guevara? Era Pietro, Chierico Regolare Teatino “fra Giovanni”, Proposto Generale della Congregazione Teatina, Vescovo di Teano. Era dallo stesso ramo italiano dei Guevara dei duchi di Bovino, anche

se parente indiretto. Nato nel 1581, apparteneva alla nobilissima famiglia spagnola del Viceré di Napoli don Inigo Velez conte d'Ognate e del Viceré di Sardegna don Beltrano, essendo figlio di Giovanni marchese di Arpaia. Nel battesimo ricevette il nome di Pietro. Nel 1619 fu eletto Preposito Generale dei Caracciolini. Collaborò lungamente alle missioni diplomatiche del cardinale Francesco Barberini, "cardinal nipote" di papa Urbano VIII che lo elesse vescovo di Teano nel 1627. Accettò la nomina solo per "santa obbedienza" essendo vincolato al *votum non ambiendi dignitates*. Morì nel 1641. La sua tomba è ora nella cattedrale di Teano.

Ci molto interessa un libro: G. de Guevara, *In Aristotelis mechanicas commentarii*, Roma, 1627. Il manoscritto si trova a Napoli sotto il titolo «*Parva mechanica*» di Giovanni de Guevara. È uno dei commenti più estesi e più interessanti delle «Questioni meccaniche» dello pseudo-Aristotele. In quest'opera, molto nota agli studiosi, l'autore andò ben oltre il semplice commento. Presentò, infatti, all'interno delle singole questioni numerosi casi particolari che arricchirono notevolmente la casistica considerata fino a quel tempo. Guevara, in vero, dimostrò di essere ben informato su quanto era stato prodotto in merito e in più di possedere una visione della meccanica delle macchine semplici molto ampia. Guevara fu autore di un altro trattato, rimasto inedito e conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XII G 67): J. De Guevara, Episcopi Theatini. «*Parva Mechanica in quaestiones triginta quinque distribuita*», nel quale, prendendo a modello le Questioni, egli propose le soluzioni di altre trentacinque questioni concernenti non solo la meccanica delle macchine semplici, ma anche quella del corpo umano. Dal titolo del trattato diventa chiaro che Giovanni di Guevara era il vescovo teatino detto fra Giovanni. Adesso si capisce come mai era capace di apprezzare l'opera di Galileo...

L'inquisizione a Napoli

Adesso sembra opportuno analizzare la storia dell'inquisizione a Napoli. Esiste l'opinione che nel regno di Napoli l'inquisizione non fu introdotta. Non è proprio così. Veramente le tentazioni della Spagna di introdurre l'inquisizione nel territorio italiano ad essa sottoposto provocarono la resistenza accanita degli abitanti locali. In realtà non si tratta propriamente degli abitanti «locali» ma dei "coloni" spagnoli, molti degli quali avevano lasciato la patria per paura dell'inquisizione. Abbiamo già visto l'esempio della famiglia dei Guevara, che avevano buone ragioni per temerla.

Nel 1509 l'inquisizione spagnola cominciò comunque a funzionare anche a Napoli, ma scoppiò la rivolta che si protrasse per tutto il 1510. Alla fine il re di Napoli promise di non introdurre l'inquisizione, ma in cambio richiese la deportazione di tutti i giudei e i mori.

Nel 1542 il papa Paolo III pubblicò una bolla dedicata alla lotta contro la diffusione del protestantesimo, che dava poteri straordinari al gruppo di sei cardinali inquisitori generali per le azioni contro "heresie et maxime di Modena, Napoli e Lucca". Cominciò una nuova rivolta a Napoli nel 1547, dopo la quale dalla città cominciarono a partire le navi che portavano a Roma gli eretici. In ogni caso i napoletani - in particolar modo gli spagnoli ivi residenti - alla fine preferivano l'inquisizione romana a questa spagnola. La spiegazione è che l'inquisizione romana aveva sul territorio del regno di Napoli solo un potere ecclesiastico e non funzioni punitive, che restavano nelle mani dell'amministrazione locale. E poi gli inquisitori romani non avevano pretese personali nei confronti degli spagnoli napoletani, e com'è noto spesso erano queste il motivo principale delle denunce.

Il tribunale della Sacra inquisizione si trovava nella sala della chiesa di San Domenico Maggiore - è curioso che il suo curatore fosse il duca di Bovino, e proprio qui si trovava la cappella dei Guevara. Si crede che circa 12.000 napoletani siano stati processati nella sala del tribunale, alcuni furono condannati a morte e anche bruciati, ma sicuramente la situazione non era paragonabile a quella della Spagna. Ricordiamo a proposito Giordano Bruno, frate di un monastero locale, accusato di eresia e costretto a fuggire da Napoli. Più tardi fu bruciato a Roma a Campo dei fiori il 17 febbraio 1600. Forse sarebbe stato meglio per lui non fuggire...

Più di un secolo prima della rivoluzione del 1799, Napoli era già una città attraversata da fermenti illumini-

sti. Nella seconda metà del XVII secolo era nata l'Accademia degli Investiganti: vi aderivano le più belle menti della città, che per la stima che raccoglievano riuscivano a ottenere sempre nuovi incarichi a corte. Era una situazione per nulla gradita agli ambienti curiali, e sfociò, guarda caso, in un processo inquisitoriale. A essere presi di mira furono i matematici, e tutti coloro che amavano discettare di atomismo, di Lucrezio, Cartesio e Gassendi, più di quanto le gerarchie ecclesiastiche consentissero (cioè praticamente niente). Il processo si aprì nel 1688, e coinvolse principalmente quattro uomini: Filippo Belli, Giacinto de Cristofaro, Basilio Giannelli e Francesco Paolo Manuzzi (il delatore reo confesso). Erano giovani avvocati e non erano i nomi più in vista degli ambienti culturali della capitale. Forse non era un caso: colpendo loro, si volle mandare un avvertimento preventivo agli intellettuali più famosi. Un messaggio che sarebbe andato a buon segno: Vico, per fare un esempio illustre, prese decisamente le distanze dagli ambienti anticuriali. Il processo si fermò tuttavia quasi subito a causa di un "miracolo": il terremoto del 5 giugno impedì infatti di eseguire gli arresti già previsti, consentendo dunque agli inquisiti di mettersi al sicuro. Ma nel 1691, giusto un mese dopo che l'arcivescovo di Napoli Antonio Pignatelli era stato eletto papa con il nome di Innocenzo XII, Belli e de Cristofaro furono colpiti da un ordine di arresto con l'accusa di «*propositioni ereticali e ateismo*», mentre altri uomini finirono sotto accusa. Gli arresti si succedettero per un anno intero, mentre i procedimenti andavano moltiplicandosi.

La vicenda si inserì sullo scontro in atto tra l'aristocrazia e i nuovi ceti emergenti, ansiosi di contribuire al rinnovamento della società e dell'amministrazione statale. Accadde pertanto un evento che, oggi, ci sembrerebbe fantascienza pura: una sollevazione popolare contro l'Inquisizione, che purtroppo non sortì risultati duraturi. Il nunzio a Madrid riferì a corte che «*con la scuola degli Atomi si insegna nella medesima Città l'Ateismo*»; l'inquisitore fu sostituito, ma fu lo stesso arcivescovo di Napoli a subentrargli nell'incarico; il papa minacciò di scagliare l'interdetto sulla città. Nonostante una petizione che raccolse seimila firme, la forze innovatrici si divisero, gli aristocratici si schierarono risolutamente con la curia, e gli interrogatori ripresero riproponendo le stesse modalità anti-giuridiche del passato.

Per tutta la durata del processo, la propaganda cattolica non rimase mai silenziosa. Guidata dai gesuiti, non mancarono le prediche contro gli «*atei ignoranti*» e le allusioni di omosessualità. Le delazioni, come sempre nei processi inquisitoriali, furono parecchie; abbondarono le deposizioni estorte e le testimonianze falsate, mentre il rispetto dalla stessa normativa inquisitoriale si rivelò un *optional*, la violenza fisica la prassi. Difficile, in queste condizioni, comprendere la reale portata dell'ateismo degli imputati.

Giannelli cedette nel 1692, accusando Lucrezio di averlo portato a deviare dall'insegnamento cattolico: fu condannato alla confisca dei beni, all'esilio per quattro anni e al divieto di leggere libri pericolosi per la fede. Nel 1693 abiurarono altri due sospetti di ateismo, mentre il Belli, dopo aver rischiato di essere ucciso da uno zelante dipendente del tribunale, abiurò nel 1695, venendo per qualche tempo condannato al domicilio obbligato. La vicenda si chiuse nel 1697, quando dopo sei anni di carcere Giacinto de Cristofaro fu costretto all'abiura e alle penitenze salutari.

De Cristofaro scriverà in seguito due notevoli trattati di matematica, diventando addirittura "Matematico Imperiale", prima di morire improvvisamente nel 1725. Basilio Giannelli, al contrario, si mise prontamente sotto la protezione del vescovo di Benevento, il futuro Benedetto XIII, non trovando però più quella creatività che, in gioventù, gli era valso un esteso apprezzamento come poeta: l'aver rinunciato a Lucrezio aveva i suoi costi. Gli altri due ricoprirono incarichi di piccolo cabotaggio nelle province del Vicereame.

Bibliografia breve

- S. Pastore. Il vangelo e la spada: l'inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)
- Х.А. Льюренте. История испанской инквизиции.
- L. A. Homza. The Spanish Inquisition, 1478-1614: an anthology of sources
- J. Fitzmaurice-Kelly. Fray Luis de León A Biographical Fragment. OXFORD 1921
- Popular Science Monthly/Volume 43/July 1893/Is Crime Increasing? –
- L. Osbat. L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti, 1688-1697.
- G. Romeo. Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione. Napoli 1563-1656".
- L'Italia benedettina: Montecassino — Subiaco — Badia di Cava — Camaldoli — Vallombrosa — Montevergine - Montefano — i cisterciensi in Italia — Montoliveto — L' isola di San Lazzaro a Venezia. Roma 1929
- B. Croce. "La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza"
- M. Artigas. Un nuovo documento sul caso Galileo: EE 291. In Acta philosophica
- C. Marcasciano. L'inquisizione nel regno di Napoli
- L. S. Goberna. Una nueva elegia a la muerte de Alfonso el Magnanimo. Barcelona 1998
- A. Gentili. La pittura religiosa dell'ultimo Tiziano
- E. Blanco. Bibliografia de Fray Antonio de Guevara, O.F.M. (1480?-1545)
- R. Frolidi Antonio de Guevara, manierista?
- A. Guevara. Poesie. Edizione critica a cura di Maria D'Agostino
- A.Romagnoli. La donna del Cortegiano nel contesto della tradizione (XVI secolo). Barcelona, 2009
- L. Osbat. L'inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti, 1688-1698. 1974

CAPITOLO X

Guevara e la Chiesa

Don Antonio Guevara Noroña, vescovo e umanista agli albori della modernità

Antonio de Guevara O.F.M. nacque a Asturie-de-Santillana nel 1480, francescano. Fu inquisitore di Toledo, predicatore di Carlo V, cronista reale. Scrisse varie opere morali e didattiche, in stile latineggiante e predicatorio, infarcite di vera e falsa erudizione, non prive di momenti di efficace narrazione e di genuina confessione. *L'Orologio dei principi* o *Libro aureo di Marco Aurelio* (Relox de príncipes o Libro aureo de Marco Aurelio, 1529) è un trattato sul buon governo. Esso contiene un celebre episodio, quello del "Villano del Danubio" in cui un barbaro germano condanna, davanti al senato la conquista romana: in piena epoca di conquista spagnola dell'America, si inserisce nel clima delle reazioni europee (composte e varie) alla questione. Guevara scrisse anche un libretto a favore della vita rusticana, *Disprezzo della corte e lode del villaggio* (Menosprecio de corte y alabanza de aldea, 1539). Le sue "Epistole familiari" (Epístolas familiares, 1539-1541) riflettono le sue esperienze di oratore sacro che si avvale di riferimenti biblici e storici. La sua scrittura prelude a Gracián e all'eufuismo inglese. Fu vescovo di Mondoñedo, oggi sede suffraganea dell'arcidiocesi di Santiago de Compostela (Galizia meridionale), dal 1537 al 1545, quando morì.

Figlio di Don Beltrán de Guevara e Dona Elvira de Noreña y Calderòn, nel 1493 fu inviato dal padre a ricevere l'educazione presso la corte imperiale. Dopo una decina d'anni decise di rifiutare i lussi della vita mondana, e all'età di ventiquattro anni vestì l'abito francescano. Fu guardiano del convento di Arévalo, poi di Soria nel 1518 e nel 1520 divenne definitore della sua provincia. L'imperatore apprezzava la sua schiettezza e la sua lealtà, e lo fece predicatore reale nel 1521. Accompagnò il sovrano in Inghilterra nel 1522, e nel maggio 1523 partecipò al Capitolo Generale di Burgos. Negli anni successivi divenne uno dei protagonisti della grande *Reconquista* spagnola nella guerra contro i mori, a cui partecipò non soltanto con la parola, ma anche nelle azioni belliche, tanto da venire ferito nel 1526. Dal 1527 Carlo V lo nomina suo cronista ufficiale, trasferendolo a Valladolid. Fece parte di una commissione di 24 teologi chiamati a giudicare le opere di Erasmo da Rotterdam. Accompagnò il sovrano in diversi viaggi e spedizioni, nel 1535 fu anche a Napoli e a Roma. Nominato vescovo di Mondoñedo, effettuò ben sei visite pastorali complete, nonostante l'età avanzate. Tornò frequentemente a Valladolid e Toledo anche negli ultimi anni di vita per dare il suo contributo agli incarichi di Corte, come la promulgazione delle *Costituzioni Sinodali*, documento di speciale importanza per la storia della Chiesa spagnola.

Le opere di Antonio de Guevara riflettono la sua epoca, di transizione dal Medioevo alla modernità, tra la conquista dell'America, l'onnipresente Inquisizione spagnola e i processi contro gli ebrei e i saraceni, l'esplosione dello scisma luterano e l'umanesimo di Pico della Mirandola ed Erasmo da Rotterdam. Egli fu uno scrittore cortigiano per eccellenza, di grande saggezza ed erudizione, che ne fecero uno degli autori più letti dell'epoca. Maestro di retorica, aveva uno stile ampolloso e dinamico al tempo stesso, esprimendo uno degli esempi più efficaci di prosa rinascimentale già tendente al barocchismo. Come ecclesiastico prediligeva le trattazioni di ascetica, cercando di indirizzare il comportamento dei religiosi e dei laici, dei notabili e delle dame, e dello stesso imperatore; dalla morale sapeva estendersi alla politica, alle lettere, alla storia e alle scienze. Esponeva interpretazioni della Sacra Scrittura e della storia antica, in dialogo con gli ebrei e con i musulmani. Il suo stile è ricco di fantasia e

umorismo, in sintonia con la vitale allegria sfrenata della Spagna imperiale; i viaggi nelle Fiandre e in Inghilterra influirono con i toni del primo barocco.

Come illustra Valentina Riccio in un suo saggio (*Il principe perfetto di frate Antonio de Guevara. Il "personaggio" Marco Aurelio*), l'apprendimento delle discipline filosofiche si rivelò per Guevara utile ad una nuova interpretazione delle Sacre Scritture effettuata, appunto, attraverso l'ottica della filosofia antica. In quegli anni si dedicò alla stesura del *Libro Aureo di Marco Aurelio* (1524), un'opera consistente che segnò il suo stile letterario e la sua futura vita da predicatore e storiografo alla corte di Carlo V. Durante quell'esperienza ebbe occasione di redigere una seconda opera, più importante della precedente, intitolata *Libro del emperador Marco Aurelio con el relox de principes* (1529): la lunghezza della composizione e lo stile più elevato inducono a pensare che la seconda opera costituisca uno sviluppo e un arricchimento rispetto alla prima, anche se entrambe risultano essere in gran parte frutto della fantasia dell'autore. Naturalmente i due scritti non costituirono le sole produzioni di Guevara, il quale impiegò anche la sua attività all'interno dell'Inquisizione Spagnola e, una volta alla corte di Carlo V, si dedicò alla stesura di una biografia dell'imperatore. Tuttavia, non è possibile asserire che nel corso della sua vita egli avesse realizzato opere più importanti di quelle aventi come protagonista Marco Aurelio; non a caso, proprio attraverso quegli scritti Guevara conquistò la sua notorietà.

Nella prefazione al Libro Aureo, Guevara stesso afferma di aver composto un prodotto storiografico, ovvero un'opera storica compilata perseguendo la redazione della cronaca imperiale. La pubblicazione dell'opera, infatti, lo rese un autore celebre ancora prima della sua nomina a vescovo; tuttavia, il suo maggior successo fu determinato dal *Relox de principes*, attraverso il quale Guevara espose un'ideologia che potrebbe aver influenzato efficacemente la posizione di Carlo V. La presenza di Guevara e della sua produzione, infatti, provocarono alla corte dell'imperatore un interesse per il passato, tanto che ciò, unitamente all'enorme diffusione del libro, contribuì a far risorgere Marco Aurelio dall'ombra. La storia dei due libri è intimamente connessa dalla scelta del medesimo personaggio: nel corso del secolo precedente, infatti, le biografie dei principi avevano avuto un valore particolare, tanto che nel mondo spagnolo erano stati rievocati imperatori iberici come Traiano e Adriano. La scelta di Guevara cadde su Marco Aurelio, un imperatore che, secondo A. Redondo, fino ad allora era stato dimenticato. Tuttavia, è noto che nel primo Cinquecento le pubblicazioni relative alla storia romana fossero già numerose; va considerato, inoltre, che dal 1475 venne divulgata anche la biografia di Marco contenuta nella *Storia Augusta*, testo che Guevara dimostrò di conoscere nell'esordio del Libro Aureo. Il chierico, dunque, conobbe le origini di Marco che, seppur nato a Roma, apparteneva ad una famiglia spagnola, e ciò costituì un elemento aggiuntivo per motivarne la scelta. Rispetto ad altri imperatori romani, inoltre, Marco possedeva una certa struttura morale, era un saggio, un filosofo: questi elementi costituirono la chiave di volta tramite la quale Guevara poté porsi come intermediario tra lo stoicismo ed il cristianesimo del XVI secolo.

L'immaginazione condusse Guevara alla produzione del Libro Aureo, il quale era caratterizzato da una struttura che venne richiamata anche dall'opera successiva: una prima parte comprendeva una biografia verosimile dell'imperatore romano, ed era seguita da una seconda parte contenente numerose lettere apocriefe del suo passato (tutte quante frutto dell'invenzione dell'autore), attraverso le quali Guevara esaltava le qualità morali dell'imperatore romano: la grandezza d'animo, il senso di giustizia e di clemenza, il continuo pensiero al benessere dello stato, l'amore per gli studi. L'interpretazione del personaggio da parte del chierico spagnolo fa sì che egli lo rappresenti attraverso una serie di passaggi retorici fittizi e sentenze, tutte quante ricche di contenuti morali, così come morale è il proposito di esemplarità che sta dietro la costruzione dell'opera: a partire da alcune informazioni tratte dalla *Storia Augusta*, Guevara immagina la vita dell'imperatore in quanto uomo, marito e padre di famiglia. Questo tipo di lettura, dunque, vede il nostro sotto un duplice aspetto: da un lato, il monarca esemplare; dall'altro, l'uomo che vive la vita di famiglia con affetti e sentimenti concreti.

La verità umana del personaggio non fa altro che avvicinarlo al lettore, determinando così il successo dell'opera e aprendo le porte a quello che sarà il romanzo. Tuttavia, vi è chi, come Bayle, ha visto in Guevara un falsario ed ha letto nell'opera uno scempio ai danni della metodologia storica. Si deve considerare, tuttavia, che lo scopo di Guevara non era certamente quello di realizzare un'opera storica, e ciò risulta ammissibile anche per il fatto

che la sua epoca peccava di fonti, ragion per cui non era ancora stato elaborato un metodo storiografico vero e proprio; l'epoca in cui visse Bayle godeva, invece, di una più ampia sistematicità nell'ambito degli studi. È preferibile, perciò, la lettura effettuata dallo storico contemporaneo C. Ginzburg: egli, infatti, riconosce che il chierico spagnolo aveva mescolato storia e immaginazione, e ciò preclude necessariamente l'intento di ricerca di una verità storica, ma lascia ampio spazio al fatto che il vescovo spagnolo intendesse far credere al suo pubblico che i suoi documenti erano reali.

Nel prologo dell'opera Guevara aveva dichiarato apertamente il suo intento di ricomporre una verità storica, in quanto, a suo dire, nella città di Valencia non era presente alcuno scritto di Marco Aurelio e, perciò, il chierico spagnolo si propose di diffondere quella dottrina moralmente preziosa presentando le testimonianze della sua eccellenza. L'ambizione di Guevara sembrava voler andare oltre la pochezza di informazioni riportate dai contemporanei dell'imperatore; inoltre, sembrava voler comporre un trattato su come deve essere un imperatore senza la vanità o la presunzione di chi, prima di lui, aveva già eseguito un simile lavoro. Tutti questi dettagli non fanno che giustificare l'inevitabile legittimazione di storicità che l'autore avrebbe dovuto guadagnare attraverso la sua opera per risultare credibile. La finalità "educativa" di Guevara si cela sotto le vesti del personaggio di Marco Aurelio, utile al suo autore per criticare aspramente gli orrori della conquista spagnola da parte di Carlo V. Questa possibile lettura può essere legata al fatto che Marco incarnasse il corretto esempio dell'uomo in grado di dominare le proprie passioni, poiché l'intento dell'autore è quello di delineare il corretto modo di vivere. Il Marco Aurelio di Guevara, però, non corrisponde esattamente a quello rivelatosi nei Pensieri: l'autore, ovviamente, non conosceva tutti gli scritti di Marco ma (a giudicare dalla struttura delle lettere da lui impostate) poteva essere venuto a conoscenza di parte della corrispondenza tra l'imperatore ed il suo maestro Frontone. Nonostante ciò, Guevara esaspera alcuni aspetti di Marco, rendendolo autore di numerose lettere d'amore, di riflessioni sulla passione amorosa e sul dolore.

Il Libro Aureo diverrà caro al suo autore anche per via dell'apprezzamento interno della società aristocratica (sin dalla prima edizione pubblicata a Siviglia nel 1528) tanto che, come si è detto, l'imperatore romano comparirà anche nelle opere successive. Le edizioni spagnole del testo furono pubblicate anche a Roma e a Venezia tra il 1531 ed il 1532, e la stampa del Libro Aureo nel 1600 era ormai seconda solo alla Bibbia: contava, infatti, più di trenta edizioni spagnole e varie traduzioni, tra le quali apparve anche quella italiana nel 1542, spinta anche dal crescente interesse nei confronti dell'autore, che nel 1536 si era presentato al fianco di Carlo V durante il suo trionfale ingresso a Roma.

Il *Relox de principes*, invece, si proponeva una finalità più elevata rispetto all'opera precedente, poiché lo scopo non era soltanto quello di trattare di un regno e di un monarca, ma anche di consigliare il sovrano attraverso lezioni insegnate dalla storia. Questo nuovo testo fu concepito in modo da incorporare in gran parte i contenuti del Libro Aureo, arricchendoli con nuovo materiale: l'autore, infatti, dichiara di aver ricevuto da Firenze un manoscritto di Marco Aurelio e di averlo tradotto, ma gli studiosi sono concordi nell'affermare che si tratti di un'attestazione falsa con il solo scopo di suffragare maggiormente i contenuti dell'opera. Anche il prologo riprende in parte quello dell'opera precedente, ma allude con maggior evidenza all'intenzione di condurre Carlo V a comportarsi come un vero principe cristiano (va ricordato, infatti, che Guevara cerca di compiere una sintesi tra i precetti cristiani e lo stoicismo, dottrina che effettivamente si presta al collegamento attraverso l'insegnamento delle sue virtù).

L'opera, pubblicata per la prima volta a Valladolid nel 1529, ottenne il medesimo rapido successo di quella precedente. Il contenuto è diviso in tre parti: la prima intende dimostrare che per essere un buon principe è necessario essere un buon cristiano; la seconda è finalizzata a indicare al sovrano il modo con cui deve comportarsi nei confronti della moglie e dei figli; la terza espone come il sovrano deve governare. Secondo A. Redondo, questa tripartizione sarebbe un'esponente di tutta la tradizione di questo genere di scritti in cui un autore si propone anche di esprimere la propria morale politica: nel caso di specie, per Guevara la società era organizzata e gerarchizzata secondo un ordine stabilito da Dio e di certo la sua ideologia non era confacente con quella del Marco Aurelio che oggi è conosciuto, il quale si proclamava cittadino del mondo. In sostanza, la vita di Marco costitu-

isce un vero e proprio *exemplum* sul quale l'imperatore Carlo V avrebbe dovuto ragionare, nella prospettiva di una visione temporale profondamente modificata dalla scoperta del Nuovo Mondo. Questo cambiamento ha ispirato la metafora della repubblica come orologio, che ha potenzialmente la possibilità di guardare a differenti domani.

I due capolavori di Guevara hanno reso popolare la figura di Marco Aurelio come personalità del principe ideale, come il miglior esempio di persecutore delle antiche virtù tra tutta l'ampia rosa di imperatori romani. La sua vita ed i suoi scritti – anche se frutto dell'invenzione di Guevara – forniscono al lettore elevati canoni di comportamento non solo per gli uomini al potere, ma per tutti gli uomini in generale. Si evidenziano, inoltre, i tratti peculiari del messaggio politico comunicato attraverso Marco Aurelio, in particolar modo in riferimento al primato della giustizia per il benessere dello stato, e alla preoccupazione del principe di verificare costantemente che la giustizia venga mantenuta. La figura di Marco si definisce tutta su una dimensione politica e, soprattutto, morale, tanto da incarnare, per l'ambito imperiale, i concetti di regalità principesca e virtù personale che dovevano essere propri anche di Carlo V. Il Marco Aurelio da imitare, dunque, è sia filosofo sia principe potente. Egli è presentato come un personaggio che narra di sé in senso autobiografico per mezzo delle numerose lettere che gli sono attribuite; il lettore è perciò coinvolto in una narrazione per la maggior parte scritta in prima persona, in cui spesso si aprono flashback sulle esperienze giovanili dell'imperatore, si sviluppano ragionamenti, si esaltano gli studi. Tutto il fittizio percorso intellettuale di Marco sembra essere segnato da un'intima maturazione del personaggio, che non si presenta come un sapiente risoluto, ma che matura la sua conoscenza nel corso di ragionamenti ampiamente sviluppati nelle sue epistole ad amici, parenti e maestri. Si tratta di un Marco Aurelio fortemente razionale, che estrapola cautamente la conoscenza analizzando nel profondo le esperienze positive e quelle negative, per insegnare a se stesso da dove provengono il bene e il male. Nel confronto con i suoi interlocutori, Marco diventa progressivamente maestro, si misura con essi adducendo le proprie argomentazioni con metodo e suffragandole attraverso le proprie esperienze. Si evince il profilo di un imperatore saggio che vuole circondarsi di persone sagge, di un uomo privo di paure soprattutto nei confronti della morte, di un maestro pronto a confrontarsi con i suoi maestri. Attraverso la sapienza il principe prende coscienza di se stesso, e da ciò scaturisce la prudenza, virtù che conduce alla beatitudine e rende l'uomo nobile: la filosofia genera la sapienza, e da quest'ultima viene la felicità, ragione per la quale ognuno dovrebbe aspirare ad essere come Marco.

La medesima considerazione positiva di Guevara su Marco Aurelio aveva già preso corpo nell'importante trattato machiavelliano, di poco precedente. Ne *Il Principe* (1513) Niccolò Machiavelli fece alcuni riferimenti al nostro esprimendo le sue valutazioni con un arguto pragmatismo assente in Guevara, e con una prospettiva distaccata rispetto all'idea di proporre un solo ed unico personaggio a modello. Nella sua esposizione, Machiavelli dedica il trattato per Lorenzo il Magnifico alla politica pura, nella quale ritiene di dover concentrare i principi e le massime che un governante dovrebbe tenere sempre presenti al fine di conquistare, mantenere e difendere il principato. È evidente che a Machiavelli non potesse sfuggire l'esempio di alcuni imperatori romani, tra i quali non può che comparire Marco, per il suo particolare approccio verso la gestione del principato. Va chiarito, però, che la condotta dell'imperatore non corrispondeva, certamente, al modello auspicato da Machiavelli, il quale, tuttavia, riconobbe che in Marco il senso del dovere per il bene dello stato costituì la fortuna per il suo popolo. Il giudizio nei confronti dell'imperatore fu positivo riguardo al suo rapporto con l'esercito e con il popolo, ai quali non doveva nulla, poiché la sua scelta per una successione ereditaria avrebbe tenuto lontani sia eventuali disordini nell'esercito, sia potenziali sollevazioni popolari; Marco Aurelio, dunque, guadagnò la considerazione di buon principe proprio per questo motivo, in aggiunta al fatto che sacrificò il suo impegno solo per l'interesse verso lo stato. Machiavelli, dunque, ha il merito di riconoscere anche in quale tipo di contesto operarono alcuni imperatori, e proprio attraverso di esso giustifica l'impossibilità per i successori di imitare Marco; tale aspetto fu trascurato da tutta la storiografia sino, appunto, a Machiavelli. Guevara, evidentemente, non ebbe modo di leggere l'opera del filosofo-politico fiorentino, oppure, preso dalla necessità di presentare Marco come il principe perfetto, non si curò di tale particolare.

Nonostante Guevara non possedesse alcuna edizione dei *Pensieri*, egli riuscì a cogliere alcuni aspetti impor-

tanti e caratteristici della personalità di Marco, e forse ad interpretare anche i suoi desideri. Certamente, l'imperatore presentato dal vescovo spagnolo non corrisponde a quello reale, spesso risentito dai contrasti tra la dottrina stoica e la posizione di potere che non amava, ma che era in suo dovere condurre. La medesima presentazione del personaggio è percettibile anche in un'altra opera attribuita a Guevara, ma di cui non si conosce molto. Si tratta di un testo di cui venne pubblicata un'edizione italiana nel 1549, ampliata rispetto ad una precedente edizione spagnola, questa volta redatta con un taglio maggiormente biografico; lo stile e l'immagine che vengono presentati del nostro, tuttavia, non cambiano la versione condivisa dalle due opere più famose.

Altra opera assai significativa è il *Disprezzo della corte e lode del villaggio*. Si tratta di un breve trattato di morale mondana, in cui si confronta con uno stile asciutto ed efficace la vita dei semplici con quella dei potenti. Uomo pratico e positivo, nell'accezione moderna di questa parola, l'austerità del cordone francescano non impedì a Guevara di esprimere il suo amore per la vita rurale con i suoi sani valori, ma anche la libertà delle relazioni e le difficoltà di conservare la virtù, da restaurare continuamente con la penitenza. Nelle sue descrizioni delle gioie culinarie e delle altre consolazioni terrene della vita di campagna, egli accenna anche dei tratti di epicureismo e di fantasia che lo pongono tra i precursori dello stesso Cervantes, anche a giudizio di molti critici letterari spagnoli.

Antonio Guevara si rivela in modo più evidente come uomo e pastore nella sua corrispondenza, raccolta nel IV tomo e pubblicato nel 1585 (un esemplare di questo libro è conservato nella biblioteca diocesana di Bovino). L'enorme eredità epistolare può essere divisa in alcuni gruppi di lettere. Il primo gruppo contiene le missive di carattere squisitamente teologico, sia in forma di omelia che in quella di spiegazione di espressioni particolari, ad esempio il Ragionamento fatto alla Maestà dell'Imperatore in una predica della festa de' tre Magi, nel quale si dichiara come si trovò "questo nome di Re, et come hebbe origine questo titolo d'Imperatore". Il secondo gruppo è legato all'attività pastorale, che può essere a sua volta suddiviso in due direzioni: consigli per governare i propri possedimenti (A Don Pietro di Acugna Conte di Buondia, in che modo i Signori devono governare i loro stati) e consigli sui comportamenti da tenere (Al Governatore Don Luigi Bravo, il quale s'innamorò essendo vecchio). Altre lettere, e non sono poche, possono essere chiamate scientifiche, e sono dedicate alla storia, all'epigrafia, allo studio delle medaglie e dei testi antichi (Al Signor Don Pietro Giron, del modo, co' quali si scriveva anticamente). Uomo di grandissima erudizione, Antonio Guevara si diletta in questo tipo di attività. Molte lettere sono dedicate perfino alla medicina e all'attività curativa.

Sono poche le lettere che rivestono un carattere personale; tra di esse attira l'attenzione una in particolare, nella quale l'autore descrive la vita di corte, piena di maldicenze, invidie e ostilità.

A noi tuttavia interessano due altri gruppi: il primo è legato alle questioni relative alle relazioni interreligiose, e più avanti le analizzeremo in rapporto con gli altri Guevara. Nel secondo gruppo troviamo lettere indirizzate ai membri della famiglia Guevara o ai loro parenti, nelle quali viene ricordata la famiglia dei Guevara.

Cominciamo con il primo gruppo. Nel 1528 Antonio Guevara scrive da Madrid all'almirante Don Federico Enriches "et li espone la cagione perché Abraam et Ezechiel caderono in terra con il viso in giù e per il contrario Heli et Giudei caderono con il viso in su: al mio giudizio questi due modi di cadere, cioè innanzi et indietro s'intendono due sorti di peccatori, perché cadere d'un modo o cader d'un altro, all'ultimo tutto è cadere; per il simile ancora, peccare in un modo o peccare in un altro, tutto è peccare." C'è anche una lettera "ad un Giudeo di Napoli circa una disputa, che egli hebbe con l'Autore. Esponesi quell'autorità della scrittura, che dice: Non harai abominatione l'Egitto, né lo Idumeo". Segue il testo dedicato all'origine della Sinagoga. Questa lettera comincia "Onorato et ostinato Giudeo..." Nel libro si può leggere anche "di una disputa molto famosa, che l'Autore fece con Giudei di Napoli, et un'altra tenuta a Roma". Si tratta di dispute non solo teologiche, ma anche linguistiche, dedicate alla traduzione dei testi biblici. I testi sono molto rispettosi e tranquilli, con intenzione polemica, ma senza animosità. Antonio Guevara scrisse anche una lettera "ad un suo amico secreto, nella quale risponde a lui et a tutti quelli che chiamano cani Mori, Giudei o Marrani quelli, che sono convertiti alla fede di Cristo: in quello che l'altro giorno diceste... mi mostraste non esser Cavaliere, né Christiano, né Cortigiano: però che il Cristiano debbe fare stima della coscienza et il Cavaliere dell'honore, et il Cortigiano della creanza..." Il tono ri-

sentito dell'ammonimento mostra il profondo interesse dell'autore alla questione, e la disponibilità a difendere i neoconvertiti.

Un'altra lettera è indirizzata al "Conte di Masao, et Marchese di Zenette, dove dichiara l'Autore qual è la cagione, che quelli della setta Macomettana alcuni sono chiamati Mori, altri Saracini, et altri Turchi". Per rispondere alla domanda del conte, Antonio Guevara svolge un'intera analisi storico-geografica.

Va detto che la relazione qui esposta con i seguaci di altre fedi era piuttosto rara per quell'epoca, in cui dominava l'atteggiamento intollerante dell'Inquisizione spagnola, ma come mostreremo più avanti, era molto caratteristica per la famiglia Guevara.

Il secondo gruppo che suscita il nostro interesse è costituito da quattro tipi di lettere: quelle indirizzate direttamente ai membri della famiglia Guevara, quelle dirette ai loro parenti, quelle rivolte a terze persone, ma nelle quali si nominano i Guevaram e le lettere legate in qualche modo con la storia di Bovino.

Cominciamo con il terzo tipo. A Don Ignigo di Velasco Contestabile di Castiglia, "al qual si scrive della brevità che gli antichi tenevano nel scrivere" Antonio scrisse: "Quanto al primo che dice che il mio linguaggio è antico, la Eccellenza vostra sa bene, che il padre di mio padre fu Don Beltrame di Guevara, anco mio padre si chiamava Don Beltrame di Guevara, et il mio zio si chiamava Don Ladron di Guevara, et io mi chiamo Don Antonio di Guevara, et sapete anco, che prima furon Conti in Guevara, che Re in Castiglia. Questo linguaggio di Guevara porta l'origine, et antichità sua di Bretagna, et ha sei maggiorati in Castiglia, cioè il Conte di Ognate in Alua, Don Ladron di Guevara in Valdalleja, Don Pietro Velasco di Guevara in Saline, Don Diego di Guevara in Paradiglia, Don Carlo di Guevara in Murcia, et Don Beltrame di Guevara in Morata; quali tutti sono valorosi nelle persone, ancor che poveri in stati, et entrate, ma questi di Guevara più conto fanno della antichità donde discendono, che della entrata che hanno". Questa lettera è importantissima per la storia di Bovino, perché una delle genealogie dei Guevara dice che proprio Don Beltrame era il capostipite del ramo genealogico dei duchi di Bovino. La particolare preziosità di questa informazione è data dal fatto che si parla del ramo minore dei Guevara, che non viene riportato in nessuna delle genealogie a noi accessibili.

Nella lettera "A Don Federico di Portogallo, Arcivescovo di Saragozza, et Vice Re di Catalogna" è menzionato il cugino dell'Autore, Don Pietro di Guevara. Questo Don Pietro potrebbe essere il poeta la cui lirica amorosa è da noi conosciuta, ma il cui nome non si incontra nelle genealogie. Nella lettera "A Don Antonio di Accugna Vescovo di Zamora, il quale è gravemente ripreso per esser stato capo dei seditiosi quando la Spagna tumultuò contro il suo Re, l'Anno MDXX" è scritto: "Mi ricordo che essendo io fanciullo, et ritrovandomi in Trecegno, castello del nostro patrimonio di Guevara, viddi D. Ladron mio zio, et D. Beltramo mio padre, usciti da corrotto per la morte di vostro padre". Anche queste lettere sono molto importanti perché – ricordiamolo – sono scritte proprio nel periodo in cui i Guevara sono arrivati a Bovino.

È molto interessante anche la lettera "A Don Alfonso Pimentel Conte di Benavente, dove si tratta l'ordine, et regola che tenevano in Spagna gli antichi Cavalieri della Banda". Tra i cavalieri della Banda vi erano Carlo di Guevara e Beltramo di Guevara il maggiore. L'informazione è importante per capire i valori rispettati dall'autore e dai suoi parenti, cioè i duchi di Bovino. È interessante che i membri di questo ordine potevano essere solo i figli minori di famiglie nobili; quindi Carlo e Beltramo il maggiore non erano primogeniti, ragion per cui è così difficile trovarli nelle genealogie.

Alcune lettere sono indirizzate ai parenti di Antonio di Guevara. Per esempio la lettera "A Don Diego di Guevara Zio dell'Autore, confortandolo della passata infirmità, et della tempesta, che guastò le sue possessioni" è molto personale e fa vedere Antonio di Guevara come persona e membro della famiglia. «Magnifico Signor, et honorato Zio. La Signoria vostra, per la sua lettera si lamenta di me ch'io non lo scrivo come Signore, nè lo dimando come padre, nè lo visito come Zio, nè gli scrivo come ad amico. Non posso denegare che non siate fratello di mio padre, parlando come parente: mio Signore, parlando dei vostri meriti: et mio padre nella creanza: et mio primo genitore nelle grazie et doni quali ho ricevuti di man sua, non come suo parente, ma come suo figliuolo; et come figliuolo carissimo. Poi ch'io ho confessato il parentado, ch'io ho con vostra Signoria, et la obbligazione ch'io gli porto; parimente voglio confessare la colpa nella quale son caduto, per non haverlo visitato, nè

scrotto: imperoche con gli amici dovemo compire tanto quanto si puote, et spender tutto quello che si ha. Vaglia quello che valerà, et possa quello che porrà la mia scusa: ma il vero è, che io mi ritrovo in questa Corte tanto occupato con i miei uffici, et nei negozi tanto travagliato, che quasi homai non conosco niuno, nè di me medesimo mi ricordo: et questo non lo dico già tanto per scusar la mia colpa, quanto per accusar la mia vita. Quando io era vivo, et mi trovavo nel Monastero, mi levava ogni notte al Matutino, mi levava per tempo a dir Messa, studiava nei miei libri, predicava, digiunava, faceva le mie discipline, piangeva i miei peccati, et pregava per i peccatori: di maniera ch'ogni notte faceva conto con il tempo, et con la mia vita, et ogni giorno rinovava la coscienza. Poiche io morì, poi ch'io sepolito, et dappoi ch'io fui menato in questa Corte; non digiuno più, non guardo le feste, non faccio discipline, non faccio elemosine, oro poco, rare volte predico, parlo troppo, soffro poco, oro con poca divozione, celebro la Messa con pigrizia, ho grand ambizione, et mangio troppo; et il peggio di tutto è, ch'io mi metto nelle conversazioni inutili, quali mi recano nioa, et alcune affettioni, che sarebbe meglio star senza. Ecco adunque Signor Zio qualmente noi, che in Corte habitamo, non conosciamo alcun parente, non parliamo con alcun amico, non sentiamo il danno, non caviamo utile del tempo, non cerchiamo il riposo, nè habbiamo buon senso, se non che caminiamo di quà e di là, come huomini ignorati, carichi di mille pensieri. Il figlio di Diego e cugino dell'autore è don Ladron.

Un'altra lettera è rivolta "A Donna Francesca di Guevara Damigella della Regina, ed sorella dell'Autore. Le espone le lettere d'una sua medaglia, le qual lettere sono della scrittura sacra, et è lettera di piacevole stile". In essa l'autore mette in guardia la sorella e tutte le sue amiche dai pericoli della vita di corte, dove "gli innamorati sono molti et gli amici però pochissimi". "Ricordatevi che sete figliuola di Don Beltramo di Guevara, et che la descendencia vostra è del più netto sangue di Castiglia, et che havete molti illustri parenti da honorarvi et glorificarvi, et nessuno ve ne è, che vi faccia perder riputazione."

La lettera "Ad una Signora et nipote dell'Autore, la qual s'amalò per gran dispiacer c'hebbe per la morte d'una sua cagnolina". Essa piangeva, mentre tutti ridevano, come spesso accade nella vita. "Don Gasparo di Guevara vostro cugino et mio nipote, m'ha pregato... che in persona io debba andare a visitarvi...; et per convincermi più, ha giurato et spergiurato, che in quell'istesso grado, ch'io sentì la morte di donna Francesca mia sorella, tanto et più havete sentito voi la morte della vostra cagnolina". È curioso che la prima parte di questa lettera sia "composta" in una poesia di E. Evtushenko, anche se pare difficile che il poeta abbia potuto leggerla. L'autore rimprovera la nipote di non aver chiamato il veterinario e di non aver compiuto il pellegrinaggio a San Cristoforo, per chiedere che il parto della cagna andasse a buon fine.

La lettera "A Donna Maria di Guevara, nipote dell'Autore, la quale era monaca" insegna la vita monastica alla ragazza. La lettera "Al Marchese di Pescara" contiene altre righe importanti: "Voi Signore sete Christiano, sete Cavaliero, sete mio propinquo parente, et sete mio particolar amico... Don Giovanni di Guevara fu vostro avo, et mio zio, il quale fu un di quei Cavalieri, che passarono di Spagna in Italia con il Re Don Alfonso, et l'aiutarono a conquistar et sottomettere il Regno di Napoli, et in premio dei suoi servigi lo fece gran Siniscalco nel detto Reame; dal che potete conoscere quanto dovete affaticarvi per lasciar di voi un'altra simil memoria ai vostri discendenti...". Il Marchese di Pescara era un D'Avalos, fratello acquisito per via di madre Guevara dei figli di Pietro Velez.

Nel 1536 Antonio scrisse da Toledo al Magno Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto una lunghissima lettera, ricordando che durante la visita di Genova con il Re aveva avuto una disputa con il marchese e il duca d'Alva (anche lui Guevara) durata sei ore sul senso della vita. Il marchese del Vasto era parente vicino dei Guevara, fratello acquisito del ramo di Pietro Velez. Scrisse anche a don Ferrante Cortese, Marchese della Valle; su questa famiglia abbiamo raccontato in un altro capitolo. Si può incontrare tra le lettere di Antonio Guevara quelle indirizzate a don Diego Pacieco Cavalier di Calatrava (anche su di lui abbiamo già scritto) e a don Fernando di Cordova Clavero di Calatrava ("tutti i vostri et miei amici sanno che Don Hernando di Cordova Clavero di Calatrava, et Fr. Antonio di Guevara Vescovo di Mondogneto son due corpi, et un voler solo, et che sono uniti con insolubile nodo di amicizia...") et anche a tutti i cavalieri dove troviamo altre notizie interessanti: "Sapete che di questa vostra seditione, l'inventore fu Ferrante d'Avalos, il Capitano Don Pietro Girone, il Generale Giovanni di

Padiglia,.. et il metropolitano il Vescovo di Zamora... (ricordando la rivolta a Medina) Ancora mi trovai in Vagliadolid, quando il Cardinal scampò fuggendo per il ponte, il Presidente si salvò in S. Benedetto,.. et il Dottor Guevara mio fratello andò in nome del Consiglio in Fiandra, a negotiar col Re...". È curioso che il legame dei Guevara e d'Avalos con i Calatrava si confermi, come avevamo presupposto sopra: tra l'altro, non vi sono nella raccolta lettere ad altri ordini. Ma questa lettera è l'ultima di una serie dedicata al complotto del 1541, nel quale Antonio Guevara svolse il ruolo di mediatore. Nella lettera «A Donna Maria di Padiglia moglie di Giovan di Padiglia, alla quale persuade l'autore che ritorni al servizio del Re, et non sia cagione della rovina di Castiglia» la quale lo accusava di non essersi unito al complotto, Antonio scrisse: "Voi Signora dite il vero in qualche dite: per cioche essendo io figliuolo di Don Beltramo di Guevara, et nipote di Don Ladron di Guevara, a ritrovarmi là nel mondo, non dovevo io scrivere, ma combattere; non dovevo tagliar la penna, ma aguzzar la lancia: non dovevo consigliar vostro marito, ma chiamarlo ribello, e traditore...". Nel complotto in qualche modo venne coinvolto l'arcivescovo di Bari, che era anche fratello di Antonio e Ferdinando d'Avalos. Secondo un'altra lettera Ferdinando-Ferrando d'Avalos era Marchese di Pescara. Nella lettera "All'Arcivescovo di Bari" scritta nel 1522, cioè molto prima, l'autore cerca di avvisare l'arcivescovo del pericolo di cercare l'amicizia dei vari "principi".

Questi complicati giochi genealogici permettono di risolvere un mistero della storia di Bovino: così Beltramo il maggiore non era primogenito, ed era lo zio di Antonio. Il padre di Antonio è pure Beltramo, gli zii erano Giovanni, Ladron e Diego (forse anche Pietro Velez e Carlo). Giovanni non aveva possedimenti in Castiglia e si era trasferito in Italia, mentre gli altri pare siano rimasti in Castiglia. Beltramo il minore ebbe come figli Antonio, l'autore delle lettere, un altro chiamato dall'autore il Dottore, e la sorella Francesca. Se ora guardiamo la genealogia, si chiarisce che la discendenza dei duchi di Bovino non conosce nessun Beltramo, e ritiene Giovanni figlio di Pietro Velez e fratello di Inigo, Ferrante e Alfonso, che non sono per niente ricordati da Antonio Guevara; la genealogia maltese ne conosce uno, il capitano di Napoli, ma non ricorda i suoi figli. Una certa luce su questa situazione viene dalle «Ilustraciones Genealògicas de los lineas bascongados contenidos en la grandezas de España compuestas por Esteban de Garibay cronista del católico rey Felipe II, fielmente copiadas de sus manuscritos inéditos que se conservan originales en la Real Academia de la Historia y anotadas con adiciones por el Académico correspondiente Juan Carlos de Guerra, capítulo V, señorío y condado de Oñate, linaje de Guebara, Tomo 5º, Libro 37. = Título 3º.

Il vescovo Antonio de Guevara cercava di iniziare al cristianesimo i mauri non solo formalmente. Però queste tentazioni dell'«evangelizzazione» degli arabi non avevano successo. Il vescovo era anche noto scrittore, i libri del quale erano tradotti in moltissime lingue, influirono la letteratura italiana, a loro imitava Bernardo Tasso. Antonio de Guevara era famoso a Napoli per i suoi dibattiti con i giudei spagnoli nel 1535.

"Con tanta sagacidad se corrija en ed proximo la culpa que por ninguna manera le quitemos la honra", scrisse Antonio de Guevara a Manrique insistendo sul fatto che "la corrección sea en secreta y sea discreta". Sulla correzione segreta di chi aveva sbagliato, o su un procedimento che non trascinasse con sé l'"infamia" perpetua cui veniva sottoposto l'accusato, Guevara ritornò più volte, sia nel corso delle sue opere, sia nell'epistolario. Incaricato nel 1526 di una missione tra i nuovi convertiti granadini scriveva a Garcisánchez de la Vega su come svolse l'incarico affidatogli: "...lo que siento de la visita es que hallo en los cristianos nuevos tantas cosas de emendar, y en los cristianos viejos tantas que remendar, que tomo por màs sano consejo corregirlas en secreto que no castigarlas en publico". La lettera è pubblicata in Fr. Antonio de Guevara. Epistolas Familiares. Libro primero, Madrid 1950.

Guevara cardinali e vescovi

Tra i Guevara, come in ogni famiglia nobile, c'erano molti sacerdoti e monaci. Nessun però arrivò fino al trono pontificale ma si nota dei cardinali. Tranne già menzionato l'inquisitore generale, esisteva anche Pedro Pache-

co Ladrón de Guevara (Puebla de Montalbán, 29 giugno 1488 – 5 marzo 1560), cardinale presso il papa Paolo III (prima – l'arcivescovo di Pamplona) nel 1545. Dal 3 giugno del 1553 al febbraio del 1556 era il vice re di Napoli. Ricevette questa carica dopo la morte del vice re precedente, Pedro de Toledo, nel febbraio del 1553 e arrivò a Napoli. La situazione nella città non era favorevole grazie ai disordini provocati dagli ultimi anni del governo di Pedro de Toledo e dalle tentazioni di introdurre nel regno l'inquisizione spagnola, mentre la realizzazione del programma ambizioso dei cambiamenti sociali fu subito fermata. Però il nuovo vice re si presentò ancora meno influente di don Pedro, concentrandosi prima del tutto sulla gestione severa della giustizia come voleva il papa Giulio III, ma dopo la morte del pontefice nel 1555 il cardinale doveva partire per Roma per la partecipazione nel conclave, e il suo successore diventò Bernardino de Mendoza.

15 novembre 1598 Clemente VIII arrivò a Ferrara con i cardinali Guevara, Arrigone, Sforza, Montalto, Farnese, Santiquattro, Aldobrandino e Cesis. Questo Guevara era il futuro inquisitore generale, del quale già abbiamo parlato nel capitolo precedente. Sembra che altri cardinali della famiglia di Guevara non esistevano. I vescovi anche non erano molti. Era il vescovo Gennaro Maria Guevara Suardo, (4 maggio 1748 – 3 agosto 1814), decimo figlio di Don Giovanni Battista de Guevara, (1819-82), 11 Duca di Bovino e di Donna Carolina Filangieri. Diventò monaco del Montecassino e poi anche abate di questo monastero. Nel 1792 fu eletto arcivescovo di Bari. Il suo compito principale era la preparazione dei futuri sacerdoti. Ricevette dai suoi parrocchiani il soprannome Garante perché in quel periodo complicato cercava di difendere ognuno senza fare la differenza sociale o politica. Forse per questo motivo fu trasferito ad Aversa, città molto più calma politicamente. Anche là si occupò subito del seminario. Secondo il suo ordine nel 1809 fu fatta la mappa della diocesi oggi conservata nell'archivio vescovile. Il terremoto e in particolar modo il decreto della chiusura dei monasteri compromettevano la sua salute e secondo il consiglio dei medici si trasferì a Napoli, ma veniva ad Aversa ogni sabato. Morì a Napoli; suo nipote trasportò il suo corpo ad Aversa.

Mons. Giovanni de Guevara (1627 - 41). Nel 1619 i Caracciolini elessero loro Preposito Generale, quinto successore del Fondatore, il P. Giovanni De Guevara appartenente alla famiglia del Vice re di Napoli don Inigo Velez conte d'Ognate e del vice re di Sardegna don Beltrano. Giovanni nacque nel 1581 ricevendo nel battesimo il nome Pietro, da Giovanni marchese di Arpaia e da Porzia Adorno. Collaborò lungamente alle missioni diplomatiche del cardinale Francesco Barberini, diventò vescovo di Teano dal 1627.

S. Francesco Caracciolo (1563-1608) è il sacerdote fondatore dei Chierici Regolari Minori da lui detti padri Caracciolini. Giovane prete si ritirò nell'eremo di Camaldoli per scrivere la Regola di una Congregazione di sacerdoti che voleva fondare. Pensò di darle come caratteristica un obbligo a una spiccata devozione Eucaristica. Fin dalla loro fondazione nel 1588 i padri Caracciolini hanno avuto a cuore in modo particolare il culto di san Michele ed in ogni loro chiesa vi era un altare dedicato all'arcangelo principe delle celesti milizie. È inoltre loro particolare iniziativa la recita della Corona di san Michele che fin dalla fine del 1600 era una pratica specifica del loro ordine religioso che veniva diffusa dai loro conventi. Già nel 1708 e poi nel 1726 venivano stampati a cura dell'ordine dei libretti con la corona di san Michele.

Ladislao di Aquino (1546-1621), figlio di Francesco e di Beatrice di Guevara, nacque a Napoli e studiò la giurisprudenza diventando esperto del diritto canonico. Fu investito della dignità di sacerdote nel 1571 e subito fu chiamato a Roma dal papa Paolo V, che gli affidò l'ufficio di chierico di camera. Nel 1581 diventò vescovo di Venafrò. Nel 1608 fu mandato a Lucerna in veste di nuncio e restava là cinque anni. Poi fu trasferito - sempre come nuncio - a Torino da dove, però, fra poco fu richiamato, perché Carlo Emanuele I di Savoia lo credeva troppo legato con la Spagna. Ricevette la nuova carica in Portogallo nel 1614 ma la rifiutò perché era troppo malato per il lungo viaggio. Diventò governatore di Perugia e cardinale nel 1616. Morì nel febbraio del 1621 proprio quando il conclave decidesse eleggerlo papa.

Giovanni Guevara († 1556) era vescovo di Sant'Agata dal 1523 al 1556. Su questo non sappiamo molto. Nel 1545 donò il monastero e la chiesa di S. Gabriele Arcangelo ad Airola ai benedettini. Nel 1531 entrò nel conflitto serio con le autorità di Sant'Agata dei Goti per la fondazione della «chiesa-monastero». Guevara, basandosi sulla bolla di Gregorio IX, avanzava i propri diritti su questa gli amministratori e il collegio dei cappellani li ne-

gavano in modo così aggressivo buttando via dalla chiesa i rappresentanti del vescovo che ogni dialogo diventò impossibile. Il cronista descrisse la situazione così: «il Conte et hominj de ditta terra (cita di Santa Aghata) per forza armata manu, senza esecutoriale regio come si convene et cacciato il suo vicario da ditta ecclesia con violentia ponendoli mano in petto ad causa che contradicea al pigliare dela possessione». Ti presule, per mira risposta, interdice la chiesa, sottopone a scomunica gli autori materiali del fatto e commina censure e pene ai cappellani. Quindi, rivolge istanza alla «Gran Corte della Vicaria» per chiedere giustizia. A suo dire, durante il processo la controparte produce «scripture et testimoni falsi», ma egli, ritenendo di vincere il contenzioso, sollecita la «Gran Corte del Regno» a emettere la sentenza, per essere risarcito della violenza subita e far rientrare nella sua giurisdizione la chiesa. Il conte e gli amministratori non si arrendono. Mentre cercano di ritardare il verdetto del tribunale, inoltrano una supplica a papa Clemente VII, perché d'autorità faccia giustizia sul caso e annulli le scomuniche e le pene comminate dal vescovo. Il pontefice predispone la risposta, ma muore prima di poterla attuare. Tocca al suo successore. Paolo III, definirla con un «diploma apostolico» che invia «Sindico et electoribus ac eomiminitati Civitatis Sanctae Agathae» il 3 novembre del 1534. Con questo documento si riconosce che la Università* Civitatis, per la singolare devozione verso la gloriosissima Madre di Dio sempre Vergine, ha fatto costruire «ab immemorabili tempore» la chiesa dell'Annunziata con l'annesso «Hospitale», ha amministrato in modo prudente e saggio ed ha assicurato, e ancora assicura, il servizio di carità agli ammalati e ai poveri, scoraggiando le mire di qualche chierico che l'avrebbe voluta come «beneficio ecclesiastico». Paolo III annulla pertanto ogni scomunica, dichiara sospese le pene comminate dal vescovo e decreta l'esclusiva giurisdizione laica sulla «Heclesia-Hospitale» per il presente e per il futuro. Solo qualche mese prima, nel giugno dello stesso anno, Giovanni de Guevara taceva ancora verbalizzare nella visita pastorale, in chiaro riferimento alla bolla del 1257, che «Ecclesia est Hospitale in quo nutriuntur et vivunt filii qui occulte dimittuntur a parentibus et est subiecta et submissa Mensae Episcopali proni patet in bulla quae incipit Gregorius episcopus...». Ma, dopo qualche anno, apre un altro contenzioso per rivendicare dagli amministratori della chiesa le tasse da corrispondersi in occasione della visita pastorale, cioè il «subsidiium caritativum» e le «procuraciones». Nel 1546 raggiunge il suo scopo, ma «non sine sanguine». A seguito di questa tensione, che avrà avuto ovvie risonanze nell'opinione pubblica, l'Universitas Civitatis, per riaffermare la sua autorità e recuperare il consenso popolare, commissiona, e pone in opera nel 1564, il portale marmoreo della chiesa, con un non meno importante portone intagliato. Ai cappellani della chiesa, che hanno sostenuto la causa, viene dato di svolgere il servizio liturgico in un artistico coro ligneo intagliato. E, mentre ai lati del portale si evidenzia lo stemma della città con la protettrice sant'Agata e la sigla AGP, una grande epigrafe, murata a sinistra, celebra con enfasi l'evento, ricordando ai posteri i nomi dei governatori della città e quello dei prefetti dei cappellani. Anche questo intervento artistico, purtroppo, danneggia alcuni affreschi.

Un altro Guevara, Girolamo, era abate del monastero a Cava. Fu eletto abate nel 1528, apparteneva al ramo dei conti di Potenza. Negli anni 1536 e 1550 ordinò la restaurazione del monastero, dove passò la sua adolescenza Torquato Tasso, il quale nelle sue lettere ricordava con calore quest'abate. Forse proprio lui raccontava al futuro poeta del grande papa della prima crociata, Urbano II, dando al ragazzo lo stimolo per scrivere il famoso poema Gerusalemme Liberata. Nelle genealogie di Guevara troviamo Girolamo, figlio di Alfonso († 24-4-1536), Signore di Buonalbergo e Arpaia e di Giovanna de Centelles.

Ci sono le notizie su certo Don Alfonso de Guevara, Vice Camerlengo di Santa Chiara, Capo dei Chierici della Camera Apostolica sotto il Papa Sisto V, ma non abbiamo trovato nessun documento.

Il parente vicino dei duchi di Bovino era Innico (o Ignazio) d'Avalos d'Aragona, (Napoli, 1536 - Roma, 20 febbraio 1600). Il figlio di Alfonso d'Avalos d'Aquino d'Aragona, marchese di Vasto e di Pescara, prima di diventare sacerdote era cancelliere del regno di Napoli. Fu investito della dignità di sacerdote e subito dopo il papa Pio IV lo fece cardinale sulla concistoro del 26 febbraio 1561. Papa Pio V lo spedì vescovo di Mileto, ma Innico fra poco lasciò la sua diocesi per tornare all'amministrazione apostolica: fu nominato governatore di Benevento.

Guevara su Malta

Molti Guevara vivevano su Malta. I fratelli Francesco e Antonio, figli di Guevara e di Delfina Loffredo, partecipavano nel 1565 nella difesa dell'isola. Francesco era monaco, esperto nella fortificazione e inventore dei torchioni, una specie di materasso, usato per eliminare o diminuire l'energia delle palle da cannone del nemico. Il Torchione consisteva di grandi pezzi di arbagio avviluppati di terra bagnata; veniva ben stretto, legato e battuto, e quindi posto sui parapetti e i terrapieni. Questo era l'unico mezzo che contribuiva utilmente a temperare alquanto le rovine prodotte dai Basilischi. Fra Don Francesco de Guevara si menziona sempre con il crocefisso in una mano e la spada in altra. ...

Nelle cronache maltesi è scritto degli altri Guevara – Matteo, nel 1516, Pietro, fra Giuseppe cavaliere gerosolimitano e priore di Lombardia nel 1559, e un fra Giovanni 1656... Esiste anche Fra Giovanni d'Eguaras, la variante maltese del cognome de Guevara. La genealogia bovinese conosce solo Inigo de Guevara, (1744-1814), Knight of St John of Malta, dunm., Carlo Maria de Guevara (* Bovino 15-12-1714 † 6-12-1778), Cavaliere dell'Ordine di Malta dal 14-5-1749, Maresciallo di Campo. dunm. e Girolamo, Patrizio, Cavaliere e Commendatore dell'Ordine di Malta, Cavallerizzo Maggiore del Gran Maestro di Malta e ambasciatore dell'Ordine a Roma e Parigi, ambasciatore della città di Napoli a Madrid.

Sacerdoti e monaci

Sappiamo pochissimo sui Guevara sacerdoti e monaci. Juan, figlio di Íñigo Vélez de Guevara (1566 - 1644); Francesco, benedettino; i fratelli Tommaso († 1617), Chierico Teatino Regolare in San Paolo, e Ferrante († 1633), Chierico Teatino Regolare (fra Pietro) nei SS. Apostoli – ecco, veramente, quasi tutto. *Il 9 luglio 1639 Mons. Galdarisi ordinava chierico D. Francesco, figlio del Duca Giovanni e di D. Giulia Boncompagni.* Francesco Guevara fu il primo e forse unico dei Guevara che abitò in questa città. Il vescovo di Bovino nel 1639 lo fece sacerdote; nel 1662 Francesco comprò il palazzo dei cavalieri di Calatrava che lo usava come sua residenza.

Esiste veramente anche Alfonso, 3° marchese di Arpaia dal 1624. Avendo la moglie ancora vivente, Maria Costanza David, (* Napoli 29-2-1596 † ivi 16-8-1624), diventò frate del monastero di San Domenico a Napoli. Forse il motivo era la morte di tutti i figli neonati. Íñigo I († post 1602), 2° duca di Bovino, diventò gesuita nel 1602 dopo la morte della moglie, Porzia Carafa, († 5-10-1600). Anche *D. Domenico, decoro della Compagnia di Gesù.*

Le monache

Però le suore nella famiglia di Guevara erano moltissime. Maria Angela, Catalina e Ana Maria, le figlie di Íñigo Vélez de Guevara (1566 - 1644) e altre 28 nel ramo italiano... *fra le altre, tre figlie di D. Delfina Loffredo, e sorelle perciò di D. Giovanni Guevara, primo signore di Bovino di questo nome. Maria, Angela e Isabella, tutte monache nel Convento di S. Sebastiano in Napoli.*

Nel monastero dei ss. Marcellino e Festo troviamo Giulia (* 1637 † ?), e Placidia (* 19-9-1704 † ?). Questo monastero era «specializzato» nell'istruzione delle nobili allieve ed era noto perché anche dopo la riforma di Trento permetteva abbastanza liberamente alle monache lasciarlo per «le vacanze».

Tra le suore del monastero di Santa Maria Donna Albina ci sono le sorelle Maria Placidia (* Napoli 17-11-1739 † 3-8-1814) dal 1758, Maria Costanza (* Napoli 3-9-1741 † 15-12-1823) dal 1760, Maria Giulia (* Napoli 21-9-1742 † 21-6-1813) dal 1762, Maria Delfina (* Napoli 4-3-1746 † ?) dal 1767 e loro nipote Maria

Teresa (* Napoli 25-5-1779 † 6-12-1843) dal 1802. Qua si trovavano anche due sorelle - Giulia (* 1678 † ?) dal 1695 e Porzia (* 2-11-1679 † ?) dal 1698 - e loro nipote Francesca (* 18-3-1718 † ?), "suor Placidia", dal 1737. Questo monastero benedettino è interessante perché fare i voti potevano solo le donne capaci leggere: la lettura era nell'ordine del giorno di mattina, di giorno e di sera.

Nel monastero dominicano La Sapienza nel 1597 entrarono le due sorelle - Isabella (* 26-7-1574 † ?), "suor Chiara", e Vittoria (* 12-1578 † ?), "suor Agata", ma anche Maria Margherita, "suor Maria Antonia" dal 1637. La Sapienza fu data ai teatini il generale dei quali era Giovanni di Guevara; i membri dello stesso Ordine erano due suoi nipoti. Il monastero come anche quello di Santa Maria Donna Albina, era famoso grazie ai suoi dolci portati anche al tavolo del re, dei cardinali e di altre alte cariche.

Le sorelle Giovanna e Beatrice, ma anche Lucrezia e Vincenza entrarono nel monastero agostino di Santa Maria Regina Coeli. Nel 1533 il papa introdusse nel monastero la «clausura perpetua», perché le monache erano fortemente influenzate dai valdesi.

Il monastero della SS. Trinità nacque in seguito della riforma di Clemente VIII: qua entrarono monache degli altri monasteri, in particolare, della Sapienza, che vivevano in modo troppo «mondano» che non impedisce però a questo monastero ospitare la regina Maria d'Austria con le scorte... Nel monastero di SS. Trinità entrarono Placidia (* 15-12-1676 † ?) dal 1696, Vittoria (* 6-4-1709 † 5-6-17...), Adriana (* 6-12-1588 † ?) e Maria (* 1598 † ?), "suor Angela Maria" dal 1614.

Però la maggior parte delle suore dei Guevara era nel monastero di Santa Maria Donna Regina. Forse non è strano: il monastero fu noto prima del tutto grazie alle sue cenate con gli spettacoli e la musica... Tra le sue suore erano Maria Eleonora (* Bovino 23-1-1734 † 15-9-1797) dal 1750, Maria Teresa (* Bovino 28-12-1715 † 30-3-1796) dal 1732, le sorelle Isabella e Angela. Però la storia più interessante è legata con le sorelle del duca di Bovino Beatrice (* 7-5-1591 † 8-12-1656) dal 1608 e Antonia (* 21-5-1593 ? † ?) dal 1609 e con sua zia Maria Antonia († 7-1-1620), «suor Tonna», ma per lo più con Suor Giulia, loro «madre».

Suora ex francescana, Giulia de Marco fondò nel 1611 la Confraternita della carità carnale! Alcuni studiosi credono che sarebbe stata spinta verso quest'idea da un certo teatino che praticava una specie particolare dell'esorcismo effettivo solo se era applicato alle parti intime femminili. Questa storia diventò nota dai documenti del processo dell'inquisizione. Sappiamo pochissimo sulla donna. Nacque a Sepino nel 1575 nella famiglia povera, figlia adottiva di una coppia senza figli. Presto perdesse i genitori adottivi e fu affidata alla parente che la portò alla sua casa a Napoli dove Giulia fu violentata da un servo. Nacque il bambino lasciato all'Annunziata. Dal 1607 al 1610 abitava nel monastero delle clarisse a Cerreto Sannita. Cominciò ad avere le visioni mistiche che le portarono la fama di santa non solo tra la gente semplice ma anche tra alta nobiltà napoletana.

La Congregazione fu fondata da Giulia insieme con il suo confessore del monastero Aniello Arcieri e con l'avvocato Giuseppe De Vicaris. La donna diceva che "il rapporto intimo che lei aveva con il Dio", le permetteva sopportare i lunghi digiuni, che provocavano i sospetti dal vescovo Gentile da Caserta. Questo informò l'inquisizione e De Marco fu trasferita nel monastero di Sant'Antonio a Napoli, però anche là godeva della grande popolarità tra il popolo e De Vicariis descriveva le sue conservazioni con il Dio. Nel 1607 Giulia fu tornata a Cerreto, dove le suore la sorprenderanno rubare il cibo durante uno dei suoi lunghi digiuni e la cacciarono via dal monastero. Venendo a Napoli diventò l'amante di Aniello che cominciò a pensare che l'amore carnale in ogni caso non sia peccato. La frase «Amate l'uno l'altro» fu capita da lui letteralmente. Voleva che la sua amica propagasse le sue idee ma Giulia temeva l'inquisizione. L'amante decise che la fama di santa può difenderla e trovò, come aumentarla. Don Aniello cominciò a raccontare a Giulia sulle confessioni che lui riceveva come sacerdote e la donna le usava per dimostrare le sue capacità insolite di leggere nelle anime. L'idea aveva successo, e molti gli ammiratori circondarono Giulia. L'impressione particolare si ricevesse dall'avvocato Giuseppe De Vicariis, riunito con la coppia. Quando la «santa» fu già «creata», il sacerdote decise di cominciare a propagandare la dottrina del sesso libero che attirò molti sostenitori i quali formarono la congregazione segreta.

Era una specie di setta, dove credevano possibile arrivare alla porta del paradiso venerando le parti intime della «santa» baciandole, accarezzandole ecc. Sembra che questo facevano molte persone nobili, anche ecclesiastiche,

spesso partecipavano le coppie.

La “Madre” riceveva le visite dei suoi ammiratori nelle sale del palazzo Suarez, dove esistevano due diversi itinerari iniziali verso la «santità»: per gli sposati e fidanzati - la preghiera, per i singoli - l'adorazione più o meno platonica delle parti intime di suor Giulia. E per i «consacrati» esistevano due stanze adiacenti, in una riunivano dieci donne di ogni età, in altra - 10 giovani maschi non più di 25 anni d'età, poi spendevano le candele e...

Il successo straordinario di suor Giulia fu raccontato all'inquisizione da suor Orsola Benincasa, monaca dello stesso monastero. I teatini accusarono Giulia, e nonostante la protezione, nei rapporti con il diavolo. I giudici, per evitare i disordini nella città, trasportarono De Marco di notte a Roma dove il 12 luglio 1615 questa fu condannata alla prigionia nel Castel Sant'Angelo.

Va bene, ma i Guevara che centrano? Il duca di Bovino era frequentatore dei «incontri», il monastero di Santa Maria Donna Regina era residenza ufficiale di Giulia e durante il processo dell'inquisizione diventò chiaro che due sorelle e la zia del duca erano strettissime collaboratrici della suora...

Certo, non è segreto che il motivo dell'entrata in monastero delle figlie dalle famiglie nobili spesso non era la profonda religiosità, ma la situazione economica - la mancanza dei soldi per la dote - o sociale - la mancanza dei fidanzati dello strato sociale adeguato. Però i Guevara sceglievano i monasteri per le loro figlie e parenti alle ragioni interessanti. I monasteri scelti erano per le donne istruite e di alto livello culturale. Poi, erano, si può dire, «mondani», con l'uscita e le visite libere. E finalmente erano i monasteri aristocratici non solo perché le suore erano nobili, ma anche i visitatori. Proprio in questi monasteri i nobili spedivano le loro figlie per educazione, i mariti proprio là lasciavano loro mogli per «sorvegliarle» durante i lunghi “viaggi d'affari” e proprio questi monasteri furono usati dal papa come carcere per le donne nobili.

Laici

Adesso parleremo dei Guevara laici e i loro rapporti con la chiesa cominciando dalle donne.

Per motivi chiari (il ruolo dominante nella società degli uomini) sappiamo su di loro pochissimo, quasi niente. La casa di Vittoria di Guevara e di suo marito, Francesco D'Aquino, Principe di Caramanico (1738 - 1795), ambasciatore del regno di Napoli a Londra (1781) e a Parigi (1785) era visitata dal Conte di Cagliostro, Giuseppe Balsamo (1743-1795) e da Casanova, i personaggi in eterno conflitto con la chiesa. Nel 1786 re Ferdinando IV nominò Francesco D'Aquino vice re di Sicilia. Il conte occupava questa carica fino alla morte. Dal 1774 era anche Gran maestro della loggia massonica siciliana, ma nel 1775 il re Ferdinando III, credendo che la loggia propaganda delle idee degli enciclopedisti francesi, pubblicò il decreto contro i massoni, e Gran Maestro Francesco d'Aquino fu costretto lasciare la loggia. Ma questo durava poco. Dopo soli dieci mesi la loggia fu riabilitata, ma il Gran Maestro diventò già non Francesco d'Aquino ma siciliano Don Diego Naselli. Però circolavano voci, che Francesco d'Aquino continuava segretamente e con prudenza a partecipare nell'attività massonica e di più - nel complotto giacobino a Palermo nel 1795. Il complotto fallì e il suo organizzatore, Francesco Paolo Di Blasi, fu condannato il 20 maggio 1795 e alcuni giorni dopo il vice re Francesco d'Aquino si suicidò.

Certo, non esistono le testimonianze che Vittoria di Guevara condivideva le idee del marito, ma conoscendola come una donna ben istruita, protettrice della scienza e della cultura, amica di tanti inglesi (per esempio, lady Hamilton) e francesi (per esempio, Fortain), madre del figlio di Casanova, si può essere sicuri che fosse così.

L'altro esempio è Isabella Colonna, suocera del duca di Bovino Alfonso. Era una delle più attive organizzatrici del circolo femminile delle sostenitrici delle idee di Valdés a Napoli - ricordiamo anche che il monastero di Santa Maria Regina Coeli, tra le suore del quale erano quattro di Guevara, era notevolmente influito dai valdesi.

Però i laici dei Guevara quasi non avevano i rapporti con la chiesa. Niente donazioni, niente attività sul cam-

po religioso, niente che potrebbe testimoniare la partecipazione dei Guevara nella vita ecclesiastica. Con un po' di fatica si può credere che quando i duchi dessero i suoi cavalli per la processione a Valleverde 29 agosto questo era la partecipazione nella vita religiosa, anche se loro non andavano al santuario. Certo, erano presenti durante le cerimonie ufficiali a Napoli come testimoniano i documenti, veramente pochi, però questo non è possibile considerare un segno della profonda religiosità.

San Domenico Maggiore

In una guida di Napoli del XVIII sec. c'è la descrizione della chiesa di San Domenico Maggiore, dove "ai lati dell'altare centrale si trova l'entrata nelle scale che portano giù nella cappella dei Guevara di Bovino". L'antica chiesa fu parzialmente distrutta dal terremoto del 1456. È curioso che sulla piazza esce la sua abside con l'alta scala. A sinistra della scala, giù, si trova l'altra entrata con la scala monumentale che porta nella chiesa ed esce sul livello del pavimento della chiesa nel posto, dove oggi c'è l'altare centrale. Veramente questa scala portava all'entrata della chiesa benedettina di San Michele Arcangelo in Morfisa, la quale fu incorporata nella chiesa di San Domenico durante la restaurazione. E l'entrata principale della chiesa si trova dall'altra parte, dal vicolo di San Domenico, e porta tra l'ampio chiostro (oggi da qui si può entrare sia nella chiesa sia nella biblioteca e in altri uffici parrocchiali).

Torniamo ai Guevara. La loro cappella si trovava proprio dietro l'entrata inferiore dalla piazza direttamente sotto l'altare centrale odierno della chiesa. Sui blocchi laterali della scala della cappella si può vedere lo stemma dei Guevara. Questo luogo della cappella non è casuale. La storia della chiesa è molto interessante anche perché qui insegnava san Tommaso d'Aquino e soggiornava a lungo Giordano Bruno. Nella sacrestia si conservano le monumentali «Arche dei re Aragonesi» e dei più importanti personaggi della storia napoletana, come, per esempio, Ferrante d'Avalos, compagno di lotta di Carlo V e fratellastro dei Guevara; le arche sono sistemate in due file lungo il balcone all'entrata della scala del quale si trovano i resti mummificati di Petrucci, conte di Policastro, decapitato dopo la prima congiura dei baroni (1465), quando perdesse la vita anche Pietro Guevara. Nella chiesa si trovano molte cappelle famigliari, per esempio, dei Carafa della Stadera, conti di Maddaloni, il palazzo dei quali si trova in vicinanza; una delle figlie di questa famiglia sposò il duca di Bovino, e Carlo Carafa sposò Vittoria di Guevara. I parrocchiani della chiesa erano i padroni dei palazzi vicini, tra i quali un altro parente di Guevara, di Sangro di Sansevero.

Allora, nel 1572 la chiesa di San Domenico Maggiore fu messa sotto il patronato dei Guevara, duchi di Bovino. Proprio in questo periodo fu costruito il portale che porta alla scala della chiesa. Purtroppo oggi niente resta dalla cappella dei Guevara, e anche di più: è molto difficile entrare là per causa delle serrature arrugginite e delle chiavi perdute. Nell'archivio parrocchiale i documenti sui Guevara non ci sono. Esiste una piccola speranza che si può trovare qualcosa sulla cappella nell'archivio nazionale di Napoli, ma... Non è chiaro anche fino a quando i Guevara si occupavano della chiesa. Ricordiamo che proprio nel periodo dalla seconda metà del XVI sec. presso la chiesa di San Domenico Maggiore lavorava l'inquisizione. Così i Guevara erano sempre informati delle ultime notizie... è dubbio che questo buon affare – il patronato della chiesa – fosse fatto senza alcun vantaggio personale, anche se non in senso economico.

Festa del Quattro altari

Un altro fatto interessante è la partecipazione dei Guevara nella festa del Quattro altari.

Si festeggia ogni anno nella prima domenica dopo la SS. Trinità, in ricorrenza del Corpus Domini, la festa

stabilita dal papa Urbano IV 11 agosto 1264 con la bolla «Transiturus». Però gli altari per questa festa si cominciarono a costruirsi solo dal 1592 in seguito della pratica delle «Quarant'ore» stabilita durante il pontificato di Clemente VIII. Questa pratica si contiene l'adorazione perpetua dei Santissimi sacramenti esposti in alcune chiese principali della città. La festa è legata con il Rito della benedizione dagli Quattro altari. Il XVI secolo era il periodo dopo le grandi scoperte geografiche, secolo dell'evangelizzazione totale, quando dall'Oriente all'Occidente in ogni momento da qualche parte servivano la messa. E durante la festa degli «Quattro altari» la benedizione simboleggia benedizione dei popoli di tutta la Terra, di Europa, Asia, Africa e America. Il senso della festa è l'eucaristia universale.

A Napoli la festa era organizzata sul Largo Castello, oggi Piazza Municipio. Nella processione che partiva dalla chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, partecipava il vice re in persona. La prima fermata era sull'angolo di S. Giacomo con la Piazza Municipio e la Via Verdi, poi presso la Via S. Carlo, davanti ai giardini reali; la terza fermata si trovava sull'angolo della Via Medina e la quarta - sull'angolo dell'Hotel di Londra. I quattro altari erano curati dai monaci di tre Ordini - dai domenicani, teatini e carmelitani - e di una congregazione - dai padri dell'oratorio. Gli altari si trovavano: presso la chiesa di S. Giacomo, servito dai benedettini, o carmelitani, o agostiniani; presso il carcere di S. Giacomo, servito dai gesuiti; nella via di S. Francesco Saverio, servito dai teatini; e presso la Castelnuovo, servito dai domenicani.

Il vice re usciva dalla chiesa di S. Giacomo al suono del saluto d'artiglieria fatto a Castelnuovo. Nella processione partecipavano generalmente le truppe spagnole, i militari di tanto in tanto cominciavano a sparare con i fucili.

Lo stendardo apparteneva alle quattro più nobili famiglie spagnole, che avevano il diritto esclusivo di portarlo e di seguirlo. Erano gli Avalos del Marchese del Vasto; i Cardines del Conte della Cerra; i Cavanillos; e i Guevara del Duca di Bovino.

La festa dei Quattro altari fu descritta da Stendhal (1783 - 1824) nel suo romanzo «Il Rosso e il Nero»: «L'odore dell'incenso e delle foglie di rosa (forse voleva dire petali) gettate davanti al Santissimo Sacramento dai bambini travestiti da San Giovanni Battista, finì di esaltarli completamente Mentre, con un tempo magnifico, la processione percorreva lentamente la città, stando dinanzi agli splendidi altari, che i pubblici poteri avevano innalzato a gara lungo le vie, la chiesa era rimasta immersa in profondo silenzio, in penombra, e in una piacevole frescura. Era ancora tutta impregnata del profumo dei fiori e di quello dell'incenso» (Stendhal - Il Rosso e il Nero - Cap. XXVIII).

Il significato religioso della festa era mischiato con quello politico. Gli spagnoli, non senza orgoglio legittimo, cercavano di dimostrare la potenza del loro impero e usavano per questo ogni occasione possibile: le cavalcate, i carri allegorici, i balli pubblici. Però anche dopo l'epoca dei vice re (1734), e sotto i Borboni, la festa dei Quattro altari non fu cambiata.

Così anche quest'attività dei Guevara non era di carattere religioso e ancora meno di questo ecclesiastico.

Guevara e la chiesa di Bovino

A Bovino il passaggio segreto porta dal palazzo ducale alla cattedrale, che permetteva al duca partecipare nelle messe senza farsi notare, ma permetteva essere assente anche senza farsi notare... *Un fatto insolito è registrato l'8 settembre 1689: il battesimo di tre turchi dalmati, che erano stati riscattati a Napoli dal Duca D. Giovanni Guevara, e che ebbero a padrini D. Antonio Guevara, l'Ill.mo D. . . no Pertosa e il Magnifico D. Antonio Durante.*

Sono noti i conflitti dei Guevara con le chiese bovine, ma questo si tocca degli affari e non della vita religiosa.

L'informazione interessante e in certo senso unica ci dà la rivela del duca Giovanni Maria de Guevara Suardo, 42 anni, di Bovino del 1753. Il suo nucleo familiare conteneva la moglie, Anna Maria Suardo de Guevara nata

Duchessa di Castello d'Ayrola, 35 anni, Carlo Maria de Guevara, fratello del duca, cavaliere di Malta e brigadiere, 39 anni e i figli: maschi – Prospero, duca di Castello d'Ayrola, 18 anni; Camillo, tenente delle guardie italiane, 16 anni; Innico, cavaliere di Malta, cadetto del Reggimento del Principe Reale; Gennaro, 6 anni; Alfonso, 2 anni; femmine – Eleonora, monaca in Donna Regina, 19 anni; Vittoria, educanda nel monastero di S. Marcellino, 16 anni; Placidia, educanda come sopra, 13 anni; Costanza, educanda in Donna Alvina, 11 anni; Giulia, educanda come sopra, 9 anni; Delfina, educanda in Donna Regina, 7 anni; Isabella, in S. Giovanni delle monache, 4 anni; Maria Luciana, 1 anno.

Tra le persone al servizio del duca a Napoli troviamo bovinesi don Vincenzo Barone, aio de signorini, e don Ciriaco Barone, segretario, e un napoletano, don Giovanni Pranziotti, cappellano.

I pesi del duca contengono cinque cappellanie, una delle quali era della chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, una del palazzo, altre delle chiese bovinesi: della cattedrale, dei Morti e dei padri cappuccini – in tutto 444 ducati. Tra i pesi annuali ci sono quelli ai monasteri di S. Apostoli di Napoli, di Donna Alvina di Napoli, del Carmine i Bovino e di S. Francesco di Bovino, in totale 310 ducati. I pesi vitalizi del duca sono molto significativi: al Carlo Maria, suo fratello, 2880 ducati; alla moglie per lacci e spille – 1100 ducati; alla sorella Teresa de Guevara, monaca in Donna Regina, - 220 ducati; alla sorella Saveria de Guevara, monaca in Donna Alvina, - 200 ducati; alla figlia Eleonora de Guevara, monaca in Donna Regina, - 150 ducati; a Maria Serafina de Guevara, monaca in Donna Monaca (la parentela non è segnalata), - 40 ducati; a Giuseppe de Guevara – 450 ducati; al p. maestro fra Carlo Maria de Guevara, religioso carmelitano, - 40 ducati; al p. d. Giovanni Maria de Guevara, clerico regolare somasco, - 100 ducati; al d. Francesco Longo – 80 ducati; a Vittoria de Guevara, monaca in Troia, - 36 ducati; al monastero di Donna Regina per l'educandato della figlia – 72 ducati; al monastero di S. Marcellino per la stessa causa – 72 ducati; al monastero di Donna Alvina per la stessa causa – 140 ducati. In totale 1600 ducati ai religiosi, religiose e monasteri.

Per penitenza a padri cappuccini di Bovino – 40 ducati. Per carità per seppellire i defunti lasciato in testamento dalla f. m. del duca Carlo Antonio – 40 ducati.

Si può notare che la Chiesa non solo aveva il ruolo importante nella vita familiare del duca tramite i suoi parenti e figlie, ma anche riceveva più di 6000 ducati ogni anno.

Из этой же книги мы узнаем о конфликтах между Гвевара и церковью по вопросам землевладения. Да и вообще, отношения между ними были сложными. Чтобы понять, почему, нужно проанализировать, что представляла собой бовинская церковь. Прежде всего, 274 семьи из 536 арендовали у церкви землю или дома или брали в долг деньги. Еще почти столько же выплачивали долги по полученному наследству, т. е. практически весь город находился в финансовой зависимости от церкви. Естественно, это была мощная конкуренция власти герцога. Но из кого состоял церковный клир?

В списке тех, кто должен платить налоги, мы обнаруживаем 31 деятеля клира, больше, чем все представители «обслуживающих» профессий (мы разделили всех горожан на три группы – те, кто живет сельским хозяйством, ремесленники и «обслуга» - повара, извозчики, юристы, врачи, портные). Чем они занимались? Marco Apruzzese, decano, Giulio Apruzzese, cantore, 12 sacerdoti, 2 abati, 2 diaconi, arciprete, suddiacono, arcidiacono e 4 canonici. Однако для Giacchino и Durante Rossomandi, Antonio Riccio, Adamo Ricitelli, Domenico Gendra e Francesco Consiglio никаких указаний нет. Но из списка церковных владений узнаем, что Dr Gendra era il procuratore del beneficio di S. Anna. Всего i benefici erano otto: di S. Carlo Borromeo управлял don Antonio Barone, di S. Maria delle Grazie – don Paolantonio Alfieri, canonico da Deliceto, del Crocefisso – don Giansimone Ricciardelli. Кто управлял остальными – неясно.

Durante Rossomandi был настоятелем S. Andrea. Сколько было всего монастырей, мы тоже не знаем, но в том же списке находим Dr. don Filippo Iacovinto, abate di Sant'Angelo и don Domenico Macchiarelli, настоятеля di S. Caterina. Есть еще reverendo Tommaso Antonio Della Rocca, но неизвестно, какого монастыря, равно как и reverendo Giuseppe Giesualdi. В списке владений церкви есть еще один священник, не упомянутый в списке священнослужителей. Почему? Видимо, потому, что они не имели владений на территории Бовино – остальные имели наследственные владения. Зато каноник

дон Francesco Maria Alfieri, canonico napoletano, есть в списке «non abitanti» именно потому, что владеет собственностью в Бовино.

Это позволяет сделать интересное наблюдение: подавляющее большинство членов клира – местные, имеют в Бовино родственников, что создавало огромные возможности для фаворитизма. Церковь активно участвовала в экономической жизни города не только непосредственно своими владениями, но и через родственные семьи.

Любопытно, что в общем списке мы находим священников – сыновей или братьев главы семьи. Их еще семеро, видимо, они не только не имеют своих владений в Бовино, но и служат за его пределами.

Но как жили священники, из каких семей они происходили?

Il decano Marco Apruzzese e il cantore Giulio, suo nipote, avevano i parenti: una vedova con due figli ed altre sei donne, mogli e vedove con il reddito molto basso.

Il Magnifico Marco Barone, padre di don Vincenzo Barone, sacerdote e dottore di Leggi, ma anche aio dei signorini del duca, era uno dei più ricchi bovinesi. Tra altri suoi figli troviamo don Michele, dottore di Legge, e don Antonio, anche lui dottore di Legge e forse procuratore del beneficio di S. Carlo Borromeo.

Don Marziale Benvenuto ha i parenti con il reddito molto basso: la famiglia di Gennaro con due sue sorelle, due nipoti (sembra che una delle sorelle era vedova) e un fratello e quella di Marco, sposato con Barbara Apruzzese.

Don Giuseppe Bisanti (56 anni) abita con suo nipote Domenico e la madre di questo, Vittoria Fiorentino (44 anni); c'è anche un'altra vedova senza figli, tutti con basso reddito.

Don Antonio Bucci, diacono, è il fratello di Marco Maria che vive con la madre, due fratelli e tre sorelle, di basso reddito.

Don Andrea Capussela, arciprete, ha molti parenti di reddito medio.

Don Domenico Caputo, diacono, è il fratello di Giuseppe e Cassandra che vivono con loro madrigna, anche di basso reddito.

Don Francesco Consiglio e parente di due famiglie, in una delle quali c'è il figlio studente.

Don Michele Di Nito è il figlio di Magnifico Antonio Di Nito. Suo fratello – speciale di medicina. Reddito medio.

Don Carlo Di Pompa ha molti parenti di medio reddito.

Don Domenico Ficci abita con suo Nipote. Senza reddito.

Don Giacchino Gasparelli ha i parenti di reddito medio.

Don Domenico Gendre è il figlio di Francesco, di medio reddito. Sua sorella è la monaca a Troia.

Don Nicola Lamarra ha un fratello, servitore, con reddito medio.

Don Agnello Macchiarelli è il figlio di Nicola, vedovo, e fratello di Domenico, abate, e di tre sorelle. Il reddito zero.

Don Giovanni Mangieri è il parente di tre vedove e una famiglia normale. Basso reddito.

Dr. don Michelantonio Pertosa è il fratello di uno dei più ricchi bovinesi. Il terzo fratello, Nicolò, anche lui canonico, non c'è nel elenco dei ecclesiastici bovinesi.

Don Domenico Ravalese, come anche abate Francesco Berlingeri, non ha parenti a Bovino.

Don Giansimone Ricciardelli ha una sorella, monaca di Monte Sant'Angelo.

Don Adamo e don Domenico Riccitelli sono i fratelli. L'altro fratello è notaro.

Don Antonio Ricci abita con tre fratelli.

Don Durante, don Marcomaria e don Placido sono figli di Tommaso Rossomandi, dottore di medicina con reddito zero.

Don Giacomo Santovito è il parente di una vedova e una famiglia con quattro figli.

Don Nicola Tavolarielli (49 anni) abita con la cognata Cecilia Marseglia (45 anni) e suo figlio.

Don Giuseppe Vicidomino è il parente di due famiglie e una vedova.

Don Angiolo Caravella è eremita di Valleverde e parente (forse figlio) di una vedova con cinque figli.

Большинство (13) принадлежат к семьям со средним достатком, столько же – с малым. Двое принадлежат к очень богатым семьям и еще двоих ничего неизвестно.

Многие живут одни, двое – с братьями, тоже священниками, один – с племянником и еще четверо – с родственниками-мирянами. Шесть семей, к которым принадлежат клирики, стремятся дать детям образование, (одна – даже девочкам).

Интересно, что из 526 семей города только 24 «поставляют» священнослужителей и монахинь, причем часто не по одному. И из тех же 526 семей только 15 человек с образованием – из них 8 из церковных семей. Учащиеся (7 человек) есть только в церковных семьях.

В семьях di Pietro L'Abbate, Nicola Giesualdi ci sono i chierici, nella famiglia di Magnifico Domenico Di Grazie anche due, invece nella famiglia di Francesco Della Rocca due chierici e uno scolaro.

Nella famiglia di Nicolò Reale tranne due sacerdoti ci sono anche due chierici, una monaca del monastero a Troia e due figlie educandi nello stesso monastero.

Nella famiglia di don Emanuele Petrosa ci sono due suoi fratelli sacerdoti e tre figlie monache a Troia. Non si sa come mai Emanuele Petrosa si chiamava «don» - era sposato e aveva figli.

Facendo il bilancio di questo capitolo poniamo l'accento che i Guevara erano delle opinioni molto ampie e libere, avidi delle tendenze di ogni genere nuove o ben dimenticate, erano le persone del tutto mondane e laicali anche quando facevano sacerdote o monaco. La mistica anche se attirava loro ma non nella variante ecclesiastica. Questo non è bene e non è male – è semplicemente così... При этом очень интересно, что по многим параметрам они схожи с семьями, из которых, в основном, и происходят священнослужители: со средним достатком, большой родней и стремлением к образованию...

Bibliografia breve

- J. A. Marino. *Becoming Neapolitan: Citizen Culture in Baroque Naples*
 Donne e religione a Napoli: secoli XVI-XVII. редакторы: G. Galasso, A. Valerio
 B. Aldimari. *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*
 E. Novi Chavarria. *Monache e gentildonne: un labile confine : poteri politici e identità ...*
 M. de Guevara, N. Romero-Díaz. *Warnings to the kings and advice on restoring Spain*
 G. de Guevara, *In Aristotelis mechanicas commentarii*, Roma, 1627;
 R. Raimondo. *La festa dei quattro altari*
 M. Rosi. *L'architettura meridionale nel '4*
 V. Maulucci, P. Lombardi. *La città di Bovino nel catasto onciario*. 2007

Conclusione

Riguardando i nomi e gli avvenimenti ricordati, possiamo affermare che Bovino è un paese fortunato, perché ha avuto occasioni numerose di vedere con i propri occhi e toccare la grandezza della Provvidenza divina che si concede generosamente nei suoi santi, nei testimoni e protagonisti di una storia intensa e ricca di eventi piccoli e grandi. Le caratteristiche religiose di questa piccola comunità evidenziano i numerosi privilegi ricevuti nelle vicende della Chiesa, per via della posizione e della condizione significativa di un paese a metà delle linee di sviluppo di popoli e strutture, che hanno portato a Bovino vescovi e santi, congregazioni religiose e confraternite, pellegrini e veggenti per accogliere perfino il miracolo della visita mistica di Maria, Regina di Valleverde.

Abbiamo così uno spaccato dell'intera storia della Chiesa Cattolica occidentale, dall'antichità dei primi vescovi e testimoni fino alle riforme medievali, dalle tenebre dei tribunali dell'Inquisizione alla magnificenza di benefattori delle arti e delle lettere. Molti dettagli appaiono ancora assai poco delineati e comprensibili, molti misteri rimarranno probabilmente inesplorati. Ci auguriamo che in futuro sarà possibile reperire e compulsare altri documenti e testimonianze, alcune delle quali certamente esistenti, ma tuttora nascoste, altre soltanto auspicabili o quasi improbabili. Molti segreti stanno certamente nei sotterranei e nelle intercapedini degli edifici, nel corpo materiale di un paese che, per fortuna, non è stato distrutto dalle ultime guerre, anche se ha subito nel tempo molte trasformazioni e sconvolgimenti. Molto può essere ancora svelato con la pazienza e l'osservazione di chi avrà l'umiltà e l'entusiasmo per andare oltre ciò che già è conosciuto, per approfondire ciò che è stato appena sfiorato, per confutare spiegazioni ancora fragili e non definitive.

Bibliografia degli scritti

1913

- *La Francia d'oggi osservata da un italiano* (Giuseppe Prezzolini) in «Il Foglietto» (14-18 settembre 1913).

1929

- *Per un poeta soldato: Napoleone Battaglia*
- Conferenza nel Teatro Comunale di Lucera del 2 giugno 1929.

- *Il ritorno di un poeta* in «Il Corriere Padano» (20 agosto 1929).

- *Bonghi e Giolitti* in «Il Corriere Padano» (2 settembre 1929) n. 210.

- *Varia*, Foggia, Frattarolo.

1930

- *Alfonso De Troia* (necrologio) in «Iapigia», a. I (1930).

1931

- *Cronache d'altri tempi: Il Salvatore* in «Il Foglietto» (31 dicembre 1931).

1932

- *A proposito di una storia: Carlo II, un ignoto cavaliere del 300?* in «Il Foglietto» (5 maggio 1932).

- *La Regia Udiienza di Capitanata*, in «Iapigia» a. 1934, fasc. II.

- *Carlo II e il suo Cenotafio* in «Il Foglietto» (9 giugno 1932).

- *Di un antico e memorando affresco del Duomo di Lucera* in «Il Foglietto» (22 dicembre 1932).

SINE DATA

(scritti tutti ripresi in «Salandra inedito», Pan, Milano, 1973)

- *Una famosa accapigliatura tra Salandra e Giovanni Bovio.*

- *Un curioso carteggio: Pavoncelli-Salandra.*

- *La voce di un neutralista: Guido Fusinato.*

- *Conobbe Giolitti il patto di Londra?*

- *Croce e Salandra.*

- *Benedetto XV, Salandra e una poesia di Stecchetti.*

- *La Guerra alla Germania.*

- *Lettere inedite di Martini a Salandra.*

- *Raimondo e Salandra.*

- *Il carteggio Albertini-Salandra.*

- *Una pagina medita sull'incidente di Corfu.*

- *Il secondo Ministero Pelloux.*

